Eric Giacometti - Jacques Ravenne

Il Rituale Dell'Ombra

Le rituel de l'ombre © 2005

Avvertenza:

Il rituale dell'ombra è innanzi tutto un'opera di pura finzione e i personaggi principali sono immaginari. Ma gli autori hanno tratto ispirazione da materiali storici, massonici e scientifici reali. Le descrizioni dei riti sono vicine alla realtà, ma questo romanzo non riguarda in nessun modo le obbedienze massoniche citate.

OULAM

Domanda: «*Cosa avete scorto entrando?*».
Risposta: «*Lutto e desolazione*».
D: «*Qual è il motivo?*».
R: «*La commemorazione di un lugubre accadimento*».
D: «*Quale accadimento era?*».
R: «*L'assassinio del maestro* Hiram.»
(...)
D: «*Cosa si fece inoltre?*».
R: «*Si levò il drappo che copriva la bara raffigurante il sepolcro, e si fece un segno d'orrore.*»
D: «*Fate quel segno, F :.*».
D: «*Quale parola fu allora pronunciata?*».
R: «*M :. B:.* N:., *che significa: "La carne lascia le ossa"*».

ISTRUZIONE PER IL TERZO GRADO SIMBOLICO
DI MAESTRO NEL RITO MASSONICO

1

Berlino,

VISIT…

bunker della cancelleria del Terzo Reich,
25 aprile 1945

Era la seconda volta che si tagliava. Maledizione. Colpa dei bombardamenti che facevano vacillare il suolo sin dall'alba. Nessuna tregua. Radersi era un'impresa, non riusciva a tenere ferma la mano. Stizzito, l'uomo in pantaloni neri prese un lembo della salvietta umida e tamponò con cura il taglio.

Le fondamenta del bunker in cemento armato, concepito per resistere altri mille anni, tremavano.

Si guardò nello specchio scheggiato appeso sopra il lavabo e a stento riconobbe l'uomo che vi vedeva riflesso. Gli ultimi sei mesi di guerra lo avevano provato.

Mancava una settimana al suo venticinquesimo compleanno eppure l'immagine che aveva davanti era quella di un uomo più vecchio di almeno dieci anni. Osservò le due cicatrici che aveva sulla fronte, ricordo di uno scontro con l'Armata rossa in Pomerania, e alcune piccole rughe che notava per la prima volta.

La ferita aveva smesso di sanguinare.

Soddisfatto, l'SS si infilò la camicia, la giacca nera, e abbozzò un sorriso davanti al ritratto del Fùhrer che imperava in ogni stanza del bunker, dove aveva appena avuto l'onore di trascorrere la notte. Si calò il berretto nero sul capo, abbottonò il colletto decorato con due rune d'argento a forma di S e gonfiò il petto.

Nutriva una vera e propria adorazione per quell'uniforme, simbolo di potere e superiorità sul resto dell'umanità.

Ripensava spesso ai giorni di licenza, quando passeggiava per le strade tenendo sotto braccio le sue fugaci conquiste. Ovunque si recasse nell'impero nazista, da Colonia a Parigi, ravvisava negli occhi dei passanti la paura e il rispetto.

Anche i bambini molto piccoli, non ancora in età per comprendere ciò che la sua uniforme rappresentava, manifestavano un malessere palpabile, un istinto di indietreggiare quando li avvicinava con fare amichevole.

Come se la nerezza della sua *tenuta* facesse sorgere in loro una paura ancestrale, primitiva, tracciata nei geni sopiti e di colpo riattivati. Senza il nazionalsocialismo e il suo leader, sarebbe stato uno come tanti, destinato a una vita mediocre agli ordini di altri mediocri, in una società priva di

ambizioni. Ma il destino aveva deciso altrimenti e si era ritrovato proiettato nella cerchia di ferro della razza dei signori delle SS.

Ma ahimè, il vento era cambiato per la Germania. Gli alleati e le forze giudeo-massoniche stavano di nuovo trionfando.

Di lì a poco Berlino sarebbe caduta. Era lampante dal giugno scorso, quando gli alleati erano sbarcati in Normandia. E tuttavia, malgrado la disfatta annunciata, aveva vissuto l'anno precedente con una gioia feroce, intensa, «un sogno eroico e brutale», per parafrasare Heredia, un poeta francese caduto nell'oblio, ma che a lui piaceva.

Un sogno per alcuni, un incubo per altri.

Adesso i bolscevichi strisciavano nei sobborghi della città in rovina e non avrebbero tardato a invadere ogni strada, ogni anfratto, come un'orda di ratti impazziti.

Non avrebbero risparmiato nessuno. Era la logica della guerra. Lui stesso, quando era al fronte est, si era sempre vantato di non fare prigionieri.

«La pietà, l'unico orgoglio dei deboli» era solito dichiarare il *Reichsfùhrer* SS Heinrich Himmler ai suoi subordinati. Quest'ultimo aveva premiato François con la croce di ferro, perché si era distinto al fronte.

Un nuovo tremore scosse i muri di cemento, della polvere grigia piovve dal soffitto. Questa volta, l'esplosione doveva essere vicina, forse addirittura sopra al bunker, sui resti dei giardini della cancelleria.

Non aveva paura. Era pronto a morire per difendere Adolf Hitler, il capo della grande Europa, un'Europa che sarebbe sprofondata in un mare di acciaio e di sangue. Ogni sforzo compiuto dal nazionalsocialismo sarebbe sparito, spazzato via dall'odio nemico.

L'Obersturmbannfùhrer François Le Guermand gettò un'ultima occhiata allo specchio scheggiato.

Che percorso per arrivare fin lì... Lui, il nativo di Compiègne, stava per versare il suo sangue per la Germania, il paese che cinque anni prima aveva invaso il suo.

Come altri giovani della sua generazione, all'indomani della disfatta si era convinto che la caduta della Francia era avvenuta per colpa degli ebrei e dei franco-massoni. I corruttori del suo paese, almeno a quanto proclamavano gli speaker di Radio Parigi.

La Germania, la vincitrice generosa, tendeva la mano per ricostruire una nuova Europa. Fervente partigiano della collaborazione, germanofilo della

prima ora, aveva finito per trovare il vecchio maresciallo Pétain troppo fiacco e nel 1942 si era arruolato con entusiasmo nella Legione dei volontari francesi contro il bolscevismo.

Scelta che si opponeva alla volontà della sua famiglia la quale, benché pétainista, lo aveva rinnegato, arrivando addirittura ad accusarlo di tradimento. Che razza di imbecilli!

Arruolato sotto l'uniforme della Wehrmacht, come migliaia di altri francesi all'epoca, in due anni di campagna sul fronte est si era guadagnato i galloni di capitano.

Riconoscimento che non gli bastava. Per lui, l'ideale assoluto restava l'SS. In permesso in Germania, guardava con invidia i signori del Reich e aveva giurato a se stesso di farne parte dopo aver saputo che le unità delle SS accoglievano volontari stranieri.

Nel 1944 aveva raggiunto la brigata SS Frankreich, poi la divisione Charlemagne, e aveva prestato giuramento di fedeltà ad Adolf Hitler senza tradire la minima emozione, cosi come aveva ricevuto la benedizione di monsignor Mayol de Lupé, il cappellano francese delle SS. Le parole del prelato dalla faccia rozza erano ancora marchiate a fuoco nella sua memoria: "Parteciperete alla guerra contro il bolscevismo, contro il male allo stato puro".

Prima del previsto, era diventato uno dei più fanatici ufficiali della divisione. Per lui la parola «esitazione» non esisteva, e aveva fatto giustiziare freddamente una ventina di prigionieri russi colpevoli di aver trucidato cinque dei suoi uomini.

Coraggio e durezza lo fecero notare dal generale della divisione Charlemagne, che aveva anche il compito di reperire gli elementi più sicuri tra i ranghi dei volontari stranieri.

Durante i rari pasti condivisi con il generale e gli altri ufficiali, il giovane francese aveva scoperto un aspetto nascosto dell'Ordine nero. Le SS avevano completamente respinto il cristianesimo - una religione per i deboli - e professavano un paganesimo sorprendente, una mescolanza di credenze provenienti da antiche religioni nordiche e dottrine razziste.

L'ufficiale di collegamento del generale, un maggiore di Monaco, un giorno gli aveva spiegato che a differenza degli SS stranieri, i nati dal sangue germanico più puro ricevevano un'approfondita formazione storica e «spirituale».

Affascinato, François Le Guermand ascoltava quegli insegnamenti strani

e crudeli, evocanti il dio Odino, il leggendario Siegfried e soprattutto la mitica Thule, culla ancestrale di super-uomini, veri padroni della razza umana. Nel corso dei millenni, una battaglia immemorabile opponeva la razza ariana alle tribù imbastardite e barbare. In altri tempi, avrebbe riso di quelle elucubrazioni, frutto di menti indottrinate, ma alla luce delle candele, sprofondato nel maelstròm della lotta titanica contro le orde di Stalin, quei racconti magici gli infondevano una potente vena mistica, come una droga bruciante che gli si riversava nel sangue e gli ostruiva progressivamente il cervello, disabituato al ragionamento in un'epoca in cui trionfava la decadenza. Nel corso di quelle discussioni comprese il vero senso del suo arruolamento nelle SS e lo scopo ultimo della battaglia finale tra la Germania e il resto del mondo. Trovò ciò che comunemente viene definito "lo scopo della vita".

François Le Guermand ricevette il suo vero battesimo SS durante il solstizio d'inverno. In una radura rischiarata da fiaccole, di fronte a un altare di fortuna sul quale era stato disteso un lenzuolo scuro ricamato con le due rune color di luna, fu iniziato ai riti dell'Ordine nero sotto lo sguardo tetro dei soldati presenti, che sottovoce salmodiavano un'invocazione germanica ancestrale.

«*Halgadom, Halgadom, Halgadom...*»

In seguito, il maggiore gli aveva tradotto quella parola di origine scandinava che significava «cattedrale sacra», precisando che nulla aveva a che vedere con quella dei cristiani.

In capo a un'ora, la notte aveva inghiottito le uniformi di tenebre indossate per la cerimonia, e François era uscito da quell'esperienza trasformato. La sua vita non sarebbe stata più la stessa.

Quella sera, François Le Guermand aveva suggellato definitivamente il suo destino con quella comunità maledetta e disprezzata dal resto dell'umanità. Il maggiore tedesco gli aveva fatto intendere che avrebbe ricevuto altri insegnamenti e che sarebbe rinato a una nuova vita, anche se la Germania avesse perso la guerra.

L'avanzata dell'Armata rossa si faceva ogni giorno più minacciosa e durante i combattimenti la divisione si disgregava davanti alle bordate del nemico bolscevico.

Una mattina fredda e umida del febbraio 1945, nel momento in cui doveva passare in testa a un contrattacco per riprendere un miserabile villaggio non lontano da Marienburg, nella Prussia Orientale, François Le

Guermand ricevette l'ordine di recarsi immediatamente a Berlino, al quartier generale del Fùhrer. Senza spiegazioni.

Disse addio ai sopravvissuti della sua divisione, già duramente provata dai combattimenti incessanti. Solo più tardi seppe che i suoi compagni, spossati e sottoequipaggiati, si erano fatti decimare il giorno stesso della sua partenza dai carri T34 della seconda armata d'assalto russa che non cessava di respingere le difese tedesche verso le rive del Baltico.

Quel giorno di febbraio, il Fùhrer gli aveva salvato la vita.

Durante il viaggio in macchina verso Berlino, aveva incrociato colonne interminabili di rifugiati tedeschi che fuggivano dalla Russia. La propaganda di Goebbels alla radio proclamava che i barbari sovietici saccheggiavano le case e violentavano le donne.

La voce della propaganda dimenticava però di precisare che quei soprusi erano originati dalle atrocità commesse dalle truppe del Reich all'epoca delle loro marce vittoriose sulla Russia.

La fila di fuggiaschi impauriti si stendeva per chilometri.

Ironia della storia, quegli accadimenti gli ricordavano un mattino di giugno del '40, quando la sua famiglia aveva trascinato una carretta sulla strada di Compiègne per fuggire l'arrivo dei «crucchi».

Dal sedile posteriore della macchina contemplava i cadaveri di donne e bambini tedeschi che giacevano su ogni lato della strada, alcuni già decomposti.

Notò, nauseato, che molti di loro erano stati spogliati di scarpe e indumenti. Ma quello spettacolo deprimente non fu niente in confronto a ciò che scoprì arrivando nella capitale agonizzante del Terzo Reich.

Passata la periferia nord di Wedding, trovò le facciate carbonizzate degli edifici dilaniati dai bombardamenti incessanti degli alleati.

Lui, che aveva conosciuto l'arroganza e la fierezza della città, ora guardava esterrefatto le file silenziose di abitanti che erravano tra le rovine.

Alcune bandiere con la croce uncinata penzolavano mollemente dalle grondaie, per camuffare i giganteschi fori provocati dalle esplosioni.

Bloccato a un incrocio sulla Wilhelmstrasse, che conduceva alla cancelleria, a causa di un convoglio di Panzer Tiger e di un distaccamento di fanti SS, François notò un vecchio che sputava per terra al passaggio della truppa. Un atteggiamento antipatriottico che gli avrebbe garantito la galera e una bella ripassata; tuttavia, l'uomo aveva ripreso tranquillamente

il suo cammino, brontolando.

Sul frontone di un edificio ancora intatto, sede di una compagnia di assicurazioni, una banderuola ostentava in lettere gotiche: «Vinceremo o moriremo».

Giunto davanti al posto di guardia del bunker, all'angolo della strada, François notò due impiccati che oscillavano all'estremità di una corda fissata a un lampione. I due cadaveri portavano al collo un cartello con la scritta: «Ho tradito il mio Fùhrer». Disertori stanati dalla Gestapo e giustiziati sommariamente. Un monito. Nessuno doveva sottrarsi al destino del popolo tedesco.

Quella scena ricordò a François gli impiccati del patibolo di Montfaucon evocati da François Villon. Un tocco di morbosa poesia in quello scenario apocalittico.

Giunto al bunker della cancelleria non fu ricevuto da un ufficiale, come si aspettava, ma da un civile. Un personaggio insignificante che sulla giacca logora sfoggiava l'insegna del partito nazista. L'uomo gli spiegò che sarebbero stati destinati, lui e altri ufficiali del suo rango, a un distaccamento speciale alle dirette dipendenze del *Reichsleiter* Martin Bormann. Informazioni sulla missione gli sarebbero state fatte pervenire a tempo debito.

Gli assegnarono una minuscola stanzetta in un altro bunker situato a un chilometro da quello che nascondeva il quartier generale, o meglio, quello che ne restava. Altri militari, tutti distaccati delle tre divisioni SS Viking, Totenkopf e Hohenstaufen, avevano ricevuto lo stesso ordine di missione e alloggiavano in stanze attigue.

Due giorni dopo il loro arrivo, il francese e i suoi compagni furono convocati da un potente personaggio del regime, Martin Bormann, segretario del partito nazista e uno degli ultimi dignitari a beneficiare della fiducia di Adolf Hitler. Freddo, sicuro di sé, aveva riunito quindici ufficiali all'esterno del bunker, in una grande sala della cancelleria con i muri sporchi. Il delfino di Hitler aveva tenuto un discorso con un'intonazione curiosamente acida: «Signori, tra qualche mese i russi saranno qui. È possibile che perderemo la guerra, anche se il Fùhrer crede ancora nella vittoria e nelle nuove armi, ancora più devastanti dei nostri missili a lunga gittata V2».

Martin Bormann lasciò vagare lo sguardo sull'uditorio e riprese il discorso: «Dobbiamo pensare alle generazioni future e credere in una

vittoria finale. Tutti voi siete stati scelti dai vostri superiori per il coraggio e la lealtà al Reich, e mi riferisco in particolar modo ai nostri amici europei, svedesi, belgi, francesi, olandesi, che si sono comportati come veri tedeschi. Nelle poche settimane di tregua che ci rimangono, sarete addestrati per sopravvivere e perpetuare l'opera gloriosa di Adolf Hitler. La nostra guida ha deciso di restare fino alla fine, mettendo a repentaglio la propria vita. Partirete nel momento stabilito, affinché il suo sacrificio non sia vano».

Un mormorio si diffuse tra i ranghi degli ufficiali. Bormann riprese la parola: «Ognuno di voi riceverà l'ordine di una missione, vitale per la continuazione della nostra opera. Non siete soli, sappiate che in questo momento altri gruppi come il vostro sono formati sul territorio tedesco. La vostra istruzione comincerà domani mattina alle otto e durerà parecchie settimane. Buona fortuna a tutti».

Durante i due mesi che seguirono, era stato preparato a sopravvivere in clandestinità. François Le Guermand non poteva fare a meno di ammirare il loro senso dell'organizzazione, ancora efficiente a dispetto dell'apocalisse annunciata. Era da parecchio tempo che non si sentiva più francese. La Francia. Una nazione che non sapeva far altro che lagnarsi e chinarsi dinanzi a de Gaulle e agli americani.

Le riunioni succedettero ai corsi pratici. François rimase chiuso nelle sale sotterranee senza vedere la luce per giorni. Una vita da topi. Ma fu durante quell'esperienza che scoprì la vasta rete di mutua assistenza che il nazismo aveva intessuto nel mondo, in particolare nei paesi neutrali come la Spagna, la Svizzera e alcune nazioni dell'America del Sud.

Ricevettero anche una lezione completa sui trasferimenti bancari clandestini e il modo di disporre dei conti grazie a identità fittizie.

Il denaro non sembrava essere un problema. Tutti i membri del gruppo avevano un solo obbligo: raggiungere il paese che era stato loro assegnato, mescolarsi con la popolazione locale, equipaggiati di una nuova identità e tenersi pronti.

A metà aprile, quando i sovietici erano a dieci chilometri da Berlino, François ricevette la visita dell'ufficiale di collegamento di Monaco che gli aveva fatto scoprire il vero volto delle SS.

Apprese che i trecento superstiti francesi della Charlemagne erano stati assegnati alla difesa del bunker. Durante una colazione consumata di fretta, il tedesco gli consegnò una tessera nera sulla quale spiccava una T

bianca maiuscola. Gli spiegò che quella tessera provava l'appartenenza a una vecchissima società segreta ariana, la Thule Gesellschaft, che esisteva molto tempo prima della nascita del nazismo.

Un potere nascosto in seno alle SS.

Per il suo coraggio e la sua abnegazione, François si era guadagnato il diritto di farne parte. Dopo la guerra, se fosse riuscito a cavarsela, i membri di Thule lo avrebbero contattato per impartirgli nuovi ordini.

Il sangue si era coagulato. Il taglio sulla guancia era ormai quasi impercettibile.

Il giorno della partenza si avvicinava.

Il francese lucidò gli stivali con maniacale precisione e gettò un'altra occhiata allo specchio. Doveva apparire impeccabile per l'ultimo pasto con i compagni.

La sera precedente, uno degli assistenti di Bormann aveva detto loro di tenersi pronti per la mattina del 29 aprile.

Uscì dalla piccola stanza, lasciò il bunker e imboccò il lungo sotterraneo che conduceva a un'uscita, a un isolato dal Quartier Generale. I due soldati di turno lo salutarono, ed egli scese in sala riunioni. Gli appartamenti di Hitler erano ubicati dalla parte opposta del bunker, e dal suo arrivo lo aveva visto solo una volta, nel corso di una parata militare tenuta nel cortile della cancelleria.

Il viso gonfio per le medicine e l'andatura vacillante, aveva perso quel magnetismo febbrile che aveva stregato un'intera nazione. Aveva appena passato in rivista una truppa di adolescenti del Wolksturm, età media quattordici anni. Indossavano uniformi troppo larghe e tenevano in mano giocattoli mortali: Panzer Faust, lanciarazzi utilizzati per distruggere i carri a breve distanza.

François si era sorpreso di provare pena per quei ragazzini votati alla morte. Partigiano incondizionato della Germania hitleriana, disapprovava tuttavia il suicidio di un'intera nazione, e in particolare dei più giovani. Uno spreco senza futuro.

Arrivando nella sala riunioni, François comprese che qualcosa non andava. I suoi compagni, tutti in piedi, rigidi come picchetti, fissavano un giovane seduto su una sedia in fondo alla sala.

L'uomo portava una giubba sbottonata delle SS, ma i suoi occhi non esprimevano l'abituale tracotanza di un graduato di quel rango. Piangeva.

François non aveva mai visto piangere un SS.

Quel viso gli era familiare. Era uno dei suoi compagni, un capitano della Viking, nativo della Sassonia, specializzato in trasmissioni. Avvicinandosi, notò altri dettagli che lo fecero irrigidire. Al posto delle orecchie, il militare aveva due buchi sui quali si era formata una crosta di sangue rappreso. L'SS emise dei grugniti sordi e aprì la bocca come per implorare aiuto.

La voce di Martin Bormann risuonò allora nella stanza: «Signori, vi presento un traditore della nostra causa. Era sul punto di fare le valigie per raggiungere Heinrich Himmler. Si dà il caso che questa mattina, la BBC abbia annunciato che il "fedele Heinrich" proponeva alle truppe alleate una capitolazione senza condizioni. Questo tradimento è stato immediatamente riportato al nostro Fùhrer, che è andato su tutte le furie. È stato dato l'ordine di giustiziare seduta stante tutti coloro che si sono schierati con Himmler. Per dimostrare la propria determinazione, il nostro beneamato Fùhrer ha chiesto l'esecuzione di suo cognato, Herr Fegelein, marito della sorella di Eva Braun, intenzionato a fuggire».

L'uomo non smetteva di piangere.

Martin Bormann si avvicinò al prigioniero e con una tranquillità a dir poco inquietante, gli pose una mano sulla spalla. Riprese sorridendo: «Il nostro amico qui presente voleva sottrarsi alla sua missione. Gli abbiamo tagliato le orecchie e la lingua, in modo che non potesse più riferire al suo padrone le decisioni del nostro glorioso Fùhrer».

Il gerarca accarezzò i capelli del prigioniero con aria distratta.

«Vedete, un tedesco, e a maggior ragione un SS, non può tradire impunemente il proprio sangue. No, non pensate che io sia un sadico: si tratta semplicemente di una lezione che sarebbe meglio non scordare. Non tradire! Mai! Guardie, portate questa feccia in cortile e fucilatelo!»

L'SS fu trascinato per le spalle da due guardie, lasciando la stanza in un concerto di gemiti.

L'uscita del prigioniero allentò la tensione che regnava nella sala. Tutti sapevano che Bormann odiava Himmler e da tempo attendeva un'occasione per farlo fuori. Era cosa fatta.

«Il tempo stringe, signori. La prima armata corazzata di Zukov si avvicina più rapidamente del previsto e le sue truppe sono già sul Tiergarten. La vostra partenza è anticipata. *Heil* Hitler!»

All'annuncio del saluto rituale, il gruppo si era alzato di scatto, tendendo

il braccio con un perfetto sincronismo.

Come per rispondere a quel saluto, una violenta esplosione fece tremare la sala.

François Le Guermand si apprestava a raggiungere la sua camera per cambiarsi quando Bormann lo fermò, prendendolo per un braccio.

«Conosce le sue consegne? Per il Reich è vitale che vengano applicate alla lettera.»

Un tremito convulso scuoteva la mano del segretario di Hitler. François lo fissò.

«Le conosco a memoria. Lascio Berlino attraverso la rete sotterranea ancora intatta per raggiungere un punto sicuro della periferia ovest. Là, mi metto a capo di un convoglio di cinque camion con destinazione Beelitz, a trenta chilometri dalla capitale, dove provvedo a far interrare nel nascondiglio indicatomi le casse trasportate. La sola cosa che devo conservare è una cartella di documenti.»

«E in seguito?»

«Raggiungo la nona armata che metterà a mia disposizione un aereo per la frontiera svizzera. Dopo averla attraversata, mi dirigo a Berna. Lì, mi sistemo nell'appartamento messomi a disposizione, dove rimango in attesa di nuove istruzioni.»

Bormann appariva sollevato, François riprese: «Solo una cosa non so. Cosa contengono le casse».

«E non deve saperlo. Si limiti a obbedire. Non dia prova di indisciplina come i suoi compatrioti francesi.»

Dal modo in cui Bormann pronunciò quest'ultima frase, François comprese che il *Reichsleiter* mal celava il disprezzo che nutriva per i francesi. A François non era mai piaciuto quel burocrate borioso che si dava arie da piccolo capo, e gli rispose a tono: «Chi ci ha lasciato la pelle per fermare i bolscevichi, sono stati i miei fratelli d'armi della divisione Charlemagne. Per ironia della storia, sono proprio dei francesi gli ultimi baluardi di Hitler, mentre tutti gli eserciti del Reich si disintegrano davanti al nemico...».

Bormann abbozzò un sorriso, fu sul punto di dire qualcosa, poi cambiò parere e girò sui tacchi.

2

Campo di Dachau,
25 aprile 1945

I raggi del sole attraversavano i vetri scheggiati della finestra sporca, illuminando una miriade di particelle di polvere che danzavano nell'aria ammorbata dall'odore dei cadaveri. Da due giorni i kapo avevano bloccato la porta del baraccamento malandato, senza nemmeno più prendersi la briga di estrarne i morti. Ai prigionieri non veniva distribuito cibo da una settimana e i guardiani speravano che la spossatezza avrebbe dato il colpo di grazia ai pochi sopravvissuti.

In quell'anticamera dell'inferno, in mezzo a decine di corpi scarni che giacevano su letti sfondati, solo tre uomini sembravano ancora animati da una scintilla di vita.

Il caso e la barbarie nazista li avevano fatti incontrare a Dachau. Quattro mesi prima neppure si conoscevano.

Fernand, il più anziano, amministratore in pensione a Montlucon, era stato arrestato nel dicembre del 1943 dalla Gestapo dopo che un membro della sua rete di resistenza lo aveva denunciato sotto tortura. I tedeschi lo avevano deportato a Birkenau poi, sotto la minaccia dell'invasione russa, avevano trasferito lui e altri cinquemila detenuti verso Dachau al termine di una marcia forzata che aveva decimato i tre quarti del convoglio.

Accanto a lui, Marek, un ebreo polacco di vent'anni, portato via dalla milizia appena prima dello sbarco, sorpreso mentre dipingeva croci di Lorena sul muro di cinta della Kommandantur di Versailles. Una bravata che lo aveva spedito dritto filato a Dachau, dove quel figlio di carpentiere aveva potuto sopravvivere solo grazie alla sua abilità manuale, fabbricando per la figlia del comandante del campo raffinati giocattoli in legno e le tre nuove forche che funzionavano senza sosta.

Il terzo compagno era Henri, un neurologo parigino di fama, di circa quarant'anni, arrestato il primo novembre 1941, mentre la moglie era in attesa di un figlio. Il suo percorso era stato più tortuoso: sequestrato dalla sua abitazione di rue Sainte Anne da ausiliari francesi della Gestapo, era stato trasferito in un campo di ricerca sulle rive del Baltico, sotto la diretta responsabilità della Luftwaffe.

Henri Jouhanneau collaborava a esperimenti condotti sulla sopravvivenza degli aviatori caduti in mare. Dalla battaglia d'Inghilterra, le

forze aeree di Goering avevano perso molti piloti annegati nella Manica per colpa del freddo. A dirigere gli esperimenti di ricerca erano medici SS. Dopo due anni di detenzione, e poiché l'avanzata russa era sempre più imminente, il laboratorio venne smantellato e Henri condotto a Dachau per assicurarsi definitivamente il suo silenzio.

Là, in mezzo ai suoi compagni di sventura, la sua mente e il suo corpo cedettero inesorabilmente.

Rifugiati in un angolo della baracca, Fernand, Marek e Henri non avevano che una cosa in comune.

Erano *figli della Vedova,* tre franco-massoni perduti nell'ultimo girone dell'inferno. Fernand, *Venerabile* della *loggia,* Henri, il *Maestro,* Marek, giovane *Apprendista.*

Era dalla sera precedente che Henri delirava. Le privazioni, il freddo, la lunga marcia per finire a Dachau, avevano messo a dura prova le sue ultime forze. Appoggiato contro il muro in legno, pronunciava parole che solo i suoi fratelli udivano nel silenzio mortale della baracca: «Si ha torto a pensare che il diavolo non esiste... Il male è là, tra di noi. Si annida nelle coscienze. Non aspetta che di essere liberato. È come un serpente acquattato. È il malvagio fratello che reclama la parola d'ordine. E l'ha trovata».

Marek si girò verso il vicino.

«Se continua così, non supererà la notte.»

«Lo so, ma che cosa vuoi fare?»

La voce riprese, ansimante: «Hanno risvegliato l'antico serpente, la sorgente di ogni male. Gli hanno dato il lievito dell'inferno... l'albero della scienza ha lasciato cadere i suoi frutti. E il grano ha germinato... germinato ovunque».

Fernand tirò fuori da sotto il giaciglio una scodella. Un po' d'acqua grigia gli luccicò nella mano. Umettò le labbra di Henri.

«Domani, nasceranno altri demoni che adoreremo. Il male conosce tutte le maschere. Si impossesserà di noi, perché pecchiamo d'orgoglio.»

«Non capisco quello che dici, fratello» lo interrogò Marek.

In risposta ebbe un ghigno.

«Sono stati ovunque. Fino ai confini delle sabbie per ritrovarlo. Lui era là, che ci aspettava.»

Si udì un rumore di stivali e la porta della baracca si spalancò. Quattro uomini in uniforme verde si avventarono sul francese. Tutti portavano

l'elmetto, eccetto uno. Con il tacco dello stivale, l'ufficiale schiacciò la mano di Jouhanneau che si mise a urlare.

«Portatelo via» abbaiò l'aguzzino.

I soldati sollevarono Henri e lo trascinarono in modo rude fuori della baracca. La porta venne richiusa. I due deportati si precipitarono dietro il vetro sporco per tentare di vedere cosa sarebbe accaduto al loro compagno. Quello che scoprirono li atterrì.

Henri Jouhanneau era in ginocchio davanti a un SS che brandiva un bastone con un'estremità di ferro. Il tedesco si voltò allora verso la baracca dove si trovavano i due compagni, rivolse loro un sorriso carico di odio e fece volteggiare il bastone per aria prima di abbatterlo con un colpo secco sulla spalla del deportato.

Si udì uno scricchiolio sinistro all'altezza della clavicola. Henri lanciò un grido acuto e si accasciò al suolo. L'SS impartì ai suoi subordinati l'ordine di rimettere in piedi il prigioniero, quindi girò la testa verso la baracca sfoderando lo stesso sorriso d'odio e lo colpì di nuovo con il bastone, stavolta dietro la nuca.

Henri cadde con la faccia rivolta al suolo.

Fernand si girò verso Marek, il viso livido.

«Tu ci capisci qualcosa?»

«Sì, sa perfettamente chi siamo. E altera il rituale! Ma perché? Non siamo più una minaccia! Non siamo più niente!»

«Marek, se uno di noi resta vivo dovrà ricordare questo assassinio, perché un giorno possa essere vendicato. Prima di noi, nei secoli passati, altri compagni hanno vendicato la morte del Maestro.»

L'SS si stiracchiò, poi si chinò su Henri per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Il francese parve rispondere negativamente.

L'ufficiale, sotto l'impulso di una collera crescente, si raddrizzò in un lampo e lanciò un'ingiuria. Poi levò il bastone al di sopra della testa e lo abbatté con tutte le sue forze sul viso del suppliziato. Si udì un nuovo scricchiolio sordo.

Fu l'ultimo dei tre colpi: uno sulla spalla, uno sulla nuca, e l'ultimo sul viso.

Dietro al vetro del dormitorio, Fernand comprese che davanti a sé aveva un boia che conosceva la massoneria.

Il tedesco rivolse ai due deportati un piccolo cenno amichevole con il capo, quindi tornò verso la baracca, accompagnato dalla sua scorta.

Fernand e Marek si scrutarono a lungo. Essendo giunta la fine, si abbracciarono, non sapendo chi sarebbe stato il prossimo.

La porta si aprì con fragore. Il sole li inondò, la luce dorata dilagò in ogni recesso del dormitorio, come per annunciare il ritorno delle tenebre.

3

Sud-ovest di Berlino,
30 aprile 1945

François Le Guermand sapeva che non ne sarebbe uscito vivo se fosse rimasto nel camion. Istintivamente, prese la sola decisione che gli sembrava sensata e urlò a un soldato di gettare delle granate incendiarie sulle casse.

Fuori, il nemico continuava a falciare con la mitragliatrice gli occupanti dei cinque camion bloccati sulla strada.

Il suo ordine non ebbe alcun effetto, il giovane soldato era già morto. Il francese gettò sulla carreggiata il corpo senza vita seduto alla sua sinistra, e con una brusca sterzata infilò la banchina pedonale in direzione di una fattoria in rovina.

Imprecava contro la propria stupidità. Tutto era filato liscio fino a quel momento. Aveva lasciato Berlino senza intoppi e assunto il comando del piccolo convoglio, come previsto. Gli restavano da percorrere solo dieci chilometri per raggiungere il nascondiglio indicato sulla mappa quando, a metà strada, all'uscita di una curva, si era imbattuto in una pattuglia di ricognizione dell'armata russa.

Che ci facevano là gli Ivan? La zona doveva essere ancora sotto il controllo della nona armata tedesca del generale Wenck che effettuava una ritirata verso ovest, in direzione delle linee americane. La rovina doveva essere stata senza dubbio più rapida del previsto.

Doveva uscire da quel pantano a ogni costo.

Un soldato russo uscì improvvisamente da un boschetto e si appostò davanti al camion, arma in pugno. François accelerò e lo travolse. Il camion sbandò di lato, un urlo si mescolò al concerto di pallottole che sibilavano dietro al veicolo.

L'ufficiale SS lanciò un grido di dolore; era stato colpito a una spalla e

un getto di sangue schizzò sul volante. In bocca sentì un sapore acidulo.

Gettò un'occhiata nel retrovisore: trecento metri dietro di lui, gli altri camion sembravano intatti, a parte uno che bruciava in mezzo alla strada. Un gruppo di russi già si arrampicava sugli altri furgoni urlando.

Si morse il labbro, le casse sarebbero cadute nelle mani del nemico. Era troppo tardi per fare retromarcia. Lo stivale infangato spinse sull'acceleratore e il camion si immise a tutta velocità su una strada paludosa che si addentrava in un bosco scuro.

Il suo ritmo cardiaco era ai massimi livelli e per un istante pensò che il cuore fosse sul punto di scoppiare. Sapeva che non gli restava molto tempo per sottrarsi ai rossi. Se fosse caduto nelle loro mani, la morte sarebbe stata lenta - il prezzo da pagare per tutte le atrocità commesse dall'inizio della guerra.

Vide uno dei camion della scorta esplodere in un diluvio di fiamme. L'incidente gli concesse un po' di tregua.

Continuava a guidare a velocità sostenuta, rischiò di sbandare su un solco lasciato da un veicolo, raddrizzò e calcolò che sarebbe entrato nel bosco in meno di un minuto. Riprese speranza non scorgendo più i suoi inseguitori che in quel momento dovevano essere occupati a depredare i camion abbandonati.

Rivolse loro un gestaccio, lanciò un grido di trionfo e urlò a squarciagola una strofa dell'inno della divisione Charlemagne:

«*Là où nous passons*

Que tout tremble

Et le diable rit avec nous»[1]. *[1 Là dove passiamo tutto trema e il diavolo ride con noi (NdT).]*

Le parole echeggiavano nel rombo metallico del motore. Le prime querce scure si innalzavano all'entrata della foresta, come per difendere l'accesso di una grotta dai riflessi verdastri e minacciosi.

François fece una smorfia di dolore quando il camion sobbalzò. Il sangue gli pulsava nelle tempie. Gli alberi sfilavano davanti al camion che correva come impazzito. Non si sarebbe fermato, non gli importava nulla di quello che gli stava davanti. Quei fetenti di rossi non l'avrebbero mai preso vivo. Eruttò di nuovo il suo canto:

«*SS, nous rentrerons en France*
Chantant le chant du diable.

Bourgeois, craignez notre vengeance
Et nos poings formidables.
Nous couvrirons de nos chants ardents
Vos cris et vos plaintes angoissés»[2].

[2 SS, noi rientreremo in Francia cantando il canto del diavolo. Borghesi, temete la nostra vendetta e i nostri pugni formidabili. Con i nostri canti ardenti copriremo le vostre grida e i vostri lamenti angosciati (NdT).]

Il camion coperto con un telone si infilò di gran carriera nell'antro vegetale per dissolversi alla vista dei russi che avevano rinunciato a inseguire il fuggiasco. François continuava a gridare a squarciagola mentre i raggi del sole si dileguavano sotto i pesanti rami che cadevano a cascata dai grandi alberi. Dopo tutto forse se la sarebbe cavata, o almeno erano aumentate le sue possibilità di sopravvivere. Ma se i russi avessero raggiunto il cuore della foresta, lui avrebbe avuto un vantaggio di pochi minuti.

«*Avec nous burle Satan*
Et nous...»[3]

[3 Con noi urla Satana. E noi... (NdT).]

L'SS interruppe bruscamente il canto. A una decina di metri, un gigantesco tronco sbarrava orizzontalmente la strada. Tentò di frenare ma il terreno intriso d'acqua scivolò sotto le ruote del camion che sbandò sul ciglio. Sbilanciato per il peso del carico, il veicolo si mise a scendere precipitosamente il pendio ricoperto di felci dai riflessi smeraldo.

Il ruzzolone sembrò durare un'eternità.

I freni non rispondevano più, l'*Obersturmbannfùhrer* osservava, impotente, i rami che colpivano il parabrezza come artigli di bestie selvagge, avide di dilaniare il veicolo lanciato alla deriva.

Poi, come per miracolo, il pendio si addolcì, e il camion ferito finì per arrestarsi in fondo a una sorta di corso d'acqua paludoso.

La testa del francese sbatté violentemente contro il volante, ma lui non avvertì nemmeno quel nuovo dolore. Era in uno stato di esasperata

alterazione che rasentava la follia.

Tutt'attorno era buio, il camion si era arrestato contro una parete rocciosa, rosa da un muschio nerastro. Qualche raggio di sole a stento cercava di farsi strada in quel baratro oscuro.

Nessun rumore, null'altro che un silenzio avvolgente, grave, umido.

Riuscì a uscire dal camion. La testa gli girava, le gambe gli tremavano, la fronte sanguinava.

La coscienza lo abbandonava inesorabilmente. La ferita doveva essere piuttosto grave. Ma voleva cavarsela, ancora una volta. Era la forza dell'istinto di sopravvivenza a tenerlo in piedi.

Girò intorno al camion e salì sulla sponda. A costo di rimanerci secco, voleva sapere per cosa rischiava la pelle. Prima di crollare, voleva conoscere il contenuto di quelle maledette casse.

L'interno del camion esalava una fragranza dolciastra: un bidone di olio di motore sfondato dalle pallottole aveva sparso il suo liquido ambrato intorno ad alcune casse fissate con archetti di protezione. Rischiò di scivolare sullo strato oleoso, ma fece in tempo a sostenersi trovando appoggio su una materia appiccicosa.

Nella penombra, realizzò con disgusto che la sua mano si era infilata nel viso a brandelli di un cadavere falcidiato dalle pallottole. Ritirò bruscamente le dita, incapace di reprimere un rigurgito di bile.

Riunendo le poche forze che gli erano rimaste, si sedette accanto a una delle casse sulle quali era stampigliata l'aquila con la croce uncinata. Prese il fucile d'assalto che si trovava accanto al cadavere e cominciò a colpire col calcio uno dei coperchi di legno.

Ma cominciava a oscurarglisi la vista. Il sangue non arrivava più al cervello. In un sussulto di rabbia, assestò un ultimo colpo che fece saltare le assi di quercia chiara.

Un mucchio di vecchi fogli si sparse sulle sue ginocchia tra le schegge di legno.

François si aspettava tutto, ma non quello. Fogli. Ridicoli pezzi di carta.

La bocca secca, la mano contratta, ne afferrò uno per leggere.

Sbalordito, contemplò i testi ingialliti. Non riusciva a decifrare gli strani simboli che gli vorticavano sotto gli occhi, ma scorse chiaramente un'immagine insolita.

Quella di un teschio disegnato a china che lo fissava con le sue orbite nere e vuote.

Non aveva niente a che vedere con il teschio del suo elmetto SS. No, quel teschio era quasi deforme e ostentava un sorriso caricaturale, un ghigno grottesco.

Nel momento di sprofondare nel nulla, François Le Guermand si mise a ridere come un demente. Nessuno lo udiva. Voraci, le tenebre lo catturarono.

In quello stesso istante, a cinquanta chilometri di distanza, nella camera ghiacciata di un bunker sotterraneo di Berlino, Adolf Hitler, l'uomo che aveva sprofondato l'Europa e una parte di umanità nell'inferno, si faceva saltare le cervella.

BOAZ

«*La voglia di penetrare i segreti è profondamente radicata nell'animo umano, anche il meno curioso degli spiriti s'infiamma all'idea di detenere un'informazione agli altri proibita.*»

JOHN CHADWICK

4

Roma, via Condotti,
loggia Alessandro di Cagliostro,
8 maggio 2005, ore 20

«E terminerei dicendovi quanto, miei cari fratelli, sono lieto di potermi esprimere qui davanti a voi. Da tempo la Francia e l'Italia hanno stretto importanti legami massonici. Numerosi rituali che hanno visto la luce nel paese di Dante e di Garibaldi sono stati adottati e arricchiti dalla Francia. Ed è dunque per me un onore essere invitato tra di voi in questa loggia Cagliostro, loggia del *Grande Oriente di Francia,* in Italia.»

L'oratore, un uomo di circa quarant'anni con i capelli neri come la pece, contemplò il *tempio* massonico. Proprio dietro di lui, un grande sole arancione stilizzato dipinto sul muro, conferiva una nota di colore. Un profondo silenzio accolse la fine del suo discorso di ringraziamento.

Il tempio massonico assomigliava a una grande caverna azzurrina. Esili fasci di luce scendevano dal soffitto stellato, identico alla volta celeste, per illuminare discretamente i muri blu notte.

A sinistra e a destra dell'oratore, una quarantina di uomini in clamide nera, *grembiule* e *guanti bianchi* ascoltavano impassibili, immobili come statue di cera. Le vesti bianche delle poche donne presenti creavano un contrasto luminoso.

«Ho terminato, Venerabile Maestro» concluse l'oratore, girandosi verso *Oriente,* dove sedeva il Venerabile, colui che presiedeva la tenuta.

Il Venerabile attese qualche secondo, poi picchiò un colpo di *maglietto* sulla piccola scrivania prima di interrogare l'assistente. Sopra di lui, sul muro, era appeso un immenso olio egizio, il *Delta luminoso.*

«Sorelle mie, fratelli miei, prima che chiediate di intervenire, ci tengo a ringraziare il nostro fratello Antoine Marcas per la sua presenza e a felicitarmi con lui per la qualità della sua *tavola delle origini degli antichi rituali della massoneria.* Per essere un semplice curioso, ci ha illuminato molti orizzonti oscuri. Nessun dubbio che le domande siano numerose. Sorelle e fratelli, a voi la parola.»

Si udì un battito di mani. Un fratello della *colonna* del Mezzogiorno, quello che si trovava sulla sinistra, dalla fila di banchi riservata ai maestri, chiedeva la parola.

Il *Primo Sorvegliante,* dopo le formule rituali, gliela accordò.

«Venerabile Maestro in cattedra, Venerabili Maestri dell'Oriente, e voi tutti fratelli e sorelle, gradirei che il nostro fratello Marcas ci precisasse, se possibile, l'origine del rituale detto di Cagliostro, del quale la nostra loggia si onora di portare il nome.»

L'oratore prima di rispondere consultò le schede che aveva davanti, percorse da una scrittura nervosa.

«Come certamente saprete, è nel dicembre 1784, a Lione, nella loggia La Saggezza trionfante, che Cagliostro ha inaugurato il suo "Rito dell'Alta Massoneria egizia". A suo dire, sarebbe stato iniziato a quel rituale da un cavaliere di Malta, un certo Althotas. Naturalmente si tratta di un nome fittizio. Secondo alcuni autori dell'epoca, potrebbe trattarsi di un mercante danese di nome Kolmer, che avrebbe soggiornato in Egitto, prima di stabilirsi a Malta dove affermava di far risorgere i misteri egizi di Menfi. Secondo i biografi attuali di Cagliostro, quest'ultimo sarebbe infatti stato iniziato a Malta, nel 1766, alla loggia San Giovanni di Scozia del Segreto e

l'Armonia, ed è là che avrebbe scoperto quel rituale che ormai porta il suo nome. Come vedete, la questione è lungi dall'essere risolta.»

Un altro battito di mani echeggiò.

Antoine Marcas osservava il pubblico che lo ascoltava con attenzione. Oltre agli italiani, erano rappresentate tutte le *obbedienze* francesi. Dai Fratelli della Grande Loggia, il cui grembiule era profilato di rosso, simbolo del *rito* scozzese, fino alle sorelle di Menfi Misràim, in tunica bianca.

Il Venerabile diede la parola a un fratello dal forte accento milanese.

«Vorrei approfittare della presenza tra di noi di un fratello del Grande Oriente per porre l'accento sulla situazione dei nostri fratelli in Francia. Difatti, da molto tempo, la vita politica italiana è stata al centro della cronaca giudiziaria. Corruzione, istituzioni allo sfascio... Noi eravamo il laboratorio del malessere europeo. Ora ho l'impressione che oggi sia la Francia a essere toccata da quei mali e che numerosi fratelli siano additati come agenti attivi di quella corruzione.»

Marcas scosse il capo prima di rispondere. Le questioni politiche non lo avevano mai interessato, ma era obbligato a rispondere.

Massone da una quindicina d'anni, era perfettamente consapevole del degrado dell'immagine della massoneria nel suo paese. Era entrato nel tempio massonico per un ideale, fiducioso nei valori repubblicani e laici e nel concetto, alquanto stimolante, di perfezionamento dell'individuo, alla base dell'insegnamento della sua obbedienza.

La sua iniziazione al Grande Oriente combaciava con la sua entrata in polizia. Nel corso degli anni, attraverso un lento processo di maturazione, era salito di grado sia in ambito professionale che in seno alla loggia.

Divenuto commissario nella vita profana e Maestro presso i massoni, avrebbe dovuto raggiungere una serenità senza ombre. Tuttavia, il clima al di fuori del tempio peggiorava ogni giorno.

Mentre prima i media lodavano il coinvolgimento dei massoni nelle grandi lotte come l'insegnamento, il diritto all'aborto, la risoluzione del conflitto in Nuova Caledonia, ormai si dilettavano a rivelare fatti di dubbia moralità per i quali si evocavano misteriose reti d'influenza occulta.

Imperterrite, le pecore nere infangavano il gregge nonostante le proteste provenienti da tutte le obbedienze e i tentativi di fare pulizia.

L'uditorio aveva notato la sua esitazione, tuttavia nessuno osava fiatare. Il rituale imponeva il silenzio. Il francese alla fine si spiegò:

«Disgraziatamente, credo che la Francia non sfugga ai mali che toccano le democrazie occidentali: avversione nei confronti delle élite, sfiducia verso il potere, rafforzamento degli estremismi. A torto o a ragione, veniamo collocati dalla parte dei potenti».

Marcas fece una breve pausa, poi riprese: «Quanto agli attacchi contro i nostri fratelli, credo che siano talvolta eccessivi. Penso che tutti voi siate a conoscenza del fatto che le prime pagine dei giornali sulla massoneria fanno lievitare le vendite come gli inserti sui prezzi del settore immobiliare. Ecco almeno la prova che siamo ancora un valore sicuro quanto il mattone. Tuttavia...».

Commissario di polizia, Antoine Marcas aveva a lungo frequentato una loggia che accoglieva portaborse di uomini politici, prestanome e intermediari equivoci, assai abili a truccare gli appalti pubblici. La loggia, discretamente nascosta in un villino della periferia parigina, era stata progressivamente contaminata da una rete di corruzione che partiva dai vertici della vita politica.

Scoraggiato da quelle scoperte, un anno prima che i giornalisti ne traessero profitto, aveva cambiato loggia, ma non obbedienza. Fedele al suo impegno massonico e ai suoi ideali, non si riconosceva in quel manipolo di corrotti, colpevoli del mutamento di direzione della loro iniziazione.

Per reazione, a tempo perso si era immerso nello studio della storia e del simbolismo massonici come se il passato potesse mondare le infamie del presente. Nel corso degli anni, le sue ricerche erano state accolte con rispetto e la sua reputazione di fratello integro lo precedeva nelle logge che lo invitavano a presentare i suoi lavori.

Eppure la sua serenità si sgretolava ogni volta che sui giornali apparivano articoli sui loschi affari che coinvolgevano cattivi compagni. Lo viveva come un affronto personale.

I fatti accaduti di recente in Costa Azzurra, svelati dai media, lo avevano mandato su tutte le furie anche se non riguardavano la sua obbedienza. Un giudice conciliante silurato per aver chiesto troppi favori ad «amici particolari», un collega poliziotto compromesso con figuri poco raccomandabili della grande criminalità, un ex sindaco responsabile di depredare sistematicamente la sua città con l'appoggio di una loggia corrotta, autentico covo di farabutti: il fattaccio provenzale gli era sempre rimasto sul gozzo.

Contrariamente a certi suoi fratelli che fingevano di lavarsene le mani, perché la faccenda non coinvolgeva direttamente la loro obbedienza, Marcas restava dell'idea che quegli escrementi lordavano tutta la massoneria: i profani non facevano differenza.

Marcas continuò: «Tuttavia, è chiaro che troppe pecore nere hanno dimorato nel gregge. Io sono sostenitore del più grande rigore per scacciarle dal Tempio. Forse se avessimo agito con più rettitudine, oggi non saremmo a questo punto. Non si deve dimenticare che la corruzione di una sola loggia ricade su centinaia di altri templi. Ecco la vera ingiustizia. Talvolta mi resta in bocca un gusto identico alla pozione amara che beviamo al momento della nostra iniziazione».

Dopo questo intervento, Marcas rispose alle altre domande, mescolando con abilità un'erudizione senza pretese e un tocco di humour nei momenti in cui doveva ammettere la propria ignoranza.

Poi si fece silenzio. Il Venerabile riprese la parola e avviò il rituale di chiusura della tenuta: «Fratello Primo Sorvegliante, come sono le *colonne?*».

«Sono mute, Venerabile Maestro.»

«In tal caso, formeremo la *catena d'unione.*»

A uno a uno, uomini e donne si alzarono, si levarono i guanti e incrociarono le braccia sul petto. Ognuno unì le mani con quelle che gli venivano tese da entrambi i lati, per formare una catena umana.

Il Venerabile ripeté le parole rituali: «Che i nostri cuori si accostino nell'istante in cui le nostre mani si uniscono; che l'amore fraterno congiunga tutti gli anelli di questa catena da noi liberamente formata. Comprendendo la grandezza e la bellezza di questo simbolo, ispiriamoci al suo senso profondo. Questa catena ci lega nel tempo e nello spazio; essa ci è stata trasmessa dal passato e tende verso l'avvenire. Per suo tramite siamo ricollegati alla linea dei nostri precursori, i nostri maestri che la formavano ieri...».

Le parole risuonavano nel tempio.

Uno degli officianti intervenne con voce altisonante: «In nome di tutte le sorelle e di tutti i fratelli presenti, lo prometto» riprese il *Grande Esperto.*

Adesso la fine della seduta seguiva il suo corso inesorabile. Ogni fase del cerimoniale era regolato da secoli. Come in una rappresentazione teatrale, ogni partecipante conosceva perfettamente il proprio ruolo.

I sorveglianti tenevano i maglietti incrociati sul petto, il *Maestro di*

cerimonia colpiva il suolo con il suo bastone dalla punta metallica, il *Copritore* stringeva nella mano destra una spada.

Marcas si alzò a sua volta, pronunciando a voce alta e ferma le acclamazioni e il giuramento finale: «Libertà, uguaglianza, fratellanza».

Infine calò il silenzio. La seduta era terminata, il tempio con calma si svuotava.

All'esterno della sala, nell'atrio, il Venerabile, un banchiere dal portamento aristocratico, gli si rivolse in un francese perfetto: «Resti con noi per le *agapi?*».

Marcas sorrise. In tutte le logge del mondo, le agapi seguivano la cerimonia, detta tenuta, e consistevano nel bere e fare baldoria in una stanza consacrata a quello scopo. La *sala umida.*

«Ebbene no, fratello. Ho promesso a un vecchio amico di presenziare a una serata all'ambasciata di Francia. Ma tornerò domani per consultare certi libri rari della vostra biblioteca. Che ne diresti di pranzare insieme?»

«Con piacere, passa nel mio studio di via Serena, verso le 13. Riserverò un tavolo da Conti.»

Il francese salutò cortesemente il suo ospite e scese i gradini della scalinata di marmo nero che conduceva al pianterreno. Uscendo dall'edificio, una corrente d'aria pungente lo sorprese, si aggiustò il collo del soprabito e chiamò uno degli innumerevoli taxi che percorrevano in lungo e in largo le strade. Si infilò in un'Alfa Romeo e diede l'indirizzo: palazzo Farnese. Dalla parte opposta della città.

Come dopo ogni tavola, Marcas si sentiva stranamente in forma. I lavori in loggia gli davano una soave sensazione di pace. Rammentava l'epoca del suo divorzio, dopo che la moglie lo aveva lasciato. Le spose dei poliziotti non restano mai a lungo e madame Marcas non era sfuggita alla regola.

Quanto a lui, aveva conosciuto lunghe notti insonni, e week-end di sconforto con il figlio, che capiva sempre meno quel padre dall'aria sempre assente. C'è chi si dà al bere, chi si butta in avventure occasionali, lui si dedicava alla loggia. Là, lo sguardo fisso sui simboli, cercava la sua strada e alla fine di ogni nuova tenuta sopraggiungeva un nuovo senso di sollievo. Un lento lavoro si operava in lui. A poco a poco le particelle del suo essere ritornavano alla luce, pervase da una nuova energia. Guardava in modo differente agli episodi della sua vita recente. I momenti dolorosi tornavano in superficie, ma purificati, accettati.

In un anno, si era trasformato grazie all'influsso del rituale massonico.

La macchina sfrecciava verso il centro di Roma, stranamente silenzioso in quella serata di maggio. Antoine notò che per le strade regnava un'insolita calma. Inaspettatamente, l'autista accese la radio e la parlata irregolare di una voce maschile echeggiò nel veicolo. Le eruttazioni sonore fornirono la risposta al francese. La Roma giocava in semifinale contro uno dei suoi rivali della penisola.

Il cosiddetto scontro sacro, una cerimonia grandiosa incensata da tutta la città eterna.

Conoscendo la passione degli italiani per il calcio, si domandò come facevano i suoi fratelli a conciliarlo con il loro impegno massonico, che imponeva una presenza regolare alle cerimonie. Per alcuni doveva essere una vera tortura. Rammentava un amico, Venerabile di una loggia di Tolosa, che era sulle spine ogni volta che c'era una tenuta la sera di un'importante partita allo stadio.

Il taxi si arrestò per un breve istante a un semaforo rosso, l'autista ispezionò rapidamente ai due lati della strada e accelerò senza preoccuparsi dell'infrazione. Niente paura, anche i vigili dovevano starsene incollati davanti al televisore.

D'improvviso, un lungo lamento del cronista rimbombò nella macchina. Marcas comprese che la Roma aveva preso un gol. A conferma della sua supposizione, l'autista colpì con un pugno il volante accompagnando il gesto con una sonora imprecazione, e a quel punto la vettura rischiò di sbandare.

Marcas sorrise e girò la testa verso il finestrino. Aveva appena attraversato un luogo simbolico della capitale italiana: piazza Campo dei Fiori, dove il filosofo Giordano Bruno era stato arso sul rogo per volere del papato più di cinquecento anni prima.

I tempi erano cambiati. Pensò ai tre prelati italiani, tutti massoni, assidui alle sue conferenze. In altri tempi avrebbero subito le peggiori rappresaglie da parte della santa Chiesa cattolica.

Eppure, il pregiudizio non era stato ancora del tutto debellato. Così dal 1948, per decisione papale, i massoni potevano assistere alla messa ma non potevano prendere l'ostia. La comunione con Cristo restava sempre un tabù per i fratelli cattolici, un residuo delle antiche e feroci battaglie tra la Chiesa e le logge.

Cosa che per Marcas non rappresentava più un problema - era da molto che non frequentava le chiese -, ma sapeva che un buon numero di suoi amici, in particolare di altre obbedienze, più deiste, soffrivano di questa esclusione. "Ancora un errore dei profani," pensò "di credere che tutti i massoni siano dei mangiapreti." Certo, la laicità restava un pilastro del Grande Oriente, ma vi trovavano posto anche le credenze più disparate.

Riemerse dalle proprie riflessioni quando scorse palazzo Farnese in fondo alla strada. Da lontano, la dimora brillava di mille fuochi. Proiettori nascosti nel prato illuminavano gli svettanti colonnati di pietra del frontone dell'edificio. Un andirivieni di macchine eleganti sfilava davanti agli alti cancelli in ferro battuto.

Antoine mise la mano nella tasca interna dell'abito per verificare che ci fosse l'invito. Una mania della quale non riusciva a sbarazzarsi, quella di controllarsi le tasche in continuazione.

Assaporò l'incongruenza della sua vita con intenso piacere. Un quarto d'ora prima discorreva con gravità in un'aula solenne e dieci minuti dopo si sarebbe lasciato andare alla vanità di quel mondo in un palazzo lussuoso. E fra due giorni sarebbe rientrato a Parigi nel suo misero commissariato.

Bloccato dietro una fila impressionante di veicoli, la maggior parte dei quali condotta da autisti, il taxi si fermò a una cinquantina di metri dall'entrata dell'ambasciata francese. Antoine pagò il conducente che gli badò appena, tanto era immerso nei tormenti della disfatta annunciata della Roma.

Una leggera brezza soffiava da sud e agitava impercettibilmente gli alberi che costeggiavano la rappresentanza diplomatica. In quella stagione, bisognava aspettarsi una frescura notturna, ultima tregua prima di un'estate che si annunciava, a detta dei vecchi romani, terrificante.

Antoine si presentò davanti a un cerbero in abito antracite, cravatta nera su camicia bianca, munito di una cuffia. La caricatura perfetta dell'agente di sicurezza all'americana, modello *Man in black,* reso popolare nei film con un mucchio di effetti speciali.

Marcas porse il suo invito argentato e la sua carta d'identità al piantone che lo squadrò dall'alto del suo metro e novanta, poi lo lasciò passare senza una parola.

Non fece in tempo a fare un passo sul prato che una giovane hostess in tailleur blu, accompagnata da due affascinanti donne sulla quarantina, avanzò verso di lui e gli propose di guidarlo verso l'entrata del palazzo.

Marcas non oppose resistenza. La serata si annunciava bene.

5

Gerusalemme, Israele,
Istituto di studi archeologici,
8 maggio, notte

Con le prime serate di maggio, Marek era riluttante a rientrare a casa. Preferiva lavorare al laboratorio fino a tarda notte, con le finestre spalancate sul profumo dei glicini dei giardini dell'Istituto.

I locali dell'Istituto risalivano al periodo dell'impero britannico. Un lungo edificio in mattoni rossi, dai soffitti smisurati che ne rammentavano il passato splendore. Già all'epoca, l'Istituto accoglieva ricercatori di archeologia biblica. Parker, poi Albright avevano diretto qui i primi scavi di Gerusalemme, alla ricerca di misteri millenari.

Marek amava quel luogo, che considerava lo scrigno dei suoi sogni. La sua tesi dattilografata, ingiallita e spiegazzata, redatta una cinquantina d'anni prima, giaceva accanto a una mazza da hockey scrostata, souvenir di un soggiorno negli Stati Uniti. Era passato molto tempo. Marek ricordava con intensità la sua seconda nascita, la primavera del 1945, quando lo avevano tirato fuori dal campo di Dachau, più simile a un cadavere ambulante che a un essere umano, e aveva giurato di fuggire da quell'Europa maledetta per ricominciare a vivere.

Il piccolo carpentiere di Versailles si era imbarcato, grazie ai sussidi dell'agenzia ebrea, su un cargo con destinazione New York. L'incontro con quel paese incredibile che, non gli pareva vero, non trasudava antisemitismo, era stato scioccante. Ne aveva approfittato per cambiare mestiere e procurarsi finalmente un'istruzione, incominciando dall'archeologia ebraica. Si era pagato gli studi lavorando come carpentiere per le ricche famiglie della East Coast che restauravano le loro vecchie dimore. Su uno dei vari cantieri si era innamorato di una giovane appartenente a una famiglia aristocratica di Boston. Un idillio di breve durata, poiché l'eletta del suo cuore gli aveva confessato che i genitori non le avrebbero mai concesso di sposare un ebreo. A quel punto, Marek aveva scoperto che nemmeno laggiù si sarebbe sentito a casa.

Negli anni '50 aveva deciso di emigrare in Israele, senza famiglia e senza legami. Dieci anni dopo la sua prima traversata dell'Atlantico, aveva ripercorso il cammino in senso inverso e aveva raggiunto Gerusalemme per stabilirvisi. La sua terza rinascita. In quel paese aveva finalmente sentito di appartenere a qualcosa. Nel corso degli anni, era diventato uno degli specialisti più rinomati dei tempi biblici, una specie di saggio, di vecchio erudito.

Nessun rumore turbava l'Istituto, popolato di fantasmi del passato. Marek si lisciò la barba osservandosi in un frammento di specchio che giaceva sulla sua scrivania. Invecchiando, assomigliava sempre di più a un patriarca sereno.

Dal tempo degli inglesi, l'Istituto, come l'archeologia del resto, avevano fatto notevoli progressi. La maggior parte delle sale erano ormai destinate a contenere strumenti di misura. Chimica, fisica, mineralogia e anche la storia dei climi facevano parte dell'arsenale che permetteva di penetrare i segreti del passato. La minima pietra, il più infinitesimale lembo di tessuto, costituivano una vasta biblioteca per i ricercatori.

Vi si potevano attingere infinite informazioni. Una quantità di dati eterogenei la cui sintesi diventava sempre più difficile. Un compito che, quella sera, toccava a Marek.

Sentì che nel giardino l'impianto d'irrigazione era stato azionato. L'impiegato palestinese era appena arrivato. Marek udì il rumore delle cesoie in azione sotto il pergolato.

Sospirando riprese il documento posato sulla sua scrivania.

Duecentoquaranta pagine, formato A4, in interlinea semplice. Cinque rapporti d'analisi. I laboratori di geologia, di chimica, di micro-archeologia si erano particolarmente distinti, moltiplicando i diagrammi e i riferimenti bibliografici.

"In realtà, non hanno nient'altro da fare" pensò Marek. Ma la causa della sua amarezza risiedeva altrove. Dalla sua creazione, l'Istituto aveva la missione di verificare il valore dei pezzi archeologici che gli venivano sottoposti.

Tutti gli amatori, più o meno colti, tutti i mercanti di antichità, senza contare i visionari, si accalcavano per ottenere un certificato d'autenticità che, come talvolta accadeva, valeva milioni di dollari.

Era il caso di Alex Perillian, armeno nato in Libano che da trent'anni setacciava il torbido mercato degli oggetti archeologici clandestini per

conto dei ricchi clienti stranieri. Apprezzato per le sue buone relazioni con palestinesi ed ebrei, Perillian trascinava la sua leggendaria pinguedine nei villaggi musulmani di Gaza, alla ricerca di vasi, statuette e altri utensili segnati dall'impronta del tempo.

Tutta una rete di corrispondenti occulti si rivolgevano a lui quando un pezzo antico spuntava in qualche casa. Solitamente, dopo un decesso. Si assisteva allora alla comparsa di qualche oggetto storico, risalente a un lontano avo, che si tentava di vendere al miglior prezzo. Il più delle volte si trattava di scarse vestigia, ma Perillian si spostava sistematicamente e acquistava in contanti perché sapeva che si cercava di vendere per primi i pezzi di minor valore. In seguito, se si instaurava un rapporto di fiducia, accadeva di vedere una donna velata sparire nei meandri di casa, per riapparire recando tra le braccia un lenzuolo piegato con cura che celava le scoperte più preziose. Ed era così che Perillian aveva visto per la prima volta, posata su un telo di lino, la pietra di Thebbah. Acquistata per cento dollari a una famiglia di mercanti di capre, la pietra fu proposta per venti volte quel prezzo a Marek per l'Istituto, con la richiesta di un bonus del triplo se la decifrazione svelava un testo interessante.

Quando l'armeno gli portò la sua scoperta, il vecchio erudito non nascose la sua diffidenza. Non era la prima volta che un collezionista o un mercante gli sottoponevano una tavola incisa. Già nel settembre 1990, Marek aveva dovuto dare il suo parere sull'analisi di una pietra analoga, quella di Nolan.

Un pezzo di eccezionale interesse archeologico, poiché esponeva minuziosamente alcuni interventi intrapresi all'interno del Tempio di Salomone. I suoi colleghi, Ilianetti e Ptioraceck, si erano pronunziati per l'autenticità della tavola incisa. Mentre l'analisi chimica indicava un numero anomalo di particelle d'oro incrostate nella pietra. Una polvere che poteva provenire dall'oro fuso nella falda sedimentaria e dunque da Gerusalemme.

La faccenda ebbe ampia risonanza all'epoca. Tutta la comunità scientifica fremeva di eccitazione per la sua origine e i religiosi vedevano nella pietra di Nolan una reliquia sacra. Quanto ai dirigenti politici, questi ultimi si erano lanciati alla ricerca di fondi per acquistare quel pezzo d'eccezione da esporre davanti al mondo. Un vestigio patriottico di prim'ordine, risalente al tempo benedetto del grande Israele! L'entusiasmo era al culmine quando Marek decise di fermarsi nel suo laboratorio per

preparare con cura uno scherzo nel suo stile.

Una settimana più tardi, veniva annunciata la scoperta di una nuova tavola incisa, in tutto simile alla precedente. Sottoposta allo stesso gruppo di scienziati che avevano già proceduto all'analisi della prima pietra, fu a sua volta dichiarata autentica. Fino alla pubblicazione dell'articolo di Marek in cui lo studioso spiegava, non senza umorismo, come aveva realizzato quel falso riconosciuto come autentico da tutta la comunità scientifica.

Con l'aiuto di strumenti dell'epoca, per evitare ogni deposito di particelle moderne, aveva inciso una pietra vergine, recuperata in un falda geologica tipica. Poi, con l'aiuto di un semplice aerografo, ne aveva cosparso la superficie di sabbia fine. In seguito, sbriciolando un frammento della pietra in un mortaio antico, e riducendolo in polvere con gli ultrasuoni, aveva sistemato il tutto in una soluzione acquosa.

Quanto alle tracce d'oro, una semplice fiamma a gas e una vecchia fede nuziale erano bastate per ottenere particelle aurifere da cospargere su tutta la superficie. Infine, per condurre a una datazione precisa e incontestabile, qualche deposito di frammento di carbone, proveniente da un vero sito archeologico, aveva permesso di fregare i migliori specialisti. Da quel giorno, a Marek fu dato l'incarico di formulare le sue conclusioni su tutti i pezzi archeologici d'interesse nazionale.

Il vecchio scienziato non poteva distogliere gli occhi arrossati dalla reliquia di Thebbah che giaceva sulla sua scrivania. Era pura, vibrante di una storia risalente a tempi immemorabili. Di solito, Marek diffidava delle proprie emozioni e preferiva puntare sulla ragione quando svolgeva il suo lavoro, ma stavolta un non so che di trascendente lo catturava quando guardava quella... cosa. Sentiva che conteneva una verità trasmessa attraverso i millenni. Un messaggio compilato in epoche antichissime da una mano le cui ossa si erano polverizzate nelle sabbie del tempo.

La pietra di Thebbah, adagiata con cura sul suo panno grezzo, gli parlava in silenzio. Sessantadue centimetri per ventisette, sbrecciata nell'angolo inferiore sinistro. Nonostante quella piccola amputazione, il testo inciso era ancora leggibile e sembrava aver resistito agli assalti del tempo grazie a un caso fortuito o alle cure dell'uomo.

In generale, prima di affrontare la traduzione di un testo inciso, Marek leggeva sempre le conclusioni delle analisi scientifiche e archeologiche. Se

gli studi mettevano in evidenza il rischio di un falso o di un errore, era meglio saperlo subito, prima di lanciarsi in un'interpretazione storica.

Difatti, i testi d'epoca erano assai rari e, dalla scoperta dei manoscritti del Mar Morto, lo Stato di Israele, come le grandi religioni monoteiste, sorvegliavano da vicino ogni nuova scoperta che potesse scuotere il fondamento stesso della loro esistenza.

Marek, una volta ancora, rimpianse la decisione di smettere di fumare. In fondo una sigaretta prima di aprire il fascicolo che male poteva fargli? Giusto per stimolare la mente e affinare lo spirito! Aveva rinunciato a quel piacere il giorno del suo cinquantesimo compleanno. Una sorta di scommessa della quale sovente si era pentito, ma che gli aveva consentito di ritrovare intatto il senso dell'odorato.

E in quel preciso momento, sentì salire il profumo penetrante dei glicini che Alì, il giardiniere, aveva appena tagliato proprio sotto la finestra del laboratorio. Marek respirò profondamente e si mise al lavoro.

Due ore più tardi, le conclusioni del ricercatore stavano su una pagina che rileggeva con attenzione.

Da un punto di vista mineralogico, le analisi condotte su tre campioni rivelano che la pietra detta di Thebbah è costituita da un gres nero del cambriano. Fatto che pone la questione del suo luogo d'estrazione. L'intermediario non ha potuto apportare alcun elemento coerente al riguardo, indicando semplicemente che la pietra in questione si trasmetteva nella famiglia del venditore da parecchie generazioni.

Sul territorio storico d'Israele, tre regioni geologiche possono far presupporre la sua origine: il sud d'Israele, il Sinai, o il sud giordano del Mar Morto.

L'analisi della patina, effettuata su sette campioni, ha consentito di palesare la presenza di silice, d'alluminio, di calcio, di magnesio e di ferro, ma anche tracce di legno. Queste ultime particelle, sottoposte a un'analisi al carbonio 14, permettono di datare la patina a -500 (+ o - 40 anni) a.C.

Questa datazione, se viene confermata dopo l'analisi, collocherebbe cronologicamente questa pietra incisa come contemporanea della ricostruzione del Tempio di Salomone.

Marek si fermò. Il Tempio di re Salomone... Un luogo mitico per gli ebrei, costruito da quel re leggendario e nel quale furono deposte l'arca dell'Alleanza e le Tavole della Legge. Distrutto dal crudele Nabucodonosor, ricostruito per ordine di Ciro, infine arricchito da Erode sotto l'occupazione romana.

La prima ricostruzione del Tempio di Salomone nel 520 a.C. costituiva un elemento essenziale nella storia degli ebrei.

Per tutti gli ebrei del mondo, questo episodio storico rimaneva un simbolo assoluto e tutto ciò che ad esso si collegava assumeva un valore smisurato. Marek soppesò la pietra di Thebbah. Se si fosse rivelata autentica, avrebbe fatto tredici. I musei di tutto il mondo, i collezionisti privati e soprattutto lo stato di Israele, si sarebbero contesi quel rarissimo reperto. Una competizione feroce, a suon di centinaia di migliaia di dollari, per entrare in possesso di quello splendore archeologico.

Marek si mise a fantasticare su tutti quei soldi.

Sospirò. In fondo il denaro non rappresentava un granché, almeno non quanto il fatto che doveva rendere conto a un amico di vecchia data. Il suo fratello di loggia massonica, Marc Jouhanneau. Figlio unico del suo compagno di deportazione, Henri, morto in campo di concentramento. Henri, che prima di essere brutalmente assassinato dai nazisti, era a un passo dallo scoprire una verità perduta. Il figlio aveva continuato la sua ricerca per mantenere viva la memoria del padre.

Marek attendeva l'arrivo della protetta di Marc che doveva consegnarli dei documenti essenziali per la decifrazione del messaggio della pietra di Thebbah. Aveva annotato il suo nome su un pezzo di carta, dopo la telefonata di Marc. Sophie Dawes.

Sophie... Sofia... La saggezza. Un buon auspicio.

Marek doveva recuperarla all'aeroporto Ben Gurion l'indomani in serata - la ragazza era partita da Roma - e depositarla al suo hotel, il King David, il più prestigioso in città, prima di visionare i documenti.

A dispetto dell'età, l'impazienza lo agitava come un adolescente in attesa dal suo primo amore. Presto il mistero si sarebbe svelato e le porte della conoscenza spalancate. Fu colto da un dubbio: cosa si può ancora attendere dalla vita quando una ricerca ossessiva si conclude...? E se i misteri esistono proprio per non essere mai decifrati, e in particolare quello della pietra che aveva attraversato tante civiltà?

Fissò la reliquia, colto da un funesto presentimento. Non era forse

meglio fermarsi subito per non ridestare demoni assopiti?

Rabbrividì malgrado la calura soffocante e lesse le iscrizioni incise.

Era innegabile che il testo di Thebbah poneva un incredibile enigma storico.

6

Roma,
palazzo Farnese, ambasciata di Francia,
8 maggio 2005

Generalmente, la Francia fa attenzione ad accogliere i suoi ambasciatori in dimore degne di rappresentarla, e l'ambasciata di Roma resta senza dubbio la più sfarzosa.

Palazzo Farnese... il nome stesso evoca gli splendori di una epoca passata caratterizzata da un'assoluta magnificenza: quella dell'Italia rinascimentale, dei principi mecenati, dei cardinali libertini e delle cortigiane abili a far dannare i signori della Chiesa.

Edificato alla metà del XVI secolo, il palazzo fu la residenza dei Farnese, una ricca famiglia nobile originaria del Lazio che si vantava di esibire nel suo albero genealogico un papa, Paolo III, ma anche un di lui figlio, un miscredente patentato, un mercenario colpito da scomunica per il suo spiccato gusto per la rapina e lo stupro.

Michelangelo si distinse per la progettazione del soffitto della prima sala del primo piano, mentre Daniele da Volterra e soprattutto i Carracci si incaricarono degli affreschi monumentali, come quelli del Perseo e di Andromeda.

Il gusto della famiglia Farnese rifletteva a meraviglia la vanità di un'epoca. Vanità che si poteva talvolta ancora scorgere nello sguardo degli ultimi discendenti delle dinastie romane.

Per una sottile ironia, furono proprio i francesi, attuali padroni dei luoghi, a far subire i primi e ultimi oltraggi al palazzo. Nel 1848, i cannonieri del generale Oudinot non esitarono a bombardare una parte dell'edificio. Fu l'unico strappo al patto d'amore stipulato tra la Francia e quel palazzo che divenne la sede della sua diplomazia.

La Francia dunque non si sentiva solamente a casa propria in quei luoghi, ma come carnalmente unita alla vita secolare e tumultuosa di quel palazzo.

Le risate scoppiarono sotto le decorazioni del salone dei ricevimenti. La serata, organizzata in onore dei sessant'anni della fine della Seconda guerra mondiale, era un vero successo.

Pierre, primo maggiordomo, contemplava con muta soddisfazione l'assembramento di invitati attorno ai buffet distribuiti nella grande sala. Ancora una volta poteva ritenersi soddisfatto. Aveva adempiuto alla propria missione: carezzare le papille gustative degli ospiti della serata.

Era solito insegnare ai suoi assistenti che la scelta dei piatti di un cocktail era una scienza esatta quanto la composizione di un pasto tradizionale.

Con una punta di soddisfazione, chiamava il suo metodo "l'arcipelago". Partendo dal principio che i buffet, sotto forma di lunghi, interminabili tavoli erano superati, aveva ideato cinque piccoli isolotti di ristorazione, ognuno composto di fois gras del Périgord, di prosciutti interi affettati a richiesta e di vassoi di carni fredde e salumeria corsa.

Per i vegetariani, bouquet di sushi e yakis variopinti, cesti di verdure fresche croccanti e piccole terrine di verdura. Accanto a ogni isolotto, un cameriere offriva bevande fresche, in particolare champagne millesimato.

Uno dei vantaggi dell'arcipelago era che gli invitati potevano individuare e valutare discretamente i loro vicini prima di avvicinarli.

Le conversazioni andavano a gonfie vele attorno ai buffet, e l'ambasciatore volteggiava d'isolotto in isolotto, giustificando la sua presenza.

La musica barocca da camera aveva ceduto il posto alla voce grave della cantante americana Patricia Barber.

Pierre riconobbe il ritornello *Thrill is gone.* Diede un'occhiata al suo orologio: la serata era appena cominciata, non sarebbe andato a letto prima delle tre del mattino.

Sospirò. Passata la soddisfazione di aver adempiuto alla propria missione, la festicciola si svolgeva senza grandi sorprese. Ora doveva assicurarsi che gli avanzi dei piatti fossero regolarmente sgomberati e che gli invitati non dovessero attendere davanti ai buffet. Se un isolotto era troppo ingombro, inviava con discrezione un altro cameriere per accelerare il ritmo.

Il buffet situato sotto il quadro del Caravaggio sembrava essere molto più ambito degli altri. Gli aiuti camerieri reclutati per l'occasione - per la maggior parte studenti di bella presenza e che parlavano il francese - erano già indaffarati.

Decise di recarsi nelle cucine per recuperare una cameriera. Appena prima di scendere la scala che conduceva alle cucine riconobbe Jade, la responsabile della sicurezza dell'ambasciata, una bionda alta dall'aria da maschiaccio, tutta presa a conversare con un attore italiano.

Distolse lo sguardo; la sola vista di quella donna gli rammentava un cocente smacco verificatosi in seguito a un pietoso tentativo di seduzione. La dama, selettiva, a quanto pare si concedeva avventure unicamente con tipi di due categorie: maschi dal fisico prestante alla Brad Pitt, o intellettuali dal QI sovradimensionato.

E Pierre non apparteneva a nessuna delle due categorie.

Il maggiordomo spinse i due battenti delle cucine. Per una volta, la sala non emanava nessun particolare aroma. Dato che il buffet era stato ordinato a un rosticciere molto in voga, i cuochi erano in libera uscita.

Stava per fare mezzo giro quando scorse una delle cameriere accovacciata, occupata a frugare in una borsa di tela consunta. Pierre cercò di assumere il suo tono più marziale: «Venga immediatamente, abbiamo bisogno di lei per uno dei buffet». La ragazza alzò la testa rapidamente. «Sì, ma...»

«Ma cosa?» replicò Pierre con fare stizzito. Non gli piaceva dover impartire due volte lo stesso ordine, ma esitò ad alzare il tono, turbato dagli occhi a mandorla della donna, di un blu vivace.

«Credo che ci siano dei topi in cucina, ne ho visto uno infilarsi nella mia borsa» farfugliò la ragazza che portava i capelli a caschetto dietro le orecchie.

Pierre la squadrò con finta indignazione, quasi divertito. «È uno scherzo? Non ho mai visto un solo topo da quando sono qui. Vada piuttosto a dare una mano in sala.»

La ragazza, il viso color porpora per la vergogna, obbedì senza fiatare e si allontanò verso la sala. Pierre notò la sua statura, decisamente più alta della media, almeno un metro e ottanta: probabilmente una studentessa scandinava, anche se nell'Italia del Nord non era insolito trovare individui biondi, decisamente lontani dall'abituale stereotipo mediterraneo.

Pierre notò che su una delle credenze troneggiava una bottiglia di

champagne mezza vuota, con accanto una coppa sporca. La cameriera doveva averne approfittato di nascosto e sentendolo arrivare si era inventata la scusa grottesca dei topi.

Il maìtre decise di concedersi un momento di respiro e prese uno sgabello per sedersi. Dopo tutto, erano più di cinque ore che stava in piedi. Dopo essersi versato un bicchiere, fece attenzione a riporre la bottiglia di champagne dove l'aveva trovata. Non avrebbe fatto certo una bella figura se si fosse fatto sorprendere con in mano quell'oggetto compromettente.

Mentre pensava che aveva infranto il giuramento che aveva fatto a se stesso di non toccare più un goccio, vide che la cameriera aveva sistemato la borsa davanti a una delle pattumiere.

Il maggiordomo l'osservò con aria infastidita e decise di riporta in un angolo. Detestava il disordine. Topi, che sciocchezza!

Il commissario Antoine Marcas aveva appena fatto una gaffe con la sua interlocutrice. La giovane donna adesso lo scrutava con aria sprezzante, come se fosse stato la tartina di acciuga marinata che trangugiava con una smorfia.

«Sfortunatamente per lei, esistono ancora donne che non hanno alcun bisogno di un uomo per soddisfarsi.»

Girò sui tacchi e si diresse verso un altro buffet.

Marcas bevve un'ultima sorsata di champagne, maledicendo se stesso. Mezz'ora prima, l'aveva notata da lontano. Dopo essersi scambiati qualche sorriso, si erano avvicinati al buffet e avevano intavolato una discussione sulle bellezze di palazzo Farnese.

Sophie Dawes, archivista e libraia di professione, specialista in manoscritti antichi, era di passaggio a Roma per salutare un'amica che lavorava all'ambasciata.

La conversazione scorreva meravigliosamente quando, ahimè, Marcas non poté astenersi dal fare dell'umorismo su una coppia di donne sedute in disparte e che visibilmente apprezzavano la reciproca compagnia.

Colto da un'improvvisa e infelice ispirazione, aveva fatto notare, sebbene in termini ricercati, che era davvero triste dover constatare che quelle due belle donne erano seguaci di Lesbo, quando la città brulicava di maschi italiani pronti a sbranarsi per una femmina.

Sophie lo aveva fucilato con lo sguardo per quel commento sessista. Poteva darle torto? Si era comportato come il peggiore dei maschilisti,

oltretutto senza aver prima verificato le tendenze sessuali della sua deliziosa interlocutrice.

Marcas consultò l'orologio. Dopo quel fallimento, decise che era ora di rientrare all'hotel. La giornata seguente sarebbe stata lunga, tanto più che doveva recarsi alla loggia Cagliostro per consultare la biblioteca. Prima di lasciare l'ambasciata, poco mancò che dimenticasse di congedarsi dal suo amico, Alexis Jaigu, consigliere militare dell'ambasciata, che lo aveva invitato alla serata. Esitò prima di andarsene. Una volta varcata la porta dell'ambasciata, non avrebbe più trovato una tale concentrazione di belle donne tutte riunite nel medesimo posto. Marcas avrebbe tanto voluto aggiungere una nota romantica alla sua capatina a Roma. Lui, che rifiutava categoricamente ogni mescolanza in loggia, adorava la compagnia dell'altro sesso.

«Allora Antoine, apprezzi la serata? Niente a che vedere con il tuo commissariato parigino, eh?»

«In effetti... ma salvami, trova una donna che ami ancora la compagnia degli uomini.»

Alexis Jaigu formò due cerchi con le dita e li portò davanti agli occhi, mimando un binocolo. Quel comandante di marina trasmetteva un certo entusiasmo comunicativo.

«Bionda alta a ore due, rossa incandescente a ore sei. I due bersagli sembrano isolati, privi di pattuglia di scorta. La bionda è la direttrice marketing della banca San Paolo, la rossa l'assistente di un imprenditore di una società israeliana intrallazzata nel commercio d'armi.»

«Non avresti un modello più classico? Pittrice, ballerina, insomma qualcuna un po' più... artistica.»

«Si può fare, in cambio di un piccolo favore. Una cosa da niente, in realtà.»

«Coraggio, parla.»

Alexis Jaigu fece una pausa, il tempo di ingoiare una tartina al fois gras, poi riprese con una sfumatura esitante nella voce. Aveva bevuto un bicchiere di troppo, lo si vedeva dal luccichio dei suoi occhi.

«Vorrei sapere se l'ambasciatore è...»

Marcas squadrò l'amico con meraviglia.

«Un diverso? Se è omosessuale, non contare su di me per scoprirlo. Ti adoro, ma ci sono dei limiti oltre i quali non posso andare, nemmeno per

amicizia.»

«Ma no. Solo sapere se è massone come te, ecco!»

Il poliziotto si irrigidì e replicò seccamente: «Non devi far altro che domandarglielo di persona».

«Scherzi? Non ho voglia di farmi rispedire a Parigi o finire in qualche consolato dimenticato della profonda Africa. Visto il potere che avete, voi fratelli, non mi fido. Te lo chiedo come favore. Voi avete un codice segreto per riconoscervi. Suvvia, lo sai bene, la stretta di mano stringendo il polso.»

Marcas sospirò, come ogni volta che gli tiravano fuori le stesse idiozie. L'influenza occulta, i segni di riconoscimento, insomma tutto il folclore. Non teneva più il conto delle volte in cui profani infarciti di letture sulla massoneria gli avevano stretto la mano tastandogli il polso.

Jaigu lo aveva sempre punzecchiato sulla sua appartenenza alla massoneria, ma adesso gli chiedeva un favore impossibile.

«Desolato, non posso.»

«Di' piuttosto che non vuoi, Antoine. Mi conosci da... da più di quindici anni, e hai più riguardi verso l'ambasciatore, un perfetto sconosciuto. Allora è proprio vero che vi spalleggiate a vicenda!»

Marcas non voleva polemizzare con l'amico che, a ogni modo, cominciava a straparlare per effetto dei fumi dell'alcol. Lo conosceva bene; l'indomani Jaigu si sarebbe profuso in mille umilianti scuse per far dimenticare l'incidente.

«Lascia perdere, Alexis, sto per andarmene, sono un po' stanco. Se vuoi, ne discutiamo domani.»

Il consigliere militare capì che si era spinto troppo oltre.

«Non insisto. Per farmi perdonare, ti presenterò due attrici superbe che aspettano solo noi.»

In men che non si dica lo afferrò per le spalle di forza e lo trascinò verso la terrazza. Passarono tra i gruppi di invitati, il suo amico salutava uomini e donne che presentò a Marcas e di cui lui dimenticò subito nomi e titoli, uno più altisonante dell'altro. Poco prima di passare sulla terrazza, scorse Sophie Dawes che imboccava le scale che conducevano alla sala del primo piano, in compagnia di una bionda dalle magnifiche gambe. Si sorprese a immaginare cosa andavano a fare le due giovani donne lassù... probabilmente a estasiarsi davanti alla collezione di quadri.

7

Gerusalemme, sera dell'8 maggio

Alex Perillian abitava nella città vecchia di Gerusalemme. Un lusso rischioso tra le operazioni di *pulizia preventiva* dell'esercito israeliano e i bombaroli di Hamas. Ma Perillian era innamorato di quel quartiere che gli ricordava il Libano della sua giovinezza.

Amava le case dalle alte facciate che davano su invisibili cortili interni. Là, da vero orientale, passava ore piacevoli a godersi la frescura e il silenzio. Fino a sera inoltrata, fumando alla luce di discrete lanterne, riceveva gli amici e i vicini arabi che conversavano a bassa voce. Benché di origine armena e nato a Beirut, Perillian aveva intrattenuto eccellenti rapporti di vicinato, facendo attenzione a equilibrare la bilancia tra i diversi clan della comunità palestinese. Ma da qualche anno, il clima stava cambiando. Gli islamici guadagnavano terreno e non sopportavano più né gli ebrei né gli altri infedeli.

Accusavano Perillian di spogliare gli arabi della loro eredità storica, di rivenderli agli *atei,* ai *cristiani,* ai *porci.* E da qualche tempo, *l'armeno,* come veniva chiamato, doveva pagare per la propria sicurezza. Pronunciavano quel nome come un insulto, quasi come se gli sputassero addosso per fargli capire la differenza.

A ogni transazione, sborsava una tassa clandestina che gli garantiva, almeno per il momento, la vita e la tranquillità. Ogni volta che scopriva un oggetto archeologico di rilevanza, doveva avvisare un contatto che stabiliva una percentuale non negoziabile. E la stessa procedura era stata adottata anche per la pietra di Thebbah, della quale aveva trasmesso un fascicolo completo a Bechir Al Khansa, detto l'Emiro.

Bechir non si spostava mai da solo e sempre di notte. Un modo per eludere la Sicurezza israeliana, i cui "collaboratori" pullulavano a est di Gerusalemme. Da tempo non aveva più un domicilio fisso e dormiva, quando poteva, in case accuratamente scelte dai suoi uomini più fidati. Un servizio efficiente all'interno del quale le spie ebree cercavano sempre di infiltrarsi.

Ogni giorno, gli veniva consegnata una lista di tre differenti luoghi dove

rifugiarsi in caso di necessità. Era sempre scortato da due guardie del corpo, ed era un maestro del camuffamento per sottrarsi ai rischi di attentati.

Quella sera, Bechir sfoggiava baffi sottili e un completo bianco da ricco mercante libanese. Una tenuta perfettamente consona a chi di solito andava a bussare alla porta di Alex Perillian.

Malgrado il calore sprigionato dalle antiche pietre, i due uomini stavano seduti nel cortile. Le guardie del corpo vegliavano davanti alla porta d'entrata. La collera di Bechir esplose. La pietra di Thebbah non era più nelle mani di Perillian.

«Allah è grande, e ha permesso la scoperta di quella pietra. E tu, tu l'hai passata a quei porci di ebrei che la disonoreranno con le loro dita empie!»

Alex Perillian respirò a fondo.

«Da quando i servitori rispettosi del Profeta s'interessano a una tavoletta incisa dai figli di Sion?»

«Tutto ciò che è stato trovato in terra d'Allah appartiene ad Allah. Dove si trova la pietra adesso?»

«Al solito posto! Al laboratorio di archeologia di Gerusalemme. Gli scienziati la stanno analizzando e se è autentica, il prezzo lieviterà e la tua parte sarà cospicua.»

«Ai servitori di Dio non importa il denaro dei miscredenti! Io voglio la pietra.»

Perillian avvertì la minaccia e azzardò una menzogna per guadagnare tempo.

«Sii paziente. Non appena avranno concluso le rilevazioni, mi restituiranno la pietra. Allora potrai...»

«Che Dio maledica gli empi che non conoscono la luce! Nessuno deve scoprire il significato della pietra. E quei cani d'Israele meno degli altri! Lo capisci?»

«Ma io non posso fare niente!»

Bechir sorrise.

«Sì, tu obbedirai.»

Chino sul tavolo da lavoro, Marek guardava una volta di più la traduzione della pietra di Thebbah. Aveva appena digitato il testo per darlo in pasto a *Hebraica.* Un software dalla memoria prodigiosa che

comprendeva tutti i testi ebraici antichi, citazioni di antichi autori fino alle più recenti scoperte archeologiche.

Presto *Hebraica* si sarebbe messo al lavoro mettendo a confronto ogni parola dell'incisione con i testi d'origine. In pochi minuti, il software avrebbe prodotto un diagramma di tutti i punti di rispondenza tra gli scritti esistenti e la nuova scoperta. Avrebbe anche fornito il ripetersi di ogni occorrenza linguistica in funzione delle epoche storiche. Un aiuto prezioso per datare con precisione un frammento.

Mentre il computer procedeva alle verifiche, Marek contemplò la pietra. Il vecchio studioso aveva dedicato l'intera esistenza al passato del suo paese e a ogni nuova scoperta ritrovava i sogni e l'ardore di quando era un giovane studente. Essere il primo a poter annunciare che era stato rinvenuto un frammento della lunga catena che legava il popolo eletto al suo destino!

Peccato che in questo caso, aveva appena scoperto che qualcuno lo aveva preceduto.

Sull'angolo destro della pietra, una mano anonima aveva inciso una croce latina, dai bracci ampiamente dispiegati come le vele di una nave.

Marek si alzò. Trovò rapidamente *Storia delle crociate* di Steven Runciman. Una bibbia per tutti gli specialisti di storia del Medio Oriente. Marek possedeva un'edizione illustrata. Sfogliò qualche pagina e si fermò davanti alla riproduzione di un disegno d'epoca.

Nessun dubbio, come temeva la croce incisa sulla pietra era proprio quella dell'Ordine del Tempio.

Quell'Ordine cavalleresco era stato fondato nel 1119 a Gerusalemme da cavalieri francesi insediatisi sull'area ritenuta del Tempio di Salomone.

Marek, Venerabile della sua loggia, conosceva a memoria la loro storia. Nei gradi più alti non era forse diffusa la credenza che la massoneria discendesse dai Templari...? Per Marek, reso scettico dalla propria impostazione scientifica, si trattava solo di una leggenda.

La croce era lì, davanti ai suoi occhi. Dunque, che ci facevano i Templari con quella pietra? Doveva chiamare immediatamente Marc Jouhanneau per avvertirlo della scoperta. L'orologio segnava l'una del mattino. Avrebbe atteso il giorno successivo.

Diede un'occhiata alla ricerca delle occorrenze linguistiche. Lo schermo del computer si illuminò. I risultati stavano per apparire.

Con pazienza, Marek esaminò a una a una le ricorrenze. Tutte le parole

ne avevano. Tranne una. Una sola.

Una parola che non esisteva. Prima la croce, poi quel termine sconosciuto.

Sulla scrivania, il telefono si mise a squillare. Nonostante l'ora inusuale, Marek alzò il ricevitore con impazienza, irritato per l'interruzione. Dall'altro capo del filo, si udì una voce carezzevole: «Ah professore! Che fortuna! Ho provato a casa... così ho tentato al laboratorio. Ben venga questa abitudine di lavorare fino a tardi!».

«Perillian, se mi chiama a quest'ora per avere i risultati dei test...»

«Oh no, professore! Oh, no! Un miracolo, professore! Un vero miracolo! Mi hanno appena consegnato un'altra pietra. La stessa, professore!»

«Mi prende in giro?»

«No, la stessa origine. La famiglia è venuta a propormela, proprio questa sera. Lei conosce gli arabi, professore, sempre a nascondere qualcosa! Loro...»

Marek lo interruppe: «Perillian, lei sa che una simile scoperta può cambiare l'intero corso delle analisi attuali».

«Ne sono consapevole, professore! Ed è per questo che non voglio tenere un simile tesoro a casa mia!»

L'impazienza di Marek crebbe.

«Quando può portarmela?»

«Ma subito. Solo che io... io devo restare con la famiglia. Lei capisce, se mi vedono andarmene con la pietra... sono capaci di pensare che... lei conosce gli...»

«Come allora?»

Di colpo, Perillian sentì un nodo alla gola. Stavolta, c'era in gioco la sua vita. L'ebreo doveva credergli, a ogni costo.

«Ascolti, le mando Bechir. È il mio domestico, un uomo di fiducia. Occorre solo che possa superare gli sbarramenti dell'esercito e...»

«Non si preoccupi di questo. Mi mandi una copia dei suoi documenti via fax. Avvertirò direttamente il ministero. Potrà presentarsi ai punti di controllo tra una mezz'ora.»

«Grazie, professore. Vedrà, è un pezzo unico...»

Marek riagganciò. Aveva ben altro da fare che ascoltare le ' chiacchiere di un trafficante. Il suo sguardo si fissò nuovamente sullo schermo del computer.

La parola svelata dalla pietra di Thebbah era là.

Subito dopo aver appeso il ricevitore, Perillian sorridendo si girò verso Bechir.

«Vede...»

Non ebbe il tempo di ultimare la frase. Un dolore acuto gli trafisse il ventre. La canna lucida di una pistola munita di silenziatore scintillava nella penombra.

Bechir restò un istante pensieroso osservando il commerciante che si accasciava lentamente, gli occhi sbarrati. Aveva mirato alla milza, concedendogli così una morte misericordiosa, non immune dal dolore, ma rapida. La sua generosità d'animo quasi lo sorprese. Un tempo, osservava con un certo gusto la vita che lentamente abbandonava le sue vittime.

Non era sadismo, ma semplice curiosità: voleva cogliere quella luce enigmatica che si sprigionava nel momento estremo. Si ricordò di un giovane soldato ebreo di Tsahal che aveva sgozzato con le sue mani. Il ragazzo era rimasto agonizzante per diversi minuti con lo stesso sguardo stupito che aveva Perillian.

Gli ebrei spiravano esattamente allo stesso modo degli arabi o dei cristiani. Da giovane Bechir credeva, seguendo i precetti degli ulema, che i veri discepoli di Maometto passassero all'altro mondo in maniera diversa. Si sbagliava. I traditori arabi al servizio degli ebrei che aveva ucciso di sua mano morivano come gli altri.

Bechir nascose l'arma nell'abito e uscì dalla stanza dell'Armeno senza fare rumore. Le due guardie del corpo lo seguirono in silenzio e salirono sulla macchina con la targa contraffatta.

Indicò la direzione dell'istituto ebraico e si tolse il completo per infilare una *djellaba* polverosa.

Sapeva che prima della fine della notte avrebbe visto la morte nello sguardo di un altro uomo, un ebreo. E costui non avrebbe avuto diritto al trattamento di favore concesso a Perillian.

Aveva ricevuto istruzioni minuziose al riguardo. L'esecuzione sarebbe avvenuta seguendo un preciso rituale.

8

Roma,

palazzo Farnese, ambasciata di Francia,
8 maggio, ore 23.00

Sophie Dawes si precipitò attraverso la grande sala, appena rischiarata dalle luci discrete del parco.

La porta era in fondo e si affacciava sulla biblioteca. Una speranza di sfuggire alla sua inseguitrice. La ragazza girò la maniglia con tutte le sue forze. Invano. La porta in legno scolpita restava ostinatamente chiusa. Stremata dalla corsa, Sophie si abbatté sul parquet scuro.

Un rumore di passi, agili e leggeri, si udì all'entrata della grande sala.

Accasciata al suolo, Dawes udiva il frastuono allegro della festa nella sala dei ricevimenti al pianterreno. Ma il tintinnio delle coppe di champagne e le risa degli invitati non coprivano il rumore minaccioso dei passi che si avvicinavano. Riprese fiato e strisciò in direzione della finestra.

«Ogni sforzo è inutile.»

La voce era ferma. Il tono deciso.

Paralizzata dalla paura, Dawes alzò adagio gli occhi.

Davanti a *lei,* la giovane donna bionda la osservava con uno strano sorriso, mentre maneggiava un manganello telescopico, alla cui estremità scintillava una punta metallica. La voce ronzò di nuovo come in un brutto sogno: «Dove sono i documenti?».

«Ma quali documenti? Non ci capisco niente. La prego, mi lasci andare!» rispose la ragazza immobilizzata.

«Non faccia l'idiota!»

Con la punta del manganello, la giovane donna sollevò lentamente l'orlo della gonna.

«Quello che ha trovato non la riguarda affatto. Lei è solo un'archivista. Allora mi dica soltanto dove si trovano le carte.»

Un'ondata di panico attraversò il corpo di Dawes. Ormai si sentiva nuda.

La voce si fece più precisa.

«Lei è stata assunta come archivista, un anno fa. Subito dopo aver dato la tesi alla Sorbona. Un gran bell'orale, perfettamente condotto. La commissione ha davvero apprezzato. Tuttavia, sembrava un po'... come dire... ingessata nel tailleur nuovo. Mancanza d'esperienza, senza dubbio. Che altro aggiungere... ah sì! La partenza di domani per Gerusalemme...»

«Non è possibile! Lei non può...» gemette Dawes.

«Ma certo che posso. È sempre sicura di non dovermi dire niente? Allora procedo. È stato il suo relatore a occuparsi delle sue nuove funzioni. Ha molti amici, o dovrei dire molti *fratelli?*»

Come colpita da una frustata, la giovane archivista cercò di rialzarsi. Il manganello entrò in azione.

Sophie urlò e si strinse la spalla.

«Silenzio!»

«La prego...»

«Dove sono?»

«Non so. Non so niente» pianse Dawes.

La voce mutò bruscamente d'intensità.

«La menzogna non è contemplata. Temo, dunque, di non essere stata chiara» sussurrò la ragazza.

Lo strumento nero ebano volteggiò e si abbatté sulla nuca di Sophie. Di colpo, l'archivista non sentì più le gambe.

«Non può più muoversi, ma parlare rimane un'opzione immaginabile. È la sua ultima possibilità.»

Sophie Dawes aveva ormai la certezza che se non avesse parlato il colpo successivo le sarebbe stato fatale. Non aveva più scelta.

«All'Hilton. Stanza 326. Lo giuro, non mi faccia più del male.»

Sophie non poteva fare a meno di fissare gli occhi a mandorla della sua carnefice. Uno sguardo strano, nel contempo limpido e distante. Quando la ragazza, che si era presentata come Hélène, l'aveva agganciata davanti al buffet, Sophie ne era rimasta affascinata. La giovane la turbava, tanto più che Sophie si era da poco congedata da un arrogante piedipiatti, affetto da una sindrome assai diffusa tra gli uomini: il machismo.

Le due ragazze avevano discusso di pittura italiana, passione che per un'incredibile coincidenza condividevano. Sophie era praticamente sedotta e non fece storie quando la bella bionda le propose di isolarsi al primo piano, lontano dalla folla, per vedere gli affreschi.

Sophie accettava senza complessi la sua bisessualità e in amore adorava le situazioni rischiose. D'altro canto, lo aveva confessato apertamente al suo amante, un americano più anziano di lei che aveva accettato il fatto senza discutere.

Le due donne erano salite al primo piano in una sala accessibile agli invitati, sotto lo sguardo placido di un membro della sicurezza.

L'incubo cominciò quando si chiusero la porta alle spalle, nell'istante

preciso in cui la bionda le prese il viso tra le mani come se volesse baciarla.

Sophie ebbe giusto il tempo di vedere Hélène tirare fuori un piccolo contenitore nero che gracchiava, e al posto del bacio ricevette una scarica elettrica che la fece cadere.

Poi, la bionda la sollevò e la fece adagiare su un divano.

Sophie si era intanto ripresa e dopo aver sferrato un calcio all'aggressore era riuscita a liberarsi, concedendosi in tal modo un vantaggio di qualche secondo. Invano.

Ormai Sophie aveva perso la partita. Pregò che l'aggressore l'abbandonasse. Non era giusto, aveva solo ventotto anni e la vita era appena cominciata. Notò con sollievo apparire un sorriso quasi affettuoso sul viso di Hélène.

«Grazie. Avrai una morte più rapida.»

L'angelo biondo della morte pose un bacio delicato sulla fronte della sua vittima e la colpì alla testa con un colpo deciso.

Sophie sentì il sibilo del manganello che fluttuava nell'aria. Di riflesso, si parò il viso con la mano. L'urto le sbriciolò le dita. Rotolò al suolo, macchiando di sangue il pavimento di legno lucido.

Al pianterreno, il ricevimento proseguiva. Un tenore, accompagnato da un quartetto, interpretava arie d'opere italiane. Il frastuono della festa attraversava i parquet istoriati, scivolava lungo i muri secolari, invadeva le stanze private, i saloni dorati, s'insinuava in ogni meandro dell'antico palazzo.

Prima di spirare su un'aria di Donizetti, *Una furtiva lacrima,* Sophie di colpo comprese perché l'assassina l'aveva colpita con un manganello su tre punti precisi del suo corpo.

Spalla.

Nuca.

Fronte.

Voleva pronunciare il nome che le affiorava sulle labbra, ma spirò.

L'omicida osservò per qualche istante il cadavere della giovane donna. Gli ordini erano stati categorici. La morte doveva avvenire con l'ausilio di un bastone o di un oggetto contundente, colpendo in tre punti precisi.

Aveva eseguito gli ordini senza emozioni ma rimpiangeva di non aver potuto utilizzare l'arma che prediligeva, il coltello, decisamente più pratico. Hélène cancellò con cura le sue impronte sul manganello che gettò

per terra.

Missione compiuta, anche se tutto aveva rischiato di capovolgersi quando il maggiordomo era apparso all'improvviso in cucina, mentre lei cercava il manganello nella borsa. Subito dopo averlo congedato, si era cambiata in fretta nelle toilette, l'abito nero nascosto sotto l'uniforme da cameriera. Il suo bersaglio non aveva opposto alcuna difficoltà. Hélène conosceva i gusti di Sophie.

Un buon lavoro. Era il momento di fare ritorno in sala, scendere con indifferenza le scale davanti all'agente di sicurezza, raggiungere le toilette per cambiarsi, recuperare la borsa, a costo di accoppare il maggiordomo.

Conosceva almeno dieci metodi per sbarazzarsi di un maschio della sua stazza.

"La vita è meravigliosa" pensò l'omicida.

9

Gerusalemme,
Istituto di studi archeologici

Marek aveva letto il *Discorso sul metodo* di Cartesio. Le prime pagine, soprattutto, lo affascinavano. Immaginava il filosofo chiuso nella sua stanza che, avvalendosi del solo ragionamento, riconduceva ogni problema alla soluzione...

Il ricercatore ne traeva una lezione di vita, un metodo personale di riflessione che spiegava perché preferiva lavorare durante la notte, nel laboratorio deserto. Marek parlava da solo. A voce alta. Abbozzava idee e attendeva che l'ordine sopraffacesse il caos.

Digitò sulla tastiera del computer. Il resoconto sul testo della pietra prendeva forma.

> *...in base a formule rituali simili che si ritrovano in altri testi della stessa epoca, si tratta dello scritto di uno degli intendenti del Tempio. Molti funzionari, che erano alle dirette dipendenze del re, avevano l'incarico di provvedere al buon funzionamento del santuario. In quel caso, si tratta visibilmente dell'intendente dell'edificio, la cui funzione è di assicurare il mantenimento*

materiale del tempio.

Secondo i rilievi archeologici, il cantiere di ricostruzione del Tempio era durato parecchi anni. Senza dubbio per mancanza di manodopera qualificata e soprattutto di materie prime.

...Sfortunatamente è stato rinvenuto solo un frammento. L'inizio della lettera è mancante, ma, dal riferimento a precisi materiali da acquistare, si può dedurne che il destinatario era un mercante itinerante. In particolare, sono citati due tipi di legno: il cedro e l'acacia.

Marek prese una Bibbia inglese. Il Libro dei Re descriveva minuziosamente la costruzione del Tempio voluto da Salomone: le dimensioni, l'architettura interna, i materiali impiegati e anche il nome di alcune maestranze.

La copertura del tetto era in cedro del Libano; l'acacia, secondo il Libro dell'Esodo, serviva alla costruzione dell'arca dell'Alleanza. Quanto al bronzo era, insieme con l'oro, l'unico metallo ammesso nel Tempio.

...Senza dubbio, l'intendente si rivolge al capo di una carovana in partenza...

La Bibbia posata sul tavolo, Marek pensò che più della metà dei frammenti di scritti antichi trovati in diverse parti del mondo riguardavano quasi sempre la vita amministrativa delle civiltà: conti, fatture, leggi, decreti, ordini, contrordini... indubbiamente l'uomo restava sempre l'eterna preda dei due demoni maggiori: l'organizzazione e la gerarchia. E la pietra di Thebbah non sfuggiva alla regola, tranne che su un punto.

...tre righe prima delle tradizionali formule di saluto, l'intendente aveva aggiunto un'ultima consegna, un divieto imprevisto: «E soprattutto, sorveglia i tuoi uomini, che non acquistino né riportino questo seme del demone bv'iti che feconda la mente dell'uomo fino alla profezia».

BV'ITI.

Aveva consultato tutto il consultabile. Dizionari etimologici, lessici delle lingue semite, studi scritturali, ogni cosa, eppure la parola *bv'iti* non appariva da nessuna parte. Come se nel tormento delle ere, quel vocabolo non fosse sopravvissuto, perduto nelle tribolazioni del popolo ebreo.

E lui, Marek, era il primo a veder risorgere quella parola caduta nell'oblio. Una parola che un oscuro funzionario aveva investito di una maledizione ufficiale.

Stavolta, il vecchio ricercatore decise di concedersi una sigaretta, la prima da vent'anni. Ali, il giardiniere palestinese, fumava delle Craven e ne lasciava sempre un pacchetto nella serra. Arrivato alla porta del laboratorio, Marek disinserì i sistemi di sicurezza. Al momento di uscire, il telefono squillò. Staccò il ricevitore con impazienza.

La voce del guardiano di notte gracchiò nella cornetta: «Professore, ci sono visite. L'uomo dice che lo sta aspettando per un pacco. L'ho ispezionato...».

Marek sentì un'esitazione nel tono del guardiano. All'istituto, era insolito vedere arrivare un arabo a quell'ora della notte.

«Va bene, Isaac, lo faccia salire. Me ne assumo la responsabilità.»

«Come desidera.»

Il professore riagganciò e si diresse verso l'ascensore per attendere il messaggero. Ancora pochi secondi e avrebbe avuto tra le mani un tesoro inestimabile.

Le porte dell'ascensore si aprirono in un soffio, lasciando passare un uomo in *djellaba,* dal viso sottile e gli occhi penetranti, che avanzò verso di lui sorridendo. Aveva con sé una borsa di tela beige.

«Professore, le porto il saluto e i rispetti del mio capo.»

«Lo ringrazio, mi dia il pacchetto. Non voglio farle perdere altro tempo, si sta facendo tardi.»

Il sorriso dell'uomo si allargò.

«Grazie, professore. Ma prima, abbia la bontà di offrirmi un po' d'acqua. Ho sete e a quest'ora di notte non troverei di certo dei bar aperti.»

Marek gli prese la borsa dalle mani.

«Naturalmente, mi segua nel mio studio.»

I due uomini attraversarono il corridoio che procedeva lungo le sale di ricerca, e giunsero in un piccolo ridotto ingombro di libri e riviste.

«Si serva, i bicchieri sono sotto il distributore.»

Subito dopo aver pronunciato quella frase, il ricercatore si buttò a

capofitto sulla borsa di tela e l'aprì con foga. Con fare febbrile, slegò il cordone in lino e tirò fuori una forma scura, nerastra, che pose con cura sulla scrivania. Si aggiustò gli occhiali e scrutò dettagliatamente i contorni della pietra.

Se quella pietra completava l'altra, forse avrebbe trovato indicazioni riguardanti la parola sconosciuta.

Marek si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. La sua voce tremava di indignazione.

«È forse uno scherzo? Questo sasso è un falso grossolano, sarebbe invendibile persino a dei turisti americani. Perillian si è forse rimbecillito? L'avverto...»

Non ebbe il tempo di terminare la frase. Un colpo violento gli spezzò la spalla. Crollò per terra, ansimando.

La voce dolce di Bechir risuonò come in un sogno: «Non devi avvertirmi, ebreo. Il vostro problema, figli d'Israele, è che vi credete ancora i padroni della mia terra. Sono io ad avvertire te. La tua fine è più vicina di quanto immagini. Ho ricevuto l'incarico, e credimi sulla parola che sono dispiaciuto di spedirti all'altro mondo a bastonate».

Un nuovo colpo si abbatté su Marek. Sulla nuca, stavolta. La sua coscienza vacillava ma ricordava ogni cosa.

Sessant'anni prima aveva assistito alla stessa esecuzione nel campo di Dachau. Rivedeva l'SS colpire il suo compagno di sventura, Henri Jouhanneau. Il terzo colpo sarebbe stato quello decisivo ma non ebbe bisogno di attenderlo, il suo cuore non funzionava più. Prima di morire, pronunciò una sola frase, sentita più volte nel rituale massonico, fissando l'assassino negli occhi: «La carne lascia le ossa».

«Ancora un rituale ebraico» mormorò Bechir colpendo con violenza la fronte del vecchio.

Bechir ripose il piccone di ferro ricoperto di sangue, strumento indispensabile per effettuare gli scavi, quindi si recò nello studio dell'ebreo. La vide subito.

La pietra di Thebbah, adagiata con cura sulla scrivania ingombra di libri e carte. La fece scivolare nella borsa, insieme con un fascicolo che si trascinò dietro.

Il computer scintillava sotto la luce della lampada. Bechir stampò la pagina che appariva sullo schermo con i commenti del ricercatore sulla pietra e cancellò il file.

Lasciò la luce accesa, ripartì in senso opposto verso l'ascensore, e scavalcò il cadavere facendo attenzione a non insudiciarsi la *djellaba* con la pozza di sangue formatasi sotto la testa dello studioso.

Mentre l'ascensore scendeva, si interrogava sulle ragioni del rituale di morte impostogli dal committente. Troppo complicato per i suoi gusti; egli infatti preferiva lo strangolamento, più rapido, più pulito. Bechir attraversò il cortile dell'Istituto e si diresse verso il guardiano di notte, ipnotizzato dalle bionde ossigenate di *Baywatch* che si dimenavano in costume da bagno sul piccolo televisore nel gabbiotto. Il guardiano morì all'istante davanti a Pamela Anderson impegnata a praticare un'ardente respirazione bocca a bocca a un tizio che per poco non annegava.

Bechir gettò un'occhiata alla puntata; anche lui adorava le serie televisive americane, sfortunatamente poteva seguirle solo durante i suoi spostamenti in Europa o negli Stati Uniti. Qui recitava la parte dell'Emiro, fedele tra i fedeli, umile e virtuoso.

Questa sorta di schizofrenia non lo turbava, e nel proprio intimo restava un gaudente che adorava la compagnia delle belle donne, i grandi vini e non disdegnava il lusso. La morale degli ulema e il loro ascetismo gli davano tremendamente sui nervi. Preferiva, e da lontano, il panarabismo di Nasser o il nazionalismo passato di moda di Gheddafi. Quei cani d'iraniani avevano snaturato ogni cosa con la loro rivoluzione e adesso lui doveva conformarsi al modello dell'islam più intransigente per guadagnarsi da vivere come killer.

Solo una volta si era preso una licenza, con un ebreo tenuto prigioniero in una caverna di Ramallah. Un colono preso a caso che bisognava uccidere come ritorsione dopo un raid di Tsahal.

Cose di routine. Quel giorno aveva intavolato una conversazione con lui. Aveva scoperto che anche l'ebreo odiava gli integralisti della sua religione. Entrambi erano giunti alla conclusione che la deriva fondamentalista nelle due religioni del Libro instillava veleno nella gente. Bechir aveva trascorso un pomeriggio eccellente e per la prima e ultima volta nella sua carriera, aveva risparmiato la vita a un ebreo.

Bechir consultò l'orologio, aveva giusto il tempo di lasciare l'Istituto e di rifugiarsi in uno dei suoi nascondigli a un chilometro da lì. Il posto di guardia rimaneva silenzioso. Bechir tolse delicatamente la cassetta dal videoregistratore collegato alla videocamera di sicurezza. Ogni traccia

doveva sparire. Era sin troppo facile, niente che gli stimolasse l'adrenalina.

Esitò qualche secondo, poi premette sul grosso bottone giallo che faceva scattare l'allarme. Una sirena squarciò il silenzio. In pochi minuti, le macchine della polizia sarebbero arrivate sul posto, con i lampeggianti accesi. Si allontanò di corsa verso la sua macchina dove lo aspettavano due guardie del corpo.

Il piano funzionava a meraviglia, un nascondiglio lo attendeva a cinque minuti di macchina. Bechir tastò la borsa di tela che conteneva la pietra, mentre contemplava la strada che sfilava veloce sotto i suoi occhi. Davvero una gran bella notte su Gerusalemme.

10

Palazzo Farnese,
la Galleria Grande,
8 maggio, ore 23,30

Marcas sentì che stavolta il suo charme aveva fatto centro. La regista francese rideva a ogni sua battuta. Il commissario stava pensando che fosse giunto il momento di proporle di eclissarsi per andare a bere un bicchiere in centro, quando sentì una mano che gli si posava sulla spalla.

Alexis Jaigu chinò la testa verso il suo orecchio.

«Vieni, presto. Ho bisogno di te, subito.»

Marcas sospirò. No, non adesso. Prima che gli fosse concesso il tempo di protestare, il consigliere militare lo tirò in disparte mormorando: «È urgente, Antoine».

«Che succede?»

«Seguimi al primo piano e capirai.»

Marcas fece le sue scuse alla regista assicurandole che non ne avrebbe avuto per molto.

La festa era al culmine, gli invitati si erano scatenati in balli moderni, il quartetto aveva ceduto il posto a un dj che lanciava le hit del momento. Un finale movimentato per un serata ingessata.

Marcas seguì Alexis che faceva i gradini tre per volta, quasi allo stesso ritmo dei tempi di Beni Benassi che tuonavano negli altoparlanti, un gruppo che gli aveva fatto scoprire il figlio di dieci anni.

Due uomini che sbarravano il passaggio della sala di gala si scansarono davanti al consigliere militare e al suo amico.

Entrando, Antoine vide altri due gorilla dell'ambasciata chini su una massa informe che non riusciva a distinguere.

Si avvicinò e scoprì l'oggetto dell'interesse degli addetti alla sicurezza.

Per terra giaceva la ragazza che aveva tentato di rimorchiare un'ora prima. Il corpo appariva disarticolato, una pozza di sangue inzuppava il parquet recentemente tirato a lustro con la cera, i cui effluvi si mescolavano al profumo della vittima; *Shalimar* probabilmente, notò il poliziotto.

Alexis Jaigu trasse un profondo respiro, poi si accovacciò davanti al cadavere.

«Non è il caso che la faccenda appaia sulle prime pagine della stampa, sarebbe una pubblicità disastrosa per l'ambasciata. Già le nostre relazioni con il governo non sono delle migliori... Una manna per la stampa scandalistica della penisola!»

Marcas aggrottò la fronte.

«E io cosa posso farci? Sai bene che non ho nessun mandato per trattare questa faccenda. Spero tu non abbia intenzione di chiedermi di indagare. Spetta al responsabile della sicurezza.»

Jaigu non distoglieva lo sguardo dal corpo esanime.

«Lo so, ma lui non è specializzato in omicidi, tu sì. E poi, la vittima era per l'appunto un'amica personale del responsabile della sicurezza. Temo che questo possa appannare il suo giudizio. Ti prego, fammi questo piacere! Prendi nota di tutto quello che ti sembrava sospetto, il responsabile della sicurezza è stato chiamato d'urgenza, ma...»

Marcas sospirò.

«D'accordo. Ma mi servirebbe un'équipe di specialisti per rilevare le impronte, esaminare il corpo e...»

Jaigu lo interruppe: «Ogni cosa a suo tempo, voglio prima avere il tuo parere. La sicurezza ha ricevuto l'ordine di sbarrare gli accessi dell'ambasciata. Abbiamo già una testimonianza sull'identità dell'assassino».

Marcas si chinò sul corpo.

«E dunque?»

«La vittima è salita circa tre quarti d'ora fa con un'altra donna. Sono passate davanti a una delle guardie. Dieci minuti più tardi quest'ultima è

ridiscesa ed è sparita. Non vedendo ricomparire l'altra invitata, l'agente è entrato nella sala e ha scoperto il corpo. Ha dato immediatamente l'allarme.»

«Non riesco in ogni caso a capire perché mi vuoi coinvolgere in questo omicidio. Non ho alcuna competenza qui. Il capo della sicurezza andrà su tutte le furie, almeno, a me accadrebbe se fossi al suo posto.»

Jaigu sorrise, a disagio.

«D'accordo. Allora ascolta, da quando sono qui, sono in guerra aperta con lei.»

«Lei?»

«Sì, è una donna. Jade Zewinski. Tremenda. Il caso ha voluto che l'agente di turno alla scala fosse un amico, così sono stato avvisato per primo. Voglio solo sapere cosa ne pensi prima che lei arrivi. Mi permetterebbe di saperne di più sulla situazione e d'informare personalmente l'ambasciatore...»

«Vuoi metterti in mostra, non è così?»

«Ascolta! Un solo indizio può rivelarsi fondamentale. E poi sorpassare quella rompiscatole di Jade sarebbe una vera delizia. La sua amica assassinata nell'ambasciata, il primo omicidio in un luogo tanto prestigioso dai tempi delle nefandezze della famiglia Farnese, ecco una faccenda che sicuramente non gioverà a un'eventuale promozione. Se con questo non si fa trasferire in una repubblica dell'Asia centrale, chiedo di essere ammesso presso i tuoi fratelli.»

Marcas mal sopportava il lato cospiratore dell'amico, ma incuriosito dall'omicidio decise di esaminare il cadavere. Notò il colpo alla fronte e quello alla spalla. Un modo curioso di morire. Gli rammentava qualcosa, ma cosa?

A Jade Zewinski non piaceva il proprio nome, convinta che fosse sinonimo di fragilità, di delicatezza. E non si poteva certo dire che la delicatezza fosse la più spiccata delle sue doti. Dopo il diploma, senza la minima esitazione Jade aveva bussato alle porte dell'esercito.

Tutto, pur si sottrarsi all'atmosfera soffocante della cittadina di provincia dove suo padre si era suicidato. In capo a cinque anni, occupava un posto di sicurezza in Afghanistan. L'unica donna scesa in campo, addetta alla protezione di personaggi mediatici o politici di passaggio. Di che riempire una proficua rubrica per gli indirizzi.

Un anno dopo il suo arrivo, ripartiva con un diplomatico che aveva il compito di reclutare per i servizi segreti. Ancora un anno, e con l'intensificarsi delle minacce terroriste, partiva alla volta di Roma incaricata della sicurezza dell'ambasciata.

Qui, dietro le quinte, la chiamavano l'Afgana. Quel soprannome le piaceva, molto più di Jade...

Vestita di un comodo pantalone scuro, e di una giacca sufficientemente scollata per poter afferrare con maggior rapidità l'arma di servizio, Zewinski urtò senza riguardi gli invitati. Una chiamata sul portatile aveva interrotto il suo tète-à-tète con il giovane attore italiano. Un perfetto idiota, ma attraente quanto basta per trascorrere una notte agitata.

Senza nemmeno scusarsi, Jade aveva piantato in asso il bellone ed era scomparsa per raggiungere il suo vice che sembrava fuori di sé.

«La sua amica... È morta. Abbiamo trovato il corpo al primo piano. Mi dispiace...»

Jade si sentì vacillare, ma subito si riprese. Prima regola, non lasciare trasparire nulla, ci avrebbe pensato più tardi a disperarsi.

L'uomo proseguì con voce esitante: «La devo avvisare. Jaigu è già di sopra».

L'Afgana impallidì.

«Cosa? Sta scherzando?»

«No, è stato avvisato prima di noi. Non so come.»

«Cosa c'entra quella merda! Fino a prova contraria è solo un addetto militare. Dica ai nostri uomini di cacciarlo.»

«È difficile. Ha l'appoggio dell'ambasciatore.»

Jade accelerò il passo, urtò un ministro italiano e rischiò di mandare a gambe all'aria l'ambasciatore tedesco.

Le venne un nodo alla gola pensando all'amica. Non si vedevano da un anno e Sophie era sbarcata a Roma due giorni prima. Era molto cambiata, più sicura di sé, più matura, ma aveva perso quella freschezza spontanea che le conferiva «quel non so che». La loro amicizia risaliva ai tempi del liceo, ed erano rimaste molto vicine l'una all'altra, e sebbene Jade non ne condividesse le inclinazioni sentimentali, aveva sempre considerato Sophie come una sorella. Quando Jade si era arruolata, Sophie si era iscritta all'università, ma la loro amicizia non era mai cessata.

Il giorno prima, a pranzo in un piccolo ristorante in piazza Navona, Sophie si era confidata con l'amica.

Dopo gli studi di storia comparata, aveva rilevato la libreria dei genitori, in rue de Seine, specializzata in manoscritti antichi, soprattutto esoterici. Trattati di alchimia, documenti massonici, breviari occulti del XVIII secolo, si dava un gran da fare per soddisfare i desideri dei suoi clienti che venivano da ogni parte del mondo.

Nel frattempo era entrata in massoneria, per curiosità, grazie all'appoggio del suo relatore. Il suo impegno l'appassionava e si era lasciata convincere a lavorare nel tempo libero come archivista alla sede del Grande Oriente. La sua conoscenza dei manoscritti antichi le permetteva di selezionare le tonnellate di archivi in attesa di essere sistemati.

Nell'apprendere dell'iniziazione dell'amica, Jade aveva storto il naso, non le erano mai piaciuti i figli della Vedova. In due occasioni, nel suo lavoro, aveva avuto modo di frequentare dei fratelli e ne serbava un amaro ricordo. L'ultima volta, un impiego a New York le era sfuggito a causa di un iniziato abile a sfruttare i suoi agganci. Quel clientelismo le dava il voltastomaco, sebbene riconoscesse che il gioco delle raccomandazioni esisteva anche nel Quai d'Orsay e che i figli della luce in quell'ambito erano meno influenti dei cattolici o degli aristocratici.

Sophie le spiegò di aver approfittato di un viaggio a Gerusalemme per fare una sosta a Roma e andare a trovarla. Nel confidarle che era in missione per il Grande Oriente, incaricata di consegnare dei documenti a un ricercatore israeliano, le era apparsa tesa.

Durante il pasto, Jade aveva notato che l'amica si guardava attorno con fare circospetto, come se si sentisse spiata. Le aveva anche chiesto se poteva custodire nella cassaforte dell'ambasciata una piccola cartella con alcuni documenti. Jade non aveva preso sul serio le precauzioni dell'amica, ma aveva acconsentito per farle piacere.

Salendo le scale che conducevano al primo piano, Jade decise di non far parola con nessuno dei documenti che l'amica le aveva affidato. In qualche modo presagiva che la morte di Sophie aveva un legame con i franco-massoni e la cosa le creava un'ulteriore irritazione.

Quando giunse sulla scena del crimine, scorse Jaigu in compagnia di un altro tipo chino sul cadavere. Senza indugi gridò: «Non c'è niente che possa interessarla qui! Avanti, sgomberare!».

Marcas trasalì. Era una voce di donna e tuttavia autoritaria, una voce abituata a comandare. Ebbe appena il tempo di rialzarsi che si ritrovò

faccia a faccia con una bionda, capelli corti, aria sportiva. Lo squadrava con ostilità.

Alexis Jaigu intervenne: «Aspetta, sono io che gli ho chiesto di venire. È un poliziotto, un commissario di Parigi. Ho pensato che potrebbe aiutarci».

L'Afgana gli rivolse uno sguardo perforante.

«Da quando uno come te pensa! Se davvero avessi usato i tuoi piccoli neuroni, ti saresti tenuto lontano da qui! Fino a prova contraria, sono io la responsabile della sicurezza dell'ambasciata. Dunque, a rischio di ripetermi, faccio appello alle tue sinapsi: smamma e portati via quel tipo.»

Prima che Jaigu avesse modo di replicare, Marcas intervenne: «Ha torto a prenderla in questo modo, ma capisco il suo punto di vista. La lascio alla sua indagine, a ciascuno il suo lavoro. Alexis, vieni, a ogni modo, ho visto abbastanza».

Marcas si allontanò. Non voleva rimanere nella stessa stanza con quell'arpia, sarebbe stata capace di farlo a fettine senza provare alcun rimorso. Con un po' di fortuna, poteva ancora mettere le mani sulla regista e chiudere la serata in modo romantico.

Jaigu, che aveva anche lui abbandonato la partita, lo raggiunse sul pianerottolo.

«Allora, le tue impressioni?»

«Sulla megera?»

«Ma no, sul cadavere!»

«Non saprei, non è così semplice. I colpi non rivelano una logica evidente. La morte è dovuta al colpo sulla fronte, ma la spalla... non capisco. A meno che l'intento non fosse di farla soffrire. Una clavicola spezzata può fare un male terribile. Per il resto, bisogna affidarsi alla tua amica valchiria e alla polizia italiana.»

«Ne dubito. Non è il caso che i nostri amici italiani mettano piede nell'ambasciata. La ragazza è morta per un malore.»

Marcas guardò a lungo l'amico.

«Non avrete intenzione di nascondere un omicidio. È illegale.»

«Non nasconderemo nulla alle autorità francesi, non allarmarti. Quanto agli italiani, in fede mia, hanno troppi omicidi di stampo mafioso per preoccuparsi di una piccola francese vittima di una crisi cardiaca. Vieni, ti offro una coppa di champagne a spese della Repubblica. Ma prima, è indispensabile che veda il nostro amico ambasciatore.»

Zewinski era come ipnotizzata davanti al cadavere dell'amica che giaceva in una pozza di sangue. Appena due ore prima, scherzavano nella grande sala dei ricevimenti.

Si concentrò per riprendere il controllo, cosciente che fosse necessario agire. I suoi uomini le avevano segnalato la presenza della ragazza che aveva accompagnato Sophie al primo piano e i suoi connotati erano già stati comunicati a tutti gli agenti della sicurezza.

Abbaiò degli ordini a due dei suoi subordinati: «Chiamate il medico di guardia, che venga a sistemarla... per quanto possibile. Predisponete un ausilio respiratorio per il trasferimento. La maschera ad ossigeno nasconderà le tracce dei colpi».

Si udì uno sbattere di porte. Restarono due uomini. Gendarmi. Uomini sicuri ed efficienti.

Il portatile di Jade si mise a vibrare. Riconobbe la voce dell'ambasciatore.

«Jade, che succede? Dammi il grado di gravità della situazione. Jaigu mi ha chiamato per avvisarmi di un omicidio.»

Avevano convenuto un codice per stimare il livello d'urgenza di un imprevisto, calcolato sulla scala Richter per i terremoti. Il numero equivalente al massimo livello significava un attentato alla vita dell'ambasciatore o un attacco terroristico.

«Direi 5.»

In altre parole, un avvenimento preoccupante, ma controllabile.

«D'accordo. Mi faccia un resoconto rapido, devo occuparmi degli invitati.»

«Bene, signore.»

Per Jade, la morte di Sophie meritava un 8 sul piano personale.

L'ambasciatore si informò rapidamente dell'identità della vittima e soprattutto si preoccupò di sapere se poteva trattarsi di un crimine politico. Jade lo rassicurò, la sua amica non faceva parte del personale dell'ambasciata e non era nella lista degli invitati importanti della serata.

L'ambasciatore manifestò il proprio rincrescimento per il decesso ed ebbe la delicatezza di non tirare un sospiro di sollievo.

Jade conosceva la procedura, la salma sarebbe partita il mattino seguente per Parigi munita di un certificato di morte fasullo, che ne attestava la morte accidentale. Ideale per eludere il controllo dei doganieri.

Lei stessa avrebbe accompagnato l'amica all'imbarco. Il feretro per il

trasporto della salma sarebbe stato ordinato di prima mattina. Con un po' di fortuna, il corpo sarebbe giunto a Parigi al più tardi in serata.

Jade non si faceva illusioni sulla possibilità che l'assassina si trovasse ancora all'interno dell'ambasciata. Doveva essersela svignata, come le confermò l'agente di turno all'entrata, che aveva visto uscire una delle cameriere.

Sicuramente si era infilata tra il personale, dando un'identità fittizia. Restava un solo indizio, le videoregistrazioni sul circuito dell'ambasciata.

Jade toccò per l'ultima volta la mano di Sophie e si diresse verso la porta. Per lei era una questione d'onore trovare la puttana responsabile di quella morte atroce.

Nel momento in cui spingeva la pesante porta, incappò in Antoine Marcas, ansimante.

«Vorrei verificare qualcosa sul cadavere.»

«Non se ne parla, si tolga dai piedi prima che la faccia sbattere fuori.»

«Non faccia la stupida. Ascolti, anche se non posso rivederla, torni lei accanto al corpo e le esamini la nuca. La prego, è molto importante.»

Jade scrutò freddamente il poliziotto, poi alzò le spalle.

«D'accordo, ma se mi fa perdere tempo le giuro che se ne pentirà.»

Marcas non dovette aspettare neanche un minuto prima che Jade tornasse. Sembrava turbata.

«Sophie ha davvero ricevuto un colpo sulla nuca, che probabilmente le ha spezzato le vertebre cervicali. Come lo sapeva?»

Marcas la prese per un braccio.

«Forse è meglio parlarne altrove.»

L'Afgana si divincolò con rabbia.

«Basta! Qui e subito.»

Antoine esitò, poi rivolse la domanda che gli premeva: «Sophie era sua amica, giusto? Aveva dei legami con la massoneria o ne faceva parte?».

«Che rapporto può esserci con l'omicidio?» «Risponda, non le sto tendendo una tranello.» Jade contrasse le labbra. «Sì, Sophie ne faceva parte. Adesso tocca a lei!» Marcas lasciò che il suo sguardo vagasse sui quadri dei maestri fiorentini, poi udì se stesso rispondere: «La carne lascia le ossa».

11

Roma

Hélène soffocò un grido di rabbia. Aveva messo sottosopra la camera d'albergo, ma dei documenti nessuna traccia. La francese l'aveva fregata.

Si sedette sul letto e cercò di dominarsi. Era stata abituata a pensare con calma. Senza fretta, riprese a inspirare e pronunciò mentalmente semplici frasi. Qualche anno prima, mentre si trovava sulla frontiera serba, aveva visto un prete ortodosso pregare in quel modo. A ogni respirazione, pronunciava a mezza voce una frase sacramentale: «*Kyrie eleison. Kyrie eleison*».

Tutt'attorno, i suoi compagni di sventura urlavano la loro disperazione mentre a pochi metri degli irregolari croati violentavano le donne prima di sgozzarle. Solo il prete conservava una perfetta serenità. A mano a mano che pregava, il mento si piegava sul petto e la strana salmodia si elevava tra le grida disperate.

A poco a poco i serbi si erano calmati e a turno avevano intonato la parola sacra. Quella comunione nella fede aveva inasprito la collera dei partigiani croati che avevano aperto il fuoco. Hélène aveva osservato a lungo il viso del prete morto. Era serafico. Da allora, quando la collera o il dubbio prendevano il sopravvento, pronunciava a sua volta delle frasi, filastrocche che la madre le cantava quand'era bambina. L'epoca felice della sua vita.

Ma in quel momento doveva riflettere.

Da quando era a Roma, Sophie Dawes aveva avuto un unico contatto: la funzionaria dell'ambasciata, sua amica d'infanzia. La ragazza di palazzo Farnese poteva dunque essere la sola a custodire i documenti e dato che non era il caso di rimettere piede all'ambasciata, Hélène comprese che la sua missione era fallita. Qualunque cosa tentasse di fare, era impossibile avvicinare l'amica di Sophie Dawes senza rischiare di farsi individuare.

Hélène uscì dalla camera e si infilò il passe magnetico universale in tasca. Da quando gli hotel avevano sostituito le buone vecchie chiavi con carte di plastica a banda magnetica, era diventato un gioco da ragazzi penetrare nelle stanze. Aveva acquistato un piccolo apparecchio di decodificazione elettronico in una botteguccia specializzata di Taiwan, per la modica cifra di diecimila euro, e ormai lei entrava e usciva come se niente fosse nella maggior parte degli hotel del mondo... o almeno, di

quelli che non avevano installato un sistema di contro-bloccaggio sulle serrature.

Raggiunse l'ascensore e uscì in incognito dall'hotel. Avrebbe atteso l'indomani per fare rapporto.

Jade fece ripetere al suo interlocutore quello che le aveva appena detto. Il viso di Antoine si contrasse.

«*La carne lascia le ossa.* Lei non può capire! È una frase rituale massonica pronunciata per evocare l'assassinio di Hiram, il fondatore leggendario *dell'Ordine.*»

«Non vedo che legame possa esserci. Potrebbe scendere al mio livello di profana, dato che suppongo ne faccia parte?»

Marcas si massaggiò una guancia e sentì che gli stava spuntando la barba.

«...colpita a tre riprese. La spalla, la nuca e la fronte. Come la leggenda di Hiram. Vede, nella tradizione massonica, è scritto che al tempo del re Salomone viveva un architetto che edificò il suo famoso tempio. Detentore di potenti segreti, Hiram scatenò la gelosia di tre cattivi compagni che cercarono di estorcerglieli. I tre complottarono e una sera gli tesero un'imboscata...»

Jade lo guardò, annoiata.

«Sta delirando! Sophie è appena stata assassinata e lei mi recita un passaggio della Bibbia. Sono allucinata...»

«Mi lasci finire. Il primo lavorante lo colpì sulla spalla, Hiram rifiutò di parlare e fuggì. Il secondo gli assestò un colpo alla nuca, ma il grande architetto riuscì a sfuggirgli prima di imbattersi nel terzo che lo colpì sulla fronte.»

Questa volta, Jade non lo interruppe. Marcas continuò il suo racconto: «Questa storia ha un grande significato per noi, perché è ricca di simboli. Ma la cosa più strana non è questa...».

«E cosa?»

«Nelle logge corre voce che a ogni cambiamento storico, quel tipo di omicidi avrebbe preceduto l'inizio delle persecuzioni dei franco-massoni.»

«Lei è fuori di testa!»

«E lei è ignorante! Da più di un secolo, in Europa molti omicidi sono stati perpetrati nello stesso identico modo. Ogni volta lo stesso rituale: la spalla, la nuca e la fronte. Come se si volesse imprimere il marchio del

martire ai franco-massoni, dato che tutte le vittime lo erano.»

«Come lo sa?»

«Gliel'ho detto, sono antichi racconti trasmessi oralmente...»

«E...»

«E il messaggio è senza dubbio direttamente rivolto a noi.»

«Lei sa chi erano gli autori? È vero che avete tanti nemici!»

«Noi non abbiamo nemici, ignoranti a parte.»

L'Afgana lo guardò con ferocia e scosse il capo.

«La lascio ai suoi racconti e leggende. Io devo occuparmi di un omicidio, e per giunta quello di un'amica che mi era particolarmente cara. Se non fosse entrata a far parte della vostra setta, sarebbe ancora viva.»

L'atmosfera era tesa. I due si affrontarono con lo sguardo.

«Non mi insulti, io non faccio parte di una setta e non credo che la sua amica condividesse il suo punto di vista. E dato che non vuole ascoltare, preferisco andarmene e dimenticare questa faccenda.»

Le voci risuonavano sotto i fregi del palazzo, testimoni di un numero infinito di echi di alterchi, complotti e cospirazioni dai tempi dei Farnese.

Questa volta fu l'Afgana a trattenerlo per il braccio. Antoine la mitragliò con lo sguardo. Non gli piaceva quella donna e volle comunicarglielo in modo definitivo.

«Tolga la mano. La sua stupidità è pari alla sua incompetenza in materia criminale. Le consiglio di lasciarmi uscire. Per il suo bene.»

Jade abbozzò un sorriso di sfida. Quel piedipiatti da quattro soldi meritava una lezione.

«Cosa intende fare? Chiamare in aiuto i suoi piccoli compagni?»

Il nervosismo di Marcas era al culmine. Tuttavia, le parole sgorgarono in un soffio: «La stampa sarà sufficiente. Il Quai d'Orsay ne sarà lieto. Non accade tutti i giorni che il cadavere di una cittadina francese venga trovato a palazzo Farnese».

«Non avrà il tempo di farlo!»

«Lei dimentica i miei *piccoli compagni.* Pare che ce ne siano anche tra i giornalisti. Vuole che dia un colpo di telefono? Io sono per la trasparenza.»

Tirò fuori un cellulare grigio metallizzato dalla tasca. L'Afgana strinse i pugni e abbassò il tono: «È un miserabile ricatto. La trasparenza... Davvero divertente da parte di un franco-massone che passa il tempo a complottare nella sua loggia».

«Non sia stupida.»

«Ah, davvero? Le riunioni vietate alla gente comune perché non vedano le vostre smorfie in ridicoli grembiuli, le reti di amici infiltrati in tutti gli ambienti, le spintarelle per far assumere i fratellini... Ma che scema, naturalmente tutto questo non esiste!»

«Non la seguirò su questa strada.»

«Mille scuse. Dopo tutto, non sono che una semplice profana privata del privilegio di gioire della luce del Grande Architetto dell'Universo.»

«Noi non abbiamo nulla da nascondere.»

«Tutti hanno un segreto!»

Marcas la scrutò con sospetto.

«Ah bene! Allora, qual è il suo?»

Il tono riprendeva a crescere.

«Io? Io non ho nessun segreto. Io non ho una doppia vita di poliziotto e di fratello. Deve essere d'aiuto per la carriera.»

«Agente segreto e occultatrice di cadavere, non mi pare siano meglio!»

Marcas e Zewiski si fronteggiavano, l'insulto a fior di labbra.

Lo scontro silenzioso durò una decina di secondi, poi il poliziotto girò sui tacchi e si diresse verso l'uscita.

12

Gerusalemme

Il liquido rosso colò lungo la caraffa e vorticando sul bordo si riversò nel bicchiere di puro cristallo. La mano alzò la caraffa per fermare il torrente rosso di Château-Lauzet.

Un sentore di legno esalò dallo scrigno cristallino e penetrò nei recettori olfattivi di Bechir. Un puro momento d'estasi.

Bere un bicchiere di vino nel suo feudo rappresentava una sfida stimolante. Se i suoi compagni avessero saputo che talvolta l'Emiro si concedeva segrete libagioni, nessun dubbio che il suo prestigio avrebbe subito un duro colpo. Sfidare ciò che è proibito accresceva il piacere della degustazione. Si portò il bicchiere alle labbra.

Bechir assaporò quell'incomparabile istante. L'islam condannava l'alcol, ma non era sempre stato così nei secoli passati. L'Emiro apprezzava un antichissimo poeta persiano, Omar Khayyam, che si era reso celebre per le

sue opere sulle gioie del vino e della compagnia femminile. Durante una missione a Londra aveva acquistato a un prezzo elevato un esemplare risalente alla fine del XIX secolo dei *Rubaiyat* di Khayyam, una delle numerose versioni che circolavano all'epoca, quando il poeta era tornato alla ribalta nei circoli letterari inglesi decadenti.

Il vino, liquido divino che accende l'animo dei mortali... con la mano sinistra accarezzò la pietra di Thebbah. Centomila euro, un ottimo affare per una pietra antica.

Tanto più che Bechir non si era portato via solo la pietra dall'Istituto archeologico. Per precauzione, aveva preso anche le carte che il vecchio ebreo aveva sulla scrivania. La fiducia dell'Emiro nei confronti del suo committente era tiepida. Un europeo, senza dubbio.

Uno di quei collezionisti fanatici pronti a tutto pur di placare la frenesia della loro passione. Tuttavia, quella pietra poteva rivelarsi più preziosa del previsto. Dalla scoperta dei manoscritti di Qumran sulle rive del Mar Morto, il più piccolo frammento archeologico dissotterrato in Palestina affascinava i ricercatori di tutto il mondo.

Bisogna dire che la lotta sembrava ormai aperta tra i sostenitori delle due grandi religioni monoteiste derivate dal Libro. Ebrei e cristiani si impegnavano in un conflitto ideologico che, se sfuggiva al grande pubblico, non cessava di avere profonde conseguenze religiose. Per i sostenitori del conservatorismo ebraico, i manoscritti di Qumran provavano in modo lampante che i cristiani non erano che gli eredi diretti di una setta ebraica minoritaria, gli esseni che, rifugiatisi nel deserto, predicevano l'apocalisse. Da questa prospettiva, il Cristo si riduceva allora a un profeta di seconda mano, il quale non avrebbe fatto che ripetere e trasmettere - male - il messaggio religioso degli esseni.

Per i cristiani di tutto il mondo, questa interpretazione era intollerabile. E molti dei loro teologi tentavano di provare quanto la parola dei vangeli fosse radicalmente differente dai testi esseni del Mar Morto.

Dalla loro scoperta nel 1947, i manoscritti non cessavano di far parlare la cronaca. Nonostante molti di quegli scritti fossero in realtà frammenti difficili da ricostruire, quei famosi rotoli, nascosti in giare d'olio, continuavano a preoccupare la Chiesa. Alcuni libri, pubblicati in particolare negli Stati Uniti, rimettevano radicalmente in discussione la divinità del Cristo e dunque la legittimità del cristianesimo.

Bechir si interessava a queste questioni, perché vedeva in quegli attacchi

diretti contro l'origine della fede cristiana la mano e il denaro sionisti. Per lui, come per molti intellettuali musulmani, gli ebrei erano incapaci di accettare ogni altra credenza che non fosse la loro.

Se solamente i *roumi* si fossero resi conto che i loro peggiori nemici erano gli ebrei! All'inizio dell'anno, si era tuttavia rallegrato. Uno studio monumentale - non meno di dieci anni di scavi e di ricerche - era stato pubblicato da poco e rimetteva totalmente in discussione l'origine essena dei manoscritti del Mar Morto.

In effetti, sembrava proprio che il sito di Qumran, dove si pensava fosse vissuta una importante comunità di esseni, altro non era che un semplice luogo di produzione di vasellame! Per esempio, le famose piscine di purificazione che venivano fatte visitare ai turisti erano volgari bacini di decantazione destinati a raccogliere l'argilla per fabbricare stoviglie.

E in più erano degli archeologi ebrei che scoprivano gli altarini!

Bechir si servì un altro bicchiere di vino. Nessun rischio che la pietra di Thebbah potesse provocare un giorno un simile scompiglio. Aveva appena finito di leggere il rapporto d'analisi. In effetti si trattava del frammento di un contratto commerciale. Un semplice ordine di materiali. Niente con cui rivoluzionare il mondo! E dire che un amatore pagava una piccola fortuna per una simile banalità. Gli occidentali erano dei veri decadenti.

Rimaneva da risolvere un unico problema. Portare la pietra a Parigi.

Bechir posò il bicchiere e digitò sul suo portatile. Si collegò a Internet e scelse un sito specializzato in voli charter in partenza dall'Egitto diretti a Parigi. Partire da Gerusalemme era troppo rischioso e le frontiere con gli altri paesi arabi erano assoggettate a rigidi controlli. In compenso, il passaggio della frontiera tra Israele e la terra delle piramidi era divenuto più agile.

Rimase in attesa delle proposte che il motore di ricerca selezionava su più di trecento compagnie nel mondo. Sullo schermo apparvero tre voli. Il primo dalla stazione balneare di Sharm el-Sheikh, il secondo da Luxor e il terzo dal Cairo. Abbandonò l'ultima proposta. L'aeroporto Nasser era troppo sorvegliato a causa dei trafficanti di antichità, e la pietra di Thebbah avrebbe certamente attirato l'attenzione dei doganieri. Luxor, punto di partenza delle crociere a buon mercato sul Nilo avrebbe fatto al caso suo, ma la città gli sembrò troppo lontana dal sud dell'Egitto. Gli restava Sharm el-Sheikh.

Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori una carta stradale d'Israele e

dell'Egitto. Bechir fece una smorfia, la strada costiera che portava a Sharm el-Sheikh da Eilat costeggiava il deserto del Sinai, una vera fornace in quella stagione, senza contare che era disseminata di sbarramenti dell'esercito egiziano. Dopotutto l'Egitto era una cattiva idea.

Digitò un'altra volta e cercò dei voli dalla Giordania, l'altro paese arabo tollerante con gli ebrei. Due voli partivano per Parigi via Amsterdam o Praga due giorni dopo.

Per strada, tenuto conto degli ingorghi, doveva prevedere almeno otto ore di viaggio per percorrere il centinaio di chilometri tra Gerusalemme e Amman. Fattibile. Tuttavia passare la frontiera non sarebbe stato un gioco. Il posto di blocco era uno dei più sorvegliati dello stato ebraico e le perquisizioni sistematiche.

Rigirò il bicchiere di vino tra le mani.

D'improvviso, gli balenò in mente un'idea. Chiara, limpida, rischiosa ma efficace.

Prenotò il volo d'Amman con destinazione Parigi via Amsterdam e si fece registrare con un nome italiano. Vittorio Cavalcanti, nato a Milano, uomo d'affari provvisto di un ineccepibile passaporto italiano.

Molte delle sue amanti europee gli avevano fatto notare che assomigliava a un italiano.

Si stiracchio e sentì che il sonno stava per vincerlo. Si preparava ad affrontare una giornata dura. Ripensò alla sua vittima: appena prima di morire, il vecchio aveva pronunciato una frase che alle sue orecchie suonava come un'imprecazione. No, non era il termine esatto, piuttosto una maledizione.

13

Roma

Marcas girava e rigirava la bacchetta di legno che serviva a spigolare le fette di salmone. Un chiaro segno di nervosismo. Aveva scelto di battere in ritirata di fronte alla responsabile della sicurezza, piuttosto che proseguire un confronto che rasentava il ridicolo.

Jade lo aveva provocato deliberatamente con i suoi attacchi alla massoneria e niente avrebbe potuto farle cambiare idea.

Decisamente, non aveva fortuna con le donne. O meglio, non ci sapeva più fare. Dal suo divorzio, era rimasto single e una ragione doveva pur esserci. Una sera, una delle sue amanti di passaggio gli aveva spiegato la ragione dello scarso entusiasmo sessuale di cui stava dando prova in quell'occasione. Secondo lei Marcas non riusciva a liberarsi del ricordo della sua ex moglie. Antoine per poco non era scoppiato a ridere. In realtà, i soli momenti in cui pensava all'ex moglie era a fine mese, quando doveva mandarle l'assegno di mantenimento. O quando riceveva, tramite l'avvocato, le sue stupefacenti lettere di recriminazione, che lui conservava gelosamente, non sapeva se per debolezza o perversione.

Si guardò attorno, sperando che la regista fosse sempre nei paraggi, ma con suo grande rammarico era sparita. Il numero degli invitati si era dimezzato. Antoine decise di prendere il soprabito e di lasciare l'ambasciata. La serata aveva preso una brutta piega. Jaigu non dava più segni di vita, probabilmente stava facendo rapporto all'ambasciatore cercando di mettere in cattiva luce la sua collega.

La voce calda e sensuale di China Forbes, la cantante dei Pink Martini, un gruppo molto in voga nelle serate mondane dopo l'uscita del loro ultimo album, fluttuava nell'aria. Riconobbe il titolo, *U Plavu Zoru,* miscuglio improbabile e frastornante di violini e conga. Antoine si fermò qualche istante e chiuse gli occhi per assaporare quel delizioso momento. Oltre ad amare la musica dei Pink, aveva delle fantasie sulla cantante, da quando l'aveva scoperta durante un concerto ai suoi esordi nelle *banlieue* parigine. Soave miscela di glamour e di conturbante spontaneità.

Quando riaprì gli occhi, la canzone finiva dolcemente sugli ultimi accordi di un violino orientaleggiante.

Il risveglio fu brusco. Jade Zewinski, piantata davanti a lui, le mani sui fianchi, lo fissava con durezza come per sbarrargli la strada. Il ricordo di China Forbes svanì all'istante.

«Rimanga. Abbiamo bisogno di lei.»

«Abbiamo?»

Jade gli tese un foglio spiegazzato.

«Sì, *abbiamo!* Lei, io! Il maledetto colpevole! L*'agente segreto* e *il fratello,* se preferisce! Tenga. Sa leggere?»

Marcas percorse velocemente il fax:... *il funzionario di polizia sopracitato si metterà immediatamente a disposizione delle autorità consolari... Lavorerà in piena e completa collaborazione con i*

responsabili dei servizi di sicurezza sul posto...

Il commissario fece una smorfia.

«Presumo che lei non c'entri per niente.»

«Non si può nasconderle nulla. Se fosse dipeso da me, l'avrei fatta buttar fuori dall'ambasciata dai miei uomini. Sembra che il suo compagno Jaigu abbia preso la pessima iniziativa di segnalare la sua presenza ai vertici.»

Il poliziotto sospirò. Non ci teneva proprio a tirarla per le lunghe.

«Ascolti, è inutile recitare la commedia. Né io né lei ci teniamo a trascorrere più di un minuto insieme e...»

«Può utilizzare anche i secondi come unità di riferimento, se il Grande Architetto dell'Universo glielo consente.»

«Grazie della precisazione. Continuo. La cosa migliore è separarci subito. Io vado a distendermi, domani le invierò un rapporto nel quale certifico che non ho visto niente. Lei mantiene la sua inchiesta e io la mia tranquillità. Infine riparto per Parigi e il gioco è fatto.»

Jade sorrise per la prima volta in sua presenza.

«Accordo fatto. Naturalmente, acqua in bocca coi "fratellini" di loggia.»

«Non una parola. A ogni modo, anche se la descrivessi non mi crederebbero. Tanta amabilità e grazia in una persona del suo stampo ha dell'inverosimile.»

Jade incassò il colpo, senza smettere di sorridere.

«Sarà un piacere non rivederla, commissario.»

«Il piacere è tutto mio.»

Jade gli scoccò un ultimo sguardo, poi fece dietrofront e si diresse verso il gruppo di uomini della sicurezza raggruppato davanti alla porta delle cucine.

Marcas andò verso l'uscita poi all'ultimo momento deviò in direzione del gruppo. Jade sembrava furiosa e alzava la voce con i subordinati. Uno degli uomini puntò il dito verso il poliziotto, lei si voltò e alzò gli occhi al soffitto.

«Che c'è ancora?»

Toccò a Marcas sorridere.

«Ho dimenticato di darle il nome del mio hotel, per contattarmi in caso d'urgenza.»

L'Afgana lo squadrò.

«Davvero gentile, ma non credo che ne avrò bisogno. Si limiti a farmi avere la lettera per l'ambasciata.»

Marcas gettò un'occhiata dietro la porta delle cucine.

«Cosa succede?»

«Niente o quasi. Il maggiordomo che si sta riprendendo. Lo hanno stordito. A quanto pare è stata una delle cameriere ingaggiate per la serata. Con un po' di fortuna, avremo un identikit. Buonasera.»

Sfacciatamente gli voltò le spalle e riprese la sua discussione con gli agenti della sicurezza.

Marcas si diresse verso il guardaroba. L*'agente segreto* e il *fratello,* l'espressione rasentava il ridicolo, ma suonava bene. A malincuore pensò che forse la ragazza possedeva uno spiccato senso dell'umorismo.

Spinse il portone del palazzo e sentì una fresca brezza carezzargli il viso. Se non ci fosse stato quell'omicidio, gli sarebbe piaciuto gironzolare per Roma. La capitale dei Cesari e del papato lo attirava irresistibilmente. E in fin dei conti, era anche un fervente estimatore delle opere di Puccini e la *Tosca* era ambientata in quel palazzo.

Fu colto da un desiderio di romanticismo.

Tra non molto, sarebbe stato nel suo commissariato troppo stretto a leggere rapporti, sempre gli stessi, ad ascoltare gli uomini brontolare e lagnarsi, a sentire gli stessi discorsi, le stesse battute trite e ritrite. In confronto, quella ragazza dal nome impossibile emanava la vita, quella vera forse.

Marcas alzò le spalle. A quarant'anni fantasticare su una sconosciuta, e isterica per giunta! Era meglio tornare ai suoi cari studi. Il passato non era mai deludente. E la massoneria era roba di tutta una vita.

Una vera ricerca. Senza fine.

L'immagine del cadavere della giovane riaffiorò. Chi poteva godere della profanazione del rituale di Hiram, spingere la provocazione al punto di giustiziare un essere umano in quel modo? La morte di Hiram, come ogni leggenda delle origini, non rappresentava che una parabola, ricca di insegnamenti filosofici.

Occorreva essere iniziati per comprendere il significato dell'assassinio, oppure aver letto libri che trattano di massoneria. Nel caso specifico, se le testimonianze della sicurezza menzionavano una donna...

Un'assassina di massoni. Grottesco e inquietante, pensò Marcas mentre camminava lungo la cancellata dell'ambasciata. La stanchezza lo invase all'improvviso e chiamò un taxi.

In macchina, il suo cervello riprese a funzionare. Non poteva fare a

meno di analizzare, di confrontare, architettare scenari...

In fin dei conti, dall'altra parte dei cancelli dell'ambasciata, c'era una giovane donna la cui vita si era brutalmente spenta. Una sorella, l'omicidio della quale era diventato anche un suo problema. Che lo volesse o meno. Essere massone significava dar prova di una solidarietà esemplare sia nella vita... che nella morte.

Il taxi si fermò davanti all'hotel Zuliani, in uno dei rari quartieri tranquilli della città eterna. Lunghe strade strette e marciapiedi ombreggiati di limoni, delimitati da grandi ville risalenti all'epoca fascista. La famiglia Zuliani era innamorata di Venezia. Della Venezia di fine secolo, con i suoi palazzi di marmo fatiscenti, dai colori diafani, dall'intonaco roso dalla salsedine. Ed è così che appariva l'hotel Zuliani agli stranieri che venivano a soggiornarvi.

La società immobiliare proprietaria del palazzo, nel trasformarlo in residence alberghiero si era ben guardata dal modificarne il *decor* esterno. Sapeva già che i suoi clienti amavano *il* passato e quello scenario da opera decadente.

Sistematosi in camera, il commissario prese una delle agende, dalle quali non si separava mai. Dopo averla sfogliata per trovarvi una pagina vergine, si mise al lavoro.

Annotò il nome di Sophie Dawes e il luogo dell'omicidio, aggiungendo lo strano rituale messo in atto dall'omicida. Ripensò a omicidi analoghi dei quali un erudito, incontrato nel corso delle sue ricerche sulla storia dell'Ordine, gli aveva parlato tempo addietro.

Non sapeva se quella leggenda nera si basava su fatti reali o se traeva origine da amplificazioni di racconti di persecuzioni subite dai fratelli nel corso degli ultimi secoli in paesi ostili. L'erudito, Venerabile della loggia delle Tre Luci, morto da dieci anni, era uno storico specialista della Spagna. Aveva raccontato che in quel paese due persecuzioni, a quasi cento anni di distanza l'una dall'altra, avevano colpito i massoni.

Durante la prima, avvenuta subito dopo la partenza delle truppe di Napoleone, un centinaio di fratelli spagnoli furono decapitati per avere manifestato simpatia nei confronti delle idee francesi e ostilità nei confronti della monarchia. La seconda, attuata durante la terribile guerra civile che opponeva repubblicani e partigiani nazionalisti del generale Franco, nemico giurato della massoneria, *"quel movimento accanito avversario del Cristo e della Chiesa cattolica"*. I massoni, numerosi nei

ranghi della sinistra, sia nei circoli politici che militari, furono perseguitati dalla vendetta delle truppe trionfanti del Caudillo e parecchi di loro perirono nelle prigioni del dittatore.

Marcas era certo di aver preso appunti, dopo l'esposizione dello storico e si ripromise di ritrovarli. Gli sembrava di ricordare anche di un caso di persecuzione a Siviglia, di fratelli trovati con il cranio fracassato in una loggia saccheggiata, e sulla fronte dei quali era stata incisa a lettere di sangue la scritta Hiram. Ma all'epoca, le esecuzioni sommarie e le rappresaglie nei due campi nemici erano all'ordine del giorno: solo i massoni che fecero ritorno alla loggia notarono la singolarità dei crimini.

Troppo stanco, Marcas ripose la penna e si lasciò scivolare tra le lenzuola fresche. Si addormentò come un sasso.

Sognò.

Saliva una scala gigantesca eretta verso il cielo stellato. Gli staggi si inerpicavano all'infinito in direzione di un nembo luminoso. Poi la scala vacillava e lui precipitava in un abisso nero e scuro, in fondo al quale un occhio gigantesco lo scrutava. Una donna cadeva con lui. Sembrava calma e lo guardava con bontà. Sophie Dawes, con la fronte insanguinata.

JAKIN

«La franco-massoneria è una piaga infetta sul corpo del comunismo francese, bisogna cauterizzarla.»

LEON TROTSKI, 1923

«Una società il cui ideale è clandestino, che sceglie deliberatamente di nascondersi, è una società malsana. Trattiamola come una bestia immonda.»

EDOUARD DE LA ROCQUE, 1941

«I fedeli che appartengono alle associazioni massoniche sono in stato di grave peccato.»

Cardinale JOSEPH RATZINGER, 1983

«Abbiamo ragione di sostenere che la franco-massoneria è satanica, poiché essa opera potentemente per manifestare

l'anticristo.»

Sito *VOX DEI,* 2004

«(...) I franco-massoni, i club Rotary e altri gruppi non sono nient'altro che organi di sovversione e sabotatori.»

CARTA DI FONDAZIONE DEL MOVIMENTO HAMAS

«Parlare per non dire niente e non dire niente per parlare sono i due principali vizi di tutti coloro che invece la bocca farebbero meglio a tenerla chiusa.»

PIERRE DAC, Umorista, franco-massone, *Les pensées*

14

Parigi,
Grande Oriente, rue Cadet

Nel vestibolo, l'iniziato viene calato nelle tenebre. Una mano esperta ha oscurato il suo sguardo con una benda. Un brivido lo scuote.

L'angoscia gli attanaglia di nuovo lo spirito. Già prima, nel gabinetto di riflessione, luogo di passaggio obbligato per ogni iniziato, la sua inquietudine non aveva cessato di crescere. I simboli massonici ancestrali erano là, riuniti per lui.

Il teschio posato sul tavolo, le sentenze d'intimidazione dipinte a lettere nere sul muro. Quanto tempo era rimasto davanti a quel lugubre scenario? Aveva perso la nozione del tempo e dello spazio; da solo, davanti a quel teschio che lo fissava, i minuti si erano dilatati, al punto da sembrare ore... Quel teschio non era forse il suo doppio, la rappresentazione di ciò che sarebbe stato quando la carne avrebbe lasciato le ossa? Dopo quell'istante d'eternità immobile, vengono a cercarlo per sottrarlo al suo raccoglimento.

E adesso è in piedi, circondato dal silenzio. Una mano gli sbottona la camicia. Un'altra gli rimbocca i pantaloni. D'improvviso sente freddo. Riceverà l'iniziazione a petto e gambe nude. Ha giusto il tempo di abituarsi a questa situazione disagevole che sente un cappio che gli stringe il collo. Un cappio spesso e ruvido come quello che un tempo si usava per gli impiccati.

Si lascia sfuggire una risata nervosa. Stavolta, ci siamo davvero. Impossibile tirarsi indietro.

Nel tempio, gli *ufficiali* si preparano per le prove iniziatiche. Tutti i fratelli, con indosso *il* clamide nero e cinti del grembiule, devono partecipare alla cerimonia.

Una vera comunione di forze fisiche, che accompagnerà il neofita in tutte le fasi della sua iniziazione.

Si ode un colpo di maglietto. Il silenzio si fa assoluto.

Il neofita entra, il corpo ricurvo come se dovesse strisciare per entrare nel tempio. Alcuni massoni eruditi sostengono che questa pratica sia una reminiscenza delle iniziazioni medievali: un'esperienza simbolica d'umiltà. Di nuovo il Venerabile prende la parola e interroga un'ultima volta il candidato.

A voce bassa, come numerosi fratelli che osservano il nuovo venuto, Marcas ripete le domande rituali. In quel momento, l'uomo bendato può ancora ritirarsi. Fa un passo. Segno che accetta l'iniziazione.

Marcas lo scruta, immobile, sa che dal XVIII secolo il rituale è immutato. Bisogna affrontare delle prove, ereditate dagli antichi misteri. Per ricevere la vera Luce, il futuro iniziato doveva essere purificato dai quattro elementi simbolici: la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco. Per gli antichi, quegli elementi componevano la vera natura dell'uomo e dell'universo. Ciascuno di essi rappresentava uno stadio dello sviluppo umano verso la verità. Attraversarli significava rinascere alla condizione d'iniziato.

Di colpo, l'uomo sente delle mani che lo afferrano. Un frastuono assordante riempie lo spazio. La cerimonia ha inizio.

Tutto si confonde. Avverte la paura quando gli manca l'equilibrio. Parole enigmatiche ritmano la cerimonia. Deambula, perde il senso dell'orientamento. Affronta un percorso incessante come se errasse in un labirinto alla ricerca del suo centro interiore. Si mescola all'acqua. Sente l'aria. Tocca il fuoco. E quella musica lancinante, ora dolce come una melodia orientale, ora furibonda come una danza macabra.

Di colpo tutto si arresta. Simbolicamente, ha attraversato il caos delle origini e percorso la strada della creazione.

Marcas vede quel nuovo fratello e, come per ogni nuova iniziazione, soffre le stesse sue angosce. E teme l'ultima tappa.

La più tremenda. La più faticosa.

Nel tempio si fa notte. Solo una parte del pavimento è illuminata.

Lentamente, la benda del neofita viene slegata.

Ed egli vede. Vede ciò che non si vede.

Presto, il neofita riceverà la Luce. Gli occhi vengono di nuovo bendati, il torace è madido di sudore. Ha appena sopportato tutti i viaggi. Purificato dai quattro elementi, il futuro Apprendista attende ora la sua rinascita.

Sulle colonne, numerosi fratelli, con gli occhi umidi, rivivono la loro iniziazione.

A Oriente, Marcas si toglie i guanti. Presto il quinto viaggio, quello dell'amicizia, avrà inizio. È un viaggio che non esiste nel rituale ufficiale dell'obbedienza. È una tradizione che si perde nella notte delle origini.

A uno a uno, i fratelli tendono le loro mani nude. Scortato dal Grande Esperto, il Maestro di cerimonia prende l'uomo bendato per le spalle e lo fa chinare verso Oriente. Il Venerabile Maestro prende le sue mani tremanti e le pone in quelle dell'oratore che a sua volta le stringe.

Il neofita percorre così ogni campata, di mano in mano. Ormai fa parte della catena invisibile che unisce i franco-massoni da secoli. Quando giunge davanti ad Antoine, la tensione emotiva è al culmine. L'ultima stretta di mano sarà la sua, prima che sia la Luce.

Effettuato il rito, Marcas si abbatte sul suo scanno, la gola serrata e gli occhi che brillano.

Lentamente gli ufficiali risalgono le campate prima di immobilizzarsi, tra le colonne, davanti all'Oriente. Il viso del neofita si imperla di sudore, le gambe non lo sostengono.

Il Grande Esperto scioglie la benda.

Ed è la luce...

Marcas si sente bene. È felice di essere rientrato in tempo da Roma per onorare l'iniziazione. Osserva il nuovo fratello, giovane, la nuova luce che ha negli occhi.

Gli ci vorranno parecchi anni di costanza e di lavoro per salire di grado e meritare il suo grembiule.

15

Parigi

L'indomani dell'omicidio di Sophie Dawes, la diplomazia francese si

dava un gran da fare. Il corpo era stato rimpatriato in aereo, poi spedito in un centro medico legale per l'identificazione da parte della famiglia. Ufficialmente, la ragazza aveva avuto un malore a causa dell'alcol prima di precipitare dalla grande scalinata. Caduta rivelatasi fatale.

Tre testimoni, tutti membri del servizio di sicurezza dell'ambasciata, rilasciarono delle testimonianze scritte nelle quali si spiegava l'accaduto. Falsi richiesti dalla stessa responsabile della sicurezza. Nessun giornalista era venuto a conoscenza del fattaccio e non un solo invitato della serata aveva notato qualcosa. Una vita cancellata, una morte ritoccata.

Il padre della vittima, un uomo anziano colpito dall'Alzheimer, non si mosse per identificare il corpo. Una lontana cugina fece una visita lampo, giusto il tempo di apporre la propria firma sulla distinta di consegna, per poi sparire con altrettanta rapidità.

Due giorni più tardi, il cadavere sarebbe stato tumulato discretamente in un cimitero della periferia parigina. Tuttavia, questo zelo a cancellare ogni traccia dell'omicidio si alternava a un'intensa attività parallela al fine di chiarire l'accaduto in via del tutto ufficiosa.

Al Quai d'Orsay, i servizi specializzati ricostruivano con precisione la breve esistenza della vittima. Nel medesimo tempo, alcuni intermediari si mettevano in contatto con il Grande Oriente di Francia per informarlo che una delle sue archiviste era stata vittima di un increscioso incidente.

Anche all'interno dell'obbedienza, si procedeva a ogni verifica e ai controlli necessari. Al ministero dell'Interno era già prevista la riunione informale di un consigliere del Grande Oriente, di un diplomatico e di un alto funzionario del ministero.

Jade Zewinski fu rimpatriata a Parigi e pregata di mettersi a disposizione delle autorità. Antoine Marcas l'aveva preceduta e si trovava a Parigi dalla sera prima.

Sophie Dawes, che da viva non aveva mai posto alcun problema, da morta creava parecchi fastidi.

Bechir, detto l'Emiro, incominciò il suo lungo giro turistico verso l'Europa, con la pietra di Thebbah accuratamente nascosta nella valigia.

Hélène attendeva istruzioni a Roma.

Quelli di Thule speravano che i tempi fossero finalmente maturi e si rallegravano del prossimo arrivo della pietra degli ebrei. La vera luce sarebbe apparsa...

Parigi, place Beauvau,
ministero dell'Interno

«Bene, signori, siamo dunque tutti d'accordo? La signorina Sophie Dawes è stata vittima di uno sfortunato incidente. Una disgraziata caduta dalla grande scalinata dell'ambasciata di Roma. Il Quai non fa alcun commento su questo spiacevole accaduto.»

Il rappresentante degli Affari esteri rivolse uno sguardo interrogativo ai suoi interlocutori seduti attorno al tavolo. Il giudice Pierre Darsan, consigliere agli Affari giuridici per il ministero dell'Interno annuì, il delegato del Grande Oriente, Marc Jouhanneau, il viso teso, si limitò a un semplice gesto della mano.

«Resta da garantire la discrezione su tutta questa faccenda» proseguì il diplomatico.

«L'Interno ha preso tutte le misure necessarie. Da domani, i gendarmi che sono stati testimoni di questo *incidente* saranno trasferiti in altre ambasciate.»

«E la responsabile della sicurezza, la signorina Zewinski?»

«Ha lasciato Roma dopo aver dato prova di notevole sangue freddo. Raggiungerà il nostro gruppo di lavoro.»

«E quel poliziotto, Antoine Marcas? Cosa ci faceva là?»

«Un caso. Era stato invitato al ricevimento dell'ambasciata da un amico che gli ha chiesto aiuto per l'inchiesta preliminare. Anche lui è ritornato a Parigi.»

«Si può contare sulla sua discrezione?»

Il consigliere di place Beauvau si girò verso il vicino, prima di rispondere: «Credo di potervelo garantire».

«Bene, la signorina Zewinski, che dipende dal ministero della Difesa, sarà messa a vostra disposizione per tutto il tempo dell'inchiesta. Vi prego di scusarmi ma ho una consegna della Legion d'onore tra un'ora. Devo presenziarvi.»

Il rappresentante del Quai d'Orsay si alzò e salutò. Dal momento in cui ebbe varcato la porta, il giudice Darsan si voltò verso il suo vicino.

«Adesso, caro signor Grande Archivista, spero che potrà spiegarmi cosa stava facendo la sua impiegata a Roma!»

Marc Jouhanneau, il viso nascosto fra le mani, emerse lentamente, i tratti

tesi e gli occhi arrossati.

«Sophie Dawes lavorava per il dipartimento degli archivi del Grande Oriente e doveva fare un giro all'estero per verificare alcuni dettagli. Era a Roma di passaggio per incontrare la sua amica dell'ambasciata, la signorina Zewinski.»

«Quali dettagli?»

«È una lunga storia. Ma prima mi dica se il Quai d'Orsay ha ritrovato i documenti portati dalla nostra sorella Sophie. Appartengono al Grande Oriente e...»

«Più tardi. Prima vorrei ascoltare quello che ha da dirmi.» Jouhanneau aveva preso informazioni sul giudice Darsan prima di recarsi al ministero. Un giudice abituato alle situazioni delicate, ma anche un profano apparentemente poco ricettivo riguardo alle questioni massoniche. Non era il caso di confessargli tutto. Bastava riferire solo una parte di verità.

Si passò le mani sul viso per scacciare la fatica e cominciò il suo racconto: «Due anni fa abbiamo recuperato i nostri ultimi archivi che si trovavano a Mosca dal 1945. Questi documenti erano stati rubati dai sovietici in Germania e provenivano da un saccheggio operato nel giugno del '40 dai nazisti nei templi massonici francesi, in particolare a Parigi. Una vera razzia. Tonnellate di archivi che all'epoca furono spediti a Berlino per essere in seguito studiati».

«E perché i tedeschi si interessavano alla storia della massoneria?»

«Per due principali ragioni. La prima di ordine politico, per conoscere l'ampiezza delle reti d'influenza delle nostre logge. Non dimentichi l'espressione "complotto giudeo-massonico" molto in voga all'epoca. Gli ambienti di estrema destra vedevano massoni ed ebrei dietro ogni scandalo e la massoneria è sempre stata avversaria dichiarata dei fascisti. Cosa che ai nostri giorni si tende a dimenticare troppo di frequente. Volevano mettere le mani su nomi, indirizzi, resoconti di presunte azioni condotte contro ciò che essi rappresentavano. Fantasmi che si vedono, ahimè, risorgere all'alba del terzo millennio.»

Darsan si accigliò.

«Non siamo qui per dare un giudizio di valore sulla storia. Sia più conciso.»

Jouhanneau finse di ignorare la frecciata e riprese la parola: «La loro seconda preoccupazione era di natura esoterica. Il nazionalsocialismo è sempre stato attraversato da correnti occulte. Per farle un esempio, la

scelta della croce uncinata non era un caso ed è stata ispirata a Hitler da alcuni adepti di una società segreta razzista, la Thule Gesellschaft, il cui emblema era la svastica».

«La Thule...?»

«Il gruppo Thule esisteva molto prima dell'iscrizione di Hitler al partito nazionalsocialista e non ha fatto che crescere d'importanza con l'ascesa del potere nazista. Questa setta di origine bavarese, creata nel 1918 da un finto aristocratico, un certo von Sebottendorff, dopo la Prima guerra mondiale reclutava intellettuali, industriali e militari tedeschi. I suoi membri venivano sottoposti a un'iniziazione. Si riunivano in segreto e utilizzavano segni di riconoscimento particolari.»

Darsan sogghignò.

«Se ho ben capito, era una società segreta di estrema destra che arruolava elementi e influenzava il potere nazista. Se mi consente, direi che tutto ciò assomiglia alle tecniche della franco-massoneria...»

Jouhanneau replicò seccamente: «Assolutamente no! Il suo scopo ultimo era perverso: costruire una società germanica pura, senza ebraismo né cristianesimo, una società erede dell'antico reame di Thule, la culla mitica della razza ariana, perduta tra i ghiacci del nord e che si narra sia sparita durante un cataclisma».

«Come la leggenda di Atlantide?»

«Già, ma un'Atlantide dove vivevano solo i biondi con gli occhi azzurri e ogni cosa era affetta da un virulento antisemitismo.»

«Grottesco...»

Jouhanneau lo guardò con tristezza. «Sì, ma si sono viste le conseguenze nella Germania nazista. Numerosi dignitari e personaggi molto influenti nell'entourage di Hitler appartenevano a Thule. Himmler, dirigente delle SS, Rudolf Hess, Alfred Rosenberg, il teorico del partito nazista. È d'altronde quest'ultimo che ha guidato il saccheggio di tutti i nostri archivi. In realtà l'unica cosa che lo interessava erano quei documenti esoterici.»

«Ho già sentito quel nome. Non è stato giudicato durante il processo di Norimberga?»

«Sì, condannato a morte e giustiziato. Un illuminato che voleva annientare l'ebraismo e tutte le altre religioni, nella convinzione che anche la razza ariana possedesse le sue Tavole della Legge. Che anche loro avessero avuto una rivelazione divina, come i musulmani, i cristiani o gli ebrei. Una rivelazione specifica per gli ariani, destinata ad assicurare la

loro supremazia definitiva su tutte le razze e religioni umane.»

«Continuo a non vedere il rapporto con la massoneria...»

«Secondo la società Thule, i franco-massoni, attraverso la rivoluzione francese, erano stati i primi a scardinare il cristianesimo dal suo avvento in Europa. Un vecchio fantasma. Se i franco-massoni sono stati agli avamposti della conquista della repubblica, ce ne sono stati anche molti provenienti dalle file dell'aristocrazia, vittime del terrore rivoluzionario. Ma quelli della Thule restavano convinti che la franco-massoneria detenesse un segreto assoluto. Che doveva essere svelato. Un problema fondamentale. Come sicuramente saprà, i gerarchi nazisti e soprattutto le SS non hanno mai nascosto il loro disgusto nei confronti del cristianesimo, una religione di schiavi, e la loro volontà di ristabilire un paganesimo nordico.»

«Un segreto?» riprese Darsan.

«Sì, e quei fanatici ci hanno creduto al punto da rapinare tutta l'Europa. Hanno saccheggiato templi massonici in Belgio, in Olanda, in Polonia, e tutto è stato prelevato per essere studiato in Germania.»

«E in seguito?»

Jouhanneau tirò fuori una cartelletta blu dalla sua borsa di cuoio. Ne estrasse un testo dattilografato con vecchi caratteri impressi su una carta ingiallita.

«Questo è un documento di sintesi redatto da uno dei nostri storici negli anni '50. Riguarda il furto dei nostri archivi. Legga e capirà il resto.»

Darsan inforcò gli occhiali rotondi e incominciò la lettura.

> *Come per quelli della* Grande Loggia di Francia, *una parte dei nostri archivi è rimasta in Francia nelle mani del servizio francese delle società segrete che dipendeva da Vichy, mentre la maggior parte è stata spedita a Berlino per essere studiata da universitari nazisti. I documenti di natura politica erano destinati a un dipartimento della Gestapo incaricato di identificare i nomi delle personalità che avevano agito contro il nazismo o il fascismo tra le due guerre.*
>
> *Gli archivi esoterici erano destinati altrove e furono spediti in un istituto specializzato: l'Ahnenerbe, che si può tradurre con* l'eredità della razza. *Fondato nel 1935 da Himmler, questo organismo aveva lo scopo di cercare le tracce dell'influenza della*

razza ariana nel mondo, ma anche di studiare i nemici: gli ebrei. Il loro motto: Raum, geist, Tot und erbe des nordrassischen indogermanentum (lo spazio, lo spirito, la morte e l'eredità dei nordici indo-europei). *Questo istituto, la cui sede si trovava sulla Wilhelmstrasse a Berlino, possedeva mezzi considerevoli, e ha potuto impiegare fino a trecento specialisti. Archeologi, medici, storici, chimici... in breve, l'*«*élite della scienza nazista*».

Le ricerche dell'Ahnenerbe erano interamente controllate da una società segreta, Thule, che ne decideva gli orientamenti. Il gruppo Thule si insinuava in tutti i centri di potere nazista e in particolare nello stato maggiore SS.

Noi possediamo pochi documenti su questa setta perniciosa, ma sappiamo che sono precisamente due i membri che furono incaricati della ricerca esoterica sui nostri archivi. Uno di loro, un certo Wolfram Sievers, segretario generale dell'Ahnenerbe, alto dignitario di Thule, fu giudicato a Norimberga. In margine al processo, uno dei nostri fratelli, capitano in carica degli interrogatori, raccolse qualche frammento di informazioni su ciò che i tedeschi avevano fatto dei nostri documenti.

L'Ahnenerbe aveva radunato dei ricercatori e dei prigionieri, tutti massoni, in un castello in Vestfalia, il Wewelsburg, restaurato per ordine personale di Himmler. Tra il 1941 e il 1943 vi furono condotte ricerche sugli archivi a carattere esoterico saccheggiati in tutta Europa. Sievers, sapendosi condannato a morte, ha confessato al nostro fratello che i ricercatori erano sul punto di fare una scoperta di importanza capitale per il futuro della razza ariana. Una scoperta più importante dei missili V2. Il nostro fratello ha consegnato la sua deposizione, ma annotando che Sievers non sembrava più godere di tutta la sua ragione.

Darsan interruppe la lettura. Le elucubrazioni dei nazisti sull'occultismo lo lasciavano indifferente. Emise un sospiro di esasperazione e si voltò verso Jouhanneau.

«Francamente, non vedo l'interesse di continuare a leggere questo sproloquio. I nazisti erano pazzi pericolosi e i più mentecatti facevano parte di un gruppo Thule, che scoperta! Ho un caso di omicidio da risolvere e questo è reale. E poi, tra noi, spiegare la barbarie nazista

basandosi su teorie occulte non regge. Gli storici specialisti le riderebbero in faccia.»

Jouhanneau lo fissò.

«Non sia riduttivo, signor giudice. Evidentemente l'ascesa del nazismo è dovuta prima di tutto a fattori di ordine razionale, economico, sociale, politico e culturale. Ma esisteva anche una dimensione esoterica in quel movimento che non si può liquidare con un cenno di mano. Hitler non era sicuramente una marionetta di Thule ed egli è interamente responsabile delle atrocità del suo regime ma è anche chiaro che in un dato momento della sua vita ha subito la sua influenza. Continui la lettura, la chiave dell'omicidio di Sophie è forse legata a quegli archivi.»

Darsan alzò le spalle e riprese le pagine sciupate.

Quando i tedeschi presagirono che il vento stava girando a loro sfavore dopo la sconfitta di Stalingrado nel 1943, presero delle precauzioni. Gli archivi massonici furono evacuati e volontariamente dispersi.

In Germania, a Francoforte, in Polonia, a Glogow, Raciborz o Ksiaz, in Cecoslovacchia. In castelli, in miniere di sale, una vera caccia al tesoro per evitare che tutti quei documenti cadessero nelle mani del nemico.

Nell'aprile del 1944, mentre la Germania era sul punto di perdere la guerra, l'alto comando SS attuò l'operazione Brabant, destinata a nascondere di nuovo quel tesoro di guerra, così come altri archivi delle nazioni occupate. Tonnellate di documenti venivano spostati sui treni in tutta la Slesia. Di castello in castello, Wòlfelsdorf Fùrstenstein...

Quando i sovietici invasero la Germania nel 1945, delle unità del NKVD, servizio segreto russo, si misero a caccia di tutto ciò che era stato saccheggiato dai nazisti. Alla fine della guerra, quasi 44 vagoni di documenti recuperati partirono direttamente per Mosca. Alla fine della guerra, tutti gli archivi massonici sottratti in Francia erano passati nelle mani del NKVD.

Bisogna assolutamente che recuperiamo i nostri beni presso le autorità sovietiche.

Il nostro Gran Maestro ha fatto domanda presso l'ambasciatore russo a Parigi che, a giro di posta, ha dichiarato

che l'Unione Sovietica non deteneva alcun documento massonico.

Il testo si concludeva così.

Darsan levò il capo e tese le carte a Jouhanneau.

«Bene, riassumo. I nazisti vi rubano gli archivi nel 1940 e se li fanno portare via nel 1945 dai russi. E allora, che succede?»

Jouhanneau intervenne: «Niente per quasi quarant'anni fino alla caduta del comunismo. E poi, di colpo, la questione torna a galla. I russi cessano improvvisamente di negare, riconoscono di possedere i nostri archivi e le negoziazioni vengono avviate. Abbiamo ricevuto una prima restituzione nel 1995, le altre sono state scaglionate fino al 2002. In teoria, ci è stato restituito tutto».

«In teoria?»

«Sì, in teoria. Ed è qui che entra in gioco Sophie Dawes. L'anno scorso le ho chiesto di lavorare su una parte di quegli archivi.»

Jouhanneau si alzò. Guardò dalla finestra gli alberi in fiore. Una nuova primavera. Una stagione che Sophie Dawes non avrebbe più visto.

«Infatti, quegli archivi sono stati oggetto di due inventari: prima quello tedesco e in seguito quello russo. Ci siamo presto resi conto che i tedeschi avevano inventariato più documenti dei sovietici.»

«Significa che i servizi di Mosca non ne hanno restituiti alcuni?»

«È quello che abbiamo pensato all'inizio. Ma Sophie Dawes, confrontando le due classificazioni, ha trovato un primo inventario dei russi, autentico, che accerta la mancanza di alcuni archivi.»

Darsan si lisciò i baffi. Un'abitudine acquisita quarant'anni prima in Algeria.

«Prosegua.»

Dalla tasca della giacca, Jouhanneau estrasse una busta che porse a Darsan. Costui scosse la testa.

«No, finita la lettura. Voglio una sintesi rapida.»

«È la copia di un interrogatorio condotto nell'aprile 1945 dall'esercito francese in un piccolo villaggio tedesco. Un tale Le Guermand viene fermato mentre tenta di rientrare in Francia. È un SS della divisione Charlemagne, un'unità interamente composta di francesi inviati per difendere Berlino ormai allo sfascio.»

«Insomma, mi sembra di assistere a un corso di storia! Qual è il rapporto con gli archivi smarriti?»

«Ci arrivo. Qualche tempo prima della caduta del Reich, Le Guermand e altri SS vengono ritirati dal fronte per affidare loro un'ultima missione: scortare un carico verso ovest, a qualunque prezzo. Ma il convoglio di Le Guermand si imbatte in una pattuglia russa a pochi chilometri da Berlino. Per evitare che il loro carico cada nelle mani dei russi, gli SS gli appiccano il fuoco. Le Guermand, alla guida di un camion, riesce a sfuggire ai russi e perde il contatto con il resto del convoglio. Viene intercettato una settimana più tardi, in stato di delirio, da un distaccamento francese di pattuglia. Dice di sapere dove si trova una cassa di documenti preziosi recanti sull'intestazione una *squadra* e un *compasso*.»

«Perché ha vuotato il sacco?»

«All'epoca, gli SS francesi catturati erano spesso fucilati. Lo stesso maresciallo Leclerc ha fatto fucilare dieci Waffen SS della Charlemagne intercettati su una strada tedesca, considerati traditori perché combattevano con l'uniforme tedesca. Avendo fallito la missione, Le Guermand ha voluto barattare la sua vita proponendo di condurre gli inquirenti all'ultimo camion intatto nascosto in una foresta.»

«E cos'hanno trovato?»

«Niente. Le Guermand è partito con tre soldati francesi. L'indomani, una staffetta ha ritrovato i cadaveri in un granaio abbandonato.»

«Ma perché mi racconta questa storia?»

«Perché quel verbale conferma che non tutti gli archivi sono caduti nelle mani dei russi. Altri convogli, tra i quali quello di Le Guermand, si sono misteriosamente volatilizzati nella natura. Da un anno, Sophie mi aiutava a classificare i documenti che la Russia ci ha restituito. Lavorava su alcuni di cui non siamo stati in grado di definire l'origine. Sono quei documenti che prima le ho chiesto.»

Dopo un momento di silenzio, il giudice Darsan prese la parola: «Riassumendo, non si sa dove si trova una parte degli archivi: o è sparita, o è stata recuperata. E qualcuno ha voluto mettere le mani sui documenti della sua assistente. Ha un'idea dell'identità dei colpevoli?».

Jouhanneau tamburellava nervosamente il tavolo con la stilografica laccata.

«Gliel'ho già detto. Il gruppo Thule.»

«Francamente, signor Jouhanneau, faccio fatica a credere che esista un rapporto tra quelle storie passate e l'omicidio della sua collaboratrice. I vostri archivi, per quanto notevoli fossero, sono solo storici e i nazisti sono

spariti da sessant'anni, eccetto forse qualche centinaio di nostalgici che non posseggono certo il QI di un genio. Dunque, a meno che dei vegliardi delle SS, ricoverati in una casa di riposo, non decidano di ripassare all'azione, penso che questa pista non abbia alcun valore per noi.» Jouhanneau sentì affiorare la collera, ma volle mantenere il controllo.

«Crede che Thule non abbia trasmesso la fiaccola ad altre generazioni? I neonazisti non le dicono niente? Nel 1993 la polizia tedesca ha scoperto una loro rete informatica di scambio d'informazioni utilizzata da più di un migliaio di attivisti di estrema destra. Sono stati scoperti metodi di fabbricazione di bombe, indirizzi personali dei loro avversari, militanti antifascisti, logge massoniche, piante di sinagoghe. Quel sistema di coordinamento sofisticato era battezzato dai suoi inventori... Thule. Crede che si trattasse soltanto di pensionati nostalgici del Terzo Reich e di crani rasati corti di cervello? Apra gli occhi, gli ideatori erano ingegneri informatici freschi di università, finanzieri esperti di mercati di borsa e ragionieri.»

Darsan emise un impercettibile sospiro.

«Qualche esaltato, tutt'al più. Senza contare che non siamo in Germania... da lì a vederci un complotto contro di voi...»

Jouhanneau lo guardò duramente e tirò fuori un foglio dalla borsa di cuoio. Lesse lentamente un breve passaggio.

> *Che sciagura che il Fùhrer non abbia avuto il tempo di sradicare dalla superficie terrestre questa confraternita che non merita che il rogo, come misura d'igiene pubblica... Signori franco-massoni, l'ora della vostra espiazione si avvicina e stavolta non ce ne lasceremo sfuggire neppure uno.*
>
> Heil *Hitler!*

Jouhanneau fece una smorfia.

«Risale all'anno scorso ed è su Internet, a disposizione di tutti su uno dei numerosi siti antimassonici. Vada a leggere il blog massonico che sorveglia i nostri nemici, e si stupirà della virulenza delle loro divagazioni.»

Darsan comprese che si era spinto troppo oltre e cambiò tono: «Non si arrabbi, non volevo offenderla. Fortunatamente siamo in possesso dei documenti di Sophie Dawes. Apparentemente, il o gli assassini hanno

fallito il colpo».

Gli porse un portadocumenti voluminoso. Jouhanneau emise un sospiro di sollievo. Darsan riprese: «Per essere franchi, gli ho dato un'occhiata. È del tutto incomprensibile. Ecco cosa le propongo. Il commissario Marcas e la signorina Zewinski condurranno un'indagine discreta su questa faccenda, che le ricordo non ha alcun carattere di ufficialità. L'unico al quale i due investigatori dovranno rendere conto è il sottoscritto. Lei è fortunato, quel Marcas è uno dei vostri».

Il colloquio era finito, il giudice riaccompagnò il suo ospite.

«Ah, un'ultima domanda. Ha letto il rapporto d'autopsia della signorina Dawes?»

«No.»

«È stata colpita in tre punti: la clavicola, la fronte e la nuca. Le dice qualcosa?»

Jouhanneau rispose cercando di rimanere il più calmo possibile.

«Sì, è il rituale di morte del padre leggendario della franco-massoneria, Hiram.»

Darsan fissò Jouhanneau negli occhi e proseguì.

«Il Quai d'Orsay ha ricevuto dalla nostra ambasciata a Gerusalemme un rapporto settimanale sulla situazione laggiù. La solita routine di coloni assassinati, attentati negli autobus e infine un insolito omicidio in un laboratorio di archeologia. All'inizio la polizia locale ha pensato che si trattasse di un'azione terroristica. Ma secondo certe fonti autorizzate, la vittima, un universitario, è stato colpito a morte sul corpo e sul viso.»

A Jouhanneau si gelò il sangue. Gli assassini avevano colpito anche a Gerusalemme. Marek!

«Non ha appena detto che la signorina Dawes doveva recarsi all'estero?»

Il Grande Archivista ebbe un ultimo riflesso: «Israele non faceva parte del programma!».

La voce di Darsan si fece insidiosa: «La cosa più curiosa è che il ricercatore è stato ucciso la notte stessa in cui è stata assassinata Sophie Dawes. Le auguro una buona giornata, signor Jouhanneau».

La porta si aprì, lasciando passare il massone, pallidissimo. Darsan si sedette in poltrona e rifletté sulla conversazione. Quell'uomo gli nascondeva qualcosa, era evidente. I servizi del Quai avevano notato un nesso tra i due omicidi, poiché le fonti diplomatiche israeliane erano state prolisse nei dettagli, precisando le particolarità e le localizzazioni dei colpi

inflitti alla vittima.

Darsan accese una sigaretta e aprì il dossier di Antoine Marcas. Ispettore alla criminale, un breve soggiorno all'anticrimine, ben visto dai suoi superiori. Prima commissario, poi un'inattesa deviazione nelle RG[1] [[1] *Renseignements Generaux:* Informazioni generali della polizia *(NdT).*] prima di richiedere, contro ogni aspettativa, il trasferimento in un semplice commissariato parigino.

Una scheda allegata al dossier precisava che Marcas frequentò, in quanto massone, una loggia particolare mentre era nelle RG. Divorziato, un figlio di dieci anni, passava il tempo libero a scrivere articoli sulla storia della franco-massoneria su riviste specializzate.

Pierre Darsan aveva spesso a che fare con massoni, tanto nei tribunali che in polizia e d'istinto diffidava di loro. Di tradizione cattolica, praticante convinto, non vedeva di buon occhio quella congrega di fratelli, e faceva ben attenzione a non opporvisi frontalmente.

Marcas in compenso non faceva parte della loggia Orione, quella di Marc Jouhanneau. Eppure questa loggia, dall'effettivo ridotto, raggruppava tutti i fratelli specializzati nella ricerca massonica. All'evocazione del nome del poliziotto, Jouhanneau non aveva avuto alcuna reazione. Non lo conosceva o non voleva conoscerlo.

Il giudice ripose il dossier Marcas e prese quello di Jade Zewinski trasmessogli dal ministero degli Affari esteri. Un curriculum stupefacente per una donna di quell'età, senza legami familiari. Classificata tra i primi dieci del suo corso, stage commandos, passaggio alla DGSE[2], [[2] *Direction Générale de la Sécurité Extérieure,* Direzione dei servizi di spionaggio e controspionaggio *(NdT).*] due operazioni in Medio Oriente, poi trasferimento al Quai d'Orsay per la sicurezza nelle ambasciate. Distaccata all'Interno a partire da quel giorno.

Sfogliò ancora la decina di pagine del dossier prima di soffermarsi su un punto inaspettato. Il padre si era suicidato cinque anni prima a causa del fallimento della sua società. Un ritaglio di giornale dell'epoca accennava all'accaduto. Darsan sorridendo rilesse due volte il foglio. Jade Zewinski aveva almeno una buona ragione per non vedere di buon occhio i fratelli. Ripose il dossier sulla scrivania prima di chiamare la sua segretaria e decise di convocare il prima possibile i due inquirenti, cominciando dalla ragazza.

Croazia

La brezza che soffiava dal mare si insinuava tra i pini sprigionando una delicata fragranza marina che si mescolava agli effluvi legnosi delle conifere. I cinque uomini camminavano a passo lento, concedendosi il tempo di contemplare la bellezza della foresta. Il più anziano indicò un piccolo promontorio affacciato sul mare, fiancheggiato da due colonne di pietra in rovina poggiate su un terreno ghiaioso. Alla sinistra dei pilastri, quasi sul ciglio della scogliera, una piccola cappella circondata da tre tassi maestosi esibiva il suo pallore minerale sotto il sole cocente.

Il gruppetto deviò nella direzione indicata dall'uomo con i capelli a spazzola e dopo un breve tragitto in salita su un sentiero tappezzato d'erbe aromatiche arrivò sul belvedere naturale.

I cinque uomini e le due donne si sedettero su una grande panchina di legno che stava di fronte al mare e ammirarono la vista sull'Adriatico, che scintillava sotto la luce baluginante del mattino.

Uno di loro, il più minuto, dal colorito acceso, la fronte appena imperlata di sudore, indicò al suo vicino la cappella, la porta della quale era chiusa con un lucchetto.

«Superba vista. Sei fortunato ad abitare qui. Tutto è perfetto, un'ode allo splendore della natura. Ma perché hai lasciato quell'immondizia cristiana? Il terreno ci appartiene da anni, possiamo farne quello che più ci aggrada, compreso radere al suolo quella cappella.»

Il suo interlocutore, un uomo dai capelli grigi e gli occhi d'acciaio, sorrise.

«Andiamo, andiamo. Un po' di tolleranza. Rassicurati, è sconsacrata e poi ci ho pensato io a destinarla a un uso un po' speciale. Fra poco vedrai, ma prima parliamo del motivo per il quale ci siamo radunati.»

Un mormorio percorse il gruppo. L'uomo riprese: «Siamo in possesso della pietra di Thebbah, o almeno, essa si trova in buone mani e Sol dovrebbe recuperarla domattina a Parigi. In compenso, l'operazione a Roma è fallita. I documenti massonici sono rimasti a un'amica della vittima».

Gli uomini rimasero impassibili.

«La partita è solo rinviata. Ho impartito ordini in tal senso.»

Uno degli uomini, il più minuto, lo sguardo chiaro, stempiato, intervenne: «È seccante. Ti ricordo che occorrono tre elementi per chiarire

l'enigma che ci sta impegnando. Il primo è sempre stato in nostro possesso, il secondo è inciso su questa pietra ebrea e il terzo, quello che ci è appena sfuggito, è ancora nelle mani dei nostri avversari. Sicuramente adesso saranno guardinghi. Gli omicidi di Gerusalemme e di Roma recano la nostra firma. D'altronde è stata una tua idea lasciare quel messaggio».

Il più minuto lo interruppe: «Hai ragione. Avevo detto che questa operazione poteva rivelarsi pericolosa e attirare l'attenzione su di noi. E a che scopo? Tu e Sol ci avete trascinati in una ricerca utopistica. Non dimenticare che i nostri nemici sono potenti e le loro reti tentacolari».

«Basta! Gli ordini di Sol non devono mai essere discussi!»

«Io continuo a pensare che ci stiamo perdendo in questa storia folcloristica. L'Orden ha scopi più importanti da perseguire. Non cambio idea.»

L'uomo con i capelli a spazzola gettò un'occhiata furtiva all'entrata della cappella. Il suo tono si addolcì. Si alzò.

«Hai ragione, mi sono lasciato trascinare. Avanti, il tempo è superbo, non litighiamo. Vi propongo di entrare nella cappella.»

Gli altri lo guardarono come se fosse impazzito. L'uomo scoppiò a ridere.

«Venite, entrate nella casa del Cristo e di sua madre. Il suo nome prima era Nostra Signora della Passione. Sapete che questo paese è sempre stato cattolico.»

Il gruppo si avvicinò alla cappella. All'entrata, furono colti da un odore di pietra umida mischiata a un effluvio indefinibile. L'uomo con gli occhi grigi accese un piccolo interruttore.

Tre faretti illuminarono l'interno della chiesa, una costruzione molto semplice con i muri bianchi e le vetrate restaurate di recente. Un grande crocifisso in legno troneggiava dietro l'altare con un Cristo scarno, cinto da una corona di spine. Uno scenario religioso classico se non fosse stato per la presenza incongrua di un grande sarcofago di metallo, di più di due metri di altezza, posto davanti all'altare e che aveva la forma di una donna. Si riconosceva distintamente il viso levigato dal tempo, sorridente, incorniciato da una cascata di capelli d'acciaio. I seni e i fianchi erano appena accennati.

Il gruppo esplose in un'esclamazione: «Una vergine di ferro!».

L'uomo che guidava la visita condusse i suoi amici verso lo strano oggetto.

«Ebbene, amici miei. Uno dei nostri compagni l'ha trovata mentre ispezionava i sotterranei di un castello vicino a Monaco. Una vergine costruita nel XV secolo, interamente restaurata e funzionante.»

L'uomo con l'accento britannico lo interruppe: «Ho già visto quest'aggeggio in un film horror. Credevo fosse un'invenzione degli sceneggiatori».

«Affatto. La vergine fu creata nella Germania medievale dai tribunali della Santa Vehme, incaricata di punire i cattivi cristiani e i saccheggiatori. Una giurisdizione che non aveva alcuna esistenza legale e si comportava come una società segreta, con i suoi riti...»

Premette un tasto nascosto su un lato del sarcofago. Si udì un piccolo scatto, il coperchio si aprì lentamente, scoprendo nella sua cavità interna una fila di punte di ferro.

«Non è stupefacente? I giudici mettevano il condannato in questo sarcofago e richiudevano il coperchio. Le punte di metallo penetravano la carne in differenti parti del corpo. Il nome della vergine è un omaggio alla madre di Cristo, quella gente era molto credente...»

«Davvero ingegnoso.»

Il sarcofago riposava su una lastra di pietra.

«Qualcuno vuole provare, solo per vedere?»

Il gruppo si mise a ridere. Quegli uomini, dei duri, avevano già affrontato la morte, ma la prospettiva di ritrovarsi in quello strumento di tortura non li entusiasmava per niente.

«Tu, forse?» disse indicando l'uomo dal colorito acceso, che fece una smorfia.

«No, grazie. E se uscissimo da questo luogo sinistro?»

«Non credo. Non tu, almeno.»

Un rumore di passi risuonò all'entrata della cappella, la figura di due uomini si stagliò sotto la luce del sole. In pochi secondi piombarono sull'uomo minuto e lo immobilizzarono per le braccia.

«Siete impazziti? Lasciatemi immediatamente...»

«Taci!»

La voce dell'uomo con gli occhi grigi tuonò: «Non avresti mai dovuto approfittare dei conti dell'Orden. Sol ha dato avvio a un'indagine contabile sulle nostre attività nel nord Europa e ha scoperto che ci hai derubati».

«È falso.»

«Hai sottratto più di un milione di euro. E sapete perché? Per costruirsi

una villa in Andalusia! È vergognoso.»

L'accusato tentò di dibattersi, ma la presa dei due uomini era più forte.

«Mettetelo nella vergine.»

L'uomo gridò: «No!».

Invano tentò di scalciare in tutte le direzioni. Uno dei due uomini gli assestò un colpo sulla fronte per calmarlo, quindi lo sistemò nel congegno di tortura. Il coperchio fu richiuso ma non completamente, al fine di lasciare uno spiraglio sufficiente perché le punte non straziassero ancora lo sciagurato.

«Vi prego. Pietà. Restituirò tutto... ho una famiglia, dei figli.»

«Andiamo, sai molto bene che per rientrare nel nostro Ordine si devono abiurare la pietà e la compassione verso i propri simili. Cerca di morire come un uomo di Thule. La paura ci è estranea.»

Singhiozzi soffocati risuonarono nella cappella. Dall'alto della croce, il Cristo in legno soffriva per le sorti dell'umanità.

L'uomo con gli occhi d'acciaio premette un altro tasto, camuffato nell'occhio della vergine. Il rumore di un piccolo motore risuonò.

«Ho fatto perfezionare il sistema aggiungendo un meccanismo che controlla la chiusura del coperchio con l'aiuto di un interruttore a tempo elettronico. Se metto sul numero dieci, significa che la tua agonia durerà per quel tempo. Il quadrante arriva fino a due ore...»

«Io... ti restituirò i soldi...»

«Mi scuserai, ma ho sperimentato questa ingegnosa trovata solo su qualche cavia. Occorre anche tener conto del peso e della statura della vittima. La perfezione non è di questo mondo.»

Il coperchio si richiuse impercettibilmente, le punte cominciavano a sfiorare il corpo dello sventurato; gli occhi, il ventre, le ginocchia e i genitali.

«Sono troppo buono, ho regolato il cursore su un quarto d'ora. Addio, caro amico. E ora, che ne direste di andare a pranzo? Un eccellente pasto ci attende al castello.»

Il gruppetto si allontanò verso il sole. La porta si richiuse mentre i dardi di metallo cominciavano a perforare la carne. La vergine di ferro sorrideva nelle tenebre.

Un lungo grido risuonò nella cappella.

16

Parigi,
Biblioteca François Mitterrand

Una pioggia fredda cadeva a raffiche, trasformando lo spiazzo antistante la Grande Biblioteca di Francia in una pista di pattinaggio. Con grande sagacia, l'architetto aveva scelto un legno prezioso per la pavimentazione, con il risultato di far salire le statistiche di sdruccioloni e cadute a ogni temporale. Poco tempo dopo l'inaugurazione della biblioteca, i servizi di manutenzione avevano incollato sul legno strisce antiscivolo. Iniziativa assai apprezzata dagli habitué e dagli impiegati, che osservavano con timore ogni assembramento nuvoloso.

Antoine Marcas per poco non scivolò su una parte non protetta della scala e si aggrappò all'ultimo momento a una gabbia di ferro che imprigionava un arbusto rinsecchito. Ritrovò l'equilibrio e continuò la scalata verso lo spiazzo centrale.

Giungendo davanti all'entrata in metallo che dava accesso al *sancta sanctorum,* Marcas si riabbottonò l'impermeabile. Come al solito, la scala mobile non funzionava. I grandi alberi esotici che decoravano l'immenso patio centrale tiravano fragorosamente sui cavi d'ormeggio della nave ammiraglia dell'edificio. Come se, approfittando della violenza complice del vento, avessero deciso di liberarsi dalle loro gogne di metallo e volare lontano. Ma i cavi d'acciaio rimanevano solidi e le conifere, una volta di più, restavano prigioniere dei loro vincoli.

Un gruppetto di persone attendeva pazientemente davanti alla camera d'accesso, sorvegliata da due guardiani per nulla ansiosi di farle entrare. Ombrelli variopinti formavano la sola macchia di colore in quello scenario di metallo e legno scuro.

Mentre pazientavano in fila, Marcas ripensava al soggiorno a Roma. Non riusciva ad allontanare dalla mente il corpo della ragazza sul parquet dell'ambasciata. Una fine tragica. Il fatto che fosse una sorella accresceva il rammarico. La catena perdeva uno dei suoi anelli di congiunzione.

L'indomani dell'omicidio a Roma, all'alba, si era recato nella biblioteca della loggia italiana a studiare dei manoscritti redatti alla fine del XVIII secolo e a riempire il suo taccuino per la preparazione di una conferenza sull'influenza della Francia nella massoneria italiana.

Mentre finiva il lavoro di ricopiatura, gli venne l'idea di domandare al segretario della biblioteca se esisteva un registro di fatti insoliti o curiosi accaduti nelle logge romane o italiane. Una sorta di piccolo studio illustrato delle curiosità. Il vecchio segretario, un massone pensionato volontario, che sfiorava allegramente gli ottant'anni, gli aveva portato un grosso scatolone di un verde sbiadito pieno zeppo di carte strapazzate dal tempo.

Seduto in una profonda poltrona in cuoio, Marcas aveva frugato con avidità nello scatolone. Cercava testimonianze di omicidi analoghi a quello di Sophie Dawes. Il rituale della morte inflitta con tre colpi mostrava evidenti coincidenze con la leggenda di Hiram.

A mano a mano che procedeva nella lettura, il suo entusiasmo decantava. Resoconti di tenute bianche - aperte ai profani - prive di interesse, ritagli di giornali riguardanti assegnazioni di onorificenze a dignitari dell'Ordine, articoli su perquisizioni di logge da parte dei gruppi fascisti durante l'ascesa al potere di Mussolini, poi più niente fino alla liberazione dell'Italia grazie agli Alleati.

Aveva allora interrogato il vecchio archivista per sapere se nella storia delle logge esistevano casi irrisolti relativi a omicidi di fratelli. L'uomo si era grattato la testa scusandosi per la vacillante memoria, poi si era ricordato che poco prima della liberazione di Roma erano stati ritrovati tre Venerabili assassinati in una residenza privata, non lontano dal Colosseo. Tre cadaveri di alti esponenti di logge romane e milanesi scoperti con il volto fracassato, in un'epoca in cui le esecuzioni sommarie della Gestapo erano all'ordine del giorno. Dunque gli omicidi erano stati imputati a quest'ultima.

Il vecchio, partigiano durante le lotte per la liberazione, aveva incrociato un fratello commissario che dubitava della colpevolezza della polizia hitleriana. Non erano i metodi della Gestapo, innanzitutto perché essa torturava e giustiziava le sue vittime nelle sue sedi e il suo operato si riconosceva per le tracce di sevizie sui corpi suppliziati. E poi, con il loro innato istinto dell'organizzazione, i nazisti avevano raggruppato tutte le vittime in fosse comuni per dare loro il colpo di grazia.

Gli occhi del vecchio si erano illuminati durante la narrazione di quel cupo periodo storico, e Marcas meditava che fratelli di tale tempra si erano estinti. Forse molto semplicemente perché la società attuale incitava sempre meno a correre rischi e l'audacia diventava una virtù passata di

moda.

Quell'eroe indurito dal tempo, sotto quell'apparenza polverosa celava una fiamma che non cessava di ardere. Forse lo stesso coraggio del quale diede prova Hiram di fronte ai suoi aguzzini, ammesso che quel personaggio da leggenda fosse realmente esistito.

L'archivista gli aveva consegnato un'altra cartelletta, ancora più polverosa, piena di ritagli di giornali degli anni '30, sulle violenze politiche. Uno di essi riportava l'omicidio, avvenuto nel 1934, di un ricercatore massone, selvaggiamente picchiato prima di essere finito con un colpo di bastone alla testa. A margine dell'articolo era scritta la parola «Hiram», seguita da un punto interrogativo tracciato con un inchiostro violetto, ormai sbiadito. Marcas aveva fatto delle fotocopie ripromettendosi di ritrovare a Parigi la traccia di omicidi simili avvenuti in passato. Aveva scritto su un taccuino di cuoio rosso il riepilogo dei differenti omicidi, avvenuti a distanza di tempo ma con un punto in comune: il metodo di esecuzione.

1934 Firenze, un fratello.

1944 Roma, tre fratelli.

2005 Roma, una sorella.

Sperava che quella lugubre lista si fondasse su una semplice fantasticheria e che negli archivi a Parigi non avrebbe trovato nulla. Nel lasciare la loggia romana aveva salutato il vecchio con profonda deferenza.

La pioggia si era fatta più fitta. Marcas entrò con sollievo nella hall della biblioteca, spinto da un gruppo di giovani studenti che si accapigliavano davanti agli sguardi pigri dei guardiani in doppiopetto blu.

Biblioteca François Mitterrand.

Il nome dell'ex presidente risvegliava in lui tiepidi ricordi che lo riportavano agli esordi della sua carriera. Giovane ispettore a metà degli anni '80, Marcas aveva iniziato la sua professione nel momento stesso in cui la sinistra perdeva le proprie utopiche illusioni e si cimentava nelle realtà governative. Una sera, al termine di una lauta cena, uno dei suoi superiori gli aveva proposto di entrare in massoneria. Lì per lì non aveva saputo cosa rispondere.

Ma alla fine, in parte per curiosità e in parte per opportunismo, il giovane ispettore Antoine Marcas aveva accettato. Scelse la loggia del Grande Oriente, più orientata a sinistra, contrariamente alla *Grande*

Loggia nazionale francese, più gettonata tra i commissari. Un mese più tardi, tre sconosciuti inviati dal Venerabile erano andati a fargli visita per discutere il suo reclutamento.

Uno di loro, un agente assicurativo, desiderava vedere l'appartamento dove viveva per farsi un'idea sulla sua personalità. Marcas ricordava di essersi rivolto alla portinaia dello stabile per riordinare in fretta e furia il disordine e cambiare la biancheria sudicia. All'epoca, non era sposato. Di conseguenza, neppure divorziato.

L'uomo dal portamento austero e silenzioso aveva scrutato minuziosamente l'appartamento e fatto domande sul suo modo di vivere e i suoi gusti.

Era la prima volta che l'ispettore veniva sottoposto a un interrogatorio.

E poiché l'indagine non aveva riscontrato nulla di riprovevole, un mese più tardi Marcas veniva convocato al tempio del XV arrondissement. Per non essere colto alla sprovvista, Marcas aveva acquistato un libro sull'iniziazione massonica e sapeva a cosa andava incontro.

Innanzitutto l'attesa in uno sgabuzzino, una piccola stanza, disseminata di simboli di origine alchemica, dove avrebbe dovuto meditare e redigere il suo testamento filosofico. In seguito, gli occhi bendati e alcune parti del corpo scoperte, sarebbe stato sottoposto alle prove. Lunghi viaggi rischiosi, attraverso l'acqua, l'aria e il fuoco, per vedersi infine accordare la luce. L'istante cruciale. Quello della vera rinascita.

A dire il vero, non vi era alcun segreto nella descrizione di quel rito, tutti i profani potevano acquistare in libreria una delle migliaia di opere sulla massoneria che descrivevano in lungo, in largo e di traverso quel rituale.

Ma quella sera Marcas aveva compreso che il fatto di vivere quell'iniziazione gli aveva procurato una sorta di altra anima.

Aveva avvertito un sentimento indicibile, l'impressione di essere stato immortalato in un istante d'eternità; qualcosa di difficilmente comprensibile per chi non lo aveva sperimentato, in ogni caso non trasmissibile attraverso le sole letture di opere erudite. Nulla di magico, piuttosto uno stato di coscienza alternato.

Dopo l'iniziazione conobbe i suoi nuovi fratelli in loggia, ma nessuno di essi occupava posizioni influenti: né un uomo politico conosciuto, né un magistrato di spicco e ancora meno delle star. Solo illustri sconosciuti, piedipiatti come lui ma anche insegnanti, qualche dirigente d'impresa, un pugno di artigiani, universitari in pensione e un cuoco al quale la stampa

aveva regalato un attimo di gloria per l'assegnazione di una stella sulla guida Michelin.

Nel corso degli anni, si era dato da fare e aveva passato i *gradi* di *Compagno* poi di Maestro. Arrivato a quello stadio, aveva cominciato a frequentare le altre logge e aveva avuto modo di conoscere da vicino uno di quei gruppi tanto screditati dalla stampa, i cui membri avevano perso ogni senso di rettitudine. Pertanto, ogni volta tornava al suo tempio. Lì si sentiva a casa, in un ambiente amichevole, preservato dagli sconvolgimenti del mondo profano.

Quando aveva preparato il concorso di commissario, la rete si era allertata e gli aveva proposto di raggiungere la *fraterna,* un gruppo che riuniva all'incirca un centinaio di commissari di ogni obbedienza. Marcas non aveva mai saputo se il fatto di «farne parte» gli avesse fatto guadagnare qualche punto all'arrivo, sta di fatto che in pochi anni si era costruito una vantaggiosa cerchia di amicizie influenti.

Dal dopoguerra e dopo l'Epurazione, la polizia francese contava molti franco-massoni nei suoi ranghi. Certo, una minoranza nei non graduati, ma più si saliva nella scala gerarchica, più il numero di fratelli si faceva consistente.

I fratelli appassionati di storia spiegavano che gli stretti legami tra la polizia e la massoneria erano nati con Fouché, il temibile ministro della polizia, prima sotto Napoleone, poi Luigi XVIII e in via accessoria gerarca influente del Grande Oriente dell'epoca.

Marcas non stimava molto Fouché e parte della sua ingenuità si era dissolta a causa degli intrighi di alcuni dei suoi colleghi iniziati. A metà degli anni '90, mentre indagava su un affare di appropriazione indebita nei finanziamenti di un partito politico, con sua grande sorpresa aveva ricevuto la visita di un intermediario di dubbia moralità. L'uomo gli aveva stretto a lungo la mano utilizzando il segno di riconoscimento convenzionale - una leggera pressione - e si era lanciato in un lungo e intricato discorso sulla difesa della repubblica di fronte all'ascesa dell'estrema destra, per arrivare a consigliargli quello che gli premeva: di non ficcare il naso in una serie di transazioni effettuate da una compagnia petrolifera nazionale destinate a un emirato arabo, tramite una banca svizzera.

L'uomo conosceva il nome della loggia frequentata da Marcas e non aveva esitato ad appellarsi al ministro dell'epoca. Marcas per educazione

concesse all'uomo - che ostentava uno spiccato accento del sud-est - di concludere prima di congedarlo.

Era il genere di pressione che detestava, tanto più che sapeva che altri prima di lui si erano lasciati coinvolgere, scendendo a patti, per un senso di deviata solidarietà.

Il suo impegno nello studio approfondito della simbologia massonica e della sua storia nasceva da quell'esperienza, come una sorta di antidoto al veleno distillato da quei cattivi compagni. Durante i suoi quindici anni passati alla ricerca della luce, pubblicava regolarmente su riviste storiche - sotto uno pseudonimo - studi sull'argomento e la sua autorità in quel campo era rinomata all'interno delle logge.

Grosse gocce di pioggia si incollavano alle pareti a vetri prima di scivolare pigramente verso i canali discolo. Il tempo uggioso scoraggiava l'abituale folla di curiosi avidi di consultare opere rare. L'atmosfera era quasi irreale.

Marcas si recò al primo piano e attraversò la passerella di metallo che conduceva al bar della biblioteca, quella che lasciava intravedere il vuoto sotto i piedi. Spinse la pesante porta e ispezionò la grande sala dai muri scuri. Un gruppo di quattro studenti conversava sottovoce, una coppia di turisti giapponesi si guardava in silenzio e un'anziana signora leggeva con impegno una rivista d'antiquariato. La persona che aspettava non era ancora arrivata. Marcas ordinò un caffè e andò a sedersi all'estremità sinistra del bar, nella zona est, a Oriente per essere precisi.

Con gesto meccanico aprì un dépliant pubblicitario che giaceva sul tavolino e offriva viaggi allettanti a Cuba e Santo Domingo, il tutto vivacizzato da foto di palme e spiagge di sabbia immacolata.

Quando levò lo sguardo, la vide subito.

La sua figura stonava in mezzo agli studenti e ai vecchi ricercatori. Sicura di sé, avvolta in un grande cappotto crema all'ultima moda, Jade Zewinski camminava verso di lui, lo sguardo deciso.

Emanava qualcosa, non avrebbe saputo dire cosa, non una bellezza classica ma una distinzione che la rendeva attraente.

Lo aveva chiamato al mattino sul cellulare personale, mentre era ancora ufficialmente in ferie. Doveva incontrarlo il prima possibile. Aveva ricevuto l'ordine di contattarlo. Un ordine che proveniva direttamente dall'alto del suo ministero. Le ave va dato appuntamento al bar della biblioteca, un luogo ideale per conversazioni confidenziali.

Jade gli si sedette di fronte senza togliersi il cappotto.

«Buongiorno... fratello. Come se la passa?»

Marcas contrasse leggermente le mandibole. Il tono di voce della giovane donna lo irritava. Come a Roma. Fece finta di alzarsi. Jade lo trattenne per un braccio.

«Aspetti, scherzavo. Si comporta come un ragazzino capriccioso. Voi massoni non sapete davvero cosa sia l'umorismo. Mi scuso e prometto di non ricominciare.»

Alzò la mano in segno di giuramento. Marcas si rimise a sedere.

«Probabilmente la nostra definizione di umorismo è la stessa, signorina Zewinski. Mi dica piuttosto perché sono obbligato a perdere un'ora delle mie ferie per ascoltarla.»

Jade lo fissò con aria grave, il suo viso si era adombrato. Egli notò per la prima volta il colore dei suoi occhi, di un marrone chiarissimo screziato di verde.

«Ho scoperto perché hanno ucciso Sophie.»

17

Amsterdam

I passeggeri che atterrano per la prima volta a Schifol restano sovente stupefatti dal numero di negozi presenti nell'aeroporto di Amsterdam. Un vero centro commerciale dove è possibile acquistare di tutto, tanto la diversità e la profusione di articoli balzano all'occhio. Probabilmente un omaggio alle doti di mercanti delle quali gli olandesi danno prova da secoli.

Seduto davanti a un tavolino trasparente, Bechir fissava il suo bicchiere di Château-Margaux pensando al viaggio di quei due ultimi giorni. Era finalmente uscito da Israele celando la sua vera identità con quella di un giordano, mercante di materiali di sterro. Una copertura perfetta, al volante di un pick-up preso a prestito da uno dei suoi debitori e carico di materiali di demolizione e pietre, in mezzo alle quali era nascosta quella rubata all'Istituto. Alla frontiera con la Giordania, un poliziotto ebreo zelante aveva voluto fargli scaricare il pick-up, un'umiliazione prevedibile. Bechir aveva dato l'allarme a un complice che lo seguiva in macchina. L'uomo era

allora uscito dalla fila di veicoli dandoci dentro con il clacson ed era stato immediatamente circondato da un nugolo di militari israeliani, il dito sul grilletto, pronti a sventare un attacco kamikaze a sorpresa.

Il poliziotto aveva urlato a Bechir di sgomberare e di filare verso il suo paese di sporchi beduini. Arrivato ad Amman, l'Emiro si era alleggerito del camion presso un amico e aveva cambiato rapidamente identità. Si era trasformato in Vittorio Cavalcanti, turista milanese di ritorno al paese natale, dopo un soggiorno di scoperta delle meraviglie giordane. Il passaporto contraffatto, contrassegnato di falsi visti, aveva svolto il suo ruolo a meraviglia.

La pietra di Thebbah, accuratamente sistemata in una grande valigia ingombra di ricordi di viaggio, aveva avuto giusto il tempo di prendere il volo per Parigi via Amsterdam.

Tutto si sarebbe dovuto svolgere normalmente, se non che la compagnia di voli charter aveva dovuto interrompere il volo a Schifol per ordine della direzione dell'aviazione civile olandese. Un'ispezione a sorpresa dell'aereo al momento dello scalo aveva rilevato delle anomalie nel sistema idraulico del carrello. Tutti i passeggeri in transito temporaneo su Parigi erano stati pregati di sbarcare.

Bechir aveva recuperato la valigia senza protestare, lasciando che il gruppo di viaggiatori incolleriti - per lo più francesi - se la prendesse con la sventurata impiegata della compagnia.

Assaporando il suo nettare, Bechir prese questo contrattempo con filosofia. Poteva concedersi un paio di giorni di ritardo, anche se a dire il vero il suo committente dava segni di crescente impazienza. Non sapeva praticamente nulla dell'identità del suo cliente. I soli contatti si limitavano a mail inviate tramite indirizzi fittizi distribuiti in diversi luoghi del globo.

Lui stesso utilizzava un software molto avanzato che poteva mascherare le sue mail facendole transitare attraverso un centinaio di punti di contatto nel mondo in meno di un minuto. Solo un computer specializzato, utilizzato nelle grandi imprese d'informatica, poteva scoprire il suo sistema di smistamento e lui non scambiava che messaggi in codice apparentemente innocui.

Il suo committente gli passava gli ordini tramite una chat sulle eroine dei comics americani tornate di moda con la trasposizione delle loro avventure sul grande schermo. Quei video erano diffusi in tutto il mondo e a Bechir bastava acquistare la versione originale americana delle avventure di

Wonder Woman per conoscere il codice in vigore. Analizzava le prime quattro pagine del numero in corso per estrarre un alfabeto di riferimento che cambiava ogni mese in base all'uscita di una nuova avventura.

Il cliente si manifestava sempre con il medesimo pseudonimo: *Sol.*

Bechir, invece, cambiava sistematicamente il suo a ogni missione, quando le fasi pre-operative erano bloccate.

E sempre nomi di donne. Stavolta aveva scelto Beatrice, in omaggio a Dante, scoperto tardi, e anche a un'ex amante francese della quale conservava un vago ricordo.

L'invio delle mail di Sol transitava da un software elaborato per decodificare parole e frasi, e restituirle in chiaro. L'ultimo messaggio per Beatrice, inviato poco prima che lasciasse la Palestina, era stato: *Incontro a Parigi il prima possibile. Contatti Tuzet al Plaza Athenée. Gli chieda le chiavi della sua Daimler.*

Non sapeva chi fosse quel Tuzet, ma dal momento che stava per mettere le mani sui soldi, se ne fregava dell'identità del suo contatto a Parigi.

Finì il bicchiere e si diresse verso il banco di prenotazione dell'hotel, leggermente spostato rispetto ai negozi dell'aeroporto, proprio accanto ai rappresentanti dei noleggiatori di automobili.

L'hostess digitò sulla tastiera e gli mostrò una selezione di quattro hotel di lusso. Il Bilderberg, situato a dieci minuti dall'aeroporto, nel quartiere sud, frequentato da uomini d'affari, proprio di fronte al colossale Hilton dall'architettura passata di moda; l'Amstel Intercontinental, leggermente decentrato, una profusione di marmo e cristallo, il cui fiore all'occhiello era il ristorante Rive, il solo ad Amsterdam a vantare due stelle Michelin; l'Europe, decisamente più in centro, con vista panoramica sull'Amstel e la sua sognante cornice. E per finire il Krasnapolski, un monumentale casermone di quattrocentosessantuno camere che si ergeva di fronte al palazzo reale.

Bechir scelse il penultimo. Il più tipico, in pieno quartiere dei canali, che già conosceva per averci passato una settimana, quattro anni prima. Diede il numero della sua carta di credito che si appoggiava su un conto corrente bancario italiano e fece registrare la prenotazione.

Della musica house usciva dagli altoparlanti nascosti nella struttura dell'aeroporto, un suono che in quel contesto risultava alquanto sgradevole. Bechir diede un'occhiata all'orologio. Le cinque del pomeriggio. Un ingorgo tra Schifol e il centro era garantito. Decise di prendere il treno che

in un quarto d'ora raggiungeva la stazione centrale situata a nord del Centrum.

Pragmatici, gli olandesi avevano costruito la stazione ferroviaria direttamente sotto l'entrata della zona dei negozi. Il tragitto si svolse nei tempi previsti e il treno lo depositò alla stazione centrale da dove prese il tram della linea 16, che filò silenziosamente attraverso le vie animate del centro. Nessuno schiamazzo, non il minimo colpo di clacson: le macchine non erano ammesse su quell'arteria di Amsterdam. Un vero paradiso per i pedoni. Scese alla fermata Muntplein e in pochi passi si ritrovò all'hotel.

Il portiere in livrea lo salutò con discrezione ed egli entrò nella grande hall del palazzo ristrutturato dal suo defunto proprietario, il magnate della birra olandese, Freddy Heineken, disgraziatamente innamorato matto del decorativismo *fin de siècle.* Una vera accozzaglia kitch.

Dietro il grande banco a ferro di cavallo, tre receptionist si occupavano dei clienti. Scelse la rossa piccola con i capelli raccolti in un impeccabile chignon, occupata a fornire indicazioni a due ebrei in cappello e boccoli lunghi, probabilmente dei venditori di diamanti di passaggio. Istintivamente serrò il pugno destro nel cappotto, come per trattenere la voglia di pugnalarli, solo per il gusto di punire i membri di quel popolo che gli aveva rubato il suo paese.

Quando si voltarono per andarsene, rivolse loro un sorriso amichevole, mentre mentalmente imprecava con convinzione. La receptionist, una spagnola, sul cui badge spiccava il nome Carmen, gli porse la chiave salutandolo in italiano, dopo aver visto il suo passaporto.

Lasciò la valigia al fattorino e diede l'ordine di portarla direttamente nella sua camera.

Quaranta minuti dopo la sua partenza dall'aeroporto, faceva scorrere l'acqua per farsi un bagno nella vasca di marmo chiaro. L'hotel sapeva il fatto suo, gli accessori da bagno erano firmati Bulgari, una raffinatezza che apprezzava immensamente, dopo aver trascorso due mesi in nascondigli putridi tra Gaza e Gerusalemme.

Si immerse nell'acqua bollente con piacere. Il suo corpo stremato e indolenzito da quei due giorni di viaggio si rilassava al contatto del calore avvolgente. Non era più Bechir, uno degli emiri più pericolosi del territorio palestinese, bensì Vittorio, gaudente milanese, amante del vino e delle belle donne.

Il suo entourage in Palestina era abituato alle sue saltuarie sparizioni, e

sicuramente pensava che partisse per ritornare all'islam più puro in Iran. Lui stesso lasciava che il dubbio aleggiasse sulle sue assenze e nessuno dei suoi amici palestinesi avrebbe creduto per un secondo che se ne stava a oziare in una vasca da bagno ad Amsterdam. Spesso gli accadeva di dover andare in missione in Giordania, poi in Siria per acquistare dell'armamento leggero in vista di operazioni di disturbo nei confronti dei coloni ebrei. Da qualche tempo lavorava per Al Aqsa, molto più efficiente di Hamas. Le recenti operazioni kamikaze nel centro di Gerusalemme avevano avuto un esito spettacolare, e instillavano nel cuore degli ebrei una paura che emanava un odore acidulo. Nessuno avrebbe osato mettere in dubbio la sua parola.

Ma da qualche mese, Bechir sospettava che qualcuno del suo entourage si fosse fatto comprare dal Mossad e passasse informazioni agli ebrei sui suoi spostamenti.

La sua carriera di killer part-time si sarebbe conclusa da lì a poco e Bechir moltiplicava i contratti per andarsene in «pensione». Aveva accettato di occuparsi della pietra di Thebbah per pura cupidigia; con quello che avrebbe accumulato gli sarebbe bastato un ultimo ordine, qualcosa di non troppo complicato, per chiudere bottega e ritirarsi con gli onori di guerra.

Uscì dal bagno e si assopì sul divano. Sorrideva. Quando si risvegliò, sulla città era calata la notte, aveva dormito più di cinque ore di fila e si sentiva fresco e riposato, in pieno possesso delle sue facoltà. La fatica si era dissolta come per incanto, restituendogli il vigore.

Collegò il computer alla presa internet ed entrò in chat con il suo cliente. Inviò a Sol una mail in codice, avvisandolo del suo ritardo, e che avrebbe preso il Thalys delle 15 e 15 il giorno successivo per Parigi. Secondo le sue previsioni, sarebbe giunto nella capitale francese al più tardi in serata.

Nell'attesa di una risposta, accese la tv e fece zapping sui canali olandesi. Uno di essi trasmetteva un reportage sull'uso crescente dell'utilizzo dei funghi allucinogeni nei negozi specializzati della città. I coffee shop, dove ti servivano la marijuana, stavano passando di moda a favore delle botteghe che proponevano funghi di vario genere. Bechir si ripromise di fare la spesa prima di partire, per uso personale. La scorta per Parigi.

Aveva già ingurgitato della psilocibina durante un viaggio in Messico e il ricordo era potente. Un trip allucinante. Niente a che vedere con la

marijuana. Una vera estasi e senza le reazioni di assuefazione, salvo che l'effetto dei funghi durava quattro ore dopo l'ingestione, e quando scemava spesso provocava vomito e diarrea.

Continuò con lo zapping e capitò sul canale dell'hotel che trasmetteva dei film porno destinati a eccitare i turisti, almeno secondo il modo di vedere olandese.

La scena mostrava due uomini e una donna che ci davano dentro e sembrava che i due maschi mostrassero più vivacità a darsi piacere reciproco che a occuparsi della strepitosa bionda supercarrozzata. Il suo sospetto fu confermato quando l'attrice abbandonò il letto con aria corrucciata. A quel punto i due bodybuilder si avventarono l'uno sull'altro senza il minimo ritegno. Bechir bestemmiò davanti a quello spettacolo, un insulto al suo machismo. E inoltre, il bruno che si faceva speronare dal suo compagno era un arabo.

Spense con rabbia il televisore, si alzò di scatto e andò verso la finestra. Di colpo realizzò che a poche centinaia di metri si trovava l'angolo delle puttane di Amsterdam, il quartiere rosso, dove le ragazze lavoravano esposte in vetrine.

Non ci aveva mai messo piede, e pensò che forse era giunto il momento; o adesso o mai più. Prima di uscire nella notte tiepida di Amsterdam, tirò fuori dalla valigia la pietra di Thebbah per riporla nella cassaforte nascosta in uno dei due armadi a specchio. Disfece delicatamente la tela che proteggeva la pietra, con un'attenzione tutta particolare, come se stesse manipolando un ordigno esplosivo.

Compatta, scura, incisa di ancestrali caratteri ebraici, in quel preciso momento la pietra giaceva sul lenzuolo immacolato di una camera di un palazzo a migliaia di chilometri dalle sabbie del deserto dalle quali era stata estratta, e l'indomani avrebbe viaggiato ancora, prima verso Parigi poi verso una destinazione ignota.

Bechir ipnotizzato la contemplò, sentiva che celava una minaccia che non riusciva a spiegare. Le superstizioni lo lasciavano indifferente, ma non poteva impedirsi di provare una leggera inquietudine davanti a quel pezzo di roccia per la quale aveva ucciso. Il vecchio ricercatore ebreo dell'istituto sembrava tenere a quel cimelio come a un tesoro sacro.

Percorse la lista di annotazioni scritte dal ricercatore. Si trattava di termini strani, di croci templari, di parole sconosciute: BV'ITI, scritto in lettere maiuscole. Bechir non apprezzava gli indovinelli, la sola cosa che

gli importava era il denaro.

E quella pietra doveva essere molto preziosa, se senza battere ciglio erano disposti a sborsare una fortuna pur di entrarne in possesso. Il suo committente lo aveva contattato una settimana prima, già al corrente che la pietra si trovava dal mercante Perillian. Un nuovo cliente raccomandato da uno dei suoi migliori contatti, il numero tre dei servizi segreti siriani al quale talvolta prestava preziosi servigi.

Il siriano aveva confermato la propria sponsorizzazione senza precisare l'identità del committente, aggiungendo che Sol rappresentava interessi molto potenti e per inciso era un solidale sostenitore della causa palestinese. Uccidere il vecchio ebreo e rubare una pietra rappresentava uno dei contratti più semplici che aveva eseguito nell'arco di una decina d'anni.

Riavvolse la pietra nel suo involucro e la ripose nella cassaforte a combinazione digitale. Più in fretta se ne sbarazzava, meglio era. Quell'oggetto emanava qualcosa di negativo che non gli piaceva per niente.

Diede un'occhiata al computer nella speranza di veder apparire una risposta alla sua mail. La piccola icona a forma di busta lampeggiava sul margine destro dello schermo. Il messaggio di Sol era laconico: *Confermiamo il suo sopracitato appuntamento.*

Nessun'altra parola di spiegazione. Cancellò il messaggio e spense il computer, poi si alzò per contemplare in silenzio la vista che gli si offriva davanti. Il canale dell'Amstel scintillava nella notte, le luci all'interno delle case si accendevano, formando una ghirlanda luminosa che si rifletteva sull'acqua scura. Gruppi di passanti transitavano allegramente sui ponticelli che congiungevano le rive della città e miriadi di biciclette sfilavano veloci.

Pensò alle notti di Gaza, quando a ogni ora la città restava senza l'elettricità e ai suoi abitanti che non osavano più mettere il naso fuori di casa. Fare una passeggiata in bicicletta per trascorrere una serata tra amici era un lusso che i suoi compatrioti non potevano concedersi. L'ingiustizia era troppo grande. Perché Allah aveva concesso il benessere agli infedeli del nord e condannato il suo popolo all'infelicità? Ma il suo interrogativo non durava mai a lungo e sapeva a cosa limitarsi riguardo la religione. La vita non aveva senso e solo i più scaltri o i più forti se la cavavano, il resto erano tutte idiozie. E lui faceva parte di quelli che se la cavavano. Sempre.

Era così.

Indossò una camicia, un pantalone chiaro e un giubbotto di daino scuro, e con eleganza scese le scale. Incontrò una coppia di turisti. Russi, si capiva dai modi rozzi. Dovevano avere indosso almeno quindicimila euro, tra abiti costosi e gioielli scintillanti di dubbio gusto.

Passò la piccola porta a battenti dell'hotel e camminò in direzione del quartiere rosso, a nord, verso il Nieuwmarkt. Non poteva sbagliarsi, sempre dritto costeggiando il canale Klovenierburgwal.

La municipalità, famosa per la sua tolleranza sessuale, arrivava addirittura a indicare ai turisti, per mezzo di cartelli, la strada verso quel lupanare unico in Europa e che senza ritegno esponeva centinaia di ragazze in gabbie di cristallo, pronte a soddisfare il piacere degli uomini. Brune, bionde, asiatiche, nere, russe; ce n'era per tutti i gusti. Le più belle alloggiate al primo piano con vista sul canale, le altre relegate al pianterreno. Le più vecchie marcivano in scatole anguste sistemate in stradine nei dintorni della cattedrale.

Bechir incrociò un gruppo di giovani turisti inglesi ubriachi che ammassati davanti a una vetrina insultavano e rivolgevano gesti osceni a una bruna in tanga nero, di origine mediorientale, che li guardava con odio. La ragazza si ostinava a non tirare la tenda, volendo così affermare la propria superiorità sulla banda di beoni. Nascondersi sarebbe stato un gesto di sconfitta.

Il killer provò un curioso sentimento di ammirazione nei confronti di quella prostituta, sola davanti a quella muta astiosa di cani in calore. Incrociò lo sguardo della bruna dagli occhi troppo truccati e per un istante credette di scorgervi una fugace solidarietà. Decise di farle un piccolo favore.

Nella strada laterale, tre emarginati bevevano birra come delle spugne; sganciò loro cento euro per andare a fare a pugni con gli inglesi, e per rincarare la dose aggiunse che quegli idioti insultavano gli olandesi dandogli dei froci. Altri cento euro erano pronti se mettevano gli stranieri al tappeto. Il più grosso dei tre cacciò una bestemmia e lanciò i compagni verso il gruppo di turisti.

Quando i sei inglesi videro apparire i tre energumeni, ebbero un attimo di smarrimento, ma non ci misero molto a riprendersi e la lite scoppiò. Bechir si appostò a lato della vetrina per godersi lo spettacolo e rivolgere un'occhiata complice alla prostituta che ostentava un sorriso di palese

soddisfazione. In fondo, la vista di quei porci che rotolavano per terra, con gli abiti strappati e il viso che sanguinava, era divertente.

La bruna applaudì davanti allo spettacolo, quindi si girò verso Bechir e con un gesto discreto della mano lo invitò a raggiungerla. Il killer esitò un istante, infine declinò l'invito con un cenno del capo mentre scavalcava il mucchio di corpi aggrovigliati, ai quali gettò una banconota senza rivolgergli uno sguardo.

La voglia di sesso gli era passata, colto da un sentimento di fierezza per aver compiuto un'azione giusta e aver resistito all'impulso dei propri istinti. Il sesso poteva aspettare un giorno ancora. Si sarebbe rifatto a Parigi, dopo essersi sbarazzato della pietra.

Girò all'angolo di un vicolo mal rischiarato che dava su un ponticello che congiungeva l'estremità di un canale. Una donna velata accompagnata da due marmocchi incrociandolo gli rivolse uno sguardo duro, come se sapesse quello che era venuto a fare in quei bassifondi. Bechir comprese quell'ostilità. Per uno strano paradosso, lui, l'Emiro, subiva il rimprovero di una fedele per un'azione che non aveva commesso. Il contrasto tra la prostituta seminuda in vetrina e quella madre avvolta nel tessuto per proteggersi dalla vista degli uomini, era sorprendente. Ma ciascuna a suo modo, non erano forse entrambe prigioniere di regole stabilite per compiacere l'uomo? Il sesso per una, Dio per l'altra. Bechir vi scorgeva un aspetto paradossale, quasi comico. Gli europei si scandalizzavano più per un velo che per un tanga mentre i fondamentalisti musulmani, sempre più numerosi, professavano una tendenza opposta...

Dall'anno precedente, nei Paesi Bassi la tensione sulla questione del velo islamico si era intensificata. I media si erano impadroniti dei problemi dell'immigrazione dopo che un estremista islamico marocchino aveva ucciso un cineasta provocatore, Theo Van Gogh. L'Olanda, paese tollerante e aperto, assaporava a sua volta, in ritardo sugli altri paesi d'Europa, il gusto amaro dell'inasprimento dei comunitarismi. L'estrema destra del Vlams Blok attizzava il fuoco sotto la cenere e recuperava consensi, e l'anniversario della caduta del nazismo vedeva già rifiorire un'animosa nostalgia della supremazia della razza bianca.

Se Bechir non amava gli ebrei, nemmeno apprezzava i nazisti moderni e i loro tirapiedi. Tuttavia, una buona parte del mondo arabo considerava ancora Hitler come il portabandiera della lotta contro il pericolo ebreo. I *Protocolli dei Saggi di Sion,* un pamphlet della Russia zarista sull'esistenza

di un complotto ebreo mondiale era in vendita in tutti i suk del mondo arabo, da Marrakesh al Cairo passando per la città vecchia di Teheran o le botteguccce dei sobborghi di Giacarta.

Bechir, che viaggiava molto e aveva studiato la storia, trovava questa ammirazione grottesca e pietosa. La strategia tedesca aveva integrato gli arabi come alleati durante la Seconda guerra mondiale e aveva fatto leva sui nazionalismi locali per lottare contro gli inglesi.

Il defunto Anwar al-Sadat, il rais d'Egitto, lo stesso che aveva firmato la pace infame con gli ebrei, era stato un agente dei servizi segreti tedeschi durante la guerra. Quanto al Gran Muftì di Gerusalemme, che Hitler aveva ricevuto con tutti gli onori a Berlino nel 1941, aveva benedetto le tre divisioni di SS musulmane: Handschar, Kama, Skandenberg. Uno dei veterani siriani SS di Kama incontrato durante un pranzo a Damasco era solito parafrasare il Muftì: «La mezzaluna e la svastica hanno lo stesso nemico: la stella di David».

Ma Bechir sapeva che l'ideologia nazista classificava chiaramente i musulmani come una razza inferiore, non molto più in alto nella scala evolutiva di slavi e latini.

Aveva incrociato dei neonazisti europei nei campi di addestramento in Siria, in Libano, e in Libia. Le stesse teste rasate che recitavano la parte di simpatizzanti della causa palestinese di fronte al sionismo e organizzavano spedizioni punitive razziste appena rientravano nelle nebbie nordiche.

Bechir sostenne lo sguardo della donna velata e lasciò i dintorni del quartiere rosso per dirigersi verso il centro per rifocillarsi in un ristorante indonesiano con un abbondante Richstaeffel, un misto di specialità esotiche, molto apprezzate in Olanda.

Il campanello di una bicicletta suonò alle sue spalle ed egli ebbe appena il tempo di saltare sulla banchina pedonale per evitare di essere investito da un uomo che pedalava come un matto.

Davanti al marciapiede sul quale Bechir si era rifugiato, una boutique con le vetrine colorate di viola esponeva un enorme fungo rosso in plastica. Il killer sorrise di soddisfazione ed entrò in una specie di antro con una finta cascata in poliestere espanso color granito. Gli espositori traboccavano di arnesi bizzarri, di origine colombiana o sahariana, pronti per accompagnare i curiosi alla scoperta di paradisi artificiali. Gli scaffali a ridosso delle pareti erano tappezzati di centinaia di piccoli sacchetti con etichette contenenti funghi secchi o semi che aggiungevano una nota

campestre, dando ai visitatori l'impressione di trovarsi in un commercio di granaglie, una sorta di Garden per fattoni.

Al bancone, un giovane olandese con l'aria da seminarista elargiva i suoi esperti consigli sulla coltura a domicilio dei funghi psicotropi a una coppia di tedeschi. «Tutto sta nel terreno» spiegava con fare sentenzioso ai due ingenui che avevano acquistato una ventina di sacchetti di semi. Sufficienti per riempire un'intera serra.

Bechir, da buon intenditore, scelse un sacchetto di cinque semi di un fungo dal peduncolo sfilacciato di colore bianco sormontato da un cappello dall'aspetto fallico, lo *Psilocybe semilanceolata.* Tastò la consistenza degli esemplari e fece una smorfia. Robaccia. Aspettò che il venditore avesse spedito i piccioncini, quindi lo apostrofò in inglese per sapere se non ne avesse di qualità migliore. Il ragazzo girò attorno al banco sorridendo e gli indicò un altro scaffale con dei sacchetti di diversi colori sui quali spiccavano piccole teste di folletti burloni. Bechir scosse il capo.

«Di buona qualità. Il denaro non è un problema.»

Il venditore mantenne il suo sorriso inossidabile e si diresse nel retrobottega, dove da un frigo tirò fuori un cartone. Stavolta non c'erano più gnomi gioiosi sul sacchetto, solamente bottiglie di plastica di colori vivaci contenenti dei funghi che sembravano cresciuti la sera prima. Ne tirò fuori quattro e li adagiò delicatamente sul ripiano in acciaio.

«Ehi tipo, questo è nettare degli dèi. Decollo garantito per sei ore e nessun atterraggio sulle ginocchia, ma su una morbida nuvoletta. Per questo però si deve sganciare.»

«Quanto?»

«Trecento euro e ci smeno.»

«D'accordo. Tienimeli in fresco fino a domani. Passerò a ritirarli in tarda mattinata.»

Il venditore capì che avrebbe potuto chiedere il doppio, ma non insistette. Bechir saldò e uscì.

Ripensò a Sol e alla sua macabra messinscena. Probabilmente a lui non sarebbe mai stato concesso di conoscere il sottile significato della storia.

Nel momento in cui lasciava Israele, le radio e le televisioni nazionali parlavano di un duplice omicidio all'Istituto archeologico. Un ricercatore dell'università e un guardiano notturno, deceduti dopo essere stati picchiati selvaggiamente. In base alla teoria che circolava, l'omicidio era avvenuto per impedire il furto di un pezzo archeologico.

I media, naturalmente, non conoscevano l'oggetto del furto, dato che Marek non aveva avuto il tempo di rivelare l'esistenza della pietra di Thebbah.

Si precisava soltanto che il killer aveva sottratto un pezzo delle collezioni conservate nell'ufficio del ricercatore. Bechir e il suo committente condividevano la conoscenza del movente del crimine, ma solo uno di loro conosceva il vero significato della pietra di Thebbah.

18

Parigi,
Biblioteca François Mitterrand

Marcas ordinò un altro caffè e intrecciò le mani sul tavolo. Un gruppetto di studenti si era installato a due tavoli di distanza e guardavano Jade con insistente interesse. L'Afgana proseguì abbassando la voce: «L'hanno fatta fuori per mettere le mani su dei fottuti documenti appartenenti ai vostri compagni franco-massoni. La sera prima dell'omicidio, Sophie mi aveva spiegato che doveva portare dei documenti a Gerusalemme per conto del Grande Oriente, per una persona che lavorava con lei agli archivi dell'obbedienza. Non mi ha mai precisato la natura di quei documenti, ma a suo avviso erano di grande interesse storico. Così, per sicurezza, li abbiamo riposti nella mia cassaforte all'ambasciata».

«Li ha con lei?»

«Sì, naturalmente. Li ho portati con me a Parigi.»

La curiosità di Marcas si risvegliò. Dei documenti massonici nelle mani di quella profana potevano rivelarsi pericolosi. Ma non voleva lasciare trapelare nulla della propria impazienza.

«Li ha letti?»

Jade si accorse dell'interesse del suo collega, anche se sembrava indifferente.

«Francamente, non ne so niente. In realtà, bisogna essere degli storici o dei fratelli per capire quel linguaggio indecifrabile.

Si tratta di rituali, di costruzioni geometriche, di riferimenti biblici. A occhio deve risalire al XVIII o al XIX secolo.»

«Deve restituirli ai legittimi proprietari, sono i soli in grado di spiegare

perché qualcuno ha ucciso per quei documenti.»

Jade lo fucilò con lo sguardo.

«So quello che devo fare, ma per il momento sono corpi del reato nel quadro di un'inchiesta di un omicidio inesistente. Saranno restituiti ai suoi compagnucci a tempo debito...»

«Allora perché me lo racconta?»

La giovane donna si passò una mano tra i capelli. Sembrava esitare.

«Lei non lo sa ancora, ma lavoreremo insieme. C'è stata una riunione al ministero degli Interni per fare una sintesi sull'omicidio. Il Quai d'Orsay mi ha ufficialmente assegnato l'indagine... con lei.»

Marcas bevve una sorsata di espresso bollente per concedersi il tempo di rispondere.

«Si dà il caso che io sia in ferie ancora per un mese, con la prospettiva di dedicarmi a molte attività divertenti dalle quali è escluso qualsiasi tipo di contatto con lei. Mi ha stancato. Sono davvero dispiaciuto per la morte della sua amica, ma non è il caso che intervenga in questa faccenda.»

Jade sorrise con aria beffarda.

«Ma lei non ha scelta. Sembra che ai vertici uno dei compagni della luce voglia che lei si occupi di questa storia. Senza giocare all'oroscopo, le predico che, prima del previsto, sarà convocato dal suo superiore.»

«Terrò conto dell'informazione.»

«Stavo giusto per arrivare al dunque. Se dobbiamo lavorare insieme, sarebbe bene circoscrivere le nostre relazioni. Inoltre, dovrò ficcare il naso nel vostro universo di buffoni in grembiule, e le garantisco che la cosa non mi entusiasma.»

Marcas ripose la tazza di caffè. Quella ragazza provava un piacere sadico a schernire la sua appartenenza alla massoneria. A prenderlo per i fondelli.

«Aspetterò di ricevere questo famoso ordine per pronunciarmi. Ma prima devo rivolgerle una domanda.»

«Quale?»

«Perché detesta i massoni?»

Lo sguardo di Jade si fece più duro. Si aggiustò il cappotto sulle spalle e si alzò di scatto.

«Glielo racconterò un'altra volta. Ma lei ha ragione, non mi piace quello che rappresentate e sono convinta che Sophie sia morta a causa degli intrallazzi dei vostri compagni, adepti contorti del Grande Architetto

dell'Universo. La seduta è terminata, ci rivedremo in vesti più ufficiali.»

Sotto lo sguardo stupefatto di Marcas, la giovane girò sui tacchi e se ne andò sbattendo la porta del bar. Il poliziotto era sbalordito dal temperamento della donna, più testarda di un mulo. Non era il caso di collaborare con lei. Vedersi congelare le ferie per quella valchiria con quel nome ridicolo gli sembrava francamente inammissibile. Pagò i caffè e uscì dal bar imprecando fra sé. Perché aveva accettato quell'invito all'ambasciata? Senza contare che tra una settimana doveva volare a Washington per incontrare dei membri della franco-massoneria americana al Georgetown Institut. Una riunione prevista da mesi per scambiare informazioni sui contributi dell'iconografia alchemica nei rituali del XVIII secolo.

Spingendo la porta d'uscita della biblioteca, realizzò che i suoi progetti erano sicuramente già falliti. Di lì a poco, ci avrebbe pensato una telefonata a mandarli in fumo.

19

Parigi,
rue Cadet 16,
sede del Grande Oriente di Francia,
mezzanotte

Il tempio numero 11 era immerso nella semioscurità. A Oriente, ai piedi dei tre gradini che salivano fino al posto del Venerabile, bruciavano unicamente due fiamme verdi che gettavano bagliori fugaci sui muri tappezzati di drappeggi neri decorati con insegne funerarie. All'entrata del tempio, proprio davanti al fratello Copritore, i due sorveglianti sfogliavano il rituale alla luce vacillante delle candele. Sulle colonne, i fratelli silenziosi attendevano che cominciasse la tenuta al terzo grado, al grado di Maestro.

Un colpo di maglietto risuonò a Oriente, seguito subito da due colpi simili all'estremità di ogni colonna.

«Venerabile Maestro Primo Sorvegliante, qual è il primo dovere di un sorvegliante in Camera di mezzo?»

«Rispettabilissimo, è quello di assicurare che il Tempio sia coperto.»

«Venerabile Primo Sorvegliante, se ne assicuri dal Venerabile Maestro Copritore.»

Il fratello Copritore, seduto vicino all'entrata, la spada nella mano destra, si alzò e verificò che la porta del tempio fosse ben chiusa.

«Rispettabilissimo, il Tempio è coperto.»

Sulla colonna del nord, seduto accanto al fratello ospitaliere, Patrick de Chefdebien, amministratore delegato della multinazionale di cosmesi Revelant, contemplava l'Oriente.

Tra pochi minuti, si sarebbe dovuto alzare, salire i tre scalini e, al posto tradizionalmente riservato all'oratore, leggere la sua tenuta davanti al pubblico silenzioso ma attento dei fratelli.

«...Fratelli miei, vogliate mettervi all'Ordine di Maestro[1] [1 Posizione rituale (N*d*T*)*.] al passaggio del Sorvegliante della vostra colonna.»

A uno a uno tutti i fratelli si alzarono e fecero il segno di maestro al passaggio del Sorvegliante che risaliva il tempio, il maglietto incrociato sul petto.

La mano a squadra, Marc Jouhanneau, Grande Archivista del Grande Oriente, si domandava a quante tenute di maestro aveva già assistito. Forse a cento, in quasi sessant'anni, forse di più, e conservava sempre la stessa attrattiva per la cerimonia.

Ma quella sera non riusciva a concentrarsi a causa della morte di Sophie Dawes, turbato dall'assassinio della sua protetta. Si riteneva colpevole per averla inviata a Roma. Era responsabile della sua morte. Quanto a Marek, il compagno di suo padre, il destino aveva raggiunto anche lui.

Jouhanneau riprese il controllo e si concentrò sul teschio impresso sul tessuto nero. Una decorazione impressionante. Crani dalle orbite scure e tibie incrociate di un bianco sfavillante. La morte ovunque.

In tutte le logge del mondo, ogni tenuta commemorava la morte di Hiram, il Maestro dei massoni, assassinato da coloro che volevano strappargli il segreto.

Jouhanneau sentiva come una eco lontana, più intima, che lo riportava ogni volta all'assassinio di suo padre nei campi dell'inferno nazista.

«Venerabile Maestro Primo Sorvegliante, a che ora i maestri aprono i lavori?»

«A mezzodì, Molto Rispettabile.»

«Che ore sono, Venerabile Maestro *Secondo Sorvegliante?*»

«È Mezzodì, Molto Rispettabile.»

«Poiché è l'ora in cui i maestri massoni sono soliti aprire i lavori, invitate i Venerabili Maestri che sono sulle vostre rispettive colonne come io invito coloro che siedono al *Debbhir* a unirsi a voi e a me per aprire i lavori in Camera di mezzo della Rispettabile Loggia Orione, a Oriente di Parigi.»

Jouhanneau gettò un'occhiata circolare sui suoi fratelli. Ognuno di loro era uno specialista riconosciuto della franco-massoneria. Si poteva entrare a far parte di Orione solo dopo molti anni di ricerche e soprattutto dopo aver pronunciato la propria tavola d'iniziazione. Una prova di retorica temibile, durante la quale il richiedente doveva convincere l'assemblea dei fratelli.

Quella sera, Chefdebien, per quanto fosse un dirigente di alto livello della Revelant, doveva sottoporsi alle prove.

«Venerabile segretario, vuole procedere con la lettura del resoconto degli ultimi lavori?»

Dopo le formule rituali e la lista dei fratelli presenti durante l'ultima tenuta, il segretario presentò e riassunse le due tavole. Il resoconto fu approvato dai fratelli e il Venerabile riprese la parola: «Fratelli miei, questa sera ci sarà la lettura della tavola del Venerabile Maestro Patrick de Chefdebien. Come sapete, è il nipote del nostro compianto fratello, Guy de Chefdebien, passato all'Oriente eterno un anno or sono, e che fu una delle luci della nostra *officina.* Suo nipote ed erede ha ripreso la fiaccola massonica e questa sera è giunto il suo turno di parlare davanti a Orione riunito».

«Venerabile Maestro Grande Esperto, voglia andare a prendere il nostro fratello sulla sua colonna e condurlo alla cattedra d'oratore.»

Lentamente, il Grande Esperto girò attorno al *pavimento a mosaico* coperto dal *tappeto di loggia* fino a che il suo cammino rituale lo portò davanti a Patrick de Chefdebien. Una mano all'ordine, l'altra sui fogli della tavola, Chefdebien diede inizio a sua volta allo stesso percorso simbolico attorno al centro sacro della loggia.

Poi salì i tre gradini dell'Oriente, diede l'abbraccio fraterno al fratello oratore e si sedette di fronte a un uditorio di fratelli, silenziosi e immobili, le mani guantate, posate ritualmente sulle cosce.

Chefdebien si schiarì la gola prima di cominciare.

«Molto Rispettabile in cattedra, Molto Rispettabili seduti al Debhir, e voi tutti miei Venerabili Fratelli...»

Jouhanneau ascoltava in silenzio le parole che risuonavano nel tempio. Provava una diffidenza istintiva nei riguardi di quel Chefdebien, un fratello noto per ambizione e fame di potere.

Iniziato alla massoneria dieci anni prima grazie all'appoggio di suo zio, Patrick de Chefdebien era salito di grado rapidamente, troppo per i gusti di Jouhanneau, e si era conquistato solidi appoggi in seno all'obbedienza.

Il suo carisma e la sua intelligenza non comuni affascinavano alcuni dei suoi fratelli e si mormorava ormai che sarebbe diventato un Gran Maestro emblematico in un momento in cui la massoneria era costantemente messa alla gogna dai media.

Tuttavia, Jouhanneau restava insensibile al fascino dell'amministratore delegato della Revelant, decisamente diverso dallo zio che aveva conosciuto bene, un vecchio erudito rispettato e ammirato, e non solo nella loggia Orione. Nel nipote, invece, non vedeva che un arrivista più scaltro di quelli che brulicavano nei recessi delle logge, ma più pericoloso perché ammantato di un'aura di santità.

Jouhanneau si era completamente estraniato dal discorso di Chefdebien. Nella sua testa tutto si confondeva, fatto che in sé suonava come un vero segnale d'allarme. La morte assurda di Sophie riaffiorava. Gli tornavano in mente le ore trascorse nel suo ufficio a parlare della sua tesi... Era giovane e bella...

Quanto a Marek, il vecchio compagno, quello che gli aveva rivelato la verità sulla morte di suo padre, anche lui era caduto sotto i colpi del nemico. E poi c'erano gli archivi affidati a Sophie. Naturalmente, l'obbedienza li aveva recuperati. Ma non si faceva illusioni: Darsan li aveva senza dubbio copiati.

La voce grave di Chefdebien riempiva il tempio: «...e basta osservare il pavimento a mosaico che si trova in tutte la logge, questa alternanza di caselle nere e bianche, come una scacchiera. Voi tutti avete camminato attorno a questo pavimento posto al centro della loggia e delimitato dai tre grandi candelieri. Esso simbolizza l'unione che regna tra di noi ma anche, come sottolineano i testi dei nostri amici inglesi, le *Emulations Lecture,* una parabola sui giorni vissuti dall'uomo sulla terra. Caselle nere, caselle bianche. L'alternanza di giorni felici e di rovesci di fortuna o di delusioni, la trama di una vita piena. Tuttavia questa scacchiera immemorabile ricorda, come ben sapete, il Beaucéant, lo stendardo dei Cavalieri del Tempio. Ora, un documento inedito, del quale vi darò una copia, rivela che

i Templari...».

Jouhanneau non ascoltava più le spiegazioni di Chefdebien. Uno dei membri di Orione, autore di un ricco *Dizionario illustrato della franco-massoneria,* aveva già fatto una relazione sul pavimento a mosaico, a partire dai testi provenienti dal Talmud, dalla curiosa Mishnah di Shekalim e dalla Tosefta di Sotah, dove si parlava di una pietra posata sul pavimento a mosaico del tempio e che avrebbe celato il nascondiglio della perduta Arca dell'Alleanza. La stessa Arca cercata al cinema da Indiana Jones.

Quanto a provare un legame tra la franco-massoneria e i Templari, era un esercizio di stile che non lo divertiva più. Da tempo, i racconti e le leggende sui Cavalieri del Tempio gli sembravano meno interessanti, almeno rispetto alla sua ricerca.

Una ricerca che si basava sui documenti affidati a Sophie e sulle ricerche archeologiche di Marek.

Ricordava ancora la telefonata dell'amico di suo padre, quando gli aveva annunciato la scoperta della pietra di Thebbah.

"Marc, è lei. Ce l'ho tra le mani, ti rendi conto? Avrei voluto che ci fosse anche tuo padre. Mandami la tua assistente per confrontare i nostri elementi. Con quello che avete trovato nei vostri archivi e la mia pietra siamo vicinissimi alla meta..."

Per Marek, la meta si riassunse in una morte atroce. Anche i suoi nemici possedevano frammenti dell'enigma che portava a un segreto preservato da migliaia di anni. La guerra per il possesso del segreto si era riaccesa, nessuno sarebbe stato risparmiato. Con la morte di Sophie il messaggio di Thule era chiaro.

Un segreto che lui solo doveva scoprire, a rischio di perderci il senno. Un segreto a cui suo padre era sul punto di arrivare prima che i nazisti lo giustiziassero selvaggiamente a Dachau.

O, piuttosto, coloro che erano stati dietro i nazisti e dei quali adesso avvertiva l'ombra maligna aggirarsi nei pressi delle porte del tempio.

20

Croazia,
castello di Kvar, dieci chilometri a nord di Split

La sbarra in legno flessibile si piegava sotto il peso della gamba. La mano scivolò lungo la coscia poi più giù verso il polpaccio e con un ultimo sforzo fino alla caviglia. Il sudore le imperlava la guancia che aderiva alla parte alta della gamba. Un breve grido di dolore le sfuggì quando con un colpo della schiena impresse un movimento di spinta verso il centro della sbarra.

Hélène sentì il dolore irradiarsi all'interno della gamba e del bacino ma continuava a forzare il muscolo, a spingere l'allungamento al limite, al punto di non ritorno.

«La sofferenza genera i sogni» scriveva Aragon, un poeta francese, ed era vero che più la sofferenza cresceva d'intensità più la mente diventava limpida e i pensieri si incastravano con precisione.

Il piede si tese un'ultima volta. La tensione muscolare diminuì dolcemente, impercettibilmente, a mano a mano che il corpo abbandonava la posizione sulla sbarra di danza.

Hélène utilizzava svariati metodi per svuotare la mente, ma niente valeva la tortura provocata dagli allungamenti intensi che, oltre a favorire la concentrazione, le garantivano una flessibilità indispensabile nel suo mestiere.

La sala di fitness del castello era quasi deserta a quell'ora della sera. Oltre a Hélène, un guardiano sputava sangue e acqua su una macchina di potenziamento muscolare nella sala al primo piano. Gli invitati del castello avevano il diritto di utilizzare gli impianti lussuosi di relax, fitness, hammam, jacuzzi, piscina olimpionica riscaldata e ricavata dalla roccia della scogliera a strapiombo sulla baia di Kvar.

L'Orden possedeva dimore identiche a Monaco, Cannes, Londra, e in altre cinque città delle Americhe. Quella d'Asunción, in Paraguay, offriva anche un campo da golf e un ranch, e due erano in fase di costruzione in Asia. I membri se ne servivano come luogo di relax e riunione lontano da sguardi indiscreti. Kvar presentava il vantaggio di trovarsi in riva al mare con una vista magnifica sull'Adriatico, in una zona non ancora presa d'assalto dalla frenesia degli imprenditori immobiliari.

Il castello restaurato interamente nel 1942 dal governo dell'epoca era servito da distaccamento alla delegazione tedesca. Esso infatti aveva ospitato un'antenna dell'Ahnenerbe, sotto il controllo esclusivo delle SS per tutta la guerra.

Alla liberazione della Iugoslavia, sotto Tito, era stato trasformato in

palazzo del popolo. Un palazzo a quel tempo esclusivamente frequentato dal corpo di guardia del vecchio maresciallo.

Alla caduta del comunismo, un consorzio di uomini d'affari tedeschi e croati aveva riacquistato i muri per accogliervi l'Istituto di ricerche culturali adriatiche, uno dei numerosi ritiri dell'Orden.

L'Orden, il nome scelto dai superstiti dell'Ahnenerbe, raggruppava molti ex di Thule, la cui sacra missione non doveva estinguersi con la caduta della Germania.

«*Prima di Hitler, noi esistevamo. Dopo la sua morte, esisteremo.*»

Se qualcuno avesse voluto conoscere l'identità esatta dei proprietari del castello, si sarebbe imbattuto in una società immobiliare con sede a Zagabria, detenuta da un fiduciario a Cipro a sua volta dipendente da tre fondazioni di copertura localizzate nel Liechtenstein. Un sistema a cascata ugualmente adottato per le altre dimore del mondo; solo un acuto osservatore avrebbe notato che tutte quelle dimore di lusso avevano in comune il fatto di accogliere un istituto culturale, la materia del quale cambiava in base alla localizzazione; studi della pittura simbolista a Londra, della cultura operaia a Monaco o ancora degli strumenti di musica precolombiana in Paraguay.

L'edificio neomedievale di Kvar, fiancheggiato da due torri merlate, ospitava venticinque camere, tre grandi sale riunioni, un eliporto e un molo per accogliere imbarcazioni di stazzatura importante. Dopo Asunción, Kvar era la seconda dimora più vasta dell'Orden. Le altre offrivano un comfort simile, ma non superavano la dimensione di una piccola residenza privata.

Hélène si rilasciò lentamente e provò una straordinaria sensazione di benessere, le contratture muscolari si erano sciolte e una leggerezza riposante si impossessava lentamente del suo corpo. Sollevò il ricevitore a muro accanto alla porta della sala e chiamò l'hostess della reception per prenotare un massaggio. Per fortuna il massaggiatore era libero e si teneva a disposizione in una saletta attigua.

Hélène prese una salvietta e contemplò il mare attraverso la grande vetrata della palestra. Le onde riflettevano i raggi lunari fino all'orizzonte, tre yacht illuminati incrociavano al largo, mentre il fanale di un piccolo peschereccio si allontanava dalla costa. Uno scenario notturno idilliaco che spiegava l'infatuazione crescente dei turisti per la costa croata.

«Stanca?»

Si girò e riconobbe suo padre che la osservava dalla cornice della porta. L'uomo dagli occhi d'acciaio sorrideva.

«Un po', vado a coricarmi presto questa sera. E tu?»

«Solita routine... spero che la nuova missione avrà buon esito. Sai bene quanto Sol conti su di te.»

«Sì, vedrai che stavolta non fallirò.»

«Bene. Ceniamo tra un quarto d'ora, se ti va.»

«No, vado a farmi massaggiare e a nanna.»

«Buonanotte, figlia mia. Assomigli sempre di più a tua madre, è incredibile, a volte quando ti guardo ho l'impressione di rivederla... viva.»

«Buonanotte, papà.»

Il viso dell'uomo si fece pensieroso, poi si voltò e sparì.

La giovane donna si tamponò la fronte e si diresse verso le docce per eliminare ogni traccia di sudore. I suoi genitori l'avevano allevata nel culto dell'igiene perfetta che non tollerava alcun oltraggio alla pulizia, come stabilivano le regole dell'Orden.

Ne aveva già sofferto troppo la mancanza durante i corsi di addestramento d'assalto e aveva bene impresse intere giornate di sporcizia e di fatica ad arrancare nei boschi umidi della Croazia. Ma era per una buona causa. Laggiù, aveva imparato l'arte di uccidere in mille modi, dai più rapidi ai più dolorosi. Un tempo in cui non si chiamava Hélène, né nessuno della sfilza di nomi usati durante le missioni, ma Joana, la bambina sperduta della guerra civile iugoslava.

Oggi non era tanto il gusto di uccidere che la motivava, quanto il piacere della caccia e la sensazione di dominare la preda. Suo padre, leader di un gruppo politico che si rifaceva agli ustascia, i feroci collaboratori dei nazisti durante la Seconda guerra mondiale, l'aveva allevata sin dalla più tenera età nel culto di una Croazia pura, libera da serbi, ebrei, franco-massoni, dai bosniaci e da tutte le altre razze inferiori.

Dopo la morte di Tito, nel momento della scissione della ex Iugoslavia, il padre di Joana aveva lasciato la famiglia e il suo villaggio vicino a Osjek, e prossimo alla frontiera con la Serbia, per mettersi al comando di un gruppo paramilitare specializzato nella caccia a serbi e bosniaci.

Per Joana, tutto era cambiato una mattina d'agosto. Tre giorni dopo il suo quindicesimo compleanno.

Tchechniks, Tchechniks, arrivano i serbi, arrivano i serbi...

Grida spaventate sommergono il villaggio come un'onda di terrore. Gli scuri delle case si chiudono violentemente, le porte sbattono. Joana vede sua madre riempire una borsa di indumenti, le chiede di vestirsi per andarsene in fretta. Sua madre è terrorizzata. Al momento di varcare la porta, tre uomini in uniforme si parano loro davanti. Serbi.

Gridano, ma gli uomini le fanno uscire senza riguardi e le trascinano sulla piazza del villaggio. Dieci abitanti, tutti uomini, sono allineati davanti al muro dell'ufficio postale. Lei riconosce Ivano, l'amico d'infanzia. Trema dalla testa ai piedi. I soldati scherzano e sembrano godere di quegli sguardi impauriti. Uno di loro, quello che sembra il capo, avanza in mezzo alla piazza e grida: «I vostri hanno massacrato gli abitanti del nostro villaggio, hanno impiccato i nostri fratelli, violentato le nostre donne. Mia sorella di dodici anni è stata uccisa. Sono cani. Sono vigliacchi. Il loro capo viene da qui, indicatemi la sua famiglia e io sarò magnanimo, non vi ucciderò tutti...». Il silenzio è totale. Joana sa che il serbo parla di lei e di sua madre.

Il viso dell'uomo si oscura. Fa un cenno con la mano, il telone di un camion si solleva, svelando la gola nera di una mitragliatrice pesante. Joana vuole parlare per denunciarsi. Troppo tardi, il serpente d'acciaio sputa il suo veleno in un fracasso assordante. La pietra bianca dell'edificio si colora di un sangue rosso vivo, brandelli di carne si disperdono ovunque. Ivano, che aveva solo quattordici anni, non esiste più, ridotto a un ammasso suppliziato dal metallo.

L'ufficiale serbo alza la mano per bloccare la mitragliatrice. Joana sente le grida dei feriti. Sua madre esce dalla fila e sputa in faccia all'assassino. Joana la raggiunge per non lasciarla sola davanti alla morte.

L'uomo sta zitto, le osserva con uno sguardo incolore come se fosse deluso. Lentamente estrae una pistola e la punta in mezzo alla fronte di sua madre che ha smesso di tremare. Urla che il suo uomo la vendicherà e che lui è solo un cane serbo.

Lo sparo esplode, Joana vede distintamente frammenti di cranio volare via mentre il corpo crolla riverso. La gola di Joana va a fuoco, ma ingoia la saliva. L'ufficiale si gira verso di lei e

con delicatezza le appoggia la canna della pistola sulla tempia. Nota che è giovane. Si china verso di lei. Joana sente il calore del suo alito nell'incavo dell'orecchio. «*Ti risparmierò, non sono come quel porco di tuo padre. Vivrai per dirgli che lo ucciderò con le mie mani. Fai sì con la testa, se mi hai capito.*» *Joana annuisce piangendo.*

L'uomo rinfodera la pistola. È finita. In appena cinque minuti, i serbi lasciano il villaggio. Joana cade in ginocchio accanto al cadavere della madre e grida il suo odio e il suo dolore.

Quando suo padre rientra, gli trasmette il messaggio senza battere ciglio. Un anno dopo, durante un'operazione di rastrellamento, il gruppo d'assalto al quale appartiene cattura una piccola unità serba. Riconosce l'assassino di sua madre. Suo padre organizza una caccia all'uomo liberandolo in un villaggio in rovina e offre alla figlia di braccarlo. Joana ci impiegherà mezz'ora a finirlo, dopo avergli ficcato due pallottole nelle ginocchia, ed essersi accanita con il coltello su ogni parte del suo corpo. Le sue grida risuonano in tutto il villaggio. Poi con calma sussurra all'orecchio della sua vittima: «*Tu mi hai creata. Grazie a te sono nata una seconda volta. Grazie per questo dono, quello di accordare la morte*». *L'uomo muore con una pallottola in fronte. Joana ha solo sedici anni.*

Qualche anno ancora e si conquistava la reputazione di omicida efficiente e impietosa. Quando la guerra cessò, Joana non fece alcuna fatica a riconvertirsi in killer ed esperta in traffici di ogni sorta. Le donne praticamente non esistevano in quel settore.

Dopo l'indipendenza della Croazia, suo padre si trasformò in un rispettabile uomo d'affari nell'ambito del turismo internazionale. Tuttavia conservava sempre il controllo occulto di nostalgici movimenti degli ustascia ed effettuava frequenti viaggi in Germania per i suoi affari e la politica. Da anni, la Croazia intratteneva stretti legami con la Germania, i tedeschi avevano anche finanziato sottobanco l'acquisto di armamenti pesanti permettendo ai croati di resistere di fronte ai più potenti serbi.

Il padre di Joana frequentava i partiti europei dell'estrema destra e aveva fatto conoscere alla figlia alcuni dei suoi amici tedeschi e tra di loro un piccolo gruppo di persone potenti e totalmente insospettabili. Degli

iniziati, che gli avevano rivelato il senso politico e sacro di ogni cosa.

Così si perpetuava la confraternita dell'Orden, custode dell'antica Thule, la culla della più pura arianità. Joana comprese allora perché era stata prescelta dal destino. La vendetta e la violenza non erano niente al confronto del sentimento di potenza che le veniva inculcato.

Fu la sua terza rinascita.

L'acqua bollente del getto della doccia sulla pelle le procurava sensazioni intense, come se lei si fondesse con l'onda liquida incandescente. Il calore le distendeva i muscoli, si sentì pervadere da un benefico torpore che sembrava dovesse durare per sempre.

Nel momento preciso in cui la sua volontà era sul punto di soccombere, mentre stava diventando quasi impossibile arrestare il getto, invertì la direzione del miscelatore posizionandolo sull'acqua fredda. Il freddo intenso scacciò di botto il calore rilassante, il suo corpo tremò sotto la presa ghiacciata. Le arterie e le vene si indurirono per il brusco calo di temperatura.

La doccia scozzese era una delle tecniche che metteva in pratica ogni giorno per mantenere il fisico attivo e la mente lucida.

Mentre si asciugava, Hélène ripassò al rallentatore l'omicidio di Sophie Dawes, si fermò solo nell'istante in cui la mano le scivolò tra le cosce. La ritrasse di scatto. Non doveva. Doveva privarsi di quel piacere fino a che non avesse recuperato i documenti, finché non fosse riuscita ad adempiere alla sua missione.

Dopo il suo parziale fallimento, le era stato ordinato di lasciare subito Roma per Kvar, per ricevere nuovi ordini. Aveva preso un aereo per Zagabria, poi una macchina era venuta a prelevarla per depositarla al castello. La sera del suo arrivo, le erano state trasmesse le ultime istruzioni. Doveva far ritorno a Parigi, per occuparsi dell'amica di Sophie Dawes. Arrivata a destinazione, le sarebbe stato comunicato l'indirizzo parigino della nuova selvaggina.

E come ucciderla.

La croata aveva già scelto la sua nuova identità, tra i passaporti messi a sua disposizione dall'Orden. D'ora in avanti si sarebbe chiamata Marie-Anne. Hélène non esisteva più.

Joana non ricordava più l'esatto numero delle identità assunte durante le missioni, forse una decina, sta di fatto che le stava accadendo una cosa curiosa. Quando inscenava un nuovo personaggio, finiva per aggiungere

alla propria personalità un frammento della psicologia precedente.

Un miscuglio tale che lei non arrivava neppure a chiedersi se quel cambiamento d'identità non fosse altro che un pretesto per cancellarla e sostituirla con un modello di donna universale, la vera Joana.

La giovane donna si annodò la salvietta attorno alla vita ed entrò nella minuscola sala che diffondeva una musica vagamente orientaleggiante. Si spogliò e si distese prona. Il massaggiatore, un uomo atletico con i capelli castani, si fregava le mani con un olio profumato all'essenza d'arancio.

«Buonasera, signorina.»

«Buonasera, Piotr.»

«Il solito massaggio completo?»

«Con piacere. È così bello abbandonarsi a mane esperte.»

L'uomo fece scivolare le mani sul corpo di Marie-Anne dal basso verso l'alto, con una sicurezza molto professionale. Nel momento in cui le mani impastavano la parte bassa delle scapole, Marie-Anne rivide il viso implorante di Sophie Dawes, quando assestava il terzo colpo. Abbozzò un sorriso. Un'esecuzione perfetta. Bel lavoro.

E in seguito... Per la prima volta si domandava se avrebbe continuato ancora per molto a occuparsi di omicidi per l'Orden. La sua vita le procurava emozioni straordinarie, viaggi negli angoli più sperduti del mondo, eppure talvolta si sorprendeva nel sognare una famiglia. Non poteva allacciare relazioni durature a causa dei suoi cambi di identità e questo valeva anche per le amicizie. Le sue sole relazioni si trovavano in seno all'Orden, e gli uomini che vi incontrava si rivelavano troppo limitati. C'era stato anche il figlio di quel lord inglese che con gli amici dell'aristocrazia organizzava serate piccanti. Un flirt gradevole che era cominciato durante un ballo che aveva per tema «Indigeni e Coloniali». E lei che aveva suggerito ad alcuni partecipanti l'idea provocante di travestirsi da eroi del Terzo Reich. Una tentazione alla quale il principe Harry, quel babbeo, non aveva resistito. Si era divertita da matti quando la faccenda era apparsa sulle prime pagine dei giornali britannici, scandalizzando l'opinione pubblica. La loro relazione era durata giusto il tempo... Talvolta, quando si ritrovava da sola in una camera d'hotel dall'altra parte del mondo, con un televisore come unica compagnia, invidiava la gente comune che solitamente detestava.

Sotto l'effetto di mani esperte, Marie-Anne cominciò a gemere.

21

Parigi

Al tempio numero 11 di rue Cadet, la tenuta della loggia Orione volgeva al termine. A poco a poco i fratelli rifluirono verso il sagrato prima di salire alla sala delle agapi al primo piano. Nel tempio, il *Maestro delle cerimonie,* aiutato dal Grande Esperto, finiva di spegnere le candele.

Appoggiato al bar, nella sala umida, Patrick de Chefdebien riceveva le felicitazioni dei suoi nuovi fratelli d'officina. La tavola sulle ricerche massoniche di suo zio aveva conquistato le adesioni. Il vecchio marchese era sempre stato giudicato un po' mistico, più portato a immaginare teorie che a dimostrarle.

Alla luce della sintesi del nipote, sembrava che il vecchio sognatore fosse riuscito ad aggiornare certi elementi, fino a quel momento mitici, di una filiazione indiretta tra l'Ordine dei Templari e quello dei franco-massoni.

Dall'apparizione della massoneria simbolica nel XVIII secolo molti massoni avevano rivendicato tale filiazione. Questa eredità dava luogo a un numero incalcolabile di studi, di libri eruditi, ma non esisteva nessuna prova formale, convalidata da ricerche storiche inconfutabili, che permettesse di stabilire certezze. Eppure, esistevano inquietanti coincidenze.

I massoni operativi, i costruttori, avevano stretto legami con i Templari, grandi fabbricanti di castelli e di chiese la cui architettura simbolica sembrava nascondere molti insegnamenti occulti.

E poi le due organizzazioni, entrambe di origine cristiana, avevano subito le persecuzioni della Chiesa cattolica. Come se i successori di san Pietro volessero abbattere per sempre un insegnamento che sfuggiva al loro controllo.

Sprofondato in una poltrona di cuoio, Marc Jouhanneau meditava sulla tavola che aveva ascoltato. Patrick de Chefdebien gli si sedette accanto.

«In piena riflessione, fratello?»

«La tua tavola fa pensare.»

«In verità non ho fatto che sintetizzare le ultime ricerche di mio zio. Non ho molti meriti. Mi piacerebbe spingermi oltre ma la società Revelant mi

prende troppo tempo, come immaginerai.»

«Sì, e sono felice che le tue responsabilità profane ti lascino almeno del tempo per consacrarti alla massoneria.»

Chefdebien non poté fare a meno di sorridere.

«Forse ci sono più rapporti di quanto pensi tra la Revelant e la massoneria.»

Si udì un rumore di sedie. I fratelli si sedevano per il pasto. Jouhanneau tese la mano e si alzò. Non assisteva mai alle agapi. Troppo animate per i suoi gusti. È vero che si sarebbe discusso della tavola esposta durante la tenuta e sul legame che univa, al di là dei secoli, due organizzazioni iniziatiche: i franco-massoni *speculativi,* la cui origine risaliva all'epoca dei Lumi e l'Ordine del Tempio, sciolto con la forza da Filippo il Bello.

In realtà tutto il lavoro presentato da Chefdebien verteva sull'uso fatto dai franco-massoni sotto il Direttorio, poi l'Impero, di archivi medievali recuperati nel grande saccheggio rivoluzionario dei monasteri. Durante quell'epoca confusa, in cui le logge erano vietate, alcuni fratelli erano entrati in possesso di numerosi testi antichi che provenivano direttamente dalla vendita dei beni della Chiesa e dell'aristocrazia.

Intere biblioteche, che risalivano talvolta al Medioevo, venivano messe all'asta con grande profitto di eruditi che, una volta ristabilita la pace civile, introducevano nuovi riti in loggia.

Ciò che le ricerche di Chefdebien dimostravano, era proprio che alcune cronache religiose dell'epoca templare o atti originali di processi dell'Inquisizione avevano direttamente ispirato alcuni massoni nell'elaborazione dei loro rituali. Vi si trovava traccia di costumi, di riti di origine cavalleresca, direttamente mutuati da testimonianze medievali.

A tavola, Patrick assaporava il suo successo. Essere ricevuto con gli onori nella loggia Orione lo riavvicinava a suo zio, del quale era l'unico erede. Un'eredità soprattutto morale. Il vecchio marchese, con il suo castello scalcinato in Dordogne e le sue collezioni di vecchi documenti non gravava più sul giovane e scalpitante presidente della Revelant.

«La tua tavola era notevole, fratello» pronunciò un fratello stempiato, mentre a sua volta prendeva posto alla tavola delle agapi.

Chefdebien si chinò al fianco del nuovo vicino, un farmacologo specializzato in ricerca botanica che aveva sfiorato di poco il Nobel negli anni '80. Quest'ultimo abbassò il tono di voce. «I Templari hanno sempre alimentato numerose fantasticherie sul loro conto. Credi davvero che un

giorno si possa far luce su ciò che realmente erano?»

«Onestamente non saprei, ma sarei felice se in futuro i miei modesti lavori potessero svelare una parte di verità.» Il ricercatore lo scrutò con malizia.

«Dimentichiamo quei cari cavalieri e le loro leggende. Parlami piuttosto delle tue ricerche, non quelle esoteriche ma quelle della tua azienda. Uno dei miei confratelli della facoltà mi ha detto che la Revelant in questo momento cerca dei biologi di alto livello.»

Chefdebien sospettava che i suoi lavori sull'Ordine del Tempio non fossero che un pretesto. Le agapi servivano anche per parlare di business.

«Sarei lieto di illuminarti ma sarebbe meglio discuterne altrove, durante una colazione, per esempio.»

Chefdebien sapeva che era un test per sondarlo, al fine di determinare se era il tipo che mischiava affari e lavori massonici. Il biologo non aveva alcuna valida ragione di farsi raccomandare da lui. Orione godeva di una reputazione irreprensibile e al contrario di ogni altra loggia non ammetteva questo genere di cose. E così aveva dato una risposta diplomatica. L'altro non insistette.

Patrick de Chefdebien non avrebbe commesso passi falsi. Nel corso del suo discorso aveva notato che Jouhanneau appariva preoccupato, quasi indifferente alla presentazione dei suoi lavori.

Amsterdam

Bechir mal tollerava l'impazienza. Lo rendeva debole. Impotente anche. Nudo sotto le lenzuola, attendeva con disperazione un'erezione che non arrivava. Dal momento in cui la donna lo aveva lasciato solo per andare a spogliarsi in bagno, tutto il suo corpo era in preda a un unico tremito. Il suo desiderio lo paralizzava. Non aveva mai desiderato tanto una donna. A tal punto che il suo sesso aveva smesso di obbedirgli. Bechir si sentì assalire dalla vergogna.

L'aveva incontrata al bar dell'hotel mentre beveva un ultimo bicchiere prima di salire in camera. Bella, sposata al titolare di una società di mediazione di diamanti sudafricana, era venuta ad Amsterdam per negoziare alcune pietre. In poche parole, la donna d'affari sicura di sé che voleva concedersi un momento di piacere prima di riprendere il lavoro.

Ed ecco che al momento della verità, niente... Non essere in grado di

onorare un'europea. Bechir si alzò precipitosamente, non c'era altra soluzione. Aveva bisogno di un aiuto. Subito. Ed egli ne conosceva uno. Particolarmente potente.

Aprì una piccola scatola dalla quale estrasse una fiala di colore scuro che ingoiò con avidità. Bisognava aspettare un quarto d'ora prima che la sostanza facesse effetto. Un miscuglio combinato da uno dei suoi amici italiani a base di *kif*[1] *[*[1] *Polvere di hashish e tabacco fumata in Nordafrica (NdT).]* e di funghi noti per le loro proprietà afrodisiache.

Si diceva che in Puglia, ogni autunno gli abitanti di alcuni villaggi isolati andavano in cerca di funghi considerati allucinogeni. Si parlava di orge, di follia, di allucinazioni. Si diceva persino che i poveri aspettavano fuori dalle case per raccogliere l'urina di chi aveva fatto uso dei funghi, e poter conoscere così l'ebrezza degli dèi. E si raccontavano anche i drammi quando l'effetto della droga finiva. Prima il vomito, poi una diarrea putrida e infine una sofferenza psicologica intollerabile, la sensazione di essere stati cacciati dal paradiso.

La donna indossava un body nero sgambato che metteva in risalto le sue forme generose. Entrò nella stanza e avanzò lentamente verso il letto, per concedere al palestinese il tempo di immaginarne le grazie, i segreti indecenti. Gli occhi di Bechir però erano fissi. Tese la mano verso una scatola di plastica aperta.

«Ne vuoi?»

La donna si avvicinò.

«Cos'è?»

«Un miscuglio di funghi che hanno la forma di un pene. In India, si dice che diano la potenza fecondativa.»

«Non ne ho bisogno» sussurrò in un soffio la giovane femmina, mentre si sedeva sul bordo del letto. «Ah, voi uomini e il vostro culto fallico! Trovo che sia ridicolo, ma decisamente affascinante.»

«Non sai cosa ti perdi!»

«Lo hai preso?»

«Tocca il mio sesso e lo saprai.»

Bechir smise di parlare. Non aveva mai visto tanta indecenza. Gli tornò in mente un concerto di piano a cui aveva assistito da bambino. E le mani della pianista, lunghe, sottili, che toccavano i tasti fino a farli gemere.

Il miscuglio cominciava a produrre il suo effetto, e prima del previsto.

22

Parigi

Un soffio dolce accarezzava le foglie dei platani, almeno quelli che erano riusciti a sfuggire al furore distruttore dei giardinieri parigini. Dell'infanzia, Marcas ricordava quegli alberi teneri e familiari che ombreggiavano le strade e che si estendevano a perdita d'occhio. Il quartiere del mercato Saint-Pierre era immerso in una profonda letargia.

I primi raggi del sole coloravano di malva le rare nuvole che fluttuavano pigramente sopra la capitale. Le strade deserte e più nascoste di Montmartre erano ancora avvolte nelle tenebre che presto si sarebbero dissolte. L'astro scintillante si levava pigramente a est, oltre la circonvallazione, forse vicino a Strasburgo o a Metz. Verso Oriente.

Marcas scrutò l'orizzonte, meravigliato dai giochi di colori del cielo e si ricordò di un collega poliziotto americano, un fratello incontrato durante una conferenza internazionale sulla nuova criminalità a Washington. Dissertando sulle differenze di rito tra le loro rispettive obbedienze, l'americano, uno sbirro di Arlington, gli aveva spiegato che durante l'iniziazione dei postulanti, il Venerabile pronuncia una frase solenne del rito scozzese: «Il sole presiede al giorno, la luna alla notte e il Maestro governa e dirige la loggia.»

Sensibile ai rapporti stretti tra la simbologia massonica e il suo ambiente quotidiano, Marcas gustava la bellezza delle allegorie che conferivano un significato, talvolta preciso e squisito, ad accadimenti di assoluta banalità come lo spuntar del sole. Come in loggia, l'Oriente si trova a est, dove sorge il sole. Ogni giorno la luce si diffonde da est come l'apertura dei lavori nel tempio, che comincia con l'illuminazione di un candeliere posizionato a Oriente.

L'emozione che provava davanti al sorgere del sole rimaneva intatta e talvolta si domandava se uno dei componenti della felicità risiedesse nella contemplazione e comprensione di cose semplici. Niente a che vedere con un'interpretazione *new age* o magica. Per lui si trattava piuttosto di una sorta di geometria sacra, di un balletto matematico in cui i suoni e gli odori hanno delle corrispondenze.

Ahimè, gli odori questa volta non armonizzavano con la bellezza del

cielo e inquinarono quel momento di piacere. Marcas evitò per un pelo tre feci canine che imbrattavano il marciapiede. Le sette del mattino, l'ora fatale in cui i migliori amici dell'uomo svuotavano gli intestini sotto l'occhio complice dei loro padroni e in cui l'odore fresco degli escrementi esalava forte. Incrociò un anziano signore dalla faccia sorniona, che si trascinava appresso un cane minuscolo e immusonito.

Marcas affrettò il passo. In effetti, non sentiva alcuna nostalgia degli anni passati, quando i platani pullulavano, perché Parigi era anche più sporca e i muri degli edifici haussmaniani[1] [1 Relativo a Haussmann, senatore che fu incaricato del rinnovamento di Parigi da Napoleone III *(NdT).*] si impregnavano di nero. All'epoca la ripulitura dei muri non era obbligatoria. Quanto ai parigini, facevano a gara a chi era più insolente.

Svoltò all'incrocio di rue Andrea del Sarto ingombra di transenne di sicurezza disposte lungo il marciapiede. Un tipo con un berretto arancione, sigaretta in bocca, affiggeva manifesti sulle porte degli immobili. Marcas si fermò per decifrarne uno. A prima vista si trattava di un avviso delle riprese di un film, con il quale si chiedeva agli abitanti di spostare le loro auto per lasciar parcheggiare i camion della produzione.

Qui verrà girata la scena di un film di avventura con Jude Lato e Sharon Stone, pregasi sgomberare la strada per la giornata. Firmato: Universal Studio.

Quanti film era stati girati in quel quartiere? Centinaia probabilmente. Gli abitanti non provavano alcuna emozione a forza di vedere, ogni due mesi, i camion della produzione cinematografica occupare la loro strada. Era anche stata creata un'associazione per presentare le lamentele degli abitanti presso la municipalità del XVIII arrondissement. Iniziativa che si era rivelata un totale fiasco.

Marcas salì i gradini di buona lena odorando la dolcezza dell'aria. La piazza era vuota, solo il caffè Botak era aperto e aveva già installato le due sedie a sdraio, che in tarda mattinata sarebbero state prese d'assalto da turisti e habitué. Fece un cenno alla cameriera e ordinò la sua droga mattutina: un'abbondante cioccolata calda fatta con abbondante polvere di cacao annegata nel latte scremato.

Il poliziotto si concesse il tempo di assaporare il suo cacao. La mattinata si annunciava dura con la riunione prevista al ministero. Jade aveva visto giusto. Era stato interpellato dal suo diretto superiore per informarlo che le sue vacanze erano sospese per consentirgli di indagare, a titolo informale,

sull'omicidio dell'ambasciata. La sola valida ragione per partecipare a quell'indagine era legata alla natura alquanto particolare dell'omicidio.

Stranamente, il solo fatto di rivedere Jade lo mise di buon umore, anche se la lite era garantita.

Croazia,
castello di Kvar

Perché gli uomini consideravano la bellezza come una dote decisiva per descrivere una donna? Marie-Anne sospirò mentre riponeva la scheda che i servizi di Hiram le avevano fornito su Jade Zewinski. Una biografia che descriveva in modo abbastanza esaustivo il curriculum della giovane. Ancora una volta, ci si doveva inchinare davanti alla prontezza dell'Orden.

L'autore della scheda, un uomo naturalmente, si era lasciato andare a qualche commento sul fisico del suo bersaglio.

Portamento sportivo e seducente, viso gradevole ma sostenuto...

Che maschilismo. Non le era mai capitato di trovare la stessa descrizione degli uomini. Il suo penultimo bersaglio, un intermediario mercante d'armi d'origine olandese, al limite dell'obesità, era letteralmente ripugnante e tuttavia la scheda che lo riguardava non aveva indicato nulla di particolare. Come se il corpo degli uomini fosse solo un dettaglio.

L'Orden possedeva simpatizzanti all'interno di numerose amministrazioni sparse in tutto il mondo e se la riservatezza restava di rigore, era convinta che i dati su Jade potessero provenire unicamente da una fonte francese. Le informazioni fornite includevano l'indirizzo personale, il numero del fisso e del cellulare.

La missione di Marie-Anne consisteva nel recuperare i documenti che le erano sfuggiti a Roma, per il momento senza torcere un capello alla ragazza. Era meglio evitare di avere alle calcagna il governo francese uccidendo uno dei suoi servitori, ma se per ragioni di forza maggiore la sottrazione dei documenti necessitava un'eliminazione fisica, be', in quel caso...

Marie-Anne si accese una sigaretta lasciando errare lo sguardo sulla baia illuminata. Provava per Sol un rispetto misto a diffidenza. Faceva parte di quel pugno di uomini che era all'origine del rinnovamento della società Thule, ed era uno degli ultimi sopravvissuti di un'epoca passata. Attorno al vecchio aleggiava un'aura di mistero.

Uno degli enigmi riguardava il suo pseudonimo, Sol, il sole in latino o in spagnolo. Dieci anni prima, l'aveva visto con i suoi occhi ammazzare a sangue freddo dieci prigionieri bosniaci durante la guerra e aveva notato che osservava quei cadaveri come se fossero carne putrida.

Sol cambiava abitazione ogni due mesi e stabiliva i suoi alloggi nelle dimore dell'Orden, mostrando una particolare predilezione per quelle situate in paesi temperati, come la Croazia. Il castello di Kvar possedeva inoltre la particolarità di essere uno dei due centri spirituali dell'Orden, insieme con Asunción. Ogni anno al solstizio d'estate, attorno al 21 giugno, la grande riunione liturgica si svolgeva alternativamente a Kvar e ad Asunción. In quell'occasione, le cripte monumentali edificate con lo scopo di ospitare le cerimonie erano riaperte per consentire ai fedeli di comunicare.

Quell'anno - mancava un mese e mezzo - il solstizio si sarebbe festeggiato a Kvar, e Sol aveva promesso una festa indimenticabile.

Per essere esatti, a parlare non era proprio il maestro dell'Orden, piuttosto il suo consigliere speciale davanti a un uditorio periodicamente rinnovato. Il direttorio si era riunito al castello da due giorni e correva voce che uno dei suoi membri avesse goduto delle attenzioni della vergine della cappella, una trovata di suo padre, ma che sembrava piuttosto trarre la propria crudele ispirazione da Sol. La sua autorità non veniva mai discussa. Marie-Anne, che si interessava di leggende celtiche, lo paragonava a Merlino, poiché era un pozzo di scienza in materia esoterica e teneva corsi d'alto livello sull'argomento ad alcuni membri scelti.

Dopo la riuscita di una missione negli Stati Uniti, lei aveva avuto l'onore, come ricompensa, di assistere a uno di questi corsi riguardante l'influenza del paganesimo nella mistica cristiana. Un discorso brillante che portava l'uditorio alle stelle.

Ma Sol era anche un uomo d'azione e, malgrado l'età, gli piaceva mantenersi in allenamento scendendo direttamente in campo accanto ai suoi uomini, come in Croazia durante la guerra.

Prima di lasciare il castello di Kvar per una destinazione ignota, Sol le aveva raccomandato di avere cura di sé e spiegato che se fosse riuscita nella missione, sarebbe entrata in possesso della chiave di un segreto che avrebbe capovolto il futuro dell'Orden e probabilmente quello della razza eletta. La sua naturalmente, non quella della razza usurpatrice. Inoltre, le aveva confidato che uno dei membri di quella razza maledetta si era fatto

ammazzare a Gerusalemme nel momento preciso in cui Sophie Dawes moriva a Roma e con lo stesso metodo. Un giorno le avrebbe spiegato la ragione di quel rituale di morte.

Lei non aveva fatto domande.

Marie-Anne cascava dal sonno. Spense la lampada sul comodino. La partenza dal castello era prevista fra sei ore, a bordo di un elicottero dell'Orden che doveva depositarla all'aeroporto di Zagabria, da dove avrebbe preso un volo per Parigi. La sua camera d'hotel era già stata riservata e la sua identità registrata. Pensò a Zewinski e più immaginava di affrontarla fisicamente, più la sfida la eccitava. Le piaceva battersi con una donna e si teneva in allenamento praticando il judo con i membri della squadra nazionale croata. Jade le sembrava un'avversaria alla sua altezza. La morte di Sophie era stata una formalità, mentre la sua amica dava l'impressione di essere molto più coriacea. Sempre che le condizioni della missione implicassero la necessità di eliminarla. Si addormentò di botto, la mente e il corpo svuotati. Un'altra preda.

HEKKAL

«*Perché siete stato fatto massone?*»
«*Per la lettera G.*»
«*Cosa significa?*»
«*Geometria.*»
«*Perché Geometria?*»
«*Perché è la radice e il fondamento di tutte le arti e della scienza.*»

CATECHISMO MASSONICO DEL 1740

23

Olanda

Il Thalys procedeva piano attraverso la cupa e grigia campagna batava sommersa sotto una debole pioggia. Paesaggi che potevano evocare sia il Belgio, che Bechir avrebbe attraversato di lì a poco, sia il nord della

Francia. Comodamente adagiato nella sua poltrona di prima classe, contemplava l'infinita distesa di campi di patate che circondavano la ferrovia. Che contrasto con le terre aride di Palestina, dove i suoi fratelli si battevano senza sosta per ricavarne una magra sussistenza. Niente a che vedere con le terre confiscate dagli ebrei e trasformate in campi fertili a suon di milioni di dollari americani. Se soltanto gli altri paesi arabi avessero dato prova della stessa solidarietà, la Palestina sarebbe stata un nuovo Eden.

Gli olandesi lottavano contro il mare per conquistare terre perennemente zuppe d'acqua piovana mentre i palestinesi lottavano contro la mancanza cronica di fortuna. Allah aveva fatto zampillare l'oro nero, ma non in Palestina.

Bechir distolse lo sguardo dal paesaggio per concentrarsi sui suoi vicini, tre ebrei ortodossi in abito nero, cappello nero e boccoli lunghi. Venditori di diamanti dall'incarnato pallidissimo e i capelli chiari come spesso si riscontrano negli ebrei olandesi. L'Emiro gustò l'ambiguità della situazione. Se solo avessero conosciuto la sua vera identità, i tre si sarebbero defilati all'istante. Capitava che il destino si rivelasse burlone. Bechir sorrideva loro con ironia e aveva anche scambiato qualche parola sul tempo piovoso e i progressi della ristorazione sul Thalys. Il pizzico d'accento italiano lo faceva apparire ai loro occhi affabile e simpatico. Durante il pasto, gli ebrei gli fecero notare scherzando che avrebbe potuto passare per uno di loro con una kippa sulla testa. L'Emiro rispose che era un grande onore per lui e promise di far loro visita in una delle boutique di diamanti che possedevano ad Anversa, durante il suo prossimo viaggio in quella città.

Restavano ancora due ore prima di raggiungere la stazione Nord. Bechir si alzò per sgranchirsi le gambe e concedersi un caffè al bar. Prese la borsa di cuoio che conteneva la pietra di Thebbah e attraversò il vagone, destreggiandosi tra le file di sedili di prima classe occupati essenzialmente da uomini d'affari che facevano la spola tra Amsterdam, Bruxelles e Parigi. Privilegiati riconoscibili dal taglio sobrio dei loro completi scuri, dai note book sempre di ultima generazione e dai quotidiani finanziari appoggiati sui loro portaoggetti. Un universo normalmente regolato da codici precisi, insopportabili a Bechir per il quale l'esistenza sulla terra si giustificava solo in funzione delle scariche di adrenalina.

Il palestinese aveva raggiunto il secondo vagone, quando avvertì un

brivido correrglì lungo la schiena. Qualcosa non andava. Un impercettibile segnale d'allarme gli ronzava in testa, un meccanismo d'allerta che scattava automaticamente quando c'era un pericolo nei dintorni.

Spinse la porta delle toilette per isolarsi e concentrarsi sulla ricerca dell'informazione impercettibile che aveva fatto scattare il suo sistema di difesa. Fece scorrere dell'acqua fredda sui polsi e si sciacquò il viso. Fare il vuoto, lasciare riaffiorare l'inconscio, allontanare ogni pensiero razionale. Una tecnica insegnata da un vecchio sufi siriano durante uno dei suoi addestramenti.

Trascorse un minuto, poi la connessione si inserì nel circuito complesso dei neuroni. "L'uomo con gli occhi chiari, che indossa una camicia grigio perla, seduto nella penultima fila di destra" pensò Bechir. Lo stesso che aveva incrociato mentre beveva una birra in un bar accanto al suo hotel. Eppure, nonostante non lo avesse mai guardato in faccia, il suo inconscio lo aveva registrato e, tutte e due le volte, l'uomo sembrava immerso nella lettura di una rivista. Quante probabilità esistevano che quel tipo potesse trovarsi sul suo stesso treno? Bechir non amava le coincidenze, e ciò gli aveva salvato la vita in diverse occasioni.

Non poteva averne l'assoluta certezza, ma quel tipo lo seguiva. Decise di non ripartire in senso opposto - la cosa avrebbe potuto destare sospetti nel suo «sorvegliante» - e continuò verso il vagone bar. Per chi lavorava? Forse per il Mossad, o il Shin Beth, per il quale lui era un bersaglio scelto. C'erano buone probabilità che gli stesse alle calcagna sin dal posto di frontiera in Giordania. Il biondino del treno non aveva tratti da ebreo, ma Bechir conosceva a sufficienza le abitudini di reclutamento dei servizi segreti israeliani, i quali andavano matti per gli agenti biondi con gli occhi azzurri, impiegati per eliminare i vecchi nazisti in America Latina.

Bechir non poteva permettersi di tirarsi dietro il suo inseguitore, doveva sbarazzarsene al più presto, o sul treno - un po' complicato tenuto conto della mancanza di spazio -, o in Francia, prima di arrivare all'hotel Westminster. Se il suo cliente veniva a scoprire che lo avevano seguito, era spacciato. Aspettò un quarto d'ora nel vagone bar, poi ritornò al suo posto.

Giunto alla sua fila, gettò una rapida occhiata al biondo che dormiva con l'auricolare di un mp3 nelle orecchie. Un sonno in apparenza tranquillo. Se non fosse stato per un piccolissimo dettaglio. Nel momento in cui Bechir gli passava davanti, aveva mosso un piede. Un movimento quasi impercettibile, ma che confermò la prima impressione del palestinese, che

con noncuranza consultava l'orologio da polso. Gli restavano poco meno di due ore prima di arrivare a Parigi. Il treno stava per giungere a Bruxelles. Raggiunse i tre ebrei seduti nel suo scompartimento e si sistemò sul sedile prima di chiudere la porta.

I tre compagni di viaggio lo accolsero con gentilezza, poi continuarono a conversare in un olandese imbastardito di yiddish.

Era probabile che l'inseguitore non lavorasse da solo e che altri complici lo attendessero alla stazione Nord. È quello che lui avrebbe fatto al loro posto. Da quel momento, sarebbe stato quasi impossibile sfuggirgli. Unica alternativa, scendere a Bruxelles e tentare di seminare il pedinatore. In seguito, avrebbe fatto ancora in tempo a raggiungere Parigi con altri mezzi. Ma questo significava perdere almeno una mezza giornata.

Il treno attraversava la periferia della capitale belga e in cinque minuti sarebbe arrivato alla stazione. La decisione era presa. Bechir afferrò con gesto automatico la borsa e cominciò lentamente ad alzarsi. D'improvviso vide l'ebreo, quello seduto alla sua destra, far scivolare sulla mensola un foglietto con una parola scritta in maiuscolo.

Una parola di tre lettere che conosceva da poco: SOL.

24

Parigi

Jade uscì dall'ufficio del giudice Darsan, rincuorata dalla conversazione che si era da poco conclusa: finalmente un alto commissario dello Stato che non tergiversava e sapeva assumersi le proprie responsabilità. Darsan aveva capito perfettamente il suo dolore e le aveva affidato la direzione dell'indagine, il che significava che Marcas era suo subordinato. Il ruolo del piedipiatti si limitava a portare le sue conoscenze in materia massonica - se l'omicidio era veramente correlato a quell'universo - ed eventualmente a favorire i contatti con la polizia, se la cosa si rendeva necessaria.

«Non sono massone se questo può rassicurarla, signorina, non ci sarà alcuna pressione sulla sua indagine» aveva aggiunto guardandola a lungo negli occhi.

L'Afgana aveva carta bianca per un mese, un ufficio sarebbe stato messo a sua disposizione nel XVIII arrondissement, insieme a un assistente del

GIGN[1], [1 *Groupement d'Intervention de la Gendarmerie Nationale,* Teste di cuoio *(NdT).*] abituato alle missioni speciali. Un ex appartenente al gruppo per le intercettazioni telefoniche dell'Eliseo, un uomo tutto d'un pezzo.

Jade incrociò Marcas e gli fece segno di entrare a sua volta nell'ufficio del giudice. «A colloquio, commissario.» Il sorriso smagliante che ostentava non rassicurò Marcas che vi lesse una sottile minaccia. Si chiuse la porta alle spalle e su invito del giudice, che giocherellava con un righello di metallo, si sedette.

«Commissario, sarò diretto. Questo affare deve essere risolto rapidamente e mantenendo un assoluto riserbo. Quell'omicidio in una delle nostre ambasciate pone essenzialmente due problemi. Il primo, e il più importante, si riassume in una falla nella sicurezza delle nostre rappresentanze diplomatiche. Per il Quai e per l'Eliseo, questo dimostra che chiunque può introdursi in un'ambasciata come quella di Roma e muoversi senza ostacoli. Una cosa del genere non deve più accadere. Per questa ragione, l'ufficiale Jade Zewinski piloterà questa indagine. Come me, capirà che dal momento che si tratta di un affare di sicurezza diplomatica, è la prima coinvolta.»

Darsan scorse negli occhi di Marcas una reazione, anche se il poliziotto restava impassibile.

«E il secondo problema?»

«Si dà il caso che la vittima lavorasse per il Grande Oriente e una delle ipotesi è che la sua eliminazione sia da collegarsi alla sua appartenenza alla vostra obbedienza.»

Darsan fece attenzione a scandire con chiarezza ogni sillaba dell'ultima parola prima di riprendere: «Ed è proprio qui che sarà necessario il suo intervento. Lei ha, se così posso esprimermi, una doppia divisa, di poliziotto e di massone; cosa divenuta terribilmente banale nel nostro ambiente di questi tempi. Ce ne sono almeno cinque al piano del gabinetto del ministro e altrettanti in ogni servizio. Il fatto non mi turba particolarmente, nella misura in cui non ci siano interferenze nella conduzione degli affari di ordinaria amministrazione. Mi segue, commissario?».

«No, signore. E poi, fatte le debite proporzioni, siamo meno numerosi di quelli della Grande Loggia nazionale francese in questo ministero...»

Darsan contrasse le labbra, riducendo la bocca a una fessura sottile.

«Non faccia il furbo, Marcas. Da lei mi aspetto un'indagine leale. Dovrà venire da me per rendere conto di ogni dettaglio, prima di mostrarsi fedele alla sua loggia massonica. La sua obbedienza starà sicuramente conducendo la propria indagine in parallelo. Io non voglio che le carte si mescolino.»

Marcas sentì che il tono del giudice era velatamente minaccioso. Il giudice fece una pausa segnata da un lungo silenzio, quindi continuò con tono più affabile: «Lei è agli ordini dell'ufficiale Zewinski, ma si tratta di una subordinazione formale. In pratica, collaborerà con lei consigliandola».

Darsan sfoderò un sorriso mellifluo. Marcas notò che il giudice poteva cambiare rapidamente espressione del viso, alternando in un batter d'occhio minacce a manifestazioni di amicizia.

«Accantoniamo per un istante quelle storie di massoneria e... detto fra noi, commissario, entrambi facciamo parte della polizia nazionale, mentre la signorina Zewinski viene dalla gendarmeria, certamente un corpo scelto, ma resta sempre una militare, disciplinata ma di certo non avvezza alla sottigliezza e alla sfumatura. Lei possiede qualità che si sposeranno a meraviglia con quel cane pazzo. Non oso dirlo al femminile, non suonerebbe altrettanto bene.»

«E soprattutto, non avrebbe lo stesso significato.»

Darsan sorrise. Marcas non apprezzava lo humour di cattivo gusto, ma si prestava al gioco.

«Perfetto, vedo che ci capiamo a meraviglia. Mi farà direttamente rapporto delle sue attività. Le lascio il mio cellulare e quello del mio assistente. La riaccompagno. La signorina Zewinski la metterà al corrente dei mezzi messi a vostra disposizione. A prestissimo, spero.»

In meno di un minuto, Marcas si ritrovò alla casella di partenza nell'anticamera. Jade lo aspettava sfogliando con noncuranza il mensile della polizia nazionale.

«Caro collega, ci attendono nei nostri nuovi uffici. Niente da obiettare se prendiamo la mia macchina?»

«Niente, visto che dovremo sopportarci a vicenda per questo mese da incubo. E poi le farà un gran bene fare da autista a un... fratello.»

Jade fece una smorfia di disgusto.

«Ho trasportato anche dei talebani puzzolenti catturati a Kabul, non sarà peggio di così. Dal momento che lei almeno non mi insozzerà i sedili.»

«Cominciamo bene» mormorò il poliziotto. Scesero rapidamente la grande scala e salirono in una piccola MG verde metallizzato che partì rombando. Il navigatore indicava un ingorgo verso il quartiere Saint-Augustin. La macchina fece dietrofront per raggiungere gli Champs-Elysées, all'altezza di Clemenceau.

«Sotterriamo l'ascia di guerra, Marcas. Voglio sinceramente trovare l'assassino di Sophie. E non se ne stia zitto, mentre guido. Tra pochi minuti resteremo bloccati in un ingorgo.» «Di cosa vuole che parli?»

«Della massoneria, ma in breve e non per convincermi a farne parte. Tanto per conoscerne le linee generali. Per esempio, che cosa fate durante le tenute?» Antoine scoppiò a ridere. «Impossibile da spiegare! Sta tutto nel rituale!» «Ma andiamo!...»

«Sa, è molto meno misterioso di quanto si creda. In certe logge si dibatte di grandi temi riguardanti la società, come l'educazione, l'immigrazione, un po' come i club di riflessione. In altre tenute, i fratelli studiano i simboli. Per esempio, due settimane fa, ho ascoltato una tavola, una relazione nel nostro gergo, sul colore blu. Era appassionante.» L'Afgana lo guardò con sdegno.

«Il colore blu... E perché non vi chiamate i franchi salumieri o i franchi panettieri?»

Jade scalò la marcia brutalmente, il motore ringhiò. Marcas ebbe un conato di vomito e deglutì. "Da che parte devo cominciare," pensò "impossibile riassumere la storia della massoneria in un quarto d'ora."

«Cercherò di essere semplice. Occorre risalire all'anno 1717, più precisamente alla sera del 24 giugno in una locanda situata nel cuore di Londra, *L'oca e la graticola.* Là, una piccola assemblea composta da aristocratici, uomini di legge e sapienti decide di creare la Grande Loggia di Londra. Quegli uomini, seppur provenissero da professioni diverse, avevano scelto di adottare il vocabolario e la filosofia ereditati dai compagni costruttori medievali. Quegli artigiani erigevano cattedrali che simboleggiavano, in terra, l'espressione più compiuta della rappresentazione divina. Da qui la seguente analogia: costruire l'uomo come si costruisce una cattedrale. Obiettivo seducente per degli spiriti illuminati, insoddisfatti dell'oscurantismo della religione dominante. E poi, massone voleva dire anche architetto e appassionato di geometria. Una scienza sacra sin dal tempo degli Egizi.»

«Erano già maniaci del segreto all'epoca?»

«Sì. Dal Medioevo, le corporazioni di massoni utilizzavano segni di riconoscimento e parole d'ordine che, in seguito, sono stati ripresi dai franco-massoni. Il segreto serviva anche a proteggersi dalla religione imperante e da coloro che potevano non vedere di buon occhio il loro potere. D'altronde, tra i fondatori della loggia, c'erano dei membri appartenenti alla Royal Society, uno strano gruppo alquanto invischiato in ricerche esoteriche, lo studio dell'alchimia e della kabbala di origine ebraica. Pratiche che sapevano di zolfo.»

Jade suonò il clacson rabbiosamente per far circolare un pullman di turisti tedeschi che bloccava l'avenue Franklin Roosevelt, presidente degli Stati Uniti e massone come la maggior parte dei padri dell'indipendenza americana. Jade insultò il conducente del pullman.

«Mi scusi, l'ho interrotta, ma dovrebbero vietare il transito di pullman turistici nelle ore di punta.»

Marcas non seppe se si stava prendendo gioco di lui. Riprese: «Quattro anni più tardi, nel 1721, un certo reverendo Anderson redasse il testo fondatore della massoneria, le *Costituzioni* di Anderson che rivelava la tradizione leggendaria delle sue origini a partire da una mescolanza sapientemente dosata di archivi segreti e di racconti ufficiali. E a questo punto si risale alla notte dei tempi».

«Continui, ho l'impressione che le cose si complichino.»

«Secondo Anderson, la fonte originaria della massoneria viene dall'Oriente, dai tempi biblici durante i quali certe grandi figure, Caino, Enoch, Abramo, avrebbero perpetuato un insegnamento nascosto, basato su ciò che comunemente viene chiamata la geometria, concepita come filosofia dell'illuminazione. Un insegnamento trasmesso a cominciare dall'Egitto, utilizzato e approfondito dal famoso Euclide e preservato in seguito dagli ebrei durante il loro esodo verso la terra promessa, sotto la guida di Mosè.»

«Un vero giro turistico!»

«Salomone farà edificare il suo tempio dagli iniziati a questa scienza, in particolare da Hiram o Adoniram, l'architetto in capo e, potremmo dire, leggendario padre fondatore della massoneria. La torre di Babele, i giardini pensili di Babilonia, le folgoranti intuizioni dei grandi scienziati, Pitagora, Talete, Archimede, gli audaci padri dell'architettura antica, il romano Vitruvio, tutto sarebbe legato a quell'insegnamento massonico che avrebbe inseminato gli spiriti e la storia.» «È provato dagli storici?»

«No, le *Costituzioni* di Anderson poggiano su elementi troppo mitici per provare questo racconto di fondazione.»

«Ma perché non si portano delle prove? Altrimenti è troppo semplice. Anch'io posso inventarmi come antenata Cleopatra o la regina di Saba.»

«È esatto, e tutto ciò è oggetto di numerosi studi all'interno delle logge di tutto il mondo. Sempre secondo le *Costituzioni* di Anderson, la catena di trasmissione del sapere ha rischiato di essere spezzata due volte. La prima durante l'invasione dell'Impero romano da parte delle tribù germaniche, Goti e Vandali. La seconda dai discepoli di Maometto quando dilagarono in Europa. Carlo Martello appare così, sempre secondo il testo, come colui che salvò la tradizione massonica dall'annientamento.» «Quello che ha fermato gli arabi a Poitiers?» «Sì, tuttavia è triste notare che i nostri avversari dell'estrema destra lo hanno preso come personaggio fondatore della loro mitologia nazionalista. Ritornando al nostro argomento, la tradizione, dopo essersi diffusa in Francia all'epoca delle cattedrali, prese il cammino della Scozia e dell'Inghilterra, ma sotto una forma più segreta che è durata fino al 1717, anno della creazione ufficiale. E il cerchio si chiude.»

«Mi farà una scheda riassuntiva, naturalmente.»

La piccola MG si infilò tra due camionette, corse per una cinquantina di metri per arrestarsi davanti al semaforo, all'altezza della rue Washington, città guida degli Stati Uniti e costruita secondo criteri architettonici puramente massonici. Il sole fiammeggiante di primavera continuava la sua lunga discesa verso ovest, e tra poco sarebbe entrato nell'asse dell'Arco di trionfo.

Da ogni parte dell'avenue, un'ondata ininterrotta di pedoni dilagava sui marciapiedi, attraversando sulle strisce pedonali senza preoccuparsi di fare attenzione al colore dei semafori. In mezzo a questa marea umana, un lungo serpente di carrozzerie di automobili si allungava fino in cima all'Etoile. L'ingorgo parigino in tutto il suo splendore. Jade si accese una sigaretta, soffiò una lunga boccata e si rivolse al suo vicino: «E la Francia in tutto questo? In che modo il suo club di inglesi ha contaminato il nostro paese? Mi scusi, la Francia come ha fatto a beneficiare dei suoi lumi?».

«All'epoca, il regno inglese era dilaniato da una guerra civile e religiosa che opponeva la dinastia cattolica degli Stuart e i protestanti del casato di Hannover. Dopo essere stato rovesciato, l'ex re Giacomo II Stuart andò in esilio in Francia a Saint-Germain-en-Laye con i suoi fedeli, ancora

chiamati giacobiti, che insieme con lui si insediarono nel nostro paese. I massoni inglesi sono divisi tra hannoveriani, al potere, e giacobiti rigettati nell'opposizione in Inghilterra o in esilio in Francia. E sono questi ultimi che nel 1726 fondano la prima loggia francese a Parigi, nel quartiere Saint-Germain-des-Prés nella saletta interna di un rosticciere inglese della rue des Boucheries.»

«Vede, che non ci sono andata lontano, avreste potuto benissimo chiamarvi i franchi macellai.»

«Molto spirituale... La Grande Loggia di Francia è così ufficialmente fondata, ma presto sarà oggetto di una lotta d'influenza tra giacobiti e hannoveriani. Tutti aristocratici, attaccati ai loro privilegi, ma anche rispettosi della religione. Così i giacobiti si sono posti sotto la protezione del papa dell'epoca, prima di scomparire con il fallimento definitivo del ritorno degli Sturat sul trono d'Inghilterra.»

La MG avanzò di due metri, ma nulla sembrava poter allentare la morsa del traffico.

«Ma allora perché i franco-massoni sono responsabili della rivoluzione francese, se discendono dalla nobiltà?»

«Ancora una leggenda. Diciamo che, a partire dalla prima metà del XVIII secolo, la massoneria mette davvero radici da noi. Il duca d'Antin è nominato primo Grande Maestro francese nel 1738, l'Ordine attecchisce in tutta la Francia e annovera tra i suoi affiliati l'élite dell'epoca, nobili liberali, musicisti, mercanti, militari, ecclesiastici illuminati. Il fiorire delle logge in provincia va di pari passo con l'emergenza di correnti divergenti, esattamente come in un partito politico.» «E da dove viene *il* nome Grande Oriente?» Benché lo nascondesse, Marcas adorava rispondere alle domande dei profani sulla storia del suo Ordine. Amava rituffarsi in quel passato ricco di accadimenti, in particolare nel XVIII secolo, fermento della civilizzazione dei Lumi e della ragione, dove l'assolutismo vacillò per la prima volta in Francia.

«Apparve nel 1773, durante una di quelle guerre per la supremazia. Dopo essersi scissi, dei fratelli fondarono una Grande Loggia di Francia che scomparve rapidamente.»

«Adesso capisco meglio perché passate il tempo a bisticciare tra fratelli di diverse obbedienze; del GO, della GLNF, della GLF e di tutte le altre G che non conosco. Le vostre liti intestine sono più che di vecchia data.»

«È vero, sono il primo che se ne rammarica, ed è anche per questo che il

mito della grande cospirazione massonica non regge neppure per un secondo, tranne forse nella mente dei teorici del grande complotto. Non è mai esistito un Grande Maestro supremo o un Vaticano massone che impartiscono ordini a tutte le logge.»

Una macchina suonò il clacson dietro la MG per farla procedere. Troppo assorbita dalla conversazione, Jade non aveva visto che la fila ricominciava a muoversi. Aveva perso il semaforo verde.

«Ma la rivoluzione, parte da voi?»

Marcas accese a sua volta una sigaretta e sorrise.

«Sì e no. All'epoca, solo le classi relativamente agiate frequentavano le logge in Francia e nel resto d'Europa. Quanto a quelli che venivano dal terzo stato, venivano reclutati presso i funzionari reali, gli artisti, gli scrittori o ancora la piccola borghesia. Si contavano tra i venticinque e trentamila massoni in tutta la Francia prima del 1789, e non erano propriamente dei rivoluzionari assetati di sangue e di ghigliottina.»

La MG arrivò in place Charles de Gaulle proprio mentre il sole si posizionava nel foro dell'Arco di trionfo. Marcas sentì che le sue spiegazioni interessavano Jade. Era la prima volta che riuscivano a sintonizzarsi. Marcas riprese: «Al momento del voto dei deputati riguardo la morte di Luigi XVI, vi erano massoni divisi quasi in parti uguali tra il sì e il no. I rivoluzionari puri e duri erano ostili alla massoneria, poiché quest'ultima non ha mai predicato gli estremismi. Ma è pur vero che le idee di uguaglianza sociale sono state fortemente incoraggiate in loggia durante il periodo prerivoluzionario. Ma da lì a imputare il Terrore ai massoni ce ne corre, è una fantasia a lungo sostenuta dalla Chiesa, dall'aristocrazia e dalla destra nazionalista. Occorreva un capro espiatorio».

«Sta scherzando, ho sempre saputo che Danton, Saint-Just e Robespierre lo erano. Ogni volta tirate fuori tipetti simpatici come Montesquieu, Mozart o Voltaire, ma nascondete le belve.»

«Resta un grande enigma, ma la storia è piena di uomini deviati. Bisogna condannare per sempre la Chiesa a causa della santa Inquisizione e i roghi di Torquemada?»

La giovane donna mise la freccia per immettersi sull'avenue Hoche. Marcas proseguì: «Lo sa che transitiamo su una piazza costruita per la gloria dell'imperatore Napoleone, oggi battezzata Charles de Gaulle, ma piena di allusioni massoniche?».

«Non mi stupisce più che per guidare qui regni la totale anarchia. Le

macchine sbucano da ogni parte. È fatta male» commentò Jade, occupata a non farsi travolgere da una 4x4 che si rifiutava di darle la precedenza.

«L'Arco di trionfo che celebra le vittorie dell'impero fu costruito da un architetto massone. Osservi il frontone, vi scorgerà qualche simbolo del nostro Ordine. I viali che convergono sulla piazza portano nomi dei marescialli dell'Impero. Su un totale di ventisei, diciotto erano massoni. Quanto ai bassorilievi, la maggior parte di essi sono chiarissimi per un iniziato: è il caso della "Marsigliese" o dell'"Apoteosi del 1810"». «E ci sono molti altri esempi di questo genere?» «Oh sì. Se va a fare un giro nelle gallerie coperte Vivienne e Colbert, troverà mani chiuse a pugno scolpite o un alveare, uno dei nostri simboli.»

Jade accelerò con rabbia, tagliò la strada a una moto con il rischio di farla cadere, poi filò sull'avenue Hoche fino all'altezza dell'entrata del parco Monceau. Marcas aggiunse la ciliegina sulla torta: «Ah, il parco Monceau! Se passeggia lungo il viale sud scoprirà una piccola piramide costruita da un fratello e...».

«Stop, ho capito. Non aggiunga altro. La corsa è terminata. La mia testa sta per esplodere a forza d'incamerare la sua scienza infusa.»

La macchina svoltò in rue de Courcelles, poi deviò in via Daru dove si presentò davanti alla piccola porta grigia di un parcheggio. Jade azionò il tasto d'entrata e la macchina si infilò su una pendenza che sbucava in un parcheggio deserto, con quattro posti vuoti delimitati da strisce gialle.

«Mi segua, si va al lavoro.»

Marcas ci impiegò un po' a uscire dalla piccola cabrio. Non voleva obbedire subito a quegli ordini. Questione di principio.

«Ho di che stimolarla, commissario.»

«Ah davvero, e cioè?» disse trascinando la voce.

Jade fece una pausa per protrarre il piacere. Decisamente, era divertente provocarlo. Doveva cogliere la palla al balzo, dato che era lei al comando, anche se era più prudente non ostentarlo troppo. Conosceva abbastanza gli uomini per sapere che quelle piccole cose fragili ci mettevano poco a offendersi quando una donna impartiva loro un ordine in modo troppo perentorio. Jade gli lasciò *il* tempo di salire in ascensore. Non appena premette il bottone del terzo piano, gli disse: «Credevo che volesse vedere i documenti d'archivio di Sophie. Ne ho una copia completa su in ufficio».

Marcas represse un'imprecazione.

25

Bruxelles

Il treno era ormai immobile sui binari della stazione. I tre ebrei fissavano Bechir con una sorta di condiscendenza, come se fosse un ragazzino colto con le mani nella marmellata. La porta dello scompartimento era stata accostata, le tende tirate e il palestinese si trovava solo in mezzo a potenziali nemici. Come avevano fatto a mettere le mani sul nome in codice del suo cliente?

Il palestinese rifletteva rapidamente. Se erano stati mandati da Sol, allora perché erano ebrei? E se invece appartenevano ai servizi israeliani, ecco spiegata l'intercettazione di Sol. In quel caso, prima avrebbero recuperato la pietra di Thebbah, poi liquidato lui. Ma perché travestirsi da ebrei ortodossi, visibili quanto un imam nel pieno di una predica?

La sola cosa di cui era certo, è che non si era mai sentito tanto vulnerabile. Quella pietra portava sfortuna, lo sapeva sin dall'inizio.

Il più vecchio ruppe il silenzio: «Beatrice?».

Bechir finse di non capire.

«Sì, arabo... Beatrice è il tuo nome in codice, giusto?»

«Non vi sono...»

«Basta, siamo qui per risolvere un problema che, guarda caso, ti riguarda. Dunque, farai il bravo e ci obbedirai. Te ne resti seduto buono buono fino a Parigi e noi ci occuperemo della tua sicurezza.»

A Bechir non piaceva il tono familiare del vecchio ebreo. «Chi siete? Mossad? Shin Bet?»

I tre uomini si guardarono in silenzio e scoppiarono a ridere. Il più vecchio riprese con tono quasi affabile: «Amico, qui dentro ti pare che ci siano delle facce da ebrei?».

Il palestinese lo squadrò. Quelli erano pazzi. «Basta con gli scherzi, vi ho fatto una domanda.»

Il più giovane smise di ridere e lo apostrofò: «E va bene. Ci stavamo divertendo con te, ma adesso al lavoro. Hans, fagli vedere».

Quello che si trovava accanto alla porta dello scompartimento gettò un'occhiata nel corridoio, poi si voltò verso Bechir. Si levò il cappello, si passò una mano tra i capelli e tolse una reticella quasi invisibile che

sosteneva i lunghi boccoli. Con l'altra mano staccò delicatamente la barba. In meno di un minuto, aveva subito una vera trasformazione, svelando un uomo glabro dal viso liscio, addirittura banale se non fosse stato per quello sguardo duro e penetrante.

Non erano ebrei. Bechir sospirò di sollievo. Almeno, non si trovava nelle mani dei nemici. Uno dei tre riprese: «Vedi, amico, non devi innervosirti, ci ha mandato Sol. Quando lo hai avvisato del ritardo, ci ha comunicato immediatamente del tuo arrivo ad Amsterdam. Siamo incaricati della tua sicurezza o meglio di quello che trasporti, benché ignoriamo cosa nascondi nella borsa».

«Non ho bisogno del vostro aiuto, sono un professionista.»

Il più giovane rivolgendosi agli altri due disse: «Il problema con gli arabi, è che sono troppo arroganti e alla fine si fanno fregare da tutti. Non mi stupisce che gli ebrei ve le suonino da decenni».

Poi si girò verso Bechir: «Ascoltami attentamente. Hai due tizi alle calcagna dal tuo arrivo ad Amsterdam. Uno di loro è sul treno e non è un amico della causa palestinese, se capisci quello che intendo dire. Molto probabilmente, uno degli agenti israeliani che ti hanno seguito dalla Giordania. Ci occuperemo di lui, è per questo che ci vedi con questo travestimento di merda. Se solo tu potessi immaginare fino a che punto ci fa vomitare assomigliare a degli ebrei...».

Quello che si era seduto di fronte a Bechir aggiunse: «Esattamente un quarto d'ora prima dell'arrivo alla stazione Nord ci sbarazzeremo del tipo che ti sta incollato alle brache e tu potrai andare tranquillamente al tuo appuntamento. A proposito, decisamente ben riuscito il tuo piccolo numero con la puttana nella vetrina del quartiere rosso...».

«Incontrerò voi a Parigi?»

Hans rimise coscienziosamente la barba posticcia e i boccoli.

«La nostra missione termina qui. Ripartiremo con il prossimo Thalys, con un aspetto più... civile.»

Gli altri due scoppiarono *di* nuovo a ridere. Hans li interruppe: «Adesso giochiamo a carte per stabilire chi di noi tre liquiderà l'ebreo e aiuterà il nostro amico arabo qui presente. Ci rimangono due ore buone prima di giungere a destinazione».

Il palestinese contrasse le mani sulle ginocchia; i tre uomini erano razzisti fanatici. Il modo in cui pronunciavano le parole ebreo e arabo lo rendeva furibondo. Maiali. Una volta portata a termine la missione e

intascato i soldi si sarebbe vendicato di quell'umiliazione.

Ma quello che lo rendeva più inquieto, è che non si era accorto di nulla. Quei tre lo avevano fregato. Brutto segno. I suoi sensi, solitamente vigili, lo avevano tradito. Se aveva visto giusto con il tipo seduto nell'altro vagone, non si era però accorto del gruppo che lo seguiva da Amsterdam. Un errore imperdonabile.

I tre lo avevano completamente dimenticato e giocavano a carte come se niente fosse, pronunciando esclamazioni in olandese.

Un'ora e mezza più tardi, attraversavano i campi dell'Oise. Il treno presto sarebbe arrivato alla stazione Nord. I tre uomini riposero le carte e si alzarono come sotto l'effetto di un tacito comando.

Uno di loro, quello che aveva vinto la partita, tirò fuori da un astuccio nero un grosso anello, una *chevalière* in argento cesellato, al centro del quale spiccava una punta di diamante. Sempre dall'astuccio, prese poi un flacone bianco munito di un tappo a pipetta. Fece stillare una minuscola goccia sulla punta di diamante prima di girare l'anello sotto l'anulare.

La porta dello scompartimento si aprì ed essi passarono nel corridoio ignorando del tutto Bechir.

Poco prima di sparire, il più vecchio si voltò verso di lui.

«Quando arriveremo a destinazione, non ti precipitare. Fai in modo di essere l'ultimo a scendere dal treno. Non vogliamo che ti perda lo spettacolo.»

Richiusa la porta, il palestinese restò solo, immerso nei suoi pensieri, uno più morboso dell'altro.

I tre camminavano lentamente lungo la fila centrale. Giunti al secondo vagone, i primi due persero improvvisamente l'equilibrio, danzarono per qualche secondo, e il più corpulento cadde in avanti su un viaggiatore che stava ascoltando un mp3.

Il finto ebreo si aggrappò all'avambraccio del viaggiatore, profondendosi in mille scuse. L'uomo sorrise e scosse la testa in segno di comprensione. Il trio proseguì e si allontanò verso i vagoni di testa. La scena era durata meno di un minuto.

Il Thalys arrivò alle 16,53 precise alla stazione Nord. Bechir scese sul marciapiede dieci minuti più tardi. Rischiò di farsi travolgere da due pompieri e da un uomo in camice bianco che correvano reggendo una barella. Arrivato a metà del convoglio, al di là di un finestrino, vide

distintamente l'uomo biondo che si agitava come un ossesso. Gesticolava in modo convulso e una schiuma bianca gli usciva dalla bocca.

Urlava così forte delle parole incomprensibili che le sue grida risuonavano lungo tutto il binario. Altri viaggiatori si erano raggruppati accanto a Bechir per godersi lo spettacolo. I pompieri, l'infermiere e un controllore del treno tentavano di legare il forsennato, che sembrava possedere una forza disumana.

I suoi occhi iniettati di sangue si fissarono su Bechir che indietreggiò d'istinto, nonostante li separasse il treno. L'uomo si gettò con una violenza inaudita sul finestrino lanciando un grido stridulo, come se volesse afferrare il palestinese.

Urtando la barra di metallo del finestrino, il suo viso si tinse di un sangue nerastro che cominciò a gocciolare. Gli spettatori urlarono di disgusto. A quel punto, il controllore abbassò la tendina parasole per isolare lo sventurato che si stava lentamente accasciando.

Bechir si allontanò prima che la tenda occultasse completamente l'interno del vagone, domandandosi che tipo di veleno ad azione ritardata era stato utilizzato dagli assassini.

Rabbrividì pensando che anche a lui poteva toccare la stessa sorte una volta portata a termine la missione. Era stato individuato e rappresentava dunque una potenziale minaccia. In Palestina avrebbe trovato immediatamente un rifugio sicuro ma a Parigi operava in territorio ostile, senza alcun contatto che potesse soccorrerlo.

Filò lungo il binario e prese la prima scala mobile sulla destra per recarsi al deposito bagagli. Un custode ispezionò la sua valigia per applicare il piano Vigipirate riattivato da due settimane. Bechir scelse un deposito di sicurezza e vi depose la valigia avendo cura di tirare fuori la borsa contenente la pietra di Thebbah. Lasciò i documenti nella valigia, una sorta di assicurazione sulla vita se al suo cliente fosse passato in mente di sbarazzarsi di lui, dopo essere entrato in possesso della pietra. Annotò mentalmente il numero del deposito, quindi si diresse verso la metro. Non gli piaceva il quartiere della stazione Nord: ogni volta gli toccava attendere ore prima di riuscire a prendere un taxi, che a ogni modo ci avrebbe impiegato un mucchio di tempo a depositarlo in avenue Montaigne dove aveva appuntamento. Osservò con attenzione i dintorni per verificare di non essere stato seguito.

Per la prima volta da moltissimo tempo Bechir provò quella terribile

sensazione che amava infliggere alle sue vittime: la paura.

26

Parigi,
giardini del Lussemburgo

Il piccione beccava le briciole di pane con una voracità sorprendente, come se non avesse ingerito niente da giorni. Con baldanza, si avvicinò al piede di Marc Jouhanneau, sperando di racimolare altre briciole. Nel momento in cui stava per beccare la scarpa di Jouhanneau, proprio dietro la panchina in metallo verde si udì una detonazione. Spaventato, l'uccello volò via per rifugiarsi sul ramo di una quercia.

Sorpreso quanto il volatile, Jouhanneau girò la testa e vide un ragazzino che lo guardava con aria di scherno. Teneva in mano il sacchetto di plastica sfondato del quale si era servito per provocare la piccola esplosione. Spalancò gli occhi aggrottando le sopracciglia, per rimbrottarlo, ma il ragazzino se la diede a gambe.

Jouhanneau riprese la posizione iniziale: ben sistemato sulla panchina di metallo arrugginita, i piedi appoggiati sulla sedia vicina. Se fosse bastato adottare una posa minacciosa per allontanare i pericoli che si presentavano, come sarebbe stato tutto più semplice... Ma i nemici che si aggiravano non si sarebbero lasciati intimidire come quel ragazzino.

Jouhanneau tirò fuori dalla tasca della giacca un taccuino di cuoio nero sbiadito dal tempo. Uno dei diari di suo padre dai quali non si separava quasi mai, soprattutto quando la vita gli sottoponeva una nuova prova. Quello era datato 1940-1941.

Un diario incompiuto, interrotto il 30 ottobre 1941, la vigilia del suo arresto da parte dei tedeschi e del suo viaggio senza ritorno.

Henri lo conservava gelosamente, come fosse un talismano. Ed è a causa di quel piccolo diario e di pochi altri datati gli anni precedenti, donatigli dalla madre il giorno del suo diciottesimo compleanno, molto tempo prima, che aveva deciso di entrare in massoneria. Ma il più caro di tutti era quello degli anni '40. Lo sfogliava con tenerezza e rispetto ogni volta che doveva prendere una decisione importante o si sentiva scoraggiato. Come se volesse chiedere consiglio a quel padre scomparso da più di sessant'anni

e che non aveva mai conosciuto.

14 giugno 1940

I tedeschi sfilano in fanfara sugli Champs-Elysées. Chi avrebbe potuto credere che fosse possibile? Sono esattamente come quelli che avevo incontrato a Norimberga nel '36, arroganti, barbari, pieni della loro vittoriosa superiorità. E quanti della società Thule sono presenti a questa parata? Senza dubbio ben pochi, poiché essi non sfilano in pieno giorno. Sono già all'opera, portandosi appresso la notte.

Colazione con Bascan al Petit Richet. L'ambiente era lugubre e due uomini leggermente stempiati hanno gridato che la Trancia meritava la sua disfatta, che gli ebrei e i franchi-massoni subiranno la medesima sorte. Abbiamo taciuto. A che scopo parlare? Non ho avuto il coraggio di passare all'ospedale per far visita ai malati. Discorso alla radio.

Il maresciallo Pétain è ormai il nostro unico baluardo. Che possa proteggere la Francia dalle orde di Hitler e da coloro che li manipolano.

15 giugno 1940

Il Venerabile Bertier è venuto di buon'ora questa mattina. Verso le sette. Era fuori di sé. Ieri i tedeschi sono capitati all'improvviso in rue Cadet e dei sigilli ormai bloccano l'entrata del Grande Oriente. Nessuno può più accedervi. Bertier mi informa che praticamente la totalità dei nostri archivi è rimasta all'interno. Non abbiamo avuto il tempo di evacuarli. La disfatta ci ha colti alla sprovvista. Una catastrofe senza precedenti per l'Ordine. La Grande Loggia di Francia ha subito la stessa sorte, ed è stata saccheggiata.

30 giugno 1940

I tedeschi cominciano a portar via i nostri archivi, uno dei nostri fratelli poliziotti, ancora al commissariato, è riuscito ad ottenere informazioni. È un'unità speciale, alle dirette dipendenze della Gestapo, la Geheime Feldpolizei, che procede al trasferimento... Il prefetto di polizia di Parigi, il F:. Langeron, il

F:. Nicolle, direttore della polizia giudiziaria come il F:. Roche della brigata speciale della PJ non possono intervenire in alcun modo, se non avvisando i nostri fratelli. Sono sempre più pessimisti riguardo al futuro.

20 agosto 1940

Oggi il maresciallo Pétain ha sciolto ufficialmente tutte le grandi obbedienze, cinque giorni dopo aver promulgato la sua legge sullo scioglimento delle società segrete. Così, i timori dei nostri fratelli della loggia dei Compagni ardenti erano fondati. Non volevo crederci. Il maresciallo ci ha qualificato come organizzazioni pericolose. Un vecchio astioso, ecco a chi la Francia si è appena concessa in sposa... Ma non è senza dubbio che il principio di una lunga notte per i lumi dell'Oriente. La nuova legge impone l'invio di formulari a tutti i funzionari per segnalare la propria appartenenza alla massoneria.

30 ottobre 1940

Da un mese a questa parte, Io «non sono più considerato» come medico ospedaliero. Mi è stato consigliato di prendermi un congedo... di lunga durata. Durante tutto questo tempo, profonda depressione. Mi sento perduto, non ho più nulla da scrivere. Circola voce che alcune logge si stiano ricostituendo clandestinamente. Io non ho neppure quel coraggio...

I tedeschi hanno dato ordine a tutti gli ebrei di farsi registrare nei commissariati sotto pena di persecuzioni. Dei F:. poliziotti vengono recalcitranti a compiere quel lavoro indegno e le schedature sono buttate giù alla bell'e meglio, ma ahimè! la maggior parte dei loro colleghi sono zelanti. Che vergogna per tutti noi. Mio povero paese!

2 novembre 1940

Questa mattina mi sono recato al Petit-Palais per vedere con questi miei occhi la già celebre «esposizione massonica». Ho dovuto fare la coda per venti minuti prima di poter entrare, tanto la folla si accalcava per scoprire le nostre «pratiche». Pensionati, adolescenti, donne eleganti, operai vestiti a festa, tutta la Francia

vera, tanto cara a M. Maurras, è venuta come in visita allo zoo. Uno zoo massonico. E tutta quella brava gente ha l'aria sorridente. Quei sorrisi mi alleggeriscono il cuore. Gli organizzatori hanno appeso all'entrata due enormi cartelli informativi sui quali veniamo accusati di aver «rovinato, depredato la nazione». Siamo responsabili di una «commedia grottesca, menzognera, disonesta». Scoppio di rabbia. All'interno dell'esposizione tutto è stravolto, hanno ricostruito una loggia con uno scheletro disteso per terra. Una buffonata ripugnante. In un angolo, tutto solo, il busto di una Marianna, presa in una delle nostre logge, alla quale hanno affisso un cartello infame intitolato «la confessione».

Vedere i miei compatrioti assistere a questo spettacolo mi ha gelato di più il cuore che non trovarvi dei soldati tedeschi. E poi, nel momento in cui mi sentivo abbattuto, il mio sguardo è caduto su una squadra e un compasso, gettati là dopo essere stati senza dubbio rubati in una loggia. Il nostro crocifisso! Tutt'a un tratto, il mio cuore si è riempito di fierezza e mi è tornato il coraggio. Non posso spiegarlo, ma la luce è spuntata ancora una volta. Quando sono uscito, la speranza cresceva di nuovo in me. Un giorno, coloro che hanno allestito quello spettacolo da miserabile fiera, coloro che hanno creato leggi inique, dovranno pagare, pagare la loro offesa alla vera luce.

21 dicembre 1940

Le tenebre invadono il mondo, ma la luce è eterna. Noi abbiamo già ricostituito una decina di triangoli nell'Ile de France al posto delle nostre logge. Che felicità, fratelli miei! Pranzo con Dumesnil de Grammont che appartiene a una rete di resistenza massonica denominata Patriarci Recuperare; *mi ha presentato un fratello dallo sguardo determinato, un certo Jean Moulin. Prima di lasciarci ci siamo abbracciati. La lotta sarà lunga e ardua.*

Ne sappiamo un po' di più sul sistema di repressione messo in atto dai nostri nemici francesi e tedeschi. I pétainisti hanno creato almeno tre servizi per schedarci e studiare i nostri bottini. Quello delle Società segrete con a capo un certo Bernard Fay, un responsabile della biblioteca nazionale, monarchico convinto,

erudito da salotto, ma che ci odia da tempo. Ha avuto la sfacciataggine di installare i suoi uffici in rue Cadet, nella nostra sede, e si dà da fare sui pochi archivi che i tedeschi non hanno portato via. Poi, il Servizio delle Società sciolte diretto da un commissario di polizia di Parigi; lui e i suoi sbirri hanno l'autorità di perquisire la casa dei nostri fratelli quanto più loro aggrada. Infine, il Servizio di ricerche, la cui direzione è centralizzata a Vichy. Esso si rapporta direttamente all'entourage di Pétain e si interessa alle attività politiche. Secondo molti F:. ben informati, se queste entità si invidiano, le prime due sono sotto lo stretto controllo dei tedeschi. Sono loro i più pericolosi, ma le informazioni su di loro sono confuse. La sola cosa certa è che anche loro hanno installato il quartier generale di lotta antimassonica nella sede del Grande Oriente, ma a un piano diverso dai francesi.

21 marzo 1941

Ogni volta che sintonizzo la radio sulla BBC, la luce risorge. Molti dei nostri fratelli che hanno raggiunto Londra e de Gaulle sono responsabili della trasmissione I francesi parlano ai francesi. *I profani non sanno che le prime note della sigla della* Quinta sinfonia *del fratello Beethoven sono segnali che vanno dritto ai nostri cuori. Loro non sanno che spesso, a radio Londra, i nostri fratelli diffondono i passaggi più simbolici del Flauto* magico, *l'opera del nostro F:. Mozart.*

Oltre il mare, la catena di unione si forma di nuovo!

28 giugno 1941

Pétain e il suo regime reazionario hanno lanciato un nuovo censimento degli ebrei di Francia, questa volta nella zona sud. Pare che sia stato chiesto loro di dichiarare tutti i beni che posseggono.

11 agosto 1941

I tedeschi acquistano sempre più terreno in Russia. Sembrano invincibili. Pétain ha tirato fuori una nuova legge che vieta ai vecchi dignitari e ai graduati massoni i posti di funzionari, come

accade per gli ebrei. Il fratello Desrocher che lavora al «Journal Officiel» ha messo in guardia i nostri amici, sembra che vogliano pubblicare sul giornale i nomi dei nostri fratelli. È possibile... vista la nuova caricatura apparsa questa mattina e che raffigura i buoni francesi mentre lavorano assaliti dai lupi, rappresentati da ebrei e massoni. Temo che i miei compatrioti si bevano quelle atroci menzogne. La ragione si è dissolta. Sono stati i nazisti a iniettare quel veleno? O si è semplicemente riattivato a contatto con loro? Ecco che i francesi, questo popolo disceso da differenti ceppi nel corso della storia, si rifiutano di riconoscere come uguali alcuni dei suoi.

Sappiamo tuttavia da dove proviene questa assurda teoria. Che Thule sia maledetta per sempre per ciò che ha fatto. E persino quell'asino con l'elmetto di Pétain ha richiesto un'arianizzazione di tutte le imprese. Un'arianizzazione? Ma hanno già dato un'occhiata alla faccia del loro Fùhrer?

21 settembre 1941

Le prime liste di nomi sono state pubblicato nel JO e naturalmente in tutti i giornali di infimo livello al soldo dei nostri nemici. Mi aspetto di veder apparire il mio. Non ho paura, ma nello stesso tempo sono angosciato per mia moglie e mio figlio. Contatti con i nostri fratelli della loggia La Clemente Amicizia. È previsto di rivedersi una volta al mese. I tedeschi hanno arrestato tre dei nostri dei quali non abbiamo notizie. Un amico della nostra rete è riuscito a ottenere informazioni sui nostri persecutori tedeschi. Ufficialmente un luogotenente del controspionaggio, con base in rue Cadet, dirige le attività antimassoniche per la Francia e rende conto direttamente a Berlino. Apparentemente un altro servizio nazista, che non riusciamo a identificare, continua a saccheggiare i nostri archivi e mette in atto irruzioni in zone non occupate in alcune delle nostre logge. Costoro cercano soprattutto i documenti di natura esoterica.

23 ottobre 1941

È fatta. Il mio nome è stato pubblicato l'altro ieri su un

giornale collaborazionista. Professore Henri Jouhanneau, Venerabile del Grande Oriente. Gettato in pasto come un criminale. Il nostro portiere ha fatto un'allusione a voce alta davanti a un vicino, quando mi ha sentito scendere le scale, sbraitando che «i fratellini non avrebbero più dettato legge».

Nonostante io sia tollerante per natura, sento nascere in me pulsioni di odio. Quel veleno tanto apprezzato dai nostri nemici.

25 ottobre 1941

Il Venerabile Poulain è stato ritrovato assassinato nel suo appartamento. È stato ucciso con tre colpi di bastone, uno alla spalla, uno alla nuca e l'ultimo sulla fronte. Una parodia della morte di Hiram. Poulain era uno dei nostri fratelli più eruditi in materia di esoterismo massonico. Aveva settant'anni e non costituiva una minaccia per nessuno. Il fratello Briand è stato incaricato dell'indagine su ordine diretto della Gestapo. La coincidenza è troppo evidente. Ciò può significare una cosa soltanto: quelli di Thule sono là. Ce lo fanno sapere affidando l'inchiesta a uno dei nostri fratelli. Ci hanno sempre sorvegliati, detestati. Adesso ci uccidono.

28 ottobre 1941

Questa mattina, tre poliziotti francesi sono venuti a prendermi per un interrogatorio. Mia moglie, nel vedermi andar via è svenuta. Sono stato condotto in rue Cadet. Il loro cinismo non ha fine! Credevo di penetrare nell'antro del male e invece ho solamente avuto l'impressione di ritrovarmi in un vasto servizio amministrativo diretto da burocrati coscienziosi. Come se il male fosse divenuto banale. Sta di fatto che proprio a casa nostra veniamo schedati meticolosamente... dopo tre ore di attesa, due tedeschi in abito civile mi hanno convocato per interrogarmi sugli archivi del nostro Ordine. Il primo, alquanto limitato, sembrava preoccupato unicamente da questioni politiche. Voleva sapere se avevo lavorato su un'operazione di schedatura di simpatizzanti francesi alla causa tedesca. Ver poco scoppio a ridere, ma mi sono trattenuto. Voi se ne è andato e mi ha lasciato solo con il secondo, piuttosto cortese, col portamento da ufficiale e dal

francese impeccabile. Mi ha subito chiesto quale fosse il mio grado nella massoneria e quanto fossi interessato all'esoterismo. Le sue conoscenze in questo campo mi hanno impressionato e ho compreso, benché non abbia fatto nulla per lasciarlo trasparire, che era un membro di Thule.

I nostri peggiori nemici! Mi ha spiegato che lavorava per un istituto culturale tedesco, l'Ahnenerbe, incaricato di studiare la storia occulta delle civiltà. Reclutava dei ricercatori, degli eruditi, naturalmente nessun ebreo, per proporre loro di lavorare in Germania su documenti d'archivio inediti scoperti nei paesi europei occupati. Gli ho detto che contavo di riprendere presto le mie attività all'ospedale e che non potevo dunque partire. Mi ha domandato la natura delle mie ricerche e scuotendo il capo mi ha spiegato che l'Ahnenerbe possedeva anche un dipartimento medico incaricato di esperimenti molto utili per l'umanità.

Mi ha gelato il sangue ammettendo che lui non metteva ebrei e massoni sullo stesso piano. In un caso si trattava di una razza a parte, nell'altro solamente di una scelta filosofica perversa.

Voi, con mia grande sorpresa, mi ha dato il permesso di andare chiedendomi tuttavia di non lasciare Parigi.

30 ottobre 1941

Adesso lo so, mi sorvegliano mattina e sera. Non mi sono mosso dal nostro appartamento per due giorni. Non posso più restare in contatto con i miei fratelli del comitato di resistenza. Finisco di tenere questo diario per andare a depositarlo presso un amico fidato. Spero di recuperarlo in tempi meno incerti. Ho paura. Che ne sarebbe di mia moglie e di mio figlio se dovessero prelevarmi o uccidermi?

Jouhanneau chiuse il taccuino sull'ultimo paragrafo scritto da suo padre. Sua madre gli aveva raccontato che i tedeschi erano venuti a prelevarlo il 1° novembre 1941 e che da quel momento lei non l'aveva mai più rivisto. Qualche tempo dopo la guerra avevano saputo della sua morte a Dachau, avvenuta due giorni prima della liberazione del campo. Più tardi, in età adulta, un vecchio compagno di deportazione, un israeliano di nome Marek, anch'egli massone, aveva rintracciato la sua famiglia durante un

breve soggiorno a Parigi.

Aveva insistito per vederlo, raccontargli l'orrore ed evocare la natura dei lavori svolti da suo padre, sotto la costrizione dei nazisti. Prima di morire, Jouhanneau aveva appena avuto il tempo di parlare. Una confessione che Marek, invecchiando, non aveva più la forza di sopportare da solo.

Jouhanneau distese le gambe sulla sedia. Anche lui stava invecchiando. Dopo le confidenze di Marek, aveva fatto di tutto per dimenticare. Il destino è pesante quando non si è mai conosciuto il proprio padre... poi alla morte di sua madre, aveva fatto un voto.

Da quel momento la sua vita prese una nuova direzione, più niente poteva essere come prima. A sua volta si era prefissato una missione: completare l'opera di suo padre. Marek non aveva nascosto nulla del modo in cui era stato assassinato, anche lui come Hiram, ed ecco che all'alba del terzo millennio, gli eterni nemici avevano ripreso a colpire.

Per anni aveva tentato di ritrovare le loro tracce, almeno sui documenti e le rare testimonianze che rimanevano di quella società segreta ufficialmente scomparsa con la caduta del nazismo.

La società Thule. La nemica implacabile che ormai si era impossessata della pietra di Thebbah, avvicinandosi pericolosamente al segreto.

Essa era sopravvissuta alla caduta della Germania nazista e allungava i suoi tentacoli nell'ombra. A forza di perseveranza, Jouhanneau era riuscito a convincere un pugno di fratelli, tutti di grado elevato, alcuni appartenenti ad altre obbedienze, a costituire una fraterna di vigilanza.

Il cielo sopra il parco del Lussemburgo era cosparso di nubi sfilacciate, il sole calava pigramente verso ovest. Era tempo di avviarsi e di raggiungere rue Cadet per l'appuntamento con quel commissario, Marcas. Si alzò e si diresse verso la stazione RER, all'entrata del parco.

Jouhanneau scese pensosamente le scale della metro e si concentrò sulla minaccia che si allargava.

Esisteva un modo per non subire passivamente l'offensiva del gruppo Thule? Che fare contro quella gente che, come il diavolo, fa finta di non esistere?

Non credeva affatto all'indagine iniziata da quel Darsan del ministero degli Interni. Certo, avrebbe potuto rivolgersi a qualche fratello al ministero per fare pressione, ma la tattica sarebbe stata troppo grossolana e soprattutto troppo visibile. Doveva attendere ancora e forse utilizzare quel Marcas del quale non conosceva quasi nulla, tranne alcuni dei suoi lavori

sulla storia dell'Ordine, per i quali godeva di una reputazione lusinghiera. Forse un futuro membro di Orione?

Jouhanneau doveva farselo alleato con ogni mezzo, per tagliar fuori Darsan, a costo di ricorrere al sentimento fraterno, cosa che solitamente detestava. Ma la faccenda, stavolta, era di vitale importanza.

27

Parigi

Seduta alla scrivania, l'Afgana si faceva durare il piacere. Davanti a lei, Marcas taceva. Occorre precisare che il luogo era tutt'altro che ameno. Non si poteva certo negare che il giudice Darsan non possedesse il dono dell'ironia, per non dire una buona dose di cinismo.

Uscendo dall'ascensore, Antoine aveva notato l'ansito asmatico dell'apparecchio, sulle pareti del quale lo smalto si era scrostato, formando ampie chiazze. La passatoia che ricopriva il corridoio era a brandelli. L'edificio sembrava appartenere a un altro secolo. L'odore di muffa si faceva più penetrante a mano a mano che si saliva ai piani superiori.

Appena entrato nella piccola stanza che fungeva da ufficio, Marcas aveva capito. Sparse ovunque, insane anticaglie. Foto d'identità, crani scomposti, strumenti di misura e, appeso al muro, un manifesto con la caricatura di un diavolo dalle dita adunche che si allargavano sul globo, con quella parola che si ripeteva senza sosta: *Juden,* ebreo.

In una piccola poltrona sfondata, lo attendeva il peggio. Là giacevano cordoni di Venerabili, pietre tagliate e spezzate, soli e lune in cartapesta imputridita. Uno scenario da macabra operetta in una dittatura mitteleuropea. Aveva chiuso la porta come se lasciasse cadere bruscamente il coperchio di un feretro umido e contaminato dalla decomposizione.

Jade distese le lunghe gambe come un gatto che gioca con la sua ombra.

«Impressionante, vero? Nulla è stato rimosso.»

«Ma credevo che tutto...»

«Che tutto fosse stato distrutto. Invece no!»

«È ignobile!»

«Sa, i funzionari del ministero della Difesa sono persone scrupolose.

Quando l'occupazione è finita, hanno recuperato l'edificio che apparteneva alla Gestapo. Questo luogo non ha alcuna esistenza legale e serve da ufficio per predisporre operazioni speciali che a loro volta non sono mai esistite. Quanto a tutte queste cianfrusaglie, non si sa mai, potrebbero di nuovo servire.»

«Non è possibile!»

«Ma sì, sono le reliquie della famosa *Esposizione antimassonica* del 1941. Ho verificato.»

«Ma come hanno potuto conservare questi...»

«Mi è giunto alle orecchie che al generale de Gaulle è toccata una bella lavata di capo per aver autorizzato di nuovo le società massoniche. E poi, i comunisti erano potenti all'epoca e pare che ancora oggi non nutrano molta simpatia per voi. Nell'edificio c'è qualche armadio pieno di brutti ricordi. Un giorno le mostrerò quello del secondo piano: contiene una vasca da bagno inventata dalla Gestapo francese di rue Lauriston, molto ingegnosa, munita di un sedile ribaltabile. Qualcuno dei suoi fratelli deve averci fatto il bagno là dentro.»

Marcas aveva assunto un'aria da fanciullo smarrito che turbò Zewinski.

«Mi scusi. Non avrei dovuto. Sono stata sconveniente. Le assicuro che anch'io non sopporto questo...»

«Basta!»

Ma Jade era lanciata. La pressione dopo la morte di Sophie era divenuta troppo forte.

«No, lei mi deve ascoltare! Ne ho abbastanza di questa nostra stupida guerra. Ho un'amica da vendicare..»

«E io una sorella» la interruppe Marcas.

«Lo so. Sono stanca. La notte non chiudo occhio. Sophie era...»

«Gli anni dell'innocenza?»

Il viso dell'Afgana impallidì sotto il trucco.

«Non mi parli mai di prima...»

«Prima di cosa?»

Jade si alzò di scatto.

«Ci siamo distratti. Vuole i documenti? Li prenda. E poi, per pietà non mi guardi le gambe. Tutti gli uomini *me* lo fanno!»

Antoine non rispose e si sedette alla scrivania. Non sapeva perché avesse il cuore in gola.

Zewinski distese delle fotocopie sul tavolo. Una cinquantina di fogli sui

quali a malapena si riconoscevano delle firme, dei sigilli, dei diagrammi... banali carte per un profano, ma un tesoro per lui. E a quanto pareva anche per altri, che pur di entrarne in possesso non avevano esitato a uccidere Sophie. L'Afgana notò una luce d'eccitazione che brillava negli occhi del poliziotto e aggiunse: «Non è tutto. Sophie aveva preso appunti riguardanti quei documenti. Io... be' ecco, in poche parole non l'ho comunicato ai miei superiori. Tenga. È per lei».

Il commissario doveva avere l'aria sbalordita, mentre la sua interlocutrice gli sventolava sotto il naso un foglietto.

«È l'ultima cosa che Sophie ha scritto. Ma la lascio solo, mentre la legge. Io me ne vado a fumare una sigaretta in corridoio.»

Non appena Jade attraversò la stanza, Antoine non poté fare a meno di osservarla. Solida come una roccia, ma anche capace di una sensibilità riguardo a certi dettagli, come lo sguardo degli uomini fisso sulle sue gambe. Già, come biasimarli, lui era la seconda volta che ci cascava.

«Mi scusi, non volevo...»

L'Afgana sorrise, un po' a disagio.

«Non si scusi. Dopo tutto, devo abituarmi alle sue occhiate e poi lei è sicuramente più carino dei talebani che ho frequentato a Kabul.»

Uscì. Marcas si sistemò sulla sedia sperando di dimenticare gli inquietanti fantasmi che vagavano nella stanza accanto e si concentrò sulle carte che aveva davanti.

Sophie Dawes lavorava come una buona archivista. Marcas ne era ormai convinto. Ogni documento era identificato, numerato e descritto con precisione: data, segnatura, argomento... Niente era sfuggito all'analisi sistematica della sorella Dawes. Si era data da fare con passione per condurre tutte le ricerche, seguire tutte le piste, esaurire ogni ipotesi. Una passione personale o del suo relatore di tesi, Marc Jouhanneau, anch'egli occupato sugli archivi del Grande Oriente? Chissà per quale motivo aveva pensato di mandarla a Gerusalemme.

A ogni modo, si poteva comprendere il loro comune interesse per quei documenti. In effetti, l'inventario di quegli archivi era stato fatto unicamente dai sovietici, non dai tedeschi... come se provenissero da una fonte diversa dai nazisti, o come se questi ultimi non avessero voluto integrarli nel loro inventario ufficiale. Era senza dubbio questa anomalia che aveva incuriosito l'archivista e spronato le sue ricerche.

All'inizio, tuttavia, si trattava unicamente di frammenti banali. Gli

archivi di una loggia di provincia, nei pressi di Chateauroux, negli anni 1801-1802. Tavole, rilievi architettonici, corrispondenze interne... Quasi tutti i documenti recavano la medesima firma, Alphonse du Breuil, Venerabile della Rispettabile Loggia Gli amici ritrovati della Perfetta Unione.

Sophie Dawes aveva proceduto a uno studio comparativo del nome della loggia senza scoprire nulla di veramente originale. Sin dall'esordio dell'Impero, le logge si creavano e disfacevano incessantemente con nomi legati alle virtù dell'amicizia fraterna: un modo di dimenticare le lacerazioni della Rivoluzione e di celebrare l'epoca e il regime nuovi.

Quanto al Venerabile, Alphonse du Breuil, era l'archetipo del massone del tempo. Iniziato prima della rivoluzione, tesoriere della sua loggia. Lo si ritrova dal 1793 negli eserciti della Repubblica sul Reno. Poi partecipa alla campagna d'Italia del 1796 dove è nominato luogotenente dopo una ferita alla gamba. Nel 1799 prende parte alla spedizione in Egitto, assegnato al corpo di scienziati che Bonaparte si porta appresso. Ricompare in Francia alla fine del 1800, chiede il congedo dall'esercito con il grado di capitano e acquista dei beni nazionali nella Brenne, vicino alla città di Le Blanc. Nel 1801 sostiene il consolato a vita in favore di Bonaparte.

E dalla proclamazione dell'Impero, accende i fuochi di una nuova loggia per la quale chiede una licenza al Grande Oriente di Francia, unica autorità massonica ufficiale dal maggio 1799.

Ed è a questo punto che le cose improvvisamente si complicano. Sophie aveva trascritto tutta la corrispondenza intercorsa tra Alphonse du Breuil e i responsabili del Grande Oriente di Francia incaricati di costituire e verificare la regolarità delle logge, e il meno che si possa dire è che lo scambio si era rapidamente tramutato in un dialogo tra sordi.

Sin dalle prime corrispondenze, du Breuil vuole fare imporre i suoi rituali e creare il suo tempio nella proprietà a Plaincourault. Se quest'ultima esigenza appariva ragionevole, in compenso i piani architettonici del tempio previsto dovevano aver sorpreso il Grande Oriente. Allegando dei disegni tridimensionali, du Breuil voleva un tempio a forma di vite, o almeno è il primo paragone che venne in mente a Marcas. Un lungo rettangolo coronato da un Oriente, il semicerchio del quale sporgeva ampiamente sui lati. O meglio, una sorta di ombrello, pensò Antoine.

In una lettera successiva, dopo che il Grande Oriente ebbe manifestato

senza dubbio qualche perplessità, du Breuil affermava che il modello di quel tempio si ispirava agli edifici religiosi antichi che aveva scoperto in Egitto. A margine, Sophie Dawes aveva aggiunto: *incoerente.*

Nelle altre lettere, du Breuil non fa più allusioni al suo tempio, eccetto una volta dove precisa che il centro della loggia, al posto del pavimento a mosaico, dovrà contenere «una fossa nella quale si vedrà un arbusto con le radici affioranti. Simbolo essenziale, poiché è grazie alla vita che ha origine nel sottosuolo che si possono raggiungere i sette cieli!». In seguito si parla solo del rituale.

Secondo l'inventario della Dawes, non vi è tuttavia più alcuna traccia del rituale completo immaginato da du Breuil. Un rituale che nondimeno era esistito, dato che molta della corrispondenza proveniente dal Grande Oriente vi fa allusione. In particolare quando un ufficiale dell'obbedienza si stupisce dell'importanza che du Breuil dava alla pozione amara, la coppa che si fa bere al futuro iniziato e il cui unico valore è di mettere in guardia il neofita che il vero cammino massonico è assai arduo. Una semplice tappa simbolica, dopo tutto.

Non per du Breuil, che vedeva nella pozione amara, come conferma la minuta incompiuta di una delle sue tavole, l'elemento chiave del mistero massonico: «...la coppa che offriamo al postulante è la porta che si apre sulla vera vita. Essa è la via. Oggi i nostri rituali sono deviati. Si mima l'iniziazione, ma non la si vive più. I viaggi che facciamo compiere al neofita non sono che *il* pallido riflesso delle vere iniziazioni che aprono le porte di corno e d'avorio...».

«Le porte di corno e d'avorio»! Se Antoine ricordava bene, si trattava di una citazione di Omero, ripresa da Virgilio: ciascuna delle due porte si apriva sull'aldilà. Ma non si sapeva quale dava sul Paradiso e quale sull'Inferno. Marcas ripose i fogli sulla scrivania. Cercava di immaginare le facce dei profani sovietici mentre traducevano quei documenti. Un delirio decadente borghese tinto di misticismo reazionario. Che interesse poteva esservi a perdere tempo con delle smancerie religiose?

Il ritorno di Jade nell'ufficio lo fece trasalire.

«Allora?»

«Come?»

Zewinski sembrava delusa.

Antoine gettò uno sguardo disilluso sul mucchio di fotocopie.

«Non sono che elucubrazioni esoteriche prive di interesse! Un fratello

che sogna di rigenerare la massoneria, di infonderle una linfa nuova e originale... ce ne sono stati un mucchio come lui... è il nostro lato messianico.»

«Non capisco.»

«Sono le carte di un ufficiale dell'impero. Un ex combattente della spedizione in Egitto con Bonaparte. Al suo ritorno tenta di insediare una nuova loggia e un nuovo rituale che sostiene inspirato alla vera tradizione egizia.»

«Ma qual è il nesso con la massoneria?»

«Nessuno, senza dubbio. Ma al ritorno dall'Egitto, sono stati a decine a creare dei riti egizi. I Sofisiani, il Rito orientale, gli Amici del deserto... e ne cito solo alcuni. A quell'epoca una vera ondata d'egittomania ha travolto i cenacoli culturali in Francia e da lì, la stessa massoneria.»

«Ma tutto questo è sparito, giusto?»

«No, una massoneria egiziana esiste ancora, quella di Memphis Misraim. Ma agli esordi dell'Impero era una moda. Niente di serio. Credo davvero che la sua amica non sia morta a causa di quelle carte. Non hanno alcun valore.»

Jade esitò.

«Non è quello che affermava quando l'ho vista a Roma. E poi perché quel viaggio a Gerusalemme a spese della vostra obbedienza?»

«Devo incontrare Jouhanneau, il relatore della sua tesi, molto presto. Glielo chiederò. È sicura di non aver dimenticato niente quando ha portato con sé quelle carte? E che Sophie non abbia aggiunto qualche cosa di speciale quando gliene ha parlato?»

L'Afgana sfogliò le carte sparse, confusa.

«No, non manca niente. Ero davvero convinta che avrebbe fatto saltar fuori un'idea geniale, tipo una formula segreta che solo i massoni possono decifrare. E quel vecchio illuminato, non ha niente di particolare? Du Breuil. Un bel nome da noi, non come Zewinski. Nobile?»

«No, un semplice borghese arricchitosi con la Rivoluzione. Aveva acquistato una terra a...»

Marcas sfogliò a sua volta le fotocopie. Le sue mani sfiorarono quelle di Zewinski.

«...a Plaincourault, vicino a Chateauroux.»

Jade ritrasse bruscamente la mano.

«Scherza?»

«Cosa?»

«Quel nome!»

Il respiro dell'Afgana era diventato affannoso.

«Quando ho sistemato quelle carte nella mia cassaforte a codice elettronico dell'ambasciata, Sophie mi ha domandato se il codice di apertura poteva essere cambiato. L'ho presa in giro per la sua paranoia, ma lei sembrava talmente angosciata all'idea che qualcun altro potesse accedervi che l'ho autorizzata a rifarlo. Ha scelto una parola...»

«Non mi dica che...»

«Sì, era proprio il nome di quel paese. A quel punto le ho risposto che il codice d'accesso doveva essere composto da quindici lettere. Cosa che ha affascinato Sophie!»

Marcas aggrottò le sopracciglia, qualcosa non quadrava. Riprese il foglio scritto dal massone du Breuil e contò ogni lettera, a una a una. Scosse la testa con aria irritata.

«Deve esserci un errore, *Plaincourault* ha solo tredici lettere!»

Zewinski lo scrutò con aria grave, prese una penna e scrisse su un pezzo di carta il nome del paese.

«Quando Sophie ha composto il suo codice, ecco come ha scritto il nome, Plain*T*cour*R*ault. Aggiungendovi due lettere, T e R. Diceva che era la grafia originale.»

«Ma quale grafia?»

Jade si mise a balbettare: «Quella dei Cavalieri dell'Ordine del Tempio. I Templari».

Antoine sorrise.

«Cucù, rieccoli!»

Poi divenne pensieroso. Jade lo scrutò con interesse.

«Tutto bene?»

«Qualcosa di questo manoscritto mi disturba.»

«Cosa?»

«Guardi questo passaggio: "Solo il rituale dell'ombra condurrà l'iniziato alla luce".»

Gli occhi del commissario erravano nel vuoto.

«Non mi piace questa espressione: *rituale dell'ombra.* Evoca qualcosa di malsano.»

28

Parigi,
avenue Montaigne

La hall dell'hotel risuonava di mormorii assordanti, una muta di fotografi attendeva da più di un'ora l'arrivo di Monica Bellucci per la presentazione del suo nuovo lungometraggio. Eccezionalmente, l'entrata del Plaza Athénée era piantonata da tre agenti della sicurezza che a fatica erano riusciti a contenere la folla di fan avvertiti dell'arrivo della star. Bechir ringhiò quando scorse l'orda che ostruiva il passaggio e con difficoltà tentò di farsi strada.

Giunto davanti a uno degli agenti, spiegò che aveva un appuntamento di lavoro al bar e, poiché non aveva l'aspetto di un fan, lo lasciarono passare.

Al Plaza Athénée, chieda a JB Tuzet le chiavi della sua Daimler. Il messaggio elettronico di Sol era quanto meno enigmatico. Bechir si intrufolò tra i fotografi per dirigersi verso la réception e chiedere il nome del suo contatto, ma lo identificò immediatamente ancora prima di raggiungere il bancone. Un cartello all'entrata del bar annunciava il recital di JB Tuzet, un crooner francese che riproponeva insieme a Manuela, una cantante invitata come guest star, dei classici di Sinatra, Dean Martin e altri cantanti dell'epoca. Un crooner come contatto, perché no...

Lo spettacolo cominciava mezz'ora più tardi. Chiese a una hostess dove si trovasse il cantante. La ragazza, una bionda graziosa, sorrise indicandogli un uomo bruno appoggiato al bar in compagnia di una superba creola. Bechir ringraziò e filò dritto verso il cantante, ansioso di consegnare quella maledetta pietra e di sparire dalla circolazione. Il viso sconvolto del tipo del treno nel momento in cui si accasciava gli si era impresso nella memoria. Non voleva fare quella fine.

I due cantanti si esercitavano in duo davanti al bar. La ragazza teneva in mano una coppa di champagne come un microfono e attaccava con voce modulata:

«*Gone my lover's dream*
Lovely summer's dream
Gone and left me bere
To weep my tears info the stream...».

Il crooner la guardava con gli occhi scintillanti e continuò, lo sguardo perso in lontananza, *Willow weep for me,* un classico degli anni '50.

«*Sad as I can be*
bear me willow and weep for me...»

JB Tuzet lasciava andare i suoi vocalizzi senza sforzarsi, un bicchiere di bourbon nella mano sinistra, la mano della ragazza nell'altra. Bechir non aveva intenzione di aspettare la fine della canzone.

«Desolato di interrompere il vostro tubare, monsieur Tuzet, dobbiamo parlare...»

Il cantante si voltò e lo squadrò da capo a piedi con aria sdegnosa.

«Ragazzo mio, non ho ancora cambiato sponda, ricontattami tra cent'anni.»

E si voltò di nuovo verso la ragazza.

«Perdonami, Manuela, la gente è così maleducata al giorno d'oggi, io...»

Bechir lo interruppe, ma stavolta la voce era più minacciosa: «Le chiavi della tua Daimler, Tuzet».

L'espressione sprezzante del crooner si tramutò in un sorriso smagliante.

«Dovevi dirlo prima. Non ti arrabbiare. Manuela, patatina, scusami un attimo.»

Il crooner, sempre sorridendo, lo trascinò verso l'uscita del bar poi verso la porta dell'ascensore che si trovava di fianco alla reception. Lasciò passare una coppia di tedeschi che attendevano il loro turno. Il sorriso si era dissolto.

«Accidenti! Doveva arrivare ieri, ho aspettato un bel po' dopo lo spettacolo.»

Bechir si liberò della stretta e rispose seccamente: «Non devo darle spiegazioni. Ecco la consegna, la mia parte di lavoro è conclusa».

Il palestinese stava per tirare fuori il pacchetto, ma il cantante lo bloccò all'istante.

«No, non qui. Prenda le chiavi della mia Daimler, è posteggiata nel parcheggio dell'hotel, vicino al montacarichi. Metta il pacchetto nel baule e prima di andarsene depositi le chiavi alla réception. Poi ci occuperemo del resto.»

Un campanello d'allarme suonò nella testa di Bechir. L'accordo non lo

convinceva per niente, non gli erano mai piaciuti i parcheggi, nemmeno nei grandi palazzi. Il posto ideale per eliminare qualcuno senza dare nell'occhio. A ogni modo, anche se era solo una paranoia non poteva permettersi un altro errore come sul treno. Dall'arrivo a Parigi, viveva nell'ossessione di compiere un passo falso, fatale.

«Spiacente, JB, ma non scendo nel tuo garage. Ecco il pacco e chiudi il becco. Tra un quarto d'ora tocca a te, non fare aspettare il tuo pubblico.»

«Ma io non posso... Gli ordini sono formali.»

«Me ne fotto dei tuoi ordini, il mio lavoro finisce qui.»

E senza attendere risposta, Bechir gli mise in mano il sacchetto di plastica contenente la pietra di Thebbah, come se volesse sbarazzarsi di un sacco di immondizia. Girò sui tacchi e piantò in asso il crooner, con il sacchetto che gli penzolava dalle mani. Una sola idea passava per la testa di Bechir: lasciare l'hotel e sparire.

Di sicuro il cantante non era l'unico impiegato di Sol. Se tre killer potevano essere mobilitati ad Amsterdam, dovevano essercene altri a Parigi, forse addirittura all'interno dell'hotel. Non si faceva illusioni, il fatto di essere stato seguito da uno sconosciuto rappresentava un fattore di rischio inaccettabile per Sol. In ogni caso, Bechir riconobbe che avrebbe agito nello stesso modo al suo posto.

Sbirciò verso l'ascensore, un marcantonio si era avvicinato a Tuzet e lo guardava fisso con aria ostile. Portava lo stesso anello del finto ebreo del treno.

Bechir accelerò il passo. Doveva tirarsi fuori da quel ginepraio, e in fretta anche! Una sola pressione di quell'anello infernale e si sarebbe ritrovato ad agonizzare in quel palazzo senza che nessuno sapesse mai ciò che gli era accaduto. Bastava semplicemente che lo afferrasse per pochi secondi e il gioco era fatto. Morire con la bava alla bocca al Plaza Athénée, che bella fine... Si girò verso l'entrata. Un altro uomo, in completo grigio, appostato a lato dell'entrata, camminava ora verso di lui scambiando occhiate con gli altri due.

Bechir era in trappola.

Improvvisamente, un movimento di folla si udì davanti all'hotel, urla isteriche scoppiarono all'entrata. I fotografi che fino a quel momento avevano mantenuto un certo contegno si avventavano sulla porta con una rapidità sbalorditiva, travolgendo tutto quanto si trovava sulla loro traiettoria.

«*Monica, Monica, Monica.*»

Il delirio. La spumeggiante italiana fece la sua apparizione seguita da due guardie del corpo e da tre assistenti, il cellulare attaccato all'orecchio. L'inseguitore fu colto alla sprovvista, e si ritrovò spinto da una delle guardie del corpo della star. Bechir ne approfittò per lanciarsi verso l'entrata, investì una ragazza della corte dell'attrice e balzò all'esterno. Gli restava poco tempo e ringraziò mentalmente la graziosa bambola italiana.

Gli agenti della sicurezza lo avevano lasciato passare ma si trovava di fronte a una muta di fan urlanti, che al posto delle mazze brandivano macchine fotografiche. Una muraglia umana. Si voltò, i due molossi, ancora all'interno dell'hotel, tentavano di raggiungerlo. Aveva un solo minuto di vantaggio. Non uno di più.

Trasse un profondo respiro e si buttò alla cieca contro la folla come un toro che carica in un'arena. Diede un pugno nello stomaco a un ragazzo che urlava come un forsennato nella prima fila e che si accasciò come uno straccio. Bechir sgomitò con energia a destra e a sinistra, camminando sui piedi dei fan. In meno di venti secondi, aveva attraversato quella mandria eccitata. Ma la partita non era finita, gli inseguitori avrebbero seguito il medesimo tragitto.

Attraversò l'avenue Montaigne correndo e si appiattì nella cornice di un portone nascosto tra due lumi a stelo e che possedeva una rientranza abbastanza profonda per nasconderlo alla vista dei suoi inseguitori. Questi ultimi si erano appena liberati della folla e guardavano in tutte le direzioni per tentare di individuare Bechir. Quello con il completo grigio scrutò nella sua direzione senza vederlo.

Bechir fece un sospiro. Ancora dieci secondi e lo avrebbero beccato. Adesso, non gli rimaneva che pazientare prima di sparire con discrezione.

Improvvisamente, una luce accecante inondò l'atrio. Il suo cuore sobbalzò, era totalmente allo scoperto. Una voce echeggiò nel citofono situato a dieci centimetri dalla sua testa.

«Signore, è un residente o un visitatore?»

Bechir comprese ciò che era accaduto non appena vide la piccola videocamera collocata al di sopra della porta dell'immobile. Un segnale infrarosso aveva captato la sua presenza e allertato il custode del residence. Un sistema sempre più diffuso negli edifici di lusso, per evitare le aggressioni.

La voce si fece più grave.

«Se non ha nessun valido motivo per sostare davanti al residence, deve andarsene, altrimenti mi vedrò costretto ad avvertire la polizia.»

«Non ho fatto niente di male, aspetto degli amici che devono raggiungermi.»

«Vorrà dire che li aspetterà sul marciapiede. Questa è una proprietà privata. Ultimo avvertimento.»

Prima che potesse rispondere vide dall'altro lato dell'avenue uno degli inseguitori puntare un dito verso di lui. Troppo tardi.

Corse lungo i negozi di moda in direzione degli Champs-Elysées, là dove la folla era più fitta. L'altro senso, verso il ponte dell'Alma, era meno frequentato a quell'ora e avrebbe perso del tempo prezioso ad attraversare il flusso di macchine.

Era a corto di fiato. A quel ritmo, le sue gambe si sarebbero presto stancate e gli uomini di Sol lo avrebbero acciuffato. La gola gli si chiuse, la saliva si fece più acida, le vene del collo pulsavano violentemente come se il loro diametro non fosse più sufficiente a pompare il sangue. Gli anni di addestramento erano svaniti di colpo, il suo corpo non sopportava più uno sforzo troppo intenso.

I nomi prestigiosi gli sfilavano sotto gli occhi: Cernati, Chanel, Prada. Ancora trecento metri prima di raggiungere l'inizio degli Champs-Elysées all'altezza della rotonda Marcel-Dassault.

I suoi inseguitori, meglio allenati, avevano attraversato la strada e si trovavano a una cinquantina di metri da Bechir. Guadagnavano sensibilmente terreno.

Il palestinese decise di cambiare lato del marciapiede, attraversò in senso contrario l'avenue Montaigne e si ritrovò proprio davanti a un semaforo che diventava verde. Guadagnò un po' di vantaggio, perché i due uomini non poterono attraversare subito e dovettero attendere una quindicina di secondi per passare a loro volta.

Bechir giunse proprio davanti all'entrata del ristorante l'Avenue dove si accalcavano top model, attrici e habitué della televisione. Girò all'angolo del ristorante e risalì rue François I per precipitarsi sulla sua destra in rue Marignan, che sbucava di nuovo sugli Champs-Elysées. La sua unica speranza era di riuscire a prendere un taxi, ma abbandonò presto quell'idea, il traffico era totalmente paralizzato.

Gli uomini cominciavano a riguadagnare terreno, riducendo lo scarto di una ventina di metri. Dopo un minuto che gli parve un'eternità, raggiunse

finalmente la grande arteria centrale.

Nugoli di turisti avanzavano sul marciapiede. Bechir urtò tre uomini d'affari che adocchiavano una ragazza seminuda sul manifesto del Ponk, uno dei night del quartiere. Senza fermarsi, Bechir di sfuggita vide il locale e capì che Allah gli aveva inviato un segno per salvarlo e seminare gli inseguitori che gli erano ormai alle calcagna.

Bechir conosceva bene il Ponk e la sua disposizione interna. Quando venne aperto nel 1999, aveva trascorso parecchie settimane a Parigi. A quel tempo frequentava una russa, Irina, che arrotondava esibendosi come spogliarellista in quel locale.

Strip d'alto livello per una clientela chic, niente a che vedere con quelli di Pigalle. Bechir si ricordò che uno dei suoi salotti possedeva un'uscita antincendio.

L'ideale per seminare i killer di Sol.

Era l'unica via d'uscita.

Monica Bellucci gli aveva concesso una tregua nell'hotel, una spogliarellista poteva offrirgli la libertà.

Sugli Champs, all'altezza del semaforo, i motori delle macchine ruggivano, i loro conducenti avevano visto l'omino della segnaletica pedonale passare dal verde al rosso, la carreggiata ridiventava una terra ostile per tutti quelli che non erano abbastanza veloci.

La fila di veicoli che discendeva dall'Etoile verso la Concorde si mise in moto. Bechir si lanciò verso lo spartitraffico centrale a metà strada dal marciapiede opposto. Era la stessa manovra di prima, ma stavolta presentava un rischio maggiore. Gli Champs erano tre volte più larghi dell'avenue Montaigne, e ciò significava tre file di macchine in ogni senso e il rischio tre volte maggiore di farsi investire, tanto più che gli automobilisti parigini non facevano regali ai pedoni e ancora meno sulla grande avenue della capitale.

Una moto inchiodò a trenta centimetri da lui, un bus che aveva accelerato frenò bruscamente e un concerto di clacson scattò per maledire Bechir che arrivò sano e salvo a metà strada, protetto da una stretta corsia riservata ai pedoni incastrati tra le due file di macchine.

Un luogo particolarmente apprezzato dai turisti che si spostavano là per farsi fotografare nella cornice dell'Arco di trionfo. Bechir riprese fiato tenendosi le costole. Vide i due inseguitori sul marciapiede che aveva lasciato, quasi nel punto esatto dove si trovava trenta secondi prima.

Il più grosso lo fissava sorridendo e gli fece un piccolo gesto con la mano come se fosse un amico perso di vista da tempo. L'altro, l'aria scura, tentava di mettere un piede sulla carreggiata ma si ritraeva, seccato, davanti alla velocità elevata delle macchine. Bechir girò loro le spalle e stimò il tempo da impiegare per passare sull'altra sponda e raggiungere il Ponk, situato nella parte bassa di rue de Ponthieu, al massimo a tre o quattro minuti, non di più. Ma non poteva aspettare che il semaforo diventasse rosso, perché i due uomini avrebbero fatto lo stesso. Bechir attese il giallo, il momento in cui alcuni automobilisti rallentavano e altri acceleravano per superare il semaforo. Bechir pregò di non avere a che fare con la seconda categoria, nel qual caso poteva dire addio alla sua carriera. Ma non aveva scelta.

Di fronte, le insegne luminose dei magazzini brillavano nella notte, i cartelloni dei cinema promettevano avventure meravigliose agli spettatori impazienti e lui lottava per la propria sopravvivenza. Era sempre stato convinto che il destino lo avrebbe raggiunto in Palestina o almeno in un paese del Vicino Oriente, non avrebbe mai pensato di giocarsi la pelle sugli Champs-Elysées.

Il verde scomparve, lasciando il posto al giallo. Era il momento.

Bechir si gettò tra le macchine che tentavano di guadagnare qualche metro. Con il ginocchio urtò la portiera di una cabriolet grigia metallizzata, sentì un dolore folgorante, ma non smise di correre.

Uno scooter fece una sterzata per evitarlo e slittò andando a fracassarsi contro un camioncino di consegne parcheggiato in doppia fila. I clacson partirono all'impazzata, ma Bechir era già sul marciapiede. Dietro di lui, i due uomini avevano ripreso la loro folle corsa, ma con un ritardo sul tempo.

Bechir serpeggiò tra i passanti e prese la rue du Colisée a tutta velocità. Correva sulla carreggiata, ma il marciapiede era troppo piccolo e la folla troppo fitta. In capo a duecento metri, svoltò all'incrocio di rue de Ponthieu, seguito a una cinquantina di metri dagli uomini di Sol.

Il polso accelerava, i muscoli delle gambe gli bruciavano come se il sangue vomitasse acido nelle vene. Ancora una decina di metri all'entrata del locale. Fermò di colpo la sua corsa.

Non poteva presentarsi davanti ai buttafuori come se avesse tagliato il traguardo di una maratona. Non avrebbe avuto alcuna possibilità di entrare tanto il filtraggio era selettivo. Certo, i clienti dei locali di strip

manifestavano una certa impazienza a entrare, ma nessuno arrivava correndo.

Si asciugò il sudore con un fazzoletto di carta che aveva in tasca e si presentò davanti all'entrata con passo sicuro. I suoi inseguitori erano appena apparsi in rue Ponthieu e avendolo avvistato davanti al locale, a loro volta rallentarono. Un nero con il cranio rasato, in doppiopetto e cravatta gli sorrise e lo lasciò passare augurandogli una buona serata.

Bechir ringraziò di nuovo Allah di aver avuto la presenza di spirito di prendere il suo abito Cerruti per l'appuntamento al Plaza. Vestito come ad Amsterdam, si sarebbe fatto cacciare. Senza dubbio.

I battiti del suo cuore erano ancora alle stelle e faceva fatica a riprendere un ritmo respiratorio normale. Per un attimo temette che il cervello stesse per esplodergli.

Scese la rampa di scale che sbucava su un lungo e stretto corridoio tappezzato di rosso. Una fila di faretti bianchi incassati nel pavimento guidava i clienti verso la sala centrale del locale. Bechir affrettò leggermente il passo per non farsi raggiungere e chiedere un salotto preciso, pregando perché quest'ultimo fosse libero. Alle otto di sera c'erano ancora buone possibilità, era presto ed era probabile che la sala non fosse ancora gremita.

Si dovette ricredere. La stanza era piena da scoppiare di uomini in giacca e cravatta accompagnati da qualche donna in tailleur, seduti davanti ai tavoli che circondavano il palco in vetro trasparente fissato da due sbarre di metallo che salivano fino al soffitto. Stracolmo di giovedì... Capì quando lo sguardo ricadde su un mucchio di flayer appoggiati su un tavolo all'entrata. *Tutti i giovedì, serata After Work, quindici euro l'entrata.* Solitamente, la tariffa d'ingresso era dieci euro di più.

Procedette verso il bar. Un brano di musica scelto dal dj Dav, che era anche uno dei padroni, usciva da una moltitudine di altoparlanti incassati nei muri.

Due bionde in abito da sera malva e nero scendevano la scala che arrivava al palco, ancheggiando sinuosamente a tempo di musica. Altre professioniste per tutti i gusti, nere, brune, rosse, si spogliavano con una certa dose di grazia davanti ai tavoli dei clienti.

Bechir notò tre energumeni in completo scuro in piedi lungo i muri, muniti di un auricolare microscopico, pronti a intervenire nel caso in cui un cliente si prendesse troppe confidenze con il personale femminile.

Una bruna alta e sofisticata in pelliccia nera gli si avvicinò con un grande sorriso. Un'italiana probabilmente. Gli ricordava un'attrice della quale non ricordava il nome.

«Buonasera, sono Alessandra, vuole un tavolo o preferisce restare al bar?»

Sbagliato, Bechir credeva che fosse una delle spogliarelliste, in realtà era solo un'accompagnatrice. Un errore comprensibile: se non erano sul podio, le spogliarelliste si aggiravano per i tavoli e il più delle volte in abiti glamour.

«Vorrei un privé. Più precisamente quello a destra del banco.»

«Desolata, ma è già occupato e credo che altri due clienti siano in attesa.»

Bechir scorse improvvisamente i due scagnozzi che erano appena apparsi nella grande sala. Non l'avevano ancora adocchiato, ma ormai era solo una questione di secondi. Tirò fuori dalla tasca un biglietto da cento euro che fece scivolare nella mano dell'accompagnatrice e puntò una giovane donna con il dito.

«Mi faccia saltar fuori quel salotto e la bruna laggiù che assomiglia ad Angelina Jolie. A proposito, i due tizi ben piantati che sono appena entrati sono stati mandati dalla concorrenza. Se fossi in lei, avvertirei la direzione.»

La bruna alta lo guardò, sorpresa, ma intascò la banconota.

«Aspetti che il salone si liberi, non posso interrompere lo strip in corso ma lei avrà la precedenza sugli altri clienti. Prenda il ticket, torno subito.»

"Tutto si gioca adesso" pensò Bechir. I tipi lo avevano visto e procedevano lentamente verso di lui, uno dei due maneggiava la chevalière. Niente più dubbi. Sol aveva firmato la sua condanna a morte, bastava una spinta e per lui era la fine. D'istinto si appiattì contro il muro. I tipi si avvicinavano calpestando la moquette leopardata rosa. Ormai erano solo a cinque metri. Giusto il tempo di girare attorno al tavolo di un gruppo di clienti allegri, e gli sarebbero stati addosso. Il più grosso sfoggiava una piccola cicatrice sotto l'occhio e sudava abbondantemente, l'altro lo seguiva trotterellando.

Bechir vide l'anello d'argento al dito grassoccio del più corpulento.

Gettò un'occhiata disperata al salotto nascosto dietro una tenda di perline, sempre occupato. Bechir aveva ripreso ad ansimare, era con le spalle al muro.

I tipi erano a due metri, la partita era ormai agli sgoccioli. Morire in un locale di strip-tease, Bechir vi vedeva un'ironia sorprendente. Gli ulema affermavano che il paradiso pieno di vergini era riservato ai soli veri combattenti della fede. Stava per trapassare in mezzo a donne magnifiche, seminude, per risvegliarsi dopo la morte nel regno delle uri che avrebbero soddisfatto ogni suo desiderio... se Maometto non aveva mentito.

Nel momento in cui il grosso stava per pararglisi davanti, un armadio si interpose tra loro. Bechir non vedeva nemmeno più la sala, la schiena del gorilla riempiva l'intera visuale, a malapena scorgeva la nuca rasata a dieci centimetri al di là dei suoi occhi.

L'accompagnatrice aveva davvero avvertito la direzione e tre agenti della sicurezza circondavano gli uomini di Sol per pregarli, educatamente ma fermamente, di lasciare il locale.

Rendendosi conto che erano in netto svantaggio, i due killer batterono in ritirata. Il grosso sorrise e fece un segno a Bechir indicando il suo orologio e puntando il dito verso l'entrata. Il messaggio era chiaro, lo aspettavano all'uscita. L'accompagnatrice tornò da Bechir. «È tutto sistemato, il suo salotto è pronto e Marjorie l'aspetta. Ha i ticket? Grazie di averci avvisati, gli intrusi sono stati allontanati e la casa le offre una coppa di champagne.» «Grazie. Solo un'ultima domanda: è italiana?» La ragazza sorrise.

«No, vengo da Tel-Aviv. Buona serata.» Il palestinese scoppiò a ridere, era appena stato salvato da un'ebrea. Decisamente il destino voleva prendersi gioco di lui. «Viene da un bel paese, shalom.»

Bechir acquistò i biglietti ed entrò nel salotto che gli ricordava Irina, e vide subito la piccola insegna luminosa sopra la porta antincendio. Il clone di Angelina lo aspettava pazientemente, pronta a cominciare il suo show. Lui le diede i suoi biglietti. La ragazza cominciò ad abbassare le spalline dell'abito in lamé. Bechir si concesse un po' di tempo per contemplare il seno pesante e generoso della spogliarellista, quindi fece un passo di lato.

«Bella mia, continua il tuo spogliarello e non far caso a me. Sono solo di passaggio. Non è la voglia che mi manca, ma sono di fretta.»

Sotto gli occhi sbalorditi della ragazza, spinse la pesante porta che si richiuse automaticamente alle sue spalle e si ritrovò in un corridoio buio ingombro di casse di bottiglie. A mano a mano che avanzava, la musica si attenuava. Non sapeva dove sbucasse il corridoio, ma doveva portare a un'uscita. Calcolando l'orientamento, il budello doveva condurre verso la galleria situata sugli Champs-Elysées, poiché la rue de Ponthieu gli era

parallela. Spinse un'altra porta e si fermò, accecato dalla luce.

Le sue previsioni si erano rivelate esatte, si trovava in una traversa della galleria che dava sugli Champs. Assaporò quel momento di libertà. Ancora una volta, era sfuggito alla morte. L'appuntamento con le uri era rimandato. Quanto ai due deficienti, avrebbero aspettato fino alla chiusura o al peggio si sarebbero procurati un complice per rientrare nel locale, ma a quel punto lui sarebbe stato molto lontano.

Si interrogò sull'opportunità di prendere un taxi per la stazione Nord al fine di recuperare i suoi bagagli, ma l'opzione era pericolosa. Potevano averlo notato proprio durante la consegna. Poteva anche passare la notte in un hotel di Parigi, ma non si sentiva più al sicuro.

Optò per un'altra soluzione. Tanto peggio per la sua ventiquattr'ore, l'avrebbe recuperata in seguito. Aveva giusto il tempo di filare in una delle altre quattro stazioni parigine e prendere un treno notturno diretto verso una qualunque città di provincia.

Allah era grande e generoso con i suoi servitori.

Bechir attraversò la galleria deserta con il cuore più leggero, le saracinesche dei negozi erano abbassate. Gli Champs non erano che a una cinquantina di metri. Attraversò con passo spedito il corridoio del centro commerciale.

Nell'istante in cui gettava un'occhiata a un abito Hugo Boss esposto in una vetrina, sentì la testa che gli esplodeva.

Bechir si accasciò al suolo, distinse un viso incerto chino su di lui. Una voce d'uomo rimbombò.

«Eri davvero convinto di sfuggirci?»

Il palestinese sprofondò nel buio. Nel suo delirio vide sopra di sé la pietra scura di Thebbah, pronta a schiacciarlo.

29

Grande Oriente di Francia,
rue Cadet

Nel tempio dove il Maestro delle cerimonie soffiava sulle candele, Marcas ripiegava con cura il suo *cordone* di Segretario. Sul sagrato, gruppetti discutevano a voce bassa. Più in là, nella sala delle agapi, rumori

di bicchieri si mescolavano alle volute azzurrine delle prime sigarette.

«Dimmi, Antoine, è a te che hanno dato l'incarico di indagare su quella sorella morta a Roma?»

Marcas gettò uno sguardo stupefatto sul suo vicino che riponeva il maglietto di Venerabile in una valigetta in cuoio scuro. Era la prima volta che il Venerabile lo interrogava sul suo lavoro di poliziotto. Soprattutto su un'indagine considerata ufficiosa. «Non ti si può nascondere niente!» «Sei da solo in questa faccenda?»

Antoine dissimulò una smorfia. Decisamente i profani avevano ragione di pensare che i franco-massoni erano informati di tutto prima di tutti.

«No. Mi hanno affiancato un compagno. Anzi, una compagna. Ne sei al corrente?»

Il Venerabile sorrise.

«Ho sentito parlare di una virago che ti ama alla follia, ma non so altro di lei. In compenso, posso dire chi è il giudice Darsan, delegato dal ministero dell'Interno, che seguirà il caso. Non proprio uno dei nostri amici.»

«Vale a dire?»

«Ha la reputazione di reazionario. In realtà credo piuttosto che sia anarchico.»

La risata del commissario risuonò nella sala.

«Reazionario e anarchico? Scherzi!»

«Non lo so, ma ascolta, Antoine, non è per questo che ti parlo di questa faccenda. Fra poco, nella sala umida, ti presenterò a uno dei nostri fratelli. È venuto espressamente per incontrarti. E siccome è ben collocato...»

«Se è un canarino...» cominciò Marcas.

«Peggio, è l'Archivista ufficiale della nostra obbedienza, Marc Jouhanneau.»

«Mi stai prendendo in giro? Devo incontrarlo ufficialmente domani! Che diamine ci fa qui?»

«Senza dubbio preferisce l'ambiente discreto delle logge. A ogni modo, ti parlerà *sotto il maglietto.* Sai bene cosa significa. Dunque, sfodera il più fraterno dei sorrisi, ascoltalo con attenzione e domani passo da te.»

Scendendo le scale per recarsi nella sala umida, Marcas si preparava a incontrare il Grande Archivista. Questa funzione non esisteva, per essere esatti, nel Grande Oriente, ma da qualche anno un numero sempre

maggiore di fratelli aveva manifestato un ritorno d'interesse per tutto ciò che riguardava la memoria dell'Ordine.

Le ricerche si moltiplicavano, numerose logge di provincia delegavano uno dei fratelli per ricostruire la storia della loro officina. Il Grande Archivista era divenuto un fratello indispensabile e un uomo introvabile. Un uomo che in quel preciso momento stava aspettando d'incontrarlo.

Dopo le usuali presentazioni e l'abbraccio rituale, Marcas si sedette accanto al Grande Archivista. Un uomo sorridente, minuto, dall'età indecifrabile. Indossava uno smoking e un papillon nero.

«Come hai trovato la tavola di questa sera, fratello? Se non sbaglio l'argomento non era uno di quelli che prediligi» esordì Antoine.

Il sorriso dell'Archivista si fece più sottile.

«È vero, mi occupo raramente di politica. Ancora meno di mutamenti politici. Ma la situazione è tale - gli estremismi, la corruzione politica, la miseria sociale - che...»

«Che si deve agire?» domandò Marcas.

«Da lì a reclamare una Sesta Repubblica come ha fatto l'oratore di questa sera...» si allarmò l'archivista.

«Cos'altro fare?» sospirò Marcas. «La gente non vota più, l'intolleranza corrompe la società, il denaro regna ovunque!»

«Senza dubbio, ma non è per questo che ho voluto incontrarti, fratello mio.»

La sottolineatura delle ultime parole indusse Marcas a tacere.

«Voglio parlarti di Sophie Dawes.»

Marcas osservò un silenzio prudente.

«Dimmi, hai letto il rapporto dell'autopsia?» chiese Jouhanneau, abbassando la voce.

«Ho anche visto il cadavere.»

«Sai cosa significa?»

«Sì, che forse la nostra sorella è stata uccisa in modo rituale. Esattamente come nella leggenda di Hiram, quando è stato colpito a morte dai tre cattivi compagni.»

«Uno lo ha colpito alla spalla.»

«L'altro alla nuca.»

«E l'ultimo sulla fronte. Ma non è tutto. Come sai, anche se l'indagine sulla morte di Sophie Dawes non è ufficiale, è un giudice, Darsan, che segue il caso.»

«L'ho incontrato.»

«Anch'io. Quel giudice è un vero ficcanaso. Anche lui ha notato le ferite. E ha scoperto una morte del tutto simile. In Israele.»

«Quando?»

«Tre giorni fa. Un archeologo, specialista d'epigrafia. Lavorava su uno dei frammenti di testi antichi rinvenuti durante gli scavi. Era uno di noi, un fratello. Un vero fratello.»

«Può essere una coincidenza?» Jouhanneau si adombrò.

«È stato ucciso la notte in cui è morta Sophie Dawes. E poi... era lui che la nostra sorella doveva incontrare a Gerusalemme.»

La lista di fratelli morti con il rituale di Hiram si allungava.

«Ascoltami, fratello,» riprese Marcas con gravità «se vuoi che trovi l'assassino, occorre che tu mi dica esattamente che tipo di lavoro stava svolgendo presso di noi la sorella Dawes.»

«Classificava gli archivi rientrati da Mosca. I sovietici avevano sovrapposto il loro sistema di valutazione a quello dei nazisti. Ogni documento è dunque descritto due volte. Poiché la nostra sorella leggeva bene sia il tedesco che il russo, verificava se alcuni documenti non fossero spariti tra le due archiviazioni.»

«Un lavoro di routine?»

«Sì, tranne che lei ha scoperto una differenza tra i due inventari. Alcuni documenti sembravano essere spariti ancora prima che i sovietici se ne impossessassero.»

Il commissario aggrottò la fronte.

«E allora?»

«Siamo entrati in possesso di un lotto di archivi non classificati, volontariamente o meno, dai tedeschi. Archivi inediti. Ed è per questo che è stata uccisa.»

Un sussurro sfuggì a Marcas: «Sei certo che la nostra sorella abbia riscontrato solo questa differenza tra i due inventari? Semplici documenti d'archivi? E se invece avesse trovato qualche altra cosa, a chi ne avrebbe parlato?».

Il viso di Jouhanneau si irrigidì.

«Non aveva molti amici... all'infuori di quella donna poliziotto...»

«Jade Zewinski?»

«Sì, lei era... molto legata a Sophie. D'altronde, le aveva anche affidato i documenti. È così che li abbiamo recuperati.»

«Lo so. Li ho visti. Zewinski ne ha conservato una copia.»

Attorno a loro, i fratelli cominciavano le agapi commentando la tavola presentata in loggia. Un dubbio attraversò improvvisamente la mente di Marcas.

«E tu, tu in che rapporto eri con Sophie?»

Un sorriso stanco attraversò per un istante il viso di Jouhanneau.

«Guardami!»

Antoine si morse le labbra prima di ricominciare. «Ma perché vi interessavate a quel lotto di archivi? Sono banali. Io non ci ho visto che il delirio di un fratello troppo incline ai rituali egizi. Ho anche creduto di intravedere tra le righe l'ombra dei Templari. Come se questo non bastasse a complicare le cose.»

«Non sono banali!»

Il tono di Marcas si alzò.

«...non crederai a quelle storie di Templari! E in ogni caso, non è certamente per quelle che si uccide!»

«Si uccide per un segreto. Un segreto che il Tempio forse possedeva.»

«Idiozie!»

Jouhanneau alzò la voce: «Non sai abbastanza per giudicare!».

Alcuni fratelli interruppero la loro conversazione. Il Grande Archivista continuò a voce più bassa: «Sophie aveva scritto un'annotazione al riguardo. Sfortunatamente, non l'ho ritrovata tra quello che Darsan mi ha reso».

Istintivamente, Marcas portò la mano alla tasca della giacca, ma si era cambiato d'abito per venire in loggia. L'annotazione che Jade gli aveva lasciato era a casa.

«Illuminami...»

Jouhanneau sospirò. Oramai doveva spingersi più lontano.

«Hai letto gli archivi?»

«Con attenzione. Stanne certo.»

«Non ne dubito. Allora avrai notato che il fratello du Breuil aveva acquistato delle terre in un piccolo comune dell'Indre. Plaincourault, giusto?»

«Effettivamente, ho visto quel nome.»

«Laggiù vi è una cappella eretta dai Templari. La prova è là.»

Il commissario fece il finto tonto.

«Non ci capisco niente. La prova di cosa?»

All'estremità della tavola, il Venerabile faceva tintinnare il coltello su un bicchiere. Era il momento dei brindisi rituali. Jouhanneau fece una smorfia.

«Du Breuil evoca un rituale dell'ombra, e questa prova ne fa parte. Il mio fegato invecchia più in fretta di me. Dovrò rientrare.»

Marcas lo afferrò per un braccio.

«Che prova?»

«Va' a Plaincourault, capirai.»

E si alzò.

«Plaincourault» ripeté Marcas come in un sogno, mentre Jouhanneau gli mise davanti un biglietto stampato con il sigillo del Grande Oriente.

«Ho aggiunto il mio numero privato.»

E chinandosi per l'abbraccio rituale, sussurrò: «E non dimenticare, loro sono ovunque».

«Che vuoi dire con "loro"?»

«Quelli che hanno ucciso Sophie e tutti gli altri. Un'organizzazione strutturata che ci perseguita da molto tempo e vuole impossessarsi di un segreto che ci appartiene.»

«Chi sono?»

«Lo saprai presto. Prima della guerra si chiamava Thule, forse da allora hanno cambiato nome. Ma la loro firma rimane la medesima. Giustiziano con lo stesso metodo e vogliono che si sappia.»

Il viso del commissario si contrasse. Esitò, poi si lanciò: «Ascolta, ho effettuato delle ricerche alla loggia madre dei nostri fratelli italiani. Ci sono stati omicidi simili tra il 1934 e il 1944. Ma in Francia?».

Jouhanneau lo guardò con aria grave.

«Anch'io ho incominciato questa ricerca molto tempo fa. Mio padre è stato assassinato a Dachau, in quel modo orribile. Aveva incrociato il Male.»

Un sesto crimine, pensò Marcas mentre guardava il Grande Archivista allontanarsi.

Quando fu fuori, Jouhanneau si sentì vecchio. Quel Marcas non ci sarebbe mai arrivato. Gli occorreva un aiuto potente.

E un solo uomo poteva fornirglielo.

Compose il numero di Chefdebien sul cellulare. *Gli* avrebbe proposto un incontro per il giorno seguente. Un patto con il diavolo. Chefdebien

avrebbe preteso una contropartita come, per esempio, il suo appoggio per accedere al posto di Gran Maestro. Al solo pensiero Jouhanneau fece una smorfia, ma il pericolo che rappresentava Thule era mortale.

30

Chevreuse

Bechir aveva in bocca un gusto amaro, come se avesse mangiato della terra. Le ghiandole salivali tentavano di opporsi a quel sapore sgradevole, ma senza risultato.

Si tirò su di soprassalto.

Il luogo era buio, un odore di muschio mischiato a un sentore rancido fluttuava nell'aria. Si trovava in una sorta di scantinato, disseminato di cassette di frutta e di bottiglie di vino mezze rotte. La testa gli doleva. Una delle mani era legata a un paio di manette fissate a una sbarra di ferro infissa nel muro. Si passò la mano libera dietro l'orecchio e tastò un grosso bernoccolo dolente all'altezza della tempia.

Il luogo era freddo e umido.

Fece un tentativo di rimettersi in piedi ma i muscoli delle gambe rifiutarono di funzionare e a ogni modo la mano intrappolata gli avrebbe consentito un margine di manovra di poche decine di centimetri.

Il suo corpo crollò sul vecchio materasso di tela marrone sul quale i rapitori lo avevano abbandonato. La memoria lentamente cominciava a riaffiorare. Il colpo nella galleria commerciale, il locale di streap-tease, la corsa dei due gorilla, il cantante all'hotel...

Si era fatto acciuffare come un pivellino.

Il sangue a poco a poco rifluiva, prima ai piedi, poi alle caviglie e alle cosce, e tuttavia aveva sempre l'impressione che le gambe fossero strette in una morsa. Il gusto amarognolo scompariva lentamente e le tenebre si dissolvevano. Le pupille si abituavano progressivamente all'oscurità e percepiva, appena a un metro di fronte al letto, un cancello che bloccava il ridotto nel quale era imprigionato.

Tentò nuovamente di alzarsi. Stavolta avvertì una fitta alle caviglie. Vide che le gambe fino alle ginocchia erano tenute ferme da cavi d'acciaio le cui estremità erano fissate a un vetusto anello infisso nel muro umido.

Gli avevano tolto scarpe e calze, lasciandolo a piedi nudi.

Bechir non insistette. Il meccanismo era ingegnoso, più tirava i vincoli più la morsa si stringeva con il rischio di bloccargli la circolazione. Tuttavia non fu colto dal panico, il suo mestiere lo aveva abituato al pericolo e la sua mente era allenata a controllare l'angoscia tipica di quel genere di situazioni. Agli esordi, negli anni '80, era stato rapito in Libano da una fazione dissidente di Hezbollah che lo aveva tenuto prigioniero per tre mesi in condizioni simili. Un'esperienza che lo aveva temprato.

Si guardò attorno nella speranza di scorgere un oggetto con il quale slegarsi, ma non vide altro che cocci di bottiglia sparsi per la cantina. Niente di utile. Riprese quindi la posizione supina.

Bechir non riusciva a capire perché Sol non lo aveva fatto liquidare sul treno, al posto di attendere che consegnasse la pietra all'hotel. I tre ebrei fasulli avrebbero potuto eliminarlo con l'anello avvelenato e ripartire con la pietra, mentre lui agonizzava sbavando come il poveraccio del treno. Perché attenderlo al Plaza se non si fidava di lui...

Con ogni probabilità avrebbe avuto le risposte che gli premevano prima del previsto. Per il momento era inutile tormentarsi.

Un rumore di passi risuonò dietro il cancello. Bechir si raddrizzò sui gomiti.

Due uomini apparvero nel suo campo visivo ma non riusciva a distinguerne i volti. Il cigolio di una chiave nella serratura si udì e il cancello si aprì lentamente. Uno degli uomini premette un interruttore arrugginito per l'umidità e la luce di una lampadina che pendeva dal soffitto inondò Bechir, il quale strizzò gli occhi per abituarsi a quel fiotto luminoso.

Uno dei due uomini lo guardava sorridendo, quasi con calore. Di altezza media, sulla sessantina, il viso paffuto attraversato da un paio di baffi grigi rivolti all'insù che ricadevano sulle pieghe della bocca. L'uomo indossava un grembiule di tela legato attorno alla vita. Un aspetto da buontempone, la cui pelle a macchie violacee e la pinguedine tradivano una debolezza per i piaceri della tavola.

Bechir riconobbe il secondo uomo, uno di quelli che lo avevano inseguito.

L'uomo con i baffi bizzarri gli si avvicinò con un grande sorriso.

«Buongiorno, sono il giardiniere. Qual è il suo fiore preferito?»

Bechir sbarrò gli occhi. Credette di aver capito male e replicò: «Chi è

lei? Liberatemi subito e dite a Sol che voglio parlargli».

Il giovialone si sedette ai piedi del materasso e diede un buffetto sui polpacci imprigionati di Bechir.

«Si calmi, mio giovane amico. Non ha risposto alla mia domanda. Qual è il suo fiore preferito?»

Bechir si chiedeva se non avesse a che fare con un folle tanto la domanda gli appariva fuori luogo in quel lurido scantinato. Alzò il tono: «Me ne frego dei tuoi fiori, nonno. Va' a cercare il tuo padrone».

L'uomo con i baffi lo scrutò con tristezza, come deluso dalla risposta.

Tirò fuori delle cesoie da giardino dalla tasca del suo grembiule, sganciò l'anello di sicurezza, manovra che fece scattare la molla di decompressione e aprire le lame dell'utensile.

Senza smettere di sorridere, prese il piede sinistro di Bechir e inserì un dito tra le cesoie. Il palestinese si raddrizzò di scatto.

«Aspetti, che cosa vuole...»

Il buontempone ciondolò il capo.

«Vede che non le ho mentito?»

Bechir aveva l'impressione di trovarsi in un manicomio, l'uomo pronunciava parole assurde.

«Mentito su cosa? Non ci capisco niente...» Non appena ebbe pronunciato la fine della frase Bechir si mise a urlare. Le cesoie entrarono in funzione brutalmente, tranciandogli di netto il mignolo del piede. Il pezzo di carne cadde sulla terra mentre un getto di sangue zampillò e andò a finire sul grembiule dell'aguzzino, macchiandolo.

«Gliel'ho detto, io sono il giardiniere. E un buon giardiniere deve utilizzare dei buoni utensili. Bene, non vorremmo fare notte. Le rifaccio la domanda, figliolo. Qual è il suo fiore preferito?»

Bechir si dibatteva per sfuggire ai vincoli d'acciaio, ma tutta quell'agitazione non fece che aumentare la stretta. «Lei è pazzo... io... la rosa...»

Il giardiniere si grattò la testa, come se misurasse la portata della risposta del palestinese, poi fece un cenno di diniego. «Risposta sbagliata, amico mio. Era il tulipano.» Con un colpo preciso sezionò il dito dell'altro piede. Bechir urlò come un forsennato e per poco non perse i sensi. Il secondo uomo si spostò di lato, all'altezza della testa e lo schiaffeggiò. Bechir deglutì. La paura lo aveva invaso, lo corrodeva come un acido bruciante, ancora più forte del dolore.

«Vi supplico, fermatevi, vi dirò tutto quello che vorrete.» Il giardiniere si alzò e ripose le cesoie nella tasca del grembiule. Tirò fuori una pipa dall'altra tasca e la caricò con cura mentre il sangue di Bechir colava per terra a getti irregolari.

«Per favore, sto per esaurire tutto il sangue che ho in corpo, fermate l'emorragia. Vi prego...»

Un odore di tabacco caramellato si diffuse nel piccolo scantinato, sovrapponendosi ai cattivi odori. L'uomo tirò qualche boccata, lo sguardo perso nel vuoto.

«Sono il giardiniere. Mi pare di averglielo già detto, no?» Bechir sentiva il sangue fluirgli dal corpo. La debolezza, che aumentava ogni secondo, lo stava sopraffacendo. Ma soprattutto si rendeva conto che perdeva la ragione, incapace di sostenere un dialogo coerente con il suo carnefice. Tuttavia, non doveva contrariarlo.

«Si... lo so... è un bel mestiere.»

Il viso dell'aguzzino si illuminò.

«È vero, non lo dice per farmi piacere? Ne sono davvero lieto. Ai nostri giorni, si sono persi la considerazione e il rispetto dei lavori manuali.»

Bechir sentì che stava per perdere conoscenza, aveva almeno un litro di sangue in meno nelle vene.

L'altro uomo rimasto in silenzio gli amministrò un altro paio di ceffoni. Il giardiniere si rimise seduto sul materasso e di nuovo tirò fuori le cesoie che sistemò accanto.

«No, no!» urlò Bechir.

«Avanti, avanti. Si calmi. Le faremo un solido bendaggio per arrestare l'emorragia» disse estraendo una benda di garza, del cotone, un flacone d'alcol e dei lacci emostatici.

Il suo assistente avvolse le bende all'estremità del piede suppliziato. L'emorragia cessò.

«Ora ho sufficiente terra concimata per le mie piccole protette. A questo proposito, non è portatore di Aids o di un virus di quel genere? I miei fiori non lo tollererebbero.»

«Io... io non capisco.»

Il giardiniere si alzò, prese il badile e il sacchetto di plastica che aveva portato. Con agilità, travasò tutta la terra imbevuta di sangue nel sacchetto.

«Vede, uno dei miei amici biologi mi ha spiegato che il sangue potrebbe essere un eccellente fertilizzante per la crescita di certi fiori. È da qualche

anno che tento di verificare questa teoria. E se devo confessarlo, non sono scontento dei risultati ottenuti.»

Bechir si irrigidì. Dunque quel demente si procurava sangue umano come fertilizzante. Quanti altri aveva torturato...

«In effetti, le ho chiesto quale fiore preferisse per dispetto. Qualunque risposta mi avesse dato, le sue dita erano comunque destinate... a saltare! Lo faccio ogni volta, trovo che sia poetico. Le dirò cosa accadrà ora. Si riposerà un poco, il tempo di prendermi cura delle mie rose, poi tornerò a farle visita.»

Bechir non osava fare domande per paura di provocarlo e di farsi tranciare un altro dito. Il giardiniere gli diede un buffetto sul piede con benevolenza.

«Le restano ancora diciotto dita. Ne faccia buon uso.»

I due uomini uscirono e richiusero il cancello. Bechir si mise di nuovo a urlare: «Per pietà, cosa volete?».

Il giardiniere lo scrutò attraverso la grata del cancello, come se fosse un bambino che non capiva quello che gli si diceva.

«Gli altri non lo so, io ho un centinaio di rose da nutrire.»

L'uomo si allontanò con passo tranquillo, ma inaspettatamente tornò indietro e si riavvicinò al cancello.

«Non sono stato onesto.»

Bechir udì la voce del giardiniere come in un sogno.

«Non taglio solo le dita. Mi tengo la parte migliore per la fine.»

Bechir gridò.

Ai piani superiori del maniero, nessuno poteva udire l'interminabile supplica del palestinese. L'insonorizzazione dei muri, la calma circostante, tutto concorreva a mantenere un'atmosfera di silenzio ovattato. Il piccolo castello di Plessis-Boussac, annidato in una deliziosa valletta a sud di Parigi, accoglieva la sede dell'associazione francese di studi dei giardini minimalisti. I pochi curiosi e gli appassionati di botanica che telefonavano all'associazione si imbattevano sistematicamente in una segreteria che informava della sospensione provvisoria dell'attività. Coloro che si avventuravano davanti alle cancellate potevano scorgere gli occupanti del castello che si dedicavano al giardinaggio o alla coltivazione dei campi circostanti. La piccola équipe di volontari dell'associazione ordinava regolarmente le provviste ai commercianti del paese vicino e non mancavano di organizzare ogni anno una giornata aperta al pubblico per

far scoprire la superba serra attigua al castello, famosa per le sue piante esotiche e la magnifica collezione di roseti.

Il presidente dell'associazione, specialista di rose, godeva della reputazione di persona gioviale e non mancava mai di fare doni alle dame della Croce Rossa del paese. In quel piccolo angolo, tutti lo soprannominavano il giardiniere, cosa che lo gratificava immensamente. Di origine sudafricana, si era trasferito nella regione alla fine degli anni '80 dopo che il castello fu rilevato da investitori di diversi paesi europei, amanti della natura. Di quando in quando, alcuni di essi venivano in ritiro in quell'incantevole angolo di natura, ancora preservato dai miasmi dell'inquinamento.

Il maniero serviva da sosta per i dirigenti dell'Orden e alcuni dei loro membri in transito verso altri paesi. Era una delle seconde case distribuite nel mondo in ordine di importanza.

Al primo piano, nella torre interamente ristrutturata si trovava la camera d'onore degli invitati. Una grande stanza ammobiliata in stile Impero con un letto a baldacchino e un sontuoso scrittoio in legno scolpito.

Sul sottomano dello scrittoio, appoggiata su un supporto ricoperto di velluto rosso, troneggiava la pietra di Thebbah. Il contrasto dei due colori accentuava ancora di più il nero della pietra.

Sol contemplava la pietra con rispetto. Finalmente era sua. Essa rappresentava l'inizio di una nuova vita. L'accarezzò a lungo, passando le dita sui caratteri ebraici vecchi di millenni. A dispetto della sua apparenza minerale, essa sembrava vibrare di una vita inesplorata, misteriosamente celata nel suo cuore cristallizzato. Sol era rapito.

Ruppe l'incantesimo e si osservò nel piccolo specchio posto su un lato dello scrittoio. A ottantacinque anni passati, il suo vigore fisico declinava ma le sue facoltà intellettuali erano intatte. Quanto gli restava da vivere? Cinque, dieci anni al massimo... ma il corso del destino stava per mutare direzione; il testo della pietra e i documenti che conservava da anni finalmente lo avrebbero condotto alla porta che si affacciava su un universo sconosciuto.

Si passò una mano tra i capelli e riaggiustò il colletto della camicia. Un tremore sordo risuonò nelle viscere del castello, il rimbombo del trattore che usciva. Un lontano ricordo riaffiorò in superficie. In un altro paese, in un'altra vita.

Sol si vide nello specchio e chiuse gli occhi, non era più il vecchio che

aveva davanti, ma uno scalpitante SS. *L'Obersturmbannfùhrer* François Le Guermand. Il giovane idealista che aveva passato la sua ultima notte nel bunker di Hitler e partiva per una missione che avrebbe cambiato per sempre il corso della sua esistenza. Quei meravigliosi anni '40, quando giovane e potente assaporava il gusto del rischio. Sprezzante del pericolo affrontava la vita senza angustiarsi per *il* futuro. A quel pensiero, Sol fu colto da un'improvvisa nostalgia.

Durante gli anni d'esilio in Sudamerica e in altri paesi accoglienti, aveva osservato l'evoluzione della società moderna, senza mai ritrovare l'eccitazione provata durante quegli anni di ferro e fuoco quando il suo paese d'adozione, la Germania, fu a un passo dall'instaurare il più potente impero che la terra avesse mai conosciuto.

La parola terra lo riportò alla realtà. Il killer palestinese che aveva ingaggiato doveva sicuramente essere passato tra le mani, o piuttosto tra le lame delle cesoie del giardiniere. Personalmente, disprezzava la tortura, ma ne riconosceva l'efficacia, e il numero messo a punto dal giardiniere faceva sempre il suo effetto. Anche sui più coriacei. L'assurdità del suo comportamento, combinazione di violenza e di conversazioni senza capo né coda, disorientava le vittime e le sprofondava in uno stato di straordinaria sottomissione.

Un giorno gli aveva mostrato la sua collezione di dita e altre appendici conservate in formalina dentro barattoli di vetro. Una ventina, sistemati in fondo a un armadio e ciascuno contenente i resti dei suoi suppliziati. E grazie al cielo aveva avuto il buon gusto di non portare quelli collezionati in Sudafrica quando era consigliere militare, contenenti dita dalla pelle nera.

Ogni volta che lo incrociava, Sol faceva fatica a non manifestare la ripugnanza che il giardiniere gli trasmetteva. Del resto, la reputazione di esperto torturatore che godeva all'interno dell'Orden era stata largamente provata. Certi, meno poetici, lo avevano soprannominato Cesoie per la sua spiccata predilezione per quello strumento e la sua abilità a potare roseti e... dita.

Sol riprese la pietra di Thebbah tra le mani e inspirò a lungo come se volesse entrare in comunicazione con la sua anima millenaria. Soddisfatto, l'adagiò delicatamente sul supporto scarlatto e si alzò lentamente.

Sarebbe partito tra due giorni per ritornare in Croazia ma prima doveva intrattenersi con Joana, che non avrebbe tardato ad arrivare. Mancava un

pezzo del puzzle ed erano quei massoni a possederlo.

Li detestava. I suoi compagni della società Thule gli avevano rivelato la portata del potere malefico di quella setta tentacolare. Dopo la guerra, la rete Thule l'aveva salvato di nuovo prima di ridargli un'identità e di metterlo al sicuro, inizialmente in Argentina poi in Paraguay. François Le Guermand, come molti ex nazisti, si era concesso una nuova vita.

Si era sposato, costruendosi un'esistenza come direttore di una società di componenti elettronici appartenente a un membro dell'Orden. Messo a dormire, gli avevano domandato di risvegliarsi alla fine degli anni '50 e di coordinare, in seno all'Orden, la cellula che vigilava sulla massoneria. Progressivamente il suo ruolo era cresciuto al punto da assumere un posto centrale all'interno dell'organizzazione. Lui, il piccolo francese, divenuto il consigliere dell'Ordine d'ispirazione germanica.

Nel corso degli anni, aveva osservato l'evoluzione sorprendente della società, la guerra fredda, i razzi sulla luna, gli sconvolgimenti sopraggiunti in seguito alla caduta del comunismo, le invenzioni fantascientifiche...

Questa seconda vita era trascorsa come in un sogno, come se la prima non fosse mai esistita. E adesso, giunto alla fine del cammino, avrebbe portato a termine ciò che più gli stava a cuore.

Lui, Le Guermand, si era visto affidare la missione di sottrarre a quei maledetti massoni l'ultimo segreto. Il seme del mondo. Una ricerca che stava per compiersi.

31

Parigi

Mancato. Jade aggiustò ancora la sua pistola Glock nell'allineamento del bersaglio, divaricò le gambe per ripartire il peso del corpo e bloccò il respiro. Il dito premette il grilletto. La pallottola uscì dalla canna a circa cento chilometri orari e forò la parte alta del braccio della sagoma nera dipinta sul cartone. Mancato. Aveva mirato al gomito.

Seduta terminata. Deludente. Su venti tiri, solamente dodici erano andati a buon fine, Jade stava perdendo la mano. Il viso tormentato di Sophie non le lasciava un attimo di tregua. E il peggio è che lei non credeva per un secondo a una possibilità di trovare l'assassina dell'amica. Come poteva

identificare l'omicida mentre lei era a Parigi e il crimine era avvenuto a Roma... Posò l'arma e il casco fonoassorbente sul piccolo banco del box e fece segno al funzionario del club di tiro per avvisarlo della fine della seduta.

Incrociò uno dei suoi ex amanti di passaggio al club, che operava all'interno dei Cos (Comandi delle operazioni speciali).

«Jade? Come va?»

«Bene, sono appena tornata da Roma, e tu?»

«Ssst, è un segreto di stato!»

«Vanitoso! L'anno scorso, ho visto alla tele quello che è successo in Costa d'Avorio. Mi hanno detto che c'eri anche tu. Non sarai stato tu a silurare il muso di due aerei Sukhoi dell'aviazione ivoriana sulla pista dell'aeroporto di Abidjan?»

«Non so di cosa parli, mia cara.»

«Ma dai! Poco prima gli ivoriani avevano bombardato una delle nostre basi e ucciso nove soldati francesi della Force Licorne.»

«Veramente...»

«Tanto peggio per te! Ti avrei detto chi ha eliminato in un bordello di Budapest i due mercenari bielorussi che pilotavano gli aerei.»

«Niente, non dirò niente nemmeno se mi giuri di mantenere il segreto.»

«Va' al diavolo! Ma dammi un colpo di telefono se ti fermi a Parigi per qualche tempo.»

«Promesso. Ciao.»

Jade lo guardò allontanarsi verso il campo di tiro al bersaglio. Lo invidiava. Le missioni speciali le mancavano terribilmente e più rifletteva, più si domandava se aveva fatto bene ad accettare l'indagine. Al momento le era parsa una buona idea, ma sapeva che il bisogno di vendicarsi non giustificava il lanciarvisi a capofitto. Da quando era ritornata a Parigi, si sentiva come un pesce fuor d'acqua; eppure aveva ritrovato il delizioso appartamento in rue Brancion prestato a un'amica, Christine, mentre lei risiedeva a Roma. Christine si era trasferita dal fidanzato durante il soggiorno provvisorio di Jade a Parigi.

Ma l'Afgana non riusciva a ritrovare le sue radici nella capitale, troppi anni di vagabondaggio... Alla fine del terzo giorno a Parigi, cominciava a fare la spola tra l'ufficio di rue Daru e il suo appartamento che ormai le sembrava troppo piccolo. A Roma viveva in centocinquanta metri quadrati con vista sul Colosseo.

Jade uscì dal club di tiro e salì in macchina. Iniziava a piovere, non poteva circolare con la capote abbassata. La giornata cominciava male e si rese conto che il suo cattivo umore indubbiamente era anche provocato da quel Marcas. Il suo modo di pavoneggiarsi, quel fare da sapientone, le dava terribilmente sui nervi. Eppure durante le sue assenze, si sorprendeva a pensare a lui. Aveva consultato il suo fascicolo e scoperto che era divorziato, single, e sembrava avere un'unica passione: la storia del suo Ordine massonico.

Nulla su cui fantasticare. Fisicamente era piacevole, ma non di certo un tipo da far voltare le donne per strada; era curiosa di sapere cosa nascondeva sotto i vestiti. Non si può certo dire che Jade fosse dotata di tatto femminile, e infatti giudicava gli uomini senza tabù; forse a forza di frequentarli tutto il santo giorno per lavoro.

Normalmente, il requisito di franco-massone avrebbe dovuto farla fuggire a gambe levate, cosa che del resto all'inizio era accaduto.

Il pensiero di quel giorno orribile riaffiorò. Era l'anno in cui avrebbe compiuto diciassette anni.

Aveva marinato la scuola per tornare a casa ad ascoltare un nuovo disco dei Cure che aveva acquistato di nascosto. Sua madre, medico, era partita una settimana per un congresso e suo padre passava le giornate nella sua azienda di prodotti chimici.

La giornata si annuncia magnifica, un sole splendido illumina i boschi. Senza far rumore apre la porta della grande casa silenziosa e fila verso la sua camera, convinta di essere sola. Tutt'a un tratto, sente un rumore in fondo al corridoio, nella camera dei suoi genitori. Resta immobile. Se suo padre la vede, rischia di prendersi una lavata di capo. Si maledice per non aver verificato in garage la presenza della sua macchina. Non sa cosa fare. Se la scopre, addio week-end in Normandia con gli amici.

E se non fosse suo padre? Se fossero dei ladri? Panico. Si precipita in camera e si nasconde sotto il letto. Non è mai stata molto coraggiosa. Dei passi risuonano in corridoio, poi sulla scala che porta allo studio di suo padre. Una sola persona. Si rannicchia e prega che sia lui. Sopra la sua testa, ancora i passi. È suo padre, riconosce il passo. Ma non ne è completamente sicura. Spera che se ne vada presto. In quel momento, le cose per

lui non girano, degli ufficiali giudiziari sono già passati due volte da casa e lei ha sorpreso una conversazione tra i suoi genitori, durante la quale si parlava di chiudere l'azienda.

Aspetta da venti minuti. All'improvviso, uno sparo rimbomba sopra la sua testa. Balza fuori da sotto il letto e si precipita su per le scale, spalanca la porta dello studio e scopre l'orrore.

Paul Zewinski giace sulla sua vecchia poltrona in cuoio, la testa china di lato, gli occhi sbarrati; una pozza di sangue sul pavimento. Un grido. Una fuga. Corre lontano, attraverso i boschi. Se fosse uscita dal suo nascondiglio sotto il letto, avrebbe potuto salvarlo. Ma lei era una fifona.

Un anno più tardi apprese dal notaio di famiglia che un complotto era stato ordito contro di lui da un concorrente e un magistrato per far svendere la sua azienda. Il notaio aveva aggiunto che i due responsabili della morte di suo padre erano franco-massoni. Jade non conosceva il significato di quella parola, che per lei suonava come un insulto. E ormai si era convinta che erano due le vere cause del suicidio di suo padre: quei massoni e la propria vigliaccheria. Se fosse riuscita a vincere le sue paure impegnandosi in un mestiere ad alto rischio, avrebbe regolato i conti con quella gente.

La pioggia cessò e si immise sul viale periferico all'altezza della porte de Bagnolet. Aveva giusto il tempo di raggiungere la sua amica Christine per pranzare insieme e in seguito passare in ufficio, benché il solo pensiero di mettere piede in quel luogo sinistro la rendesse malinconica.

Quando aveva lasciato Marcas dopo l'esame della copia di archivi di Sophie, si era ripromessa di saperne di più sui Templari nominati dall'amica. Ma soprattutto, non voleva fare domande al poliziotto, troppo tronfio. Jade aveva digitato su internet la parola "templare". Il materiale a disposizione era vastissimo, ma il poco che aveva consultato non l'aveva certo stimolata a leggere di più. Le solite storie di tesori nascosti, segreti perduti risalenti al tempo di Gesù, cospirazioni millenariste, e di una continuazione attraverso società segrete innominabili, tra le quali... i franco-massoni. Jade si arrese di fronte all'impossibilità di discernere ciò che era vero da ciò che non lo era. Solo Christine, specialista in storia, e che lavorava come consulente per le trasmissioni storiche alla televisione e alla radio, avrebbe potuto aiutarla. Briosa, bionda, telegenica, Christine de

Nief discendeva da una famiglia che in parte aveva vissuto in Egitto e le cui radici erano una mescolanza di culture.

L'erudita ideale per tracciarle un quadro di quei Cavalieri del Tempio senza cadere nei soliti deliri.

Jade arrivò davanti a un ristorante alla moda della porte d'Auteuil. Era stata Christine a sceglierlo. La storica era un'eccentrica che soffriva di manie di protagonismo e adorava i posti dove era conveniente «farsi vedere».

L'Afgana lasciò le chiavi della MG al parcheggiatore ed entrò nel ristorante gremito. Scorse Christine intenta a discorrere con un uomo bruno seduto al tavolo vicino, che le sembrava di conoscere. La sua amica abbandonò il vicino e la chiamò facendo ampi gesti con le braccia.

«Mia cara, che piacere. Da dove vieni?»

«Tutta la mattina a *tirare.* Divino.»

Si guardarono per qualche istante e scoppiarono a ridere.

«Vedo che il tuo humour non è migliorato. In fondo, mi piaci così.»

Jade si chinò verso l'amica sussurrando.

«Chi è il bel tipo vicino a te? Ho l'impressione di averlo già visto da qualche parte.»

Christine assunse un'aria seria.

«Come, non hai riconosciuto Olivier Leandri, il presentatore? Un mio ex, in realtà. Se vuoi te lo presento. Un tipo affascinante.»

Jade sorrise.

«No, voglio tutt'altro. Che mi parli dei Templari.»

L'amica la guardò meravigliata.

«Da quando ti interessi di storia?»

«Te lo spiegherò. Prima consultiamo il menu.»

Il cameriere prese l'ordinazione mentre le due donne si gustavano una coppa di champagne come aperitivo.

«Cosa vuoi sapere esattamente?»

«La storia in generale e qualche dettaglio in particolare.»

Jade spiegò brevemente cosa era accaduto a Roma, precisando che quella conversazione doveva rimanere del tutto confidenziale, e il ruolo degli archivi massonici. Christine giurò che non avrebbe aperto bocca nemmeno sotto tortura, quindi attaccò con un quadro completo dei Templari. Jade seppe l'essenziale sull'Ordine creato agli inizi del XII secolo dai nuovi Cavalieri, a Gerusalemme, tra le rovine dell'antico tempio

di Salomone, da cui il nome di Templari. Nel corso dei secoli, l'Ordine accrebbe il suo potere in tutta Europa. Suddiviso in centinaia di commende, fungeva anche da banca per re e regine. Duecento anni più tardi, nel 1312, si assistette alla loro brutale caduta. Alla richiesta pressante di Filippo il Bello, re di Francia, papa Clemente finì per interdire l'Ordine, avviando in questo modo una sanguinosa persecuzione. Commende requisite, cavalieri imprigionati e torturati. Il Tempio sparì per sempre dalla storia. Naturalmente, quella tragica fine alimentò in seguito le ipotesi più strampalate, divenute un filone inesauribile per gli innumerevoli amanti del mistero e dell'esoterismo da quattro soldi.

«Sono stata esauriente?» chiese Christine mentre si gustava un filetto d'anatra.

«Sì. Qual è il rapporto tra i Templari e i franco-massoni?»

«Da un punto di vista storico, nessuno. Non un solo specialista serio, intendo dire reputato tale dai suoi colleghi, ha potuto provare che esistono dei legami. I massoni, almeno alcuni di loro, sono convinti del contrario. E qui si entra in un universo parallelo, dove lo studio dei simboli e dei rituali prende il sopravvento sulla ricerca storica classica.»

«Tutte quelle storie di tesori e di segreti... non saranno allora chiacchiere...»

«Non ho detto questo. Intendevo semplicemente dire che non esiste alcuna prova in proposito.»

Jade sembrava delusa.

«Ascolta, per la mia indagine devo recarmi in una vecchia cappella nella Francia centrale. Se laggiù trovo qualcosa, mi darai una mano? È molto importante.»

«Se vuoi, ma devo partire fra tre giorni per Gerusalemme. Giriamo un documentario su Saulo di Tarso.» «Saulo di cosa?» «San Paolo.»

Finito di pranzare, le due amiche prima di separarsi si abbracciarono. Christine per un istante fissò Jade negli occhi e disse: «Sai, il mistero dei Templari... non sono state chiarite tutte le zone d'ombra. Chi lo sa, c'è forse ancora una chiave da trovare...».

Nel momento in cui Jade aspettava che le consegnassero la macchina davanti alla porta del ristorante, il cellulare vibrò nella tasca. Rispose. «Antoine.»

«Non conosco nessun Antoine, spiacente.» «Antoine Marcas. Ricorda?»

Jade sorrise e pensò che non aveva la faccia da Antoine. «Mi scusi,

Marcas, ma non riesco ancora ad associarla al suo nome. Forse un giorno... Novità?»

«Ho visto Jouhanneau, forse abbiamo una pista interessante sui mandanti dell'omicida, ma dovremo accedere ai file d'archivio speciali dell'Interpol e dell'antiterrorismo. Le propongo di passare in ufficio. Darsan ha fatto quanto necessario per farci concedere un'autorizzazione di accesso temporanea. Un incontro verso le diciassette, può andarle bene?» «Assolutamente. Volevo... le volevo...» «Sì? Si sbrighi, devo chiudere.» «Niente, ecco... stavo quasi per essere carina.» Il silenzio durò qualche istante.

«Attenzione, di questo passo presto mi domanderà di farla iniziare...»

Jade avvertì una punta di sarcasmo: «Piuttosto crepo! Vada al diavolo!».

Detto ciò, chiuse il cellulare e decise di pensare ad altro. Le venne la tentazione di fare shopping. Tutto il guardaroba primaverile giaceva negli armadi del suo appartamento romano. Per Parigi si era portata lo stretto necessario. Un po' di frivolezze le avrebbero giovato.

Affondò sull'acceleratore e prese per Saint-Germain.

Chevreuse

Il piede lo faceva soffrire terribilmente. Nessuno gli aveva somministrato dei calmanti e il dolore si irradiava ormai in ogni fibra del suo corpo. Per la prima volta in vita sua, aveva pianto come un ragazzino spaventato. Temeva il ritorno del folle con le sue maledette cesoie.

Rumori di passi sulla scala. Bechir tremò vedendo arrivare l'aguzzino. L'uomo con i baffi aprì il cancello e come la prima volta si sedette ai piedi del letto.

«Sono il giardiniere.»

Bechir provò a sorridere nel tentativo di ammansirlo. Quel tipo doveva esser un sadico che si eccitava spaventando le sue vittime.

«Lo so, anche mio nonno lo era. Adorava i fiori.»

L'uomo lo scrutò con interesse.

«Davvero? Spero che le abbia trasmesso la stessa passione.»

«Sì... Che intenzioni ha con me?»

«Non lo so. Sono stato incaricato di porgerle dei ringraziamenti e delle scuse.»

Bechir cominciava a riprendere fiducia. Doveva essere sicuramente Sol.

Si erano sbagliati, ecco tutto. Respirò profondamente. Un barlume di speranza.

«Sol?»

L'uomo esibì di nuovo un'aria gioviale.

«No. I miei fiori. Hanno molto apprezzato la sua partecipazione al loro sviluppo. Ci tengono a ringraziarla. Le scuse sono per ciò che le accadrà ora.»

Bechir ebbe un conato. Sentiva che stava per vomitare. Le pupille gli si dilatarono, il respiro si fece affannoso.

«Non avrà...»

«Non le ho mai mentito, mio giovane amico, sulle mie funzioni. Io sono il giardiniere e un giardiniere pota.»

Tirò fuori lo strumento di tortura dalla tasca e lo posizionò attorno all'alluce.

«Qual è il suo fiore preferito?»

Bechir gridò di terrore.

A una cinquantina di metri, nel giardino del maniero, Sol passeggiava in compagnia di Joana/Marie-Anne nella serra, in mezzo a coltivazioni straordinarie. Un vero paradiso tropicale composto di molte varietà di palme lussureggianti, di miriadi di fiori variopinti, e soprattutto di rose sontuose. Sol prese delle cesoie e ne tagliò una che offrì all'assassina.

«Grazie, preferisco che questo aggeggio sia nelle sue mani che in quelle del giardiniere. Suppongo che sia all'opera.»

Sol respirava il profumo esalato da un gruppo di cinque rose di un rosso scarlatto.

«Sì, una crudele necessità.»

«Perché lo torturate a quel modo?»

Il vecchio le prese la mano e la condusse verso l'angolo delle specie rare. La serra era impregnata di una condensa umida.

«Devo sapere se oltre alla pietra di Thebbah ha portato via dei documenti o delle annotazioni che appartenevano al vecchio ebreo dell'Istituto di Gerusalemme. E soprattutto, se non ha parlato di questa storia a qualcuno. Questo signore, che si spacciava per un professionista, si è fatto inseguire come un novellino dai servizi segreti israeliani, subito dopo aver superato la frontiera giordana. Grazie al cielo l'avevamo fatto sorvegliare dal suo arrivo all'aeroporto di Amsterdam.»

«Perché lo inseguivano? Gli ebrei sono al corrente del vostro interesse per la pietra di Thebbah?»

«No. Un caso. Il palestinese è stato identificato da un fisionomista e inseguito da un agente. È un attivista molto ricercato. Gli ebrei volevano scoprire i suoi contatti fino in Europa.»

Marie-Anne giocava con la sua rosa, staccando i petali a uno a uno.

«Come lo sa?»

«Mia cara bambina, abbiamo prelevato l'agente che lo inseguiva sul Thalys al suo arrivo alla stazione Nord. Due finti infermieri sono venuti a recuperarlo, il povero uomo ha avuto una crisi epilettica folgorante.»

«Suppongo che l'amico giardiniere si sia occupato di farlo parlare.»

Sol sfiorò il mento della giovane con gesto affabile.

«Non si può nasconderle niente. Purtroppo, il nostro amico delle piante non ama troppo gli ebrei, ho paura che gli abbia... come dire... circonciso tutte le estremità più del dovuto. Detto questo, credo che con il palestinese non sarà più tenero.»

Fece una risatina che assomigliava più a un ghigno. Marie-Anne pregò di non cadere mai nelle sue mani.

Uscirono dalla serra per rientrare al castello attraverso il grande portale. Una leggera brezza si era levata sin dal mattino e portava una frescura gradita dopo l'atmosfera soffocante della serra. Sotto i loro passi la ghiaia del vialetto che conduceva all'entrata principale, scricchiolava. Sulla loro sinistra, a una trentina di metri dalla serra, proprio vicino ai campi del maniero, un escavatore rivoltava la terra con lentezza. Il conducente fece loro un piccolo cenno amichevole mentre azionava le leve. Sol agitò debolmente la mano e annusò l'aria fresca.

«Sa a cosa serve quella macchina, mia cara?»

«No.»

«Scava un grazioso buco per il nostro amico palestinese, quando non farà più parte di questo mondo. Ho domandato che il corpo sia rivolto alla Mecca. Per rispetto.»

«Una delicatezza che le fa onore. Non mi sono mostrata altrettanto benevola nei confronti dei bosniaci che giustiziavo. Li gettavo nelle fosse comuni in compagnia di teste suine.»

«È scorretto. Ho conosciuto qualche compagno bosniaco alla Waffen SS, erano eccellenti combattenti.»

Si fermò.

«Adesso parliamo della sua missione. Vada a recuperare la ragazza dell'ambasciata di Roma e la conduca qui. Abbiamo perso abbastanza tempo. Uno dei nostri uomini ha perquisito il suo appartamento durante la sua assenza e non ha trovato niente. Non possiamo intrufolarci nell'ufficio al ministero. Il tempo stringe. Ho bisogno di quelle carte per finire quello che ho cominciato.» «E in seguito?»

«Riceverà la visita del giardiniere.»

«Questione di ordine professionale. Mi hanno raccontato il metodo del vostro botanico. Perché non fa prima le domande e poi usa le cesoie? È un sadico?» Sol la guardò pensieroso.

«Sadico... forse, ma non è la ragione principale. Si limita a utilizzare una tecnica di tortura inventata dai cinesi, ripresa dalla Gestapo e largamente utilizzata sotto tutte le dittature del Sudamerica. I professionisti di questa disciplina hanno notato che l'utilizzo del "non senso" nella conversazione con le vittime, procurava a queste ultime un grave turbamento. Il fatto di soffrire senza ragione genera una paura molto più efficace rispetto al gioco delle domande-risposte. Ha visto il film *Il Maratoneta?*» «Sì, quello in cui Laurence Olivier fa la parte di un vecchio dentista nazista che tortura Dustin Hoffman.»

«Esattamente. Laurence Olivier arriva con i suoi strumenti di dentista, ispeziona la bocca di Dustin Hoffman, prigioniero sulla sua sedia, ripetendogli senza sosta: "Non c'è pericolo", quindi si avventa su una carie della sventurata vittima, senza un motivo apparente. Ebbene, il nostro amico opera nello stesso modo, ma avvalendosi di cesoie. Solitamente, si concede di tagliare cinque o sei dita, prima di procedere con l'interrogatorio. Tutto dipende dal suo umore.»

Marie-Anne vide allontanarsi il vecchio. Prima che sparisse gli rivolse un'ultima domanda.

«Perché ho dovuto uccidere la ragazza a colpi di bastone?» Il vecchio le mandò un bacio e si voltò senza rispondere.

32

Parigi

Marcas si era fatto sbattere il telefono in faccia da Jade. Decisamente,

non era in sintonia con la ragazza, e tuttavia quell'ultimo scontro lo turbava meno del solito. Per un istante, la valchiria era stata quasi tenera. Ma il sarcasmo di Marcas aveva spezzato quello slancio. Antoine sospirò. Avrebbe fatto in modo di rifarsi durante il loro viaggio nell'Indre, alla cappella di Plaincourault, dato che il tragitto in macchina sarebbe durato almeno quattro ore. Pensò che bisognava riservare due camere all'hotel. Due camere... Un repentino pensiero erotico si affacciò... Jade era seducente...

Il campanello della porta suonò, Marcas pose il cellulare sul divano, scacciò Jade dalla testa e aprì la porta al suo invitato.

Ogni volta che Marcas riceveva il suo amico Venerabile, doveva compiere un vero sforzo di memoria per ricordare il suo nome. Anselme non è comune, soprattutto per un Venerabile del Grande Oriente. Suonava come il nome di un abate, un buffo riferimento in un'obbedienza agnostica.

Tanto più che Anselme, giornalista in un'emittente televisiva pubblica, parlava come un prelato. Ogni volta che in loggia prendeva la parola, sembrava di sentire un prete che dal pulpito incitava le sue pecorelle alla tolleranza e alla fraternità. Certi fratelli sorridevano, dato che Anselme era un anticlericale patentato, altri sussurravano «amen», ma tutti lo rispettavano. A cominciare da Antoine che, sotto l'aria ribelle, ascoltava sempre con attenzione le parole provenienti dall'Oriente.

L'appartamento di Marcas si apriva su un'anticamera che conduceva a un salottino dove troneggiava una libreria panciuta che aveva ereditato dalla sua famiglia. Era d'altronde il solo pezzo antiquato in un appartamento decisamente all'insegna della modernità con due grandi tele colorate di Errò appese alle pareti.

«*Dolce?* Francamente non è la parola che mi aspettavo, né il ritratto che ne hai dipinto fino ad ora» replicò Anselme mentre sorseggiava un aperitivo, un vino bianco dolce. «Una ragazza che si fa soprannominare l'Afgana e fa sfoggio della propria forza fisica nelle ambasciate... Curioso tipo. No, sono sorpreso. Molto sorpreso.»

Anselme pronunciava sempre la parola *sorpreso* stringendo le labbra.

«Non so. All'ultimo momento, le è uscita una parola *dolce,* tutto qui. Come se avesse lasciato cadere una barriera.»

«E allora?» si stupì Anselme. Seduttore impenitente malgrado tre assegni per gli alimenti.

«Allora, non so» sospirò Marcas.

«È da troppo tempo che sei single, vecchio mio» sentenziò il Venerabile. «Non ti sei mai veramente rimesso da quel brutto divorzio. Credimi...»

«Per una volta, sembrava vulnerabile.»

Anselme lo guardò con commiserazione.

«Allora sei messo male! Avanti, falla finita con quell'amazzone, prima parlami della tua conversazione con il fratello Jouhanneau.»

Marcas gli riportò fedelmente parola per parola.

«Ti ha dunque parlato dei Templari.»

«Sì, crede all'esistenza di un vero segreto. E sembrava serio.»

«Che cosa sai su quel Jouhanneau? Lo conosci?»

«Solo di fama. È un universitario, specializzato in storia delle religioni. So anche che è il figlio di Henri Jouhanneau. Un neurologo celebre negli anni '30.»

«Ne sono al corrente. È stato deportato a Dachau, credo.»

«Sì, prelevato dai tedeschi nel 1945.»

«Per quale ragione?»

«I nazisti avevano bisogno di specialisti in neurologia. Lo hanno mandato a condurre delle ricerche in un campo per conto della Luftwaffe, l'aviazione tedesca.»

«Che relazione poteva esserci con la specialità di quel Jouhanneau?» si informò Marcas.

«I tedeschi cercavano nuovi mezzi di rianimazione per i loro piloti abbattuti sopra la Manica. Secondo i sopravvissuti, erano infatti le SS che finanziavano le operazioni. Quanto alle cavie, venivano prelevate dai vicini campi di concentramento. Quindi non rimaneva che gettarli nell'acqua ghiacciata prima di cercare di rianimarli. Jouhanneau non aveva voluto prestarsi a questi soprusi ed è morto a Dachau, poco prima della liberazione del campo.»

«Che riposi in pace nell'Oriente eterno» aggiunse sentenziosamente Marcas.

«Sì, che riposi... Tuttavia quella morte tragica preoccupa sempre suo figlio. A tal punto che ha intrapreso delle ricerche sul padre.»

«E allora?»

«Dal 1943, Jouhanneau venne trasferito dal campo di ricerca della Luftwaffe in un altro campo controllato direttamente dall'Ahnenerbe. Il castello di Weweslburg, sede "culturale" di quei malati. Sembra che facessero esperimenti sul funzionamento dello psichismo, in particolare i

differenti livelli degli stati di coscienza.»

«Vedo che sei bene informato!»

«Jouhanneau ha fatto una tavola biografica sul padre durante una tenuta funebre dedicata ai fratelli deportati. Ero presente.»

«E allora, quel castello?»

«Apparentemente i medici SS lavoravano sui meccanismi cerebrali. Ed erano in netto anticipo rispetto alle conoscenze dell'epoca. In particolare perché avevano reclutato un'équipe pluridisciplinare. Secondo le ricerche di Jouhanneau, c'erano anche degli psicanalisti. Con quello che Hitler pensava di Freud!»

Il Venerabile tacque. Marcas ricordava di aver visto a Roma un libro di Freud con una dedica d'elogio a Mussolini. I rapporti del padre della psicanalisi con i dittatori europei erano stati a dir poco ambigui. Anselme riprese la parola: «La mia personale opinione è molto più chiara: i nazisti erano dei folli e i loro esperimenti deliranti non portavano a niente».

Per una volta, Anselme si scaldava, perdendo un po' del suo ecclesiastico contegno. Prova che l'argomento gli stava particolarmente a cuore.

«Per esempio, nei campi della morte, il dottor Mengele alterava il colore degli occhi delle sue cavie a suon di iniezioni di prodotti chimici per farli diventare blu. Un delirio. In un genere diverso, un certo dottor Horbigger dalla sua cattedra universitaria di Monaco professava che la terra era incava con al centro un sole e dei continenti. Non solamente questa teoria era ufficialmente ammessa, ma le SS hanno inviato una spedizione al polo Nord nel 1937 per trovare l'entrata di grotte in modo da sostenere questa teoria aberrante. E ti risparmio le ricerche sull'astrologia, il Graal, le tecniche meditative tibetane... Ci vorrebbe tutta la notte!»

Marcas concesse all'amico il tempo di calmarsi. Sapeva che Anselme professava un razionalismo puro e detestava tutto quello che gravitava attorno all'esoterismo. Per lui, i rituali massonici dipendevano da una disciplina interiore e da una filosofia sociale. La sua visione della massoneria era d'altronde condivisa da molti fratelli, e all'interno del Grande Oriente più che in qualsiasi altra obbedienza. Dei fratelli che non credevano in nessun dio e non si riconoscevano che nella filiazione massonica laica e repubblicana. Anselme era stato iniziato alla loggia dell'Augusta Amicizia di Condom nel Gers, un bastione dell'anticlericalismo radicale socialista. Ogni 21 gennaio, data

dell'anniversario della decapitazione di Luigi XVI, nel corso delle agapi si mangiava una testa di vitello e ogni venerdì santo ci si ritrovava nei piatti costolette di manzo a volontà.

Fatto sta che all'interno della massoneria coesistevano - chiamandosi tutti fratelli - mangiapreti, sostenitori della laicità, ma anche cristiani convinti ed ebrei praticanti.

Se il suo amico Anselme era irremovibile, lui, Marcas era meno dogmatico e sapeva che anche certe verità ufficiali avevano la loro zona d'ombra. Tutto il problema stava nel saper discernere il vero dal falso.

Anselme finì il suo bicchiere e si alzò prima di riprendere: «Sta di fatto che tutto ciò non ha nulla a che vedere con l'attuale Jouhanneau. E, come vedi, ne so di più su suo padre che su di lui. Bene, si va a pranzo? Prendiamo la tua macchina. Direzione, Rive Gauche».

Il commissario aveva le sue abitudini: rue dell'Ancienne Comédie. Un ristorante catalano con manifesti e locandine davanti al quale i turisti non si attardavano. Per Marcas, una nota di merito.

«Hai fatto bene a invitarmi per pranzo» proclamò Anselme sedendosi. «E poi non conosco questo posto. Eppure, sono di casa nel quartiere.»

Si erano seduti davanti a un minuscolo tavolo di legno chiaro il cui piano era interamente ricoperto con una tovaglia in carta stampata, che celebrava la storia e i meriti della regione autonoma di Catalogna.

«E sui Templari, che cosa ha potuto trovare?» domandò Marcas.

Anselme non sembrava aver fretta di rispondere.

«Vieni spesso qui?»

«Talvolta. Fanno delle tapas eccellenti. Soprattutto il budino nero. Dovresti assaggiarlo.»

«*La Maison de la Catalogne*» pronunciò Anselme leggendo al contrario l'insegna sulla vetrina. «Non te l'ho mai chiesto, ma tuo padre era catalano?»

Marcas rispose corrugando la fronte.

«No, ma ha abitato a lungo a Barcellona. Ritorniamo ai nostri Templari.»

Anselme adesso si era messo a studiare l'alveare di vini che occupava tutto un lato di muro. Negli alveoli triangolari erano impilate bottiglie dai riflessi scuri.

«Che vini si producono in Catalogna?» Marcas si spazientì: «Non ti

interessa che il Grande Archivista dell'obbedienza si sia presentato di persona per parlarmi di un piccolo mistero come quello dei Templari?». Anselme prolungò il piacere.

«Guarda dalla finestra, a destra, vedi la facciata in legno del ristorante di fronte?»

«Vedo soprattutto dei turisti giapponesi che fanno la fila.» «Eh sì» sospirò Anselme. «Grandezza e decadenza di un luogo illustre. Il Procope esisteva già nel XVIII secolo. Uno dei primi luoghi dove ci si recava per degustare il caffè, a meno che non si preferisse dilettarsi con la cioccolata, "ma senza esagerare", come si diceva all'epoca di Voltaire, "perché scotta". Che significava, nella lingua civilizzata del tempo, risveglia gli istinti sessuali.»

«Se è per parlarmi delle virtù incomparabili del caffè e della cioccolata nel secolo dei lumi...»

La cameriera, una catalana dal petto invisibile e dal viso spigoloso, portò i piatti.

«I capelli raccolti non le donano,» notò Anselme «non più di quei ridicoli tacchi a rocchetto! Ma siamo seri. Quello che ti vorrei spiegare, è che non ci guadagnerai niente a immischiarti in queste faccende. Jouhanneau è ossessionato dalle storie del passato. Confonde tutto. Presto ti spiegherà che sono stati dei neonazisti a uccidere la ragazza.»

Marcas restava in silenzio, mentre tagliava con cautela il suo stoccafisso al miele.

«Per esempio, guarda il Procope. Era là che si riuniva, per filosofeggiare, l'élite intellettuale dei franco-massoni prima della rivoluzione. Oggi non è altro che una trappola per turisti. Eppure, io e te, siamo qui, a due passi, a discutere degli stessi problemi, più di due secoli dopo. Ecco ciò che conta. Tu e Jouhanneau siete troppo immersi nel passato dell'Ordine. Non ne vedete che le ombre.»

«Esageri!»

«Gli individui sono solo di passaggio! Quello che conta è la catena, quella *che ci unisce al di là del tempo e dello spazio!* E quella catena si riproduce in ogni secolo. Solo che bisogna accettare di trasmettere l'anello. È il futuro quello che ci proponiamo di ricostruire, non le rovine del passato.»

«Che poeta» ironizzò Marcas. «Detto ciò, mi aiuterai?»

«A darti informazioni sull'Ordine del Tempio?»

Anselme guardava il suo dessert - una crema agli aromi - con una sorta di fatalismo.

«Ascolta, ho assistito all'ultima tenuta d'Orione. C'era il tuo amico Jouhanneau, ma anche un altro fratello che presentava una tavola, Chefdebien. Lo conosci?»

Marcas fece un gesto di stupore.

«Il grande manager? I cosmetici Revelant?»

«Proprio lui. È brillantemente intervenuto in loggia, guarda caso, proprio sulla questione dei Templari. E, una volta tanto, una tavola razionale che si fondava su fatti precisi. Non panzane esoteriche.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che le influenze dei Templari nei nostri rituali provengono molto semplicemente da prestiti effettuati alla fine del XIX secolo da eruditi che avevano avuto accesso ad alcuni archivi saccheggiati alla rivoluzione. Piccoli borghesi *parvenu* che volevano istituire in loggia usi cavallereschi. Tanto per crearsi una genealogia aristocratica. La vanità, sempre la vanità!»

«Già, quella non manca mai.» Marcas sospirò.

«Eh sì» replicò Anselme, mentre osservava la cameriera.

Antoine si alzò.

«Non prendi il caffè?»

«No, me ne vado.»

«Allora, io resto ancora un po'. Non ho mai conosciuto una catalana.»

Marcas si diresse lentamente verso la porta.

«Antoine?»

«Sì?»

«L'Afgana..., è un nome grazioso!»

33

Parigi

Il tailleur Prada ammiccava dalla vetrina. Jade era tentata dalla voglia di provarlo.

Spento il cellulare, lontana da quell'insopportabile Marcas che era costretta a rivedere più tardi, decise di concedersi quel piccolo piacere.

Chi l'aveva soprannominata l'Afgana non poteva certo immaginare che durante gli anni trascorsi all'ambasciata di Kabul, aveva sofferto della mancanza di negozi e di conseguenza sviluppato una smania compulsiva di fare shopping. Dal suo rientro a Parigi si era ripromessa di rinnovare il guardaroba.

Era divertente percorrere in lungo e in largo le vie della capitale. Di colpo, Parigi la stimolava. Aveva optato per il quartiere Saint-Germain benché i prezzi fossero folli, ma il piacere di passeggiare tra Odéon e piazza Saint-Suplice era impagabile. Decise quindi di entrare nella lussuosa boutique di rue du Dragon per provare il tailleur esposto in vetrina.

Gonne, abiti, giacche e pantaloni della collezione estiva pendevano dalle grucce in legno chiaro. L'insieme era minimalista, quasi austero, molto in voga in quella stagione e al passo con i prezzi stravaganti. Al muro, cornici in faggio esibivano foto che avevano lo scopo di trasmettere una serenità studiata: tempio buddhista in bianco e nero, placido viso di donna orientale.

Una commessa filiforme con l'aria imbronciata indicò a Jade un angolo del negozio. Il camerino era ridottissimo, appena sufficiente per girarsi, certamente in contrasto con lo standard della boutique.

Si svestì e infilò il nuovo abito mentre un'altra cliente entrava nel camerino attiguo. Jade uscì dal suo bugigattolo e si contemplò nell'unico specchio del negozio che le rinviava l'immagine di una donna impettita in un tailleur nero a profili bianchi. Di colpo, le sembrava di aver preso cinque anni. Pessima impressione. A malincuore buttò un'occhiata alle grucce appese agli espositori ma una volta innescatasi la delusione, diventava difficile interessarsi a qualcos'altro. Non c'era niente che le piacesse, così decise di rivestirsi e di continuare il suo giro per vetrine.

Al momento di rientrare nel camerino, si scontrò con una donna che usciva da quello vicino. Avvertì una specie di puntura al braccio quando la ragazza, per non cadere, si aggrappò a lei con le unghie. Unghie affilate e laccate di nero, alla moda. La ragazza si scusò. Jade sorrise, diventava più pericoloso fare shopping che occuparsi della sicurezza dell'ambasciata di Kabul.

Jade si rivestì e decise di recarsi a Saint-Germain per rifarsi della delusione. Quando uscì dalla boutique a mani vuote, la commessa nemmeno la salutò. Jade sapeva che era a Parigi. Il sole brillava, appena

velato da due nubi che si erano accampate pigramente sopra la capitale. Alle tre del pomeriggio, le strade si affollavano di turisti e parigini brilli.

Non riusciva a farsi un'opinione chiara su Marcas. Quell'uomo aveva il potere di irritarla terribilmente, ma nello stesso tempo di incuriosirla. Con lucidità si rese conto che la sua analisi era legata a stati d'animo altalenanti, probabilmente generati da un sorta di attrazione-repulsione nei confronti del poliziotto. C'erano momenti in cui avrebbe voluto strozzarlo e altri, invece...

Quelle storie di omicidi esoterici di franco-massoni la lasciavano perplessa, ma quell'ambiente le appariva talmente impenetrabile che non doveva scartare il peggio. Dunque la fiducia sarebbe stata bandita nel corso della loro indagine. Non doveva dimenticare che Marcas ci sguazzava in mezzo a quelle reti occulte. Anche se avesse attivato i suoi contatti non avrebbe mai avuto la certezza della tenuta stagna delle informazioni raccolte. I cari fratellini erano dappertutto, come l'erba infestante.

La paranoia era in agguato, ma gli ordini erano chiari, doveva assolutamente collaborare con Marcas per l'indagine. Curiosamente, nella sua mente il viso di Sophie si perdeva in un inquietante chiaroscuro, come se il suo assassinio fosse solo un brutto sogno. E tuttavia il suo corpo martirizzato giaceva in una tomba fredda della periferia parigina. Questa era la realtà. Non avrebbe mai dovuto entrare a far parte di quella loggia massonica. E quello era un secondo motivo serio per detestare quei bastardi.

Ma doveva collaborare... e chiamare Marcas a fine pomeriggio per confermare l'appuntamento.

Aveva fatto appena una decina di metri, quando sentì che le girava la testa. Attraversò la strada, ma i suoi sensi cominciavano a intorpidirsi, il marciapiede di fronte sembrava lontano come l'orizzonte. Avanzava sulla carreggiata come una sonnambula, il respiro affannoso, gli occhi pesanti.

Fu colta dal panico. Mantenere il controllo del proprio corpo era una necessità vitale nel suo mestiere e la minima alterazione dei sensi suonava come un segnale d'allarme. Tentò di metter in pratica i consigli ripetuti di continuo dai suoi istruttori al corso di addestramento intensivo. Riprendere *il* respiro, sgomberare la mente, scacciare le pulsioni di paura.

I muscoli delle gambe si irrigidivano lentamente, le braccia erano insensibili, la mente si confondeva di nuovo come se sprofondasse in

acque torbide e melmose. I suoi sforzi per mantenere il controllo si arenavano. Stava per crollare per strada senza che nessuno alzasse un dito.

Nel momento in cui scivolò sul selciato, sentì una mano afferrarla sotto il braccio. Un aiuto energico. Grazie al cielo, qualcuno si era accorto del suo malessere e si era precipitato.

«Non si allarmi, signorina, la tengo.»

La voce, quella di una donna, era calorosa, amichevole. Jade a una decina di metri vide la terrazza di un caffè.

«Mi porti a sedere, è solo stanchezza.»

Jade non riusciva a distinguere i tratti del suo angelo custode, sentiva solamente un profumo dolce che l'avvolgeva. Una fragranza gradevole che conosceva. Il panico di Jade rifluì, si sentiva di nuovo sicura.

La voce si fece più soave.

«È davvero un colpo di fortuna, ero proprio dietro di lei quando stava attraversando.»

Gli automobilisti premevano sui clacson per far spostare le due donne che bloccavano la circolazione. Un autista di taxi gesticolava rabbiosamente.

Jade si lasciò trasportare passando il suo braccio sulla spalla della soccorritrice. "Mio Dio, che fortuna, la salvezza all'ultimo secondo." Nel frattempo, un giovane uomo con la barba alla Cavour le aveva raggiunte per proporre il suo aiuto.

«Vuole una mano? La sua amica non ha l'aria di stare molto bene...»

Jade voleva rispondere ma l'altra fu più rapida.

«No, non è niente. È diabetica. Devo farle un'iniezione d'insulina e dopo andrà meglio. Ho parcheggiato proprio all'angolo. Grazie dell'aiuto.»

Poi, rivolgendosi a Jade: «Coraggio, Jade, ancora un piccolo sforzo».

La testa dell'Afgana era una giostra. Come faceva quella sconosciuta a sapere il suo nome? E come le era saltata in mente quella storia sul diabete? Voleva dire qualcosa, ma dalla sua bocca non usciva un suono.

Un'onda di terrore l'attraversò. Era più vulnerabile di un bambino. Vide il giovane allontanarsi mentre lei veniva trasportata dalla parte opposta, anche la terrazza si allontanava, Jade avrebbe voluto allungare un braccio per afferrare una sedia.

Il suo corpo non rispondeva più. Finalmente capì. Era stata drogata. Il profumo denso le penetrava nelle narici dure come il cartone.

Un lampo. Lo stesso profumo della cliente del camerino che l'aveva

urtata. La puntura al braccio. Un grande classico.

«Jade, non ti preoccupare. Va tutto bene, ti condurrò in un luogo dove potrai riposare. E poi abbiamo talmente tante cose da dirci.»

«Io... io non la conosco... Mi lasci.»

I passanti la guardavano con ostilità, come se avesse alzato troppo il gomito. La portiera di una macchina nera si aprì come in un sogno e fu adagiata sul sedile posteriore. Era totalmente paralizzata, non riusciva nemmeno più a distinguere le forme e i colori. Tutto si perdeva in una nebbia grigiastra.

La voce sensuale le risuonò dolcemente nella testa: «Tranquillizzati, Jade. La droga ti porterà nel paese dei sogni. E, detto tra noi, hai fatto bene a rinunciare al tailleur. Non era adatto a te».

Jade sentì un bacio sulla fronte e di nuovo una pulsione di panico, trattenuta dal suo corpo immobile. E quella fragranza che le dava la nausea.

«Dormi bene, ho dimenticato di presentarmi. Mi chiamo Marie-Anne. Sono la tua nuova amica e spero che ci intenderemo. Per il poco tempo che ti resta da vivere.»

L'Afgana sprofondò in un sonno nero come l'inchiostro.

DEBBHIR

Ho mandato la mia anima attraverso l'invisibile Ver decifrare i misteri dell'eternità E una notte essa è ritornata Sussurrandomi che io stesso sono Il cielo e l'inferno.

OMAR KHAYYAM, POETA, *LES RUBAIYAT*

34

Chevreuse

La morte. Rapida, immediata, per mettere fine una volta per tutte a quella sofferenza intollerabile, quel tormento della carne e dell'anima. La terza seduta con il giardiniere fu la più terribile. Il torturatore si era attaccato a ogni dito della sua mano cominciando dalla prima falange,

ingigantendo il dolore. La mano sinistra era ormai ridotta a una piaga viva ricoperta da un bendaggio di fortuna al quale aveva provveduto il giardiniere stesso, che pareva voler manifestare una reale compassione.

E poi, Sol era apparso. Lo immaginava diverso, non un vecchio con i capelli bianchi. Voleva sapere se Bechir aveva recuperato i documenti insieme con la pietra di Thebbah e in caso affermativo dove si trovavano.

Stremato, la carne a brandelli, il palestinese era pronto a confessare tutto, dal momento che da quello dipendeva la fine del suo supplizio. Consegnò il numero del deposito di sicurezza della stazione Nord contenente la valigia, sperando che il suo aguzzino si ammansisse. Invano. Sol gli promise che il giardiniere non sarebbe tornato a importunarlo, ma che la sua vita finiva in quello scantinato.

Tuttavia, se voleva esprimergli un'ultima volontà prima di morire, per lui sarebbe stato un piacere accontentarlo. Bechir chiese un calmante per lenire il dolore lancinante e che gli portassero un decotto del fungo allucinogeno acquistato ad Amsterdam, nascosto nel doppiofondo della sua valigia. Gli era stato somministrato un derivato della morfina che non alleviava le sue sofferenze.

Qualche ora, o forse qualche minuto più tardi - aveva perso la nozione del tempo - Sol fece ritorno nella sua cella con una tazza fumante che Bechir trangugiò fino all'ultima goccia.

«Uccidimi tra esattamente tre ore. In quel momento, sarò sotto l'effetto del fungo.»

Aggiunse, con il fiato corto: «Carogna, avevo portato a termine la mia missione».

Sol gli accarezzò i capelli madidi di sudore. «Si è fatto pedinare dagli ebrei, il rischio era troppo grande. Niente di personale. Ho molta ammirazione per la causa palestinese.»

«Basta cazzate! Lei è un bastardo nazista!» Sol si alzò senza rispondere. La testa di Bechir ricadde sul materasso. Un'ultima domanda lo tormentava: «Perché dovevo uccidere l'ebreo di Gerusalemme con tre colpi?». Sol si voltò e sorrise.

«Sarebbe troppo lungo da spiegare. Diciamo che la vittima apparteneva a un'associazione che intendo contrastare. Era una sorta di biglietto da visita per i suoi membri. Ora, sono costretto a lasciarla. Se questo può consolarla, una donna le sarà accanto quando arriverà l'ora della liberazione. Spero che possa arrecarle un po' di conforto. Le auguro di

raggiungere rapidamente il paradiso per dedicarsi a ogni piacere con le vergini celesti promesse da Maometto. Nella mia religione, sfortunatamente, non beneficiamo di quel comitato di accoglienza.»

Bechir lo vide avvicinarsi alla porta. La testa gli girava, il fungo cominciava ad agire. Presto il suo cervello sarebbe scivolato in un universo parallelo. Si rendeva conto che stava vivendo i suoi ultimi momenti di coscienza lucida in questo mondo e gridò: «Quale religione?».

L'eco della voce del vecchio risuonò nello scantinato: «Quella del più forte».

Parigi

Marcas rilesse attentamente la copia degli archivi del Grande Oriente che gli aveva affidato Jade. O il manoscritto di du Breuil era solo un accumulo di insulsaggini, o conteneva davvero qualcosa, e l'allusione ai Templari poteva racchiudere una rivelazione. In ogni caso, a Roma qualcuno aveva ucciso Sophie per quelle carte.

L'ossessione di du Breuil era rivolta alla creazione di un nuovo tempio che potesse accogliere un rituale originale, falsamente importato dall'Egitto. Sopprimere il pavimento a mosaico e al suo posto collocare un arbusto con le radici scoperte, poi quell'allusione alla pozione amara che si fa bere a ogni nuovo iniziato in tutte le logge del mondo. Il rituale dell'ombra per accedere direttamente al Grande Architetto dell'Universo.

Tale ambizione contraddiceva formalmente l'insegnamento massonico per il quale la costruzione del tempio interiore - la conoscenza dell'armonia universale - avviene per gradi. Questa differenza non lo aveva turbato alla prima lettura, ma una simile anomalia si era impressa nella sua mente per riaffiorare in seguito.

La dottrina fondamentale della massoneria si basava sull'apprendistato progressivo dei simboli e dei rituali. Il nuovo iniziato diventa Apprendista, poi Compagno, e in seguito Maestro e ancora non è che l'inizio, se si considerano i gradi più alti di certe logge. La pazienza e l'umiltà costituivano i pilastri basilari per accedere a uno stato di conoscenza più elevato. Du Breuil invece lasciava intendere che il suo rituale permetteva di accedere a uno stato di coscienza universale.

In pratica, una linea diretta con Dio, senza fasi intermedie.

Un blasfemo per la massoneria.

Marcas ripose le carte e si grattò la testa. Jouhanneau gli aveva suggerito di recarsi alla cappella templare di Plaincourault, come se laggiù ci fosse un messaggio che attendeva lui e Jade.

Consultò l'orologio. Quindici minuti di ritardo. Non era da lei... E poi, c'era anche quella questione dell'ortografia di Plaincourault. Tredici o quindici lettere? Guardò di nuovo l'orologio. Come si sarebbe presentata stavolta? Giacca e pantaloni?

Sospirò. Meglio concentrarsi su cose serie. Tanto più che si rendeva conto che la sua indagine iniziale per far luce sull'omicidio di Sophie Dawes si stava trasformando in una specie di ricerca iniziatica. Oltre che dall'identità degli assassini, era ossessionato dall'enigma degli archivi.

E poi c'erano quegli omicidi ripetuti nel tempo che imitavano la morte di Hiram. Doveva assolutamente passare alla sede dell'obbedienza per recuperare un dossier sull'argomento, analogo a quello di Roma. Se per caso, altri omicidi «con tre colpi» erano stati censiti in Francia allora il suo scetticismo non aveva più senso. Una cospirazione per eliminare i massoni si perpetuava nei secoli. Qual era lo scopo del nemico invisibile?

Guardò ancora l'orologio. Stavolta Jade lo aveva dimenticato. Più di mezz'ora di ritardo! Compose il suo numero di cellulare, ma trovò la segreteria. Le lasciò un messaggio nel quale le chiedeva di richiamarlo.

Cominciava nuovamente a irritarlo e tuttavia sapeva che toccava a lui fare il primo passo. Jade manifestava un'ostilità nei riguardi della franco-massoneria che andava al di là della semplice diffidenza di un profano. Doveva scoprirne la causa.

Chevreuse

Fu l'odore a risvegliarla. Un odore penetrante, nauseabondo, che impregnava ogni cosa. Conosceva quell'odore. Era il tanfo putrescente della morte. Il ricordo le riaffiorò immediatamente alla memoria: in un ospedale di Kabul, due donne malate che i talebani avevano rifiutato di curare, devastate dalla cancrena imputridivano sul posto. Jade proteggeva due medici di una ONG[1] [1 *Organisation Non Gouvernementale,* Organismo Non Governativo (di cooperazione fra Stati) *(NdT).*] che di nascosto portavano medicine alle infermiere dell'ospedale diretto da uno studente di teologia talebano, convinto che la sofferenza è un dono di Dio.

Jade riemerse lentamente dal torpore, la testa in una morsa. Delle parole

in arabo le ronzavano nella testa, conosceva quella lingua, ma non capiva chi le pronunciava. Non era più a Kaboul. E d'altro canto, non aveva dubbi, stava facendo compere a Parigi, in Saint-Germain, quando...

Udì un lamento modulato in arabo, un lungo gemito intervallato da singhiozzi. L'Afgana traduceva correttamente ogni parola, ma l'insieme risultava incomprensibile.

«Bwiti, salgo sulla pietra..., le mie unghie lacerano la sua carne maledetta... Bwiti... il cielo è rosso di sangue, l'occhio mi osserva. Devo andarmene...»

Qualcuno che le era accanto straparlava. Frammenti di frasi sconnesse. Jade tentò di alzarsi, ma le gambe erano legate.

«Lo vedo... è meraviglioso ma la pietra mi trattiene... Vattene, sei il demonio...»

L'uomo lanciò un grido.

«Sei il demonio... Mi tenti... Sono maledetto... Niente esiste oltre l'Onnipotente.»

Girando la testa a destra, Jade vide un uomo tenuto prigioniero, che gesticolava in ogni direzione come se fosse posseduto. Malgrado l'oscurità notò che una delle sue mani e il piede destro erano avvolti in bende insanguinate. Comprese da dove proveniva l'odore infetto che l'aveva risvegliata. Lo sventurato che gemeva era in cancrena. Senza cure, sarebbe morto. Gli antibiotici non hanno più alcun effetto passato un certo stadio dell'infezione. Jade perse il controllo e gridò a squarciagola: «C'è qualcuno qui? Venite, presto. Venite, un uomo sta morendo».

Smise quando capì che non sarebbe servito a niente. Il suo comportamento era ridicolo, le persone che l'avevano rapita dovevano conoscere perfettamente lo stato di quel poveraccio. Sicuramente ne erano responsabili.

Fu colta dal panico, ma riuscì subito a controllarsi, i suoi rapitori non volevano senza dubbio ucciderla altrimenti non l'avrebbero condotta fin lì. Si guardò attorno. Una specie di cantina chiusa da un cancello a grate. Nessun'altra uscita.

«Bwiti... la radice del cielo..., anche l'occhio è diventato nero, colano lacrime di sangue... è magnifico... divento una lacrima...»

Jade si girò verso l'uomo.

«Lei chi è? Può sentirmi?»

Il viso dell'uomo si voltò verso di lei, madido di sudore, gli occhi

stralunati, la bocca piena di bava.

«Sono colui che è... l'abisso...»

L'uomo continuava il suo delirante monologo, ma le sue parole erano sempre più impercettibili. Sbavava sulla camicia e la parte alta dei pantaloni si macchiava di un'aureola umida.

Jade girò di nuovo la testa e provò a passare in rassegna le circostanze del suo rapimento in Saint-Germain. Un lavoro da professionisti. La droga, il prelevamento per strada davanti a centinaia di passanti. La ragazza che era riuscita a portare a segno il colpo doveva essere in combutta con gli assassini di Sophie. Improvvisamente, realizzò che la sua rapitrice e l'assassina di Roma potevano essere la stessa persona. La collera riaffiorò, oscurando ogni cosa.

Alla sua destra, l'uomo aveva ripreso il suo sproloquio.

«La pietra è la mia scala! Io, l'impuro di Dio!» L'odore diventava insopportabile. Non avrebbe resistito a lungo. Doveva approfittarne, subito. «Qual è il tuo Dio?»

«È l'onnipotente... il Velato. Nessuno conosce la sua vera parola.»

«E tu?»

«Ho visto la faccia d'oro del Santissimo quando ha soffiato la sua anima sulla pietra. Egli ha parlato agli uomini. E la parola sacra è il loro destino.»

«Quali uomini?»

Una risata folle dilagò nello scantinato.

«Gli empi hanno dissotterrato la pietra e seminato la distruzione. Dio ha soffiato nel velo di vapore la parola che li renderà schiavi!»

«Ma quali empi?»

«I figli di Sion che non hanno riconosciuto il Vero Dio. Oggi la pietra parlerà. Dirà il nome sacro. Bwiti. Bwiti. Bwiti.»

Jade trasalì quando si girò verso il cancello. Un uomo con i baffi la fissava, in bocca una pipa, la mano infilata in un grembiule. Le fece un segno amichevole con l'altra mano e sorrise. Jade rispose con una smorfia.

«Ma non vede che quell'uomo sta soffrendo?»

Un secondo uomo, dall'aspetto più minaccioso, si era avvicinato al primo e la scrutava. Quello con la pipa aprì il cancello e tutti e due entrarono.

«È vero. E noi lo calmeremo immediatamente. Hans?»

Il cerbero con il cranio rasato tirò fuori una pistola dalla giacca e l'appoggiò contro la tempia di Bechir.

Il frastuono dello sparo echeggiò nello scantinato.

Un geyser di sangue misto a carne fu scaraventato sul muro.

«No!»

Jade urlò. D'improvviso, le era apparsa l'immagine di suo padre. La testa china, la pozza di sangue sul pavimento. L'incubo si ripeteva. Una pallottola in testa.

Ma stavolta era diverso. Non era più la ragazzina paurosa. No, aveva imparato a controllare la paura. Sentiva solo la collera, una collera fredda, gelida come una sorgente scura. Una sorgente che non si sarebbe mai estinta.

«Bastardi!»

L'uomo con i baffi le si sedette accanto e le accarezzò una gamba con aria strana. Scosse il capo, appoggiò la pipa per terra e con aria maliziosa le disse: «Sono il giardiniere. Qual è il suo fiore preferito?».

35

Parigi,
Ile Saint-Louis

Il ristorante, che aveva conservato le boiserie del secolo scorso, si trovava tra il quai d'Anjou e rue Poulletier. La clientela era quasi esclusivamente composta di antiquari e galleristi di età rispettabile, attirati dal décor Belle Epoque. La cucina era senza sorprese, ma la cantina ben fornita. Nella sala, dalla luce soffusa, la disposizione dei tavoli era stata studiata per garantire ai clienti un'atmosfera intima.

Così, il direttore fu sorpreso di vedere un uomo sulla trentina, in tenuta da jogging, varcare la porta prima di bloccarsi all'entrata. Esplorò la sala, come per cercare un'ombra nascosta nell'oscurità.

«Desidera un tavolo, signore?»

«No, un amico ne ha riservato uno. Deve essere già arrivato, grazie.»

Individuata la persona che cercava, si mosse tra le sedie per raggiungere l'angolo in fondo al ristorante.

«Hai davvero gusto, fratello. Questo ristorante è superbo. Sfortunatamente temo di non indossare l'abito adatto» commentò il nuovo arrivato mentre prendeva posto su un sedile in cuoio vecchio.

«Non ti preoccupare per questo, Patrick» lo rassicurò Marc Jouhanneau.

Il cameriere arrivò, e i due ordinarono un aperitivo.

«Il mio defunto zio, che tu conoscevi bene, era molto conservatore in fatto di abbigliamento. Un po' superato per i miei gusti. E soprattutto in completa contraddizione con l'evoluzione dei costumi della nostra epoca. Detto ciò, uno dei privilegi della vera nobiltà è quello di poter cadere in contraddizione. Così, io posso dirigere una società cosmetica decisamente avveniristica ed essere un massone che difende i valori più tradizionali.»

«Ed è proprio per questo che ti abbiamo iniziato a Orione. Come hai trovato i tuoi nuovi fratelli?»

«Affascinanti.»

«Ti ho visto discutere con il fratello biologo. Avete allacciato delle relazioni, diciamo, profane?»

Chefdebien sorrise. La partita stava per cominciare.

«Non ci sono segreti. Quel fratello, o meglio i suoi ricercatori sono piuttosto all'avanguardia negli studi dei biotopi del Sudamerica. Senza entrare in dettagli, hanno un'esperienza in biologia vegetale che potrebbe interessare la Revelant.»

«Vale a dire?»

«Il mercato della cosmesi è in piena espansione. Ci sono sbocchi enormi nel campo dell'ingegneria vegetale.»

Jouhanneau, che consultava il menu, adagiò la carta sul tavolo.

«È un campo che per certe ragioni, che potremmo definire familiari, non mi è del tutto estraneo.»

«Tuo padre?» suggerì Chefdebien.

«Sì, mio padre. Vedo che sei ben informato.»

«So soltanto che era un neurologo di fama.»

«È da lui che ho ereditato un certo interesse per le scienze esatte. E la biologia mi ha sempre affascinato.»

«Ti pensavo più interessato alla filosofia e alla spiritualità. Uno storico delle religioni del tuo stampo.»

Jouhanneau fece l'ordinazione al cameriere, prima di rispondere.

«Sono ciò che Gérard de Nerval definiva un vecchio *illuminato.* Vale a dire un uomo convinto di dover scoprire una verità. E questa verità, è quella della massoneria. Da anni, come d'altronde tuo zio, cerco la nostra memoria collettiva. Una memoria lacunosa, i frammenti della quale sono spesso dispersi. D'altro canto, a tutt'oggi, non esiste uno studio serio,

completo e scientifico, che faccia chiarezza sulle nostre radici...»

«...e dunque sul nostro presente» aggiunse Chefdebien.

«Sì. In due secoli, dalla sua creazione ufficiale, la franco-massoneria è divenuta, in tutto il mondo, una delle forze più ascoltate, talvolta la più temuta. Tuttavia, nulla sembra giustificare un tale fenomeno sociale. Perché la franco-massoneria, per esempio, sopravvive a tutte le rivoluzioni, a tutte le dittature? È la domanda che mi pongo, e non solo io.»

«E la risposta?»

«Il segreto! Quel famoso segreto che nessuno ha trovato e del quale saremmo, noi massoni, i depositari. Ma a nostra insaputa. Un segreto che molti suppongono esista e che alimenta ogni sorta di fantasticheria...»

«E c'è un segreto?»

Il tono della voce lasciava trapelare una leggera ironia. Il cameriere appoggiò le posate sul tavolo.

«Un segreto? Naturalmente! Ma ogni vero massone lo condivide. Lo pratica senza comprenderlo, lo vede senza poterlo spiegare. Ciascuno di noi dal momento dell'iniziazione sa bene che ha subito un mutamento. Una nuova dimensione lo penetra e lo forgia, lo modifica, lo trasforma. Come la pietra grezza che sotto il cesello dell'artigiano a poco a poco prende forma. Il segreto è la pratica del rituale.»

«È davvero quello che pensi...»

«Certi pensano che esista anche un altro segreto. Una verità materiale. Tuo zio l'ha cercata a lungo.»

Il Grande Archivista contemplò il suo bicchiere di vino nel quale danzava un riflesso carminio.

Il cameriere portò la carne con tutto il cerimoniale necessario a un ristorante famoso situato nel cuore della vecchia Parigi.

Il Grande Archivista riprese: «Un segreto perso ma probabilmente ritrovato. Senza dubbio dai Templari. Almeno in parte. Sapevi che tuo zio si era interessato anche a queste questioni...?».

Chefdebien fece un gesto d'impotenza.

«Mio zio si appassionava a qualsiasi cosa. E soprattutto ai Templari! Detto tra noi, e non vuole essere una critica, la tua ricerca del segreto che coinvolgerebbe anche i nostri cari Templari, è un po' irrazionale. Spero che non mi dirai che cercate anche il figlio di Gesù o il Graal...»

Marc Jouhanneau lo guardò con insistenza.

«Niente ironia. Sono come te, lascio i Templari e i loro grandi misteri ai profani avidi di segreti occulti. In compenso, sono convinto di essere entrato in possesso di un'informazione nascosta. Ho bisogno di fare il punto della situazione ritirandomi per qualche tempo.»

«Perché non vai a passare qualche giorno nel castello di mio zio, in Dordogne? Sarai solo, e la cornice è più riposante...»

Jouhanneau osservò il suo interlocutore, e prese tempo per riflettere.

«Accetto la proposta.»

«Bene... bene. Allora contatto il notaio che si sta occupando della successione, il maestro Catarel, a Sarlat. Lo avviserò. Ti consegnerà le chiavi.»

Il Grande Archivista ripose le posate.

«Ti ringrazio della collaborazione. Non lo dimenticherò.»

Nel frattempo il ristorante si era riempito. Un brusio di conversazioni giungeva a ondate nella sala, come la schiuma delle cose. Almeno per Jouhanneau.

«Come sai, mio padre è morto deportato. Durante i suoi ultimi giorni, ebbe come compagno di sventura un fratello. Un fratello ebreo. Un fratello che non ha dimenticato niente.»

«Deve essere stato spaventoso...»

«Più di quanto immagini. I nazisti avevano reclutato mio padre con la forza, affinché collaborasse a esperimenti cosiddetti scientifici. Una volta che non hanno più avuto bisogno di lui, è stato trasferito a Dachau. Là, nei suoi ultimi giorni di prigionia, ha raccontato ogni cosa a Marek, un altro detenuto. Secondo lui, esisteva una società segreta *razzista,* Thule, e il suo paravento era la società Ahnenerbe, che conduceva ricerche per conto proprio, all'interno del regime nazista. Questa confraternita, molto influente nelle SS, costituiva un potere nel potere. Mio padre lavorava su esperimenti legati a quel segreto.»

«Quale? I nazisti hanno condotto un mucchio di esperimenti orribili e deliranti.»

«Cercavano una sostanza ereditata dagli dèi. Ma come ogni porta che si apre sull'infinito, essa poteva condurre tanto al paradiso quanto all'inferno. Questa sostanza avrebbe fatto parte integrante di un rituale massonico perduto, il rituale dell'ombra.»

«Non ti seguo più.»

«Immagina una droga celeste che ti metta in diretto contatto con

l'origine e la potenza della vita. Ciò che noi massoni chiamiamo il Grande Architetto dell'Universo. E immagina quello che avrebbero potuto farne i nazisti! Per loro è il *Soma,* celebrato nell'India vedica e ariana.»

«Ma è folle» esclamò Chefdebien. «Credere a un segreto perduto da millenni e che sarebbe... una specie di ecstasy.»

«Folle? Non puoi capire. Mio padre è morto a causa di quel segreto.»

Patrick allontanò il suo piatto.

«Io mi occupo solo di cosmesi.»

«Ebbene, io ho di meglio da offrirti!»

Mentre tagliava il formaggio, Jouhanneau riprese: «Quel fratello, Marek, del quale ti ho appena parlato, ha consacrato la sua vita a questa ricerca. Era archeologo in Israele e il mese scorso ha trovato una pietra incisa, la pietra di Thebbah, che evocava una sostanza analoga a quella ricercata dai nazisti all'epoca. È stato assassinato e la pietra rubata dai discendenti dei nostri nemici».

«Chi? Quelli di Thule?» Il viso di Jouhanneau si adombrò.

«Sì, la bestia esiste ancora, nascosta, e sta per colpire. Noi e loro... una corsa omicida per trovare quella pozione.»

«A chi ti riferisci con quel "noi"?»

«A qualcuno di Orione. Questa ricerca non riguarda il Grande Oriente, il Grande Maestro cadrebbe dalle nuvole se sentisse parlare delle nostre ricerche.»

Chefdebien si guardò attorno, poi posò la mano sulla spalla di Jouhanneau.

«Bene, riassumiamo prima che mi venga un'emicrania. Si tratta di un antico segreto. Una specie di filtro, una pozione che gli uomini hanno conosciuto poi perduto. Il famoso Soma degli antichi. La bevanda che rende simili agli dèi!»

Il Grande Archivista sorrise.

«Esattamente. Da tempi immemorabili, sappiamo che certe piante, vale a dire certe molecole, hanno un effetto rivelatore sull'anima umana.»

«E tu conosci le piante contenute in quella pozione?»

«Una è stata identificata, la seconda si trova senza dubbio in una cappella templare nel centro della Francia grazie al rituale scoperto da un fratello del XVIII secolo, la terza è incisa sulla pietra di Thebbah. Il fatto è che manca il dosaggio esatto di quei tre ingredienti. Un manoscritto fa riferimento all'esistenza di quegli elementi, ma ne nomina uno soltanto.

Quelli di Thule conoscevano già la natura di due componenti. Il primo che arriverà a possederli tutti potrà produrre, in teoria, una pozione incomparabile, che aprirebbe nuove vie della percezione.»

I due uomini finirono il dessert. Silenziosi. Jouhanneau sembrava affaticato. Aveva parlato molto. Quanto a Chefdebien, abituato alle sintesi rapide, analizzava le informazioni che gli aveva appena fornito il suo ospite.

«Bene, indicami la sostanza che hai scoperto.»

«È citata in un documento degli archivi che i russi ci hanno restituito. Quel documento era la copia di un originale andato perduto, un duplicato sicuramente scritto da un burocrate tedesco. All'epoca si usava duplicare i documenti rubati e considerati importanti. Per farla breve, uno dei nostri archivisti, Sophie Dawes, ha scoperto questa copia. L'originale deve essere rimasto nelle mani di Thule. Dunque noi tutti siamo in possesso di quello stesso elemento.»

I caffè fumavano sul tavolo.

«Quale?»

«Hai sentito parlare del Fuoco di sant'Antonio?» «No.»

«Nel 1039 ha avuto luogo la prima epidemia di fuoco sacro nel Delfinato. Centinaia di paesani rasentarono la pazzia, in preda ad allucinazioni insopportabili.» «E l'origine dell'epidemia?»

«Il *Claviceps paspali* o *Claviceps purpurea.* Un minuscolo fungo che cresce sul grano. Nel 1921, sono stati isolati i principi allucinogeni di quel fungo parassita, appartenente alla famiglia degli alcaloidi. Alcuni di essi sono potentissimi. Nei misteri di Eleusi in Grecia, dedicati a Persefone, la dea degli Inferi è sempre rappresentata con un fascio di frumento in mano.» «E il secondo?»

«Dopo aver scoperto i primi archivi che citavano la segale cornuta come elemento di un rituale perduto, Sophie Dawes mi ha avvisato e abbiamo riorientato le sue ricerche. Ne ho parlato a Marek che subito ha fatto il confronto con quello che il mio povero padre gli aveva raccontato delle sue esperienze con i nazisti. Un mese più tardi, Sophie scopriva in un'altra cartella di archivi il manoscritto di du Breuil e quasi nello stesso momento, Marek trovava la pietra di Thebbah. Sophie, prima di volare a Roma, si è recata alla cappella di Plaincourault dove pensava di ritrovare la seconda pianta. Non l'ho mai più rivista.»

Chefdebien sembrava sbalordito. Jouhanneau continuò: «Quanto al terzo

componente, quello scoperto da Marek, si trova nelle mani dei nostri nemici». «L'archeologo assassinato...» mormorò Patrick. «Proprio così,» confermò il Grande Archivista «dobbiamo anticipare quelli di Thule. Per questo ho anche bisogno del tuo aiuto e dei mezzi della tua società. Una volta riunite le tre piante del Soma, occorrerà riprodurlo. Per berlo...»

«E il rapporto con il rituale dell'ombra?» «Il Soma fa parte di quel misterioso rituale.»

Jouhanneau si allontanava verso Notre-Dame dopo aver rivolto un ultimo cenno di saluto al rampante manager della Revelant. Jouhanneau voleva partire nel tardo pomeriggio per Sarlat. Chefdebien aveva telefonato al suo pilota personale perché il Falcon privato della società fosse pronto a decollare entro fine giornata.

Malgrado il sole primaverile, l'aria sulle rive della Senna era ancora fresca. Chefdebien sollevò il colletto della tuta. Arrivato in ufficio, avrebbe convocato il direttore delle ricerche per mettere immediatamente un laboratorio a disposizione di Jouhanneau.

Chefdebien ci vedeva solo vantaggi in quella collaborazione. Non credeva affatto alle proprietà divine di quella pozione ingerita nel corso del famoso rituale. Jouhanneau gli era parso un po' troppo febbrile nella sua ricerca, come se per lui fosse un fatto personale. Quel rituale dell'ombra doveva avergli dato alla testa. Jouhanneau manifestava un comportamento ossessivo. Tuttavia, forse, senza volerlo, gli antichi avevano scoperto una pozione dalle virtù medicamentose o psicotrope. Il mercato degli antidepressivi era in piena espansione ed era da tempo che la Revelant voleva diversificarsi nell'industria farmaceutica.

Ma l'altro motivo di soddisfazione, il più importante ai suoi occhi, dimorava nel debito morale contratto da Jouhanneau. L'ufficiale d'Orione godeva di grande influenza nella casa e lo avrebbe aiutato a perseguire il suo scopo: diventare il futuro Gran Maestro del Grande Oriente.

36

Chevreuse

«Chi è lei?»

«Gliel'ho detto, sono il giardiniere.»

L'uomo baffuto aveva effettivamente la faccia giusta. Jade si raddrizzò sul materasso e notò che frugava nella tasca del grembiule.

«Perché mi trovo qui?»

«Non lo so. Voglio solo sapere che fiore preferisce.»

«Mi spiace, ma io detesto i fiori.»

L'uomo estrasse di tasca delle cesoie e le fece sventolare davanti ai suoi occhi.

«Impossibile, tutti amano i fiori, soprattutto le donne. Sarò costretto a insegnarle le buone maniere.»

Appoggiò l'utensile di giardinaggio sull'alluce. Jade comprese allora lo scopo dei bendaggi alla mano e al piede del morto che giaceva accanto. Non tremava. Era stata addestrata a sopportare le torture, mentali e fisiche. Durante uno stage nel campo della DGSE[1], [1 *Direction générale de la Sécurité Extérieure,* Direzione dei servizi di spionaggio e controspionaggio *(NdT).*] vicino a Orléans, uno dei suoi istruttori aveva illustrato le differenti forme di tortura praticate nel mondo. Privazioni sensoriali, uso di droghe, utilizzazione di elettricità e di utensili di ogni genere ma, fondamentalmente, egli sosteneva che l'applicazione di violenze ripetute su un soggetto restava il metodo più efficace. Messo in pratica in Cile da Pinochet e in Argentina dalla polizia del generale Videla, con la collaborazione attiva di specialisti della CIA, questo metodo aveva dato i suoi frutti.

Il fatto di assistere all'esecuzione dell'arabo non era altro che un assaggio di quello che l'aspettava. Ma Jade non avrebbe offerto la sua paura su un vassoio d'argento a quel porco. Dato che lui aveva in programma di divertirsi nel farla a pezzettini, tanto valeva rovignargli il piacere. Sapeva che la sofferenza sarebbe stata atroce, ma pensò a Sophie e concentrò tutto il suo odio sull'aguzzino.

«Prima di cominciare il suo lavoro di giardiniere, vorrei rivolgerle una domanda.»

L'uomo si fermò, contrariato.

«Ehm... sì.»

«Pare che i torturatori come lei spesso soffrano di impotenza. Ho letto uno studio a proposito. Godono del dolore delle loro vittime ma sono incapaci di eccitarsi. È il suo caso?»

Il baffuto impallidì e fece un cenno al suo assistente.

«Hans, lasciaci! Devo dibattere con la qui presente signorina e "sfrondare" i suoi argomenti. Penso che le sue grida saranno lancinanti.»

La scrutò mordendosi le labbra.

«Una donna che non ama i fiori e mette in dubbio la mia virilità... Per una volta cambiamo, comincerò dalle orecchie.»

Le cesoie si avvicinarono alla testa di Jade che non tradiva la minima paura. Sapeva che prima di cominciare la sua opera, il boia attendeva di cogliere la prima espressione di terrore. Ma il viso di Jade fisso in un sorriso ironico invertiva il rapporto di forza.

Le lame di metallo si socchiusero e scivolarono attorno all'orecchio destro, quasi delicatamente, come una carezza. Una carezza di sofferenza. Jade chiuse gli occhi e strinse forte i pugni per concentrare tutta la sua energia muscolare, come le avevano insegnato.

L'uomo si chinò su di lei. Jade poteva sentire il suo alito acido mischiato a un odore acre di tabacco.

«Se mi supplicherai di fermarmi, non ti farò nulla.»

Improvvisamente una voce femminile risuonò nello scantinato: «Basta, giardiniere. Lasciala in pace».

L'uomo si raddrizzò e girò la testa verso il cancello. Il suo viso era una maschera contratta in una smorfia di collera.

«Come osa interrompermi adesso? Ho ordini precisi.»

La giovane apparve dietro le sbarre del cancello e alzò il tono: «I miei sono più importanti. Sol vuole che la donna venga condotta di sopra e che me ne occupi personalmente. Obbedisci, e portati via il tuo gorilla Hans».

«Non è questo il modo di parlarmi, ragazza. Sai chi sono nell'organizzazione?»

«Sì e me ne fotto. Vuoi che dica a Sol della tua indisciplina?»

L'uomo mise via le cesoie e si alzò di malavoglia.

«D'accordo... E poi in fondo, la partita è solo rimandata. Non ho mai provato il sangue di una donna per nutrire le mie piccole protette. A prestissimo» disse sorridendo a Jade.

Aprì il cancello e uscì con il suo scagnozzo. Marie-Anne si avvicinò all'Afgana che a sua volta si sedette sul materasso.

«Mi devi un favore.»

Jade la scrutò con odio.

«Non sperare in nessuna gratitudine da parte mia. So chi sei. Sei tu che hai ucciso la mia amica a Roma.»

«Sì. Troppo facile per i miei gusti. In compenso, tu mi sembri un bersaglio molto più interessante. Abbiamo molte cose da dirci, ma prima sono costretta a prendere alcune precauzioni.»

Marie-Anne tirò fuori da un piccolo sacchetto di cuoio un anello d'argento sormontato da una punta. Prima che Jade potesse muoversi, l'omicida premette l'anello sul suo piede nudo, una goccia di sangue brillò nel punto della puntura.

«Sei fortunata, Jade, in questo scantinato, di solito, scorrono litri di sangue. Non dormirai più di un quarto d'ora, giusto il tempo di portarti di sopra.»

L'Afgana sentì la testa girare, come durante il suo rapimento. Voleva dire qualcosa, ma già la coscienza si oscurava.

Parigi
Grande Oriente

Centinaia di cartoni giacevano su ripiani di metallo grigi situati in una grande stanza al sesto piano dell'immobile del Grande Oriente. Ogni scatola era catalogata con una grande etichetta coperta di scritte in alfabeto cirillico e molte di esse recavano ancora traccia di sigilli rotti di recente.

Marcas passò una mano sui cartoni invecchiati dal tempo che avevano percorso migliaia di chilometri attraverso l'Europa. Parigi... Berlino... Mosca e di nuovo Parigi. Un incredibile periplo per quei manoscritti. Memorie ritrovate di un Ordine secolare.

Il poliziotto tornò verso l'entrata della sala degli archivi dove si trovava il bibliotecario, un uomo sulla quarantina con una barbetta sale e pepe e folte sopracciglia.

«Che emozione contemplare questi archivi, quando se ne conosce la storia. Grazie di avermi permesso di darvi un'occhiata. Quanto tempo occorrerà per poter utilizzare questa quantità di informazioni?»

A fine pomeriggio, Marcas, non vedendo arrivare Jade, aveva deciso di fare un salto in rue Cadet per sapere se esistevano altri manoscritti della collezione du Breuil e nel caso, se si erano conservate testimonianze di omicidi irrisolti di fratelli, analoghi al rituale della morte di Hiram. Aveva chiamato direttamente il bibliotecario che per fortuna doveva passare parte della serata a continuare lo spoglio degli archivi russi.

«Anni probabilmente. Grazie al cielo, i russi ci hanno facilitato il

compito, tutte le etichette che vedi sui cartoni sono riferimenti precisi di archiviazioni che si riferiscono a un inventario esaustivo. Quando pensi che a partire dal 1953, dei funzionari francofoni hanno passato mesi a studiare, foglio dopo foglio, i nostri documenti senza probabilmente comprenderne la portata. O forse si sono limitati a tradurre un lavoro già svolto dai tedeschi...»

«Cosa cercavano?»

«L'impero sovietico si stava addentrando nei profondi meandri della guerra fredda. Probabilmente cercavano dei documenti di ordine politico e soprattutto volevano capire come le logge si organizzavano, o meglio, se avevamo una nostra rete di spionaggio. Ai comunisti non eravamo molto simpatici...!»

Marcas scosse il capo con aria d'intesa.

«Non erano i soli. Nazisti, fascisti, comunisti, cattolici reazionari, monarchici, nazionalisti di ogni risma, bisognava avere le palle quadre per pubblicizzare la propria affiliazione.»

«Eh sì, non si può piacere a tutti, ma quegli archivi hanno soprattutto un interesse storico toccante, come il documento sul quale sto lavorando. Tieni, prendilo.»

Il bibliotecario pose a Marcas un foglio ingiallito dal tempo, ricoperto di una scrittura fine e antiquata, quasi calligrafica e che cominciava con queste parole:

> *Albo dei nuovi ufficiali della R:. Loggia delle IX Sorelle. Estratto della tavola da tracciare del 20° giorno del 3° mese dell'anno:. L:. 1779.*
>
> *Venerabile-Fr:. Dr Franklin*

Marcas esclamò: «La lista dei membri della loggia Benjamin Franklin! È inestimabile!».

Il bibliotecario sorrise.

«Questa nota ha più di duecento anni. Fa pensare. Ma dimmi, cosa posso fare per te?»

Il poliziotto raccontò brevemente l'omicidio di Sophie Dawes, il contenuto degli archivi che aveva studiato e le scoperte sui vecchi omicidi in Italia. Pensoso, il bibliotecario si grattò la barba.

«La Dawes si è presa tutto e non resta niente del dossier di du Breuil.

Detto tra noi, ero furioso di vederla portare via gli originali con la benedizione di Jouhanneau. Fortunatamente sono ritornati! In quanto agli omicidi di cui mi parli, ti consiglio di guardare nell'inventario dei cartoni degli archivi russi. I cartoni sono schedati sotto riferimenti ben precisi che corrispondono alle etichette dei cartoni. L'alfabeto è in russo ma i numeri sono come i nostri. Quando avrai trovato quello che cerchi, chiamami, sono nell'ufficio accanto.»

Marcas si sedette su una sedia appoggiata contro il muro e prese il grande raccoglitore di tela gialla dell'inventario. Consultò l'orologio, le ventidue. Ripensò a Jade e tentò ancora una volta di raggiungerla sul cellulare. Finì per lasciare un nuovo messaggio sulla segreteria. Forse aveva avuto un impedimento all'ultimo minuto, dopo tutto non erano sposati, non doveva rendergli conto di niente. Non avrebbe avvisato il giudice Darsan. Avrebbe atteso l'indomani, se non aveva notizie.

Aprì l'inventario e percorse i diversi titoli di consultazione. Un vero bazar. Ricevute di pagamento di loggia risalenti al 1830, tavole del 1925, resoconti di riunioni del 1799... con pazienza decifrò i riferimenti.

Dopo circa una mezz'ora, mentre gli occhi cominciavano ad arrossarsi e le gambe si anchilosavano, capitò su una curiosa postilla.

Memoria del F:. André Baricof della loggia Grenelle étoilée, sui massoni perseguitati nella storia. Data 1938. Serie 122, sottosezione 12789.

Marcas si alzò e infilò la testa nell'ufficio del bibliotecario, indaffarato davanti a una pila di documenti in cattivo stato. Costui alzò il capo e gli rivolse un sorriso.

Dieci minuti più tardi, Antoine aveva sotto gli occhi un grosso cartone panciuto, adagiato su una scrivania. Ruppe lo spago e tirò via il coperchio umidiccio. All'interno, delle cartellette di carta fine contenevano fasci di manoscritti e tabelle piene di numeri. Marcas passò in rivista le cartellette a una a una, finché finalmente cadde su quella che lo interessava.

Pose la grossa scatola per terra, accanto alla scrivania, e aprì il fascicolo Baricof, costituito da una decina di fogli. Era un giornalista membro del Grande Oriente, che lavorava in un quotidiano di grande tiratura, e che aveva censito, in modo alquanto soft, le morti violente di massoni nel corso della storia. Marcas lesse rapidamente il testo. All'ottava pagina, il suo cuore sobbalzò. Un paragrafo di una trentina di righe:

...È curioso constatare che tra i nostri fratelli più anziani è diffusa un'antica credenza a proposito di omicidi identici a quello di Hiram. I primi avrebbero avuto luogo in Germania a metà del XVIII secolo in Vestfalia. Dodici fratelli tedeschi di una loggia furono ritrovati morti in una radura con le stimmate del supplizio di Hiram: spalla lussata, vertebre cervicali fratturate e cranio fracassato. Un fratello, ufficiale di polizia che conduceva l'indagine, ha scoperto che gli assassini facevano parte di un'inquietante confraternita, la Santa Vehme, creata da alcuni giudici e militari per castigare i nemici della cristianità. L'indagine è stata archiviata dalle autorità e i colpevoli non furono mai perseguiti. Il fratello poliziotto ha inviato un resoconto alle logge per allertarle.

Ho ritrovato due altri omicidi simili, sempre in Germania, nel dopoguerra. I primi hanno avuto luogo a Monaco dopo il fallimento della rivoluzione spartachista, quando c'è mancato poco che estremisti salissero al potere in Baviera nel 1919. Le rappresaglie della Oberland, milizia di estrema destra diretta segretamente da una confraternita razzista chiamata Thule, furono impietose e tra le centinaia di oppositori giustiziati si sono ritrovati parecchi massoni massacrati con lo stesso rituale. È da notare che quei fratelli non facevano parte dei rivoluzionari. Si trova anche traccia di un altro omicidio, questa volta a Berlino, un Venerabile della loggia Goethe, abbandonato su un marciapiede, riportava segni dei soliti colpi. Sarebbe interessante sapere se i nazisti hanno continuato quel genere di pratiche ma dall'interdizione delle logge e l'apertura dei campi di detenzione, non abbiamo più contatti laggiù.

Il testo passava poi a considerazioni filosofiche sulle relazioni intrattenute con i regimi fascisti. Marcas prendeva nota sul taccuino cominciato a Roma. Finalmente una pista seria, non più coincidenze. Tutto partiva dalla Germania e si perpetuava nei secoli in una cruenta parodia di morte della figura più venerata della massoneria, Hiram.

37

Chevreuse

Senza dubbio si doveva a un aristocratico tardo settecentesco il décor, ancora intatto, di quella camera dove ogni minimo dettaglio riconduceva al piacere. Nei primi anni del regno di Luigi XV, la nobiltà libertina aveva creato uno stile, interamente dedicato alle gioie dell'amore fisico, quello delle *petites maisons.*

Nei castelli isolati di Parigi e di Versailles, nelle vallate dal fascino bucolico, erano state edificate queste dimore di piacere dove si riunivano i libertini dell'epoca. Lontano dai fasti della corte, dai saloni mondani o filosofici della capitale, era venuta alla luce una nuova arte di vivere.

Un momento di piacere effimero che la rivoluzione aveva spazzato via nel sangue e nell'oblio. Molte di quelle dimore erano scomparse, travolte dal vento della storia e dalla pressione immobiliare. Solo alcune, discretamente conservate, erano sopravvissute, testimoni dal fascino decadente di un'epoca che aveva conosciuto l'indipendenza dello spirito e la libertà del corpo.

Le finestre alla francese si affacciavano sul parco. Gli scuri erano stati accostati, delle lunghe persiane, le cui graticciate consentivano ai fini raggi solari di passare. Sopra al camino di marmo dalle venature rosa, uno specchio veneziano spiava l'intera stanza. Sulle poltrone dalla sagoma sensualmente arrotondata, abiti femminili giacevano alla rinfusa. Una scarpa con il tacco era finita ai piedi di una scrivania in mogano, l'altra sul letto.

In fondo alla stanza, dei tendaggi si aprivano sulla profondità di un'alcova. Sovrastato da un baldacchino di legno scuro, un letto teneva prigioniera una donna addormentata.

Seduta sul divano, Marie-Anne, lo sguardo ardente, contemplava la donna che avrebbe ucciso.

In tutta la sua vita, guidata unicamente da un desiderio di vendetta, la croata non aveva mai avuto il tempo di pensare alla sua vita sentimentale. Aveva incrociato degli uomini, intrattenuto relazioni fugaci, ma il suo desiderio era sempre stato tiepido, controllato.

Uccidere, significa innanzitutto aspettare. Aspettare talvolta per giorni interi che la preda uscisse dalla tana. Aspettare in auto, nei corridoi, sui cigli delle strade. Aspettare sotto la pioggia o al vento. Marie-Anne

ignorava come i suoi colleghi impegnassero il loro tempo d'attesa, ma lei aveva trovato una soluzione.

Mentre le ore passavano, fantasticava uno scenario lontano. Il ricordo senza dubbio di un'immagine colta ai tempi dell'infanzia. Ogni volta era una camera da letto, avvolta nella semioscurità. In un angolo c'era un letto. Un letto sempre sfatto, dove agli odori del piacere si mescolavano gli effluvi di un corpo sconosciuto. Era a quel punto che Marie-Anne si fermava. Quando il desiderio diventava bruciante.

Una volta, una sola, aveva trasgredito alla regola. E, su quel letto immaginario, aveva visto delinearsi, come in un sogno maledetto, il corpo di un'altra donna...

Da allora, si costringeva a una disciplina mentale che bandiva ogni fantasma. Fino a quel momento, in quella stanza, davanti a quella donna addormentata.

Fuori, il parco era calmo. A quell'ora, gli impiegati del castello avevano terminato il loro lavoro. Marie-Anne gettò un'occhiata attraverso la fessura di una delle persiane. La grande distesa di tappeto erboso era deserta. Solo una statua dallo sguardo di marmo vegliava nel silenzio. Il prato arrivava fino al limitare di un bosco di querce che si estendeva lungo tutto il perimetro del muro di cinta della proprietà. Nessuno le avrebbe disturbate.

La croata si girò verso il letto. Jade si era mossa. Un semplice movimento del capo. In che mondo oscuro era sprofondata? Sotto le ascelle della prigioniera, Marie-Anne vedeva formarsi una piccola chiazza di sudore. Non aveva mai visto niente di così erotico.

Doveva riprendersi. Ritrovare il filo della missione.

Marie-Anne detestava la debolezza. La propria debolezza. Tuttavia aveva ceduto. Aveva trasportato Jade nella camera. L'Afgana dormiva profondamente. Là, prima di legarla alla spalliera del letto con l'aiuto di cavi elettrici, le aveva tolto gli abiti. E ora aspettava che la sua vittima si risvegliasse.

E nell'attesa Marie-Anne pensava che in fondo doveva essere più indulgente con se stessa. Sulla scrivania in mogano, osservava una scatola di plastica opaca. All'interno, ancora umidi, due funghi dal gambo flessibile e il cappello solcato da tante piccole pieghe. L'arabo ne aveva consumato solo una piccola parte. Era stata lei che obbedendo a un ordine di Sol aveva preparato il decotto per Bechir. Una pozione con virtù allucinogene per prepararsi al grande passaggio. E restavano due funghi...

quanto bastava per affrontare le proprie debolezze, per realizzare le proprie fantasie.

Jade gemette dolcemente. Aveva freddo. Le sue mani sembravano intorpidite. Un dolore lancinante le saliva alle gambe. Voleva muoversi, ma non ci riusciva.

«Risparmia la fatica» pronunciò una voce cantilenante.

Doveva cercare di aprire gli occhi.

«Una vera Bella addormentata nel bosco» riprese la voce «con la differenza che da te non verrà nessun principe azzurro.»

La giovane assassina stava davanti all'Afgana. Gli occhi fissi. Vitrei.

«Non verrà più. Dunque...»

La sconosciuta si era alzata.

«Non costringermi a torturarti. Pensa al tuo corpo.»

Le si avvicinò lentamente.

«Un così bel corpo. Devi aver goduto molto...»

Adesso, era seduta sul letto.

«Anche la tua amica era bella. Sai, prima di ucciderla l'ho baciata.»

Jade era sul punto di urlare.

«Ma tu sei nuda...»

«Dimmi cosa vuoi!»

Marie-Anne si coricò. I suoi capelli biondi si acciambellarono come un gatto sotto la spalla di Jade.

«Io? Tante cose! E prima di tutto...»

Tutto il corpo di Jade si irrigidì.

«La bambola ha paura? Preferiresti il tuo poliziotto?»

«Come lo sai?»

«Francamente mi deludi. Con un poliziotto! Decisamente meglio Sophie.»

«Maledetta puttana!»

«È inutile agitarsi, sappi che tra poco morirai. Puttana? E chi lo sa? Forse avrei amato.»

Jade ebbe un'ispirazione.

«No, non il poliziotto. Non è il mio tipo.»

La voce si fece più sorda: «No?».

«No.»

«Preferivi la tua amica?»

«Indovina.»

La capigliatura bionda divenne più carezzevole.

«E se gli indovinelli non mi piacessero?»

«Le mie mani... Sophie, lei, amava le mie mani.»

Marie-Anne si alzò barcollando. «Le tue mani... le tue mani. Mi prendi per un'idiota?» Sogghignò e lanciò in aria le scarpe.

«Eppure, ti proverò il contrario.»

«Allora fallo!»

Dalla scrivania, in mezzo a vecchi libri, prese un tagliacarte.

«Una mano. Una sola. E se fai un movimento falso, uno soltanto...»

La croata si portò il tagliacarte alla gola.

«...ti sgozzo!»

Jade pensò a Marcas. Senza ragione. Sarebbe potuto apparirle il viso di chiunque altro. Perché non suo padre? O un uomo che l'aveva amata? Perché lui? Non aveva niente. Un fallito. Un vero fallito. Di colpo, ricordò un corso di letteratura francese al liceo. Si era a lungo parlato di un testo di Proust. *Un amore di Swan.* Un amore impossibile tra un uomo colto e una *cocotte.* Un amore per il quale Swan aveva sacrificato tutto. Una passione per «*una donna che non mi piaceva, che non era il mio tipo*».

Jade si ricordava di quell'ultima frase. Una frase che conteneva la verità. Una verità che le faceva paura, che l'aveva portata a scegliere relazioni effimere con fotomodelli o brillanti intellettuali, ma mai con un uomo che aveva amato. Ed ecco, a un passo dalla morte, lei pensava a un tipo con un nome ridicolo. Antoine.

Marie-Anne aveva finito di tagliare i lacci della mano destra. Prese le dita della prigioniera.

«Adesso, fammi godere.»

Sarlat, Dordogne

Catarel era un notaio esperto. Ogni fine settimana, lo si vedeva misurare la campagna circostante, vestito da escursionista, la macchina fotografica digitale a tracolla. Ai clienti, che talvolta lo incrociavano, spiegava la sua passione per l'architettura locale e sapeva essere una fonte inesauribile di informazioni a proposito di un muro con la struttura di sostegno in legno o un tetto sfondato.

Corrispondente assiduo della Société des Etudes historiques du Périgord, pubblicava regolarmente articoli appassionati su un'antica porta d'accesso

assalita dai tarli o sulle malefatte del modernismo architettonico. A poco a poco, si era creato una reputazione di fine conoscitore, che gli garantiva una cospicua clientela. Le pittoresche foto di Catarel non alimentavano solamente le riviste regionali, ma circolavano anche tra i cultori di antiche pietre: gente ricca interessata a una bella casa padronale o a un maniero tradizionale da restaurare.

Tuttavia, Catarel era un uomo discreto. Erede di parecchie generazioni di scribacchini, conosceva il suo mestiere e lo stato delle fortune dell'intera regione. Un'esperienza profonda che non gli era mai mancata.

Così quando il giovane Chefdebien, come lo chiamavano da quelle parti per distinguerlo dallo zio, gli aveva domandato di accogliere uno dei suoi amici, Marc Jouhanneau, il notaio era pronto a mostrarsi disponibilissimo. Tanto più che l'amministratore delegato della Revelant aveva precisato che il suo amico avrebbe soggiornato al castello.

Jouhanneau aveva preso il jet privato della Revelant, messo a disposizione da Chefdebien, che era atterrato a Bergerac dove una macchina della filiale di Bordeaux era venuto a prelevarlo. Il padrone della Revelant aveva detto scherzando che quello che stava facendo era abuso di un bene della società ai danni dell'azienda e che un giudice poteva sbatterlo in prigione per quello. Jouhanneau gli aveva risposto con la stessa ironia che la giustizia era piena di fratelli comprensivi.

Catarel aveva fatto accomodare il suo visitatore in una poltrona inglese di cuoio. Unico lusso in uno studio dall'arredo austero. Uno studio di provincia.

«Grazie di ricevermi a quest'ora tarda, ma sono appena arrivato da Parigi. In aereo.»

Jouhanneau aveva volontariamente precisato quel dettaglio.

Le sopracciglia del notaio si inarcarono leggermente.

«Non sapevo che ci fosse una linea diretta a quest'ora...»

«Sono venuto con un aereo privato. Ma parliamo del castello. Lei ne è, si fa per dire, il custode.»

«Sì, può dirlo. Alla successione, sono stati apposti i sigilli e l'erede, che si fida di me, mi ha chiesto di procedere a un inventario. E di assicurare in tal modo la manutenzione necessaria...»

«Una fiducia che le fa onore...»

Le sopracciglia notarili si alzarono di una tacca.

«Ero molto amico del defunto marchese de Chefdebien. Un'amicizia di lunga data. Un erudito di eccezionale levatura.»

«Ho avuto anch'io l'onore di conoscere il nostro amico. La sua curiosità intellettuale era insaziabile.»

«E di una profondità... quell'uomo si interessava di tutto.»

«E il suo castello?»

Il notaio tirò le labbra.

«Una meraviglia architettonica, ma temo che troverà il comfort... come dire... alquanto approssimativo.»

«Un'austerità, non ne dubito, consona alla riflessione. Il marchese ha lavorato e meditato molto in quei luoghi?»

«Certamente. Certamente. Un posto simile, gravido di storia, è una fonte di ispirazione...»

Jouhanneau lo interruppe: «Sono certo che prestissimo potrò accertarmene personalmente».

«Non rimarrà deluso. Il castello è pronto a riceverla. Quanto alle chiavi, sono a sua disposizione, signor Jouhanneau. Il mio praticante gliele porterà subito. Ma mi permetta intanto di offrirle una bevanda rinfrescante. Un liquore di noce, una specialità locale.»

Jouhanneau annuì con il capo.

«Sarà un vero piacere.»

Catarel si occupò personalmente di portare i bicchieri.

«Spero che durante il soggiorno visiterà la nostra bella contrada. Come certamente saprà è ricca di storia.»

«Cosa mi consiglia, notaio?»

«Oh! Innanzitutto la preistoria. È da qui che l'arte è nata, caro signore. Lascaux, uno dei vertici della pittura murale!»

«Credevo che la grotta fosse chiusa al pubblico.»

«Ne è stata creata una copia perfetta nelle vicinanze. Un lavoro notevole.»

«E la grotta originale?»

«Viene aperta solo eccezionalmente. Sa, le solite cose: ricercatori, autorità pubbliche. Le pitture parietali mal sopportano l'anidride carbonica. Il respiro dei visitatori ha rischiato di uccidere quel sito unico.»

Il Grande Archivista abbozzò un sorriso. Aveva conosciuto dei fratelli, a Cordes, nel Tarn, che avevano costituito il loro tempio in una grotta. Non erano degli estrosi, ma dei fratelli appassionati che vi svolgevano il rituale

secondo tutti i crismi. In effetti, dopo studi recenti, gli specialisti consideravano le grotte preistoriche come luoghi di iniziazione. Si parlava di sciamanismo, di cerimonie rituali...»

«E poi i castelli, signor Jouhanneau, i castelli! Abbiamo pure meraviglie! E d'altronde il castello di Beune che sta per scoprire è un modello del genere.»

«Era il castello di famiglia dei Chefdebien?»

Il notaio esitò.

«Più o meno...»

«Eppure credevo...»

«...il defunto marchese Chefdebien sosteneva in effetti che il castello aveva fatto parte dei possedimenti della sua famiglia, ma...»

«È un appassionato di storia, vero, notaio?»

«Lo ammetto, è un po' il mio punto debole.»

«E, dunque, quel castello...»

«Non è mai appartenuto ai Chefdebien. Il marchese lo ha acquistato quando era in rovina e ne ha restaurato un'ala.»

Jouhanneau, silenzioso, assaporava il suo liquore di noce. Il notaio riprese.

«E non so ciò che conta di fare l'attuale marchese...»

«Io nemmeno, ma è un uomo molto occupato.»

«Naturalmente. La Revelant!»

Le sopracciglia del notaio si erano di nuovo inarcate.

«Tanto più che un simile edificio richiede cure costanti. Figuriamoci, un castello che risale al XIII secolo! Ettari di tetto solo sulla parte restaurata. Senza contare tutte le dipendenze. Sa, era un *castrum*. Delle case nobili, una cappella...»

«Ha una ricca storia?»

«Eccezionale!»

Il Grande Archivista abbandonò il suo bicchiere.

«Sarebbe troppo abusare del suo tempo per chiederle di...»

Gli occhi del notaio si infiammarono.

«Niente affatto! Gradisce ancora un po' del nostro liquore regionale?»

«Con piacere, è delizioso.»

Sul castello di Beune, il notaio era stato a dir poco esauriente. Quando Jouhanneau uscì, erano già le undici di sera. Attraversò il centro storico e

la zona pedonale per raggiungere la sua macchina, parcheggiata sulla circonvallazione. I turisti erano già numerosi. È vero che Sarlat offriva un patrimonio architettonico eccezionale, conservatosi nel tempo. Certe stradine non erano mutate con il passare dei secoli. Le facciate di pietra ocra degli antichi palazzi erano miracolosamente conservate. Le porte, sovrastate da un alto frontone si succedevano, mentre le finestre a crociera si contendevano il primato di scultura.

Ma anche le vestigia medievali erano numerose. A cominciare dal cimitero, dove si trovavano ancora delle tombe dalle lastre che recavano incisa la croce del Tempio. E proprio sopra alla chiesa, la celebre lanterna dei morti. Un'esile torre conica, senz'altra apertura che una porta d'accesso, il cui mistero appassionava gli eruditi locali.

Si parlava di un monumento commemorativo, di una tomba collettiva e anche della loggia di massoni operativi, gli stessi che avrebbero costruito la chiesa abbaziale. Verità storica o no, Sarlat contava molte logge massoniche. Una densità di fratelli quasi sconosciuta altrove.

Jouhanneau risaliva rue Montaigne in direzione del viale esterno. Nella tasca, stringeva un pesante mazzo di chiavi in ferro lavorato.

38

Chevreuse

«Ma prima... chiamami Joana.»

«*Charmant!* E da dove viene?»

«Croazia... Un paese incantevole... anche...»

Jade riprendeva coraggio e valutava le possibilità di uscire viva da quell'inferno. Con una mano e i piedi legati, l'ago della bilancia non pendeva certo dalla sua parte. L'Afgana non aveva alcuna voglia di prestarsi ai capricci di quella pazza ma non vedeva profilarsi alcuna via d'uscita, soprattutto con il coltello puntato alla gola.

«Aspetto...»

La voce della ragazza diventava più rauca e Jade sentì la pressione del coltello accentuarsi. Aveva la sgradevole sensazione di trovarsi in un film di serie B con un regista perverso che filmava la scena. D'improvviso le venne un'idea. Le parole del suo compagno di sventura.

«So di Bwiti.»

«Bvi... cosa»

«Bwiti. Bisogna che veda il tuo capo.»

«Il mio capo?»

Joana sghignazzò.

«Sì, il tuo padrone. Riferiscigli che sono pronta a dirgli tutto e anche molto di più sui franco-massoni. Sono in netto vantaggio su di voi.»

Mentre distoglieva l'attenzione di Joana, la sua mano aveva trovato una della scarpe con il tacco a spillo finita sul letto. Lentamente, centimetro dopo centimetro, avvicinò la scarpa. Il coltello era sempre all'altezza della sua gola, ma il filo meno appoggiato. Joana si chinò verso Jade.

«Voglio la tua mano...»

Il tacco dall'estremità metallica effettuò una parabola perfetta prima di finire contro la tempia della croata che barcollò sul lato del letto. L'omicida lanciò un grido di dolore animale e crollò al suolo. Per fortuna, il coltello aveva appena sfiorato il collo di Jade che avvertì il bruciore di un piccolo taglio.

L'Afgana afferrò prontamente la lama e recise i legami che la inchiodavano al letto. Non era ancora fuori da quella maledetta faccenda, la casa doveva pullulare di amici del giardiniere e della croata. Quest'ultima era raggomitolata sul tappeto della camera, in posizione fetale. L'Afgana, non potendo darle il colpo di grazia a sangue freddo, le passò una mano alla base del collo ed esercitò una forte pressione sulla carotide per bloccare l'irrorazione di sangue al cervello e prolungare lo stato d'incoscienza. Ne approfittò per legarla con gli stessi lacci che aveva reciso e la imbavagliò.

Aveva ritrovato tutti i suoi riflessi grazie all'addestramento, la mente all'erta sotto l'effetto dell'adrenalina. Attraversò la stanza e guardò dalla finestra. Era notte e a quell'ora il parco era deserto. Quanto tempo era trascorso da quando l'avevano trasportata in quella stanza? Per fortuna, si trovava al primo piano.

Girò attorno al letto e aprì delicatamente la porta della camera. Dei rumori e della musica risuonavano in fondo al lungo corridoio. Troppo rischioso. Doveva trovare in fretta una soluzione, poteva spuntare qualcuno in ogni momento. Scelse di tentare il colpo dalla finestra.

Frugò la borsetta di Joana posata sul tavolo e prese i suoi documenti d'identità, senza dubbio falsi, e il suo cellulare, indispensabile per risalire

alle chiamate. Si rivestì rapidamente, poi andò in bagno per rinfrescarsi il viso. Il riflesso che lo specchio le rimandò era spaventoso. I suoi capelli erano appiccicati, gli occhi solcati da profonde occhiaie. Sembrava una pazza scappata da un manicomio.

Non aveva tempo di sistemarsi. Riattraversò la stanza e prese il coltello. Lo fissò per un istante. Sarebbe stato così facile... Nessuno glielo avrebbe rimproverato... avvicinò la lama al ventre di Joana con un sorriso maligno, pochi centimetri soltanto e quell'assassina sarebbe passata a miglior vita.

Jade aveva già ucciso, ma mai un avversario ridotto all'impotenza. Il viso di Sophie, il suo sorriso, la sua gioia di vivere, non riusciva a cancellarli... ancora un po' di odio e la vendetta si sarebbe compiuta...

Improvvisamente, si riprese. No, non si sarebbe trasformata in una macchina per uccidere. I suoi principi riprendevano a delinearsi ma una frustrazione dominava il suo spirito. Quella donna non poteva farla completamente franca. Doveva lasciarle un ricordo.

Jade si guardò attorno e individuò una scultura in pietra posata su un tavolino, che raffigurava una sorta di colonna stilizzata. La soppesò - il piccolo pilastro non doveva pesare meno di cinque chili - prima di tornare verso la croata. Jade la sollevò e con un gesto preciso e netto colpì il polso destro dell'omicida.

Joana si risvegliò per effetto del colpo e urlò sotto il bavaglio. Gli occhi le si colmarono di lacrime, il corpo cominciò a contorcersi. Jade la scavalcò e la immobilizzò tra le sue cosce.

«Anch'io ho la mia parte oscura. Non sono una gentile signorina. Rimarrai menomata per il resto della tua sporca vita. E non è finita.»

Le immobilizzò il polso spezzato con una mano e con l'altra colpì le dita con la scultura. Metodicamente, con una precisione meccanica. La ragazza emise un suono soffocato, il suo sguardo brillava di un odio intenso.

«Ecco, non potrai mai più servirtene. Le ossa e le cartilagini sono ridotte in poltiglia. Per tua informazione, è una tecnica che mi ha insegnato uno degli istruttori che a sua volta l'apprese da un ufficiale congolese. Un costume per castigare i ladri.»

Prima di alzarsi, Jade schiaffeggiò il viso imbavagliato.

«È solo per umiliarti. E non sai quanto bene mi faccia. Il problema con noi ragazze, è che ci educano a reprimere le nostre pulsioni... Ogni tanto, è bene lasciarle fluire. Addio, stronza!»

L'Afgana verificò la solidità dei lacci. L'omicida non poteva liberarsi.

Soddisfatta, Jade si avvicinò alla finestra e salì sul davanzale. Il parco era silenzioso, come la notte. Si aggrappò alla cornice e in meno di un minuto atterrò con l'agilità di un felino sulla ghiaia. Due uomini, probabilmente armati, camminavano lungo la cancellata e sbarravano il passaggio.

Jade scivolò lungo la serra e strisciò per un centinaio di metri sotto le vetrate. Arrivata dall'altra parte, alzò la testa e scorse il giardiniere che innaffiava dei ficus giganti. Jade pensò a quel poveraccio torturato e sentì salire la collera. Avrebbe potuto prenderlo alla sprovvista e ucciderlo ma le mancava il tempo. Doveva fuggire e avvertire le autorità, Marcas e Darsan.

Il giardiniere smise di annaffiare e girò la testa verso l'angolo dove si trovava Jade, che trasalì. Guardò un istante nella sua direzione come se avesse udito un rumore, poi riprese la sua attività. La giovane sospirò di sollievo. Si diresse verso il retro del castello e sparì nei boschi.

Parigi

Il taxi lo attendeva davanti all'entrata di rue Cadet. Marcas si infilò in macchina e si lasciò cadere sul sedile posteriore. Erano quasi le due del mattino e aveva solo voglia di sprofondare nel suo letto soffice. Ancora dieci minuti e sarebbe stato a casa. Improvvisamente, il cellulare si mise a vibrare in tasca. Il display indicava: numero sconosciuto. Rispose. Fu assalito da una voce femminile.

«Marcas, venga a prendermi subito. Sono a Dampierre.»

«Mi prende in giro? Aspetto come un cretino, lascio due messaggi sulla sua segreteria e tutto quello che sa dirmi è di farle da autista...»

«Stop! Sono stata rapita dagli assassini di Sophie. Mi daranno la caccia. Venga! Ho lasciato un messaggio a Darsan, ma probabilmente stava già dormendo. Grazie al cielo, ho memorizzato i vostri due numeri. Il paese dove mi trovo è deserto. Non posso rischiare di chiamare un taxi se ascoltano le frequenze.»

Il tono sconvolto non lasciava dubbi sull'urgenza della situazione. Il poliziotto rifletté. Dal IX arrondissement di Parigi fino a Dampierre si doveva calcolare almeno un'ora di macchina. Troppo lungo.

«Jade, arrivo. Ma per guadagnare tempo prima chiamo un amico che abita nelle vicinanze. Con un po' di fortuna potrà recuperarti prima di me. Ti richiamo.»

«No, sono sul cellulare dell'assassina, non conosco il suo numero.

Chiamo io.»

Aveva appeso. Marcas prese la sua agenda e cercò un nome preciso. Il fratello Villanueva, padrone del relais-château del Licorne. Marcas gli aveva fatto un favore un anno prima tirandogli fuori il dossier confidenziale e completo di uomini d'affari non propriamente corretti, risparmiandogli così di mettersi in società con investitori che adoravano le piccole imprese francesi per nascondere le loro losche manovre.

Compose il numero. Una voce assonnata rispose: «Sì...».

«Marcas.»

«Chi?»

«Il tuo fratello Marcas.»

«Che scherzo è questo, io sono figlio unico.»

Marcas si ricordò che Villanueva era un po' duro d'orecchi. Gridò il nome della loggia dove si era conosciuti.

«*La stella splendente!*»

Un'esclamazione gioiosa esplose: «Il fratello commissario! Non ti avevo riconosciuto. A che devo il piacere a quest'ora della notte?».

«È una faccenda molto seria. Un'amica è in pericolo. Bisogna recuperarla a Dampierre e metterla al sicuro. Puoi farmi questo favore?»

«Certamente, sarò a Dampierre in un quarto d'ora al massimo.»

«Perfetto, vi raggiungo. Le lascerò il tuo numero di cellulare così che tu possa rintracciarla. Grazie ancora.»

Una risata chiassosa risuonò nell'apparecchio.

«Adoro le storie poliziesche.»

Marcas indicò il cambiamento di direzione all'autista.

«Può pagarmi?» brontolò il taxista, «a quest'ora costa almeno cento euro. Niente assegni.»

Il poliziotto tirò fuori il suo distintivo e lo sventolò sotto il naso dell'autista che abbassò il tono.

«Mi scusi, ma chi mi rimborserà la corsa?»

Marcas sospirò.

«Mi trovi un bancomat.»

Il cellulare vibrò di nuovo. Jade.

«Allora?»

«Un fratello verrà a recuperarti entro un quarto d'ora. Io vi raggiungerò al suo hotel. Memorizza il suo numero di cellulare per poterlo guidare da te.»

«Marcas?»
«Sì?»
«Mi hai dato del tu.»
«Sono stato trascinato dagli eventi.»

Chevreuse

Il giardiniere contemplava con disprezzo la ragazza legata. La sua incapacità aveva messo a repentaglio l'Orden. I suoi uomini avevano perlustrato la tenuta da cima a fondo, invano. La prigioniera doveva essersi dileguata nei boschi e le possibilità di rintracciarla erano ormai nulle. Gli erano rimasti solo tre uomini per garantire la sicurezza del castello, un numero insufficiente per organizzare una battuta. Tenuto conto dell'ora tarda l'urgenza era un'altra. L'Orden doveva cancellare ogni traccia del suo passaggio nella dimora prima che le autorità inviassero la polizia.

Tutti i responsabili delle case dell'Orden nel mondo conoscevano la procedura d'evacuazione da applicare in caso di estrema urgenza. Due volte all'anno, il personale simulava un'evacuazione rapida secondo un preciso calcolo dei minuti. Fase uno: recupero dei documenti nella cassaforte e attivazione del sistema d'incendio. Sempre utilizzo di bottiglie di gas per far credere a un incendio accidentale. Fase due: sistemazione di sei cadaveri nelle camere del castello, solitamente conservati in congelatori. Falsi documenti infilati nelle tasche completavano la messinscena. Fase tre: evacuazione a bordo di auto familiari parcheggiate in un garage ubicato dall'altra parte del parco. Durante l'ultima esercitazione, la sua équipe aveva vuotato i luoghi in venticinque minuti.

Il giardiniere liberò Joana.

«Quella cagna mi ha maciullato una mano. Datemi della morfina!»

L'uomo non fiatò. Se fosse dipeso da lui, l'avrebbe fatta fuori subito conficcandole una pallottola nel cervello. Era la procedura generale per sbarazzarsi degli incompetenti. E in quel preciso caso, la ragazza era responsabile della distruzione di una casa dell'Orden e, peggio, dell'identificazione di alcuni membri, tra i quali lui. Sfortunatamente, quella croata era una protetta di Sol e la figlia di uno dei membri del direttorio. Vale a dire un'intoccabile, una figlia di papà.

«D'accordo, le mando Hans con una siringa. Partenza tra un quarto d'ora al massimo. Sappia che farò rapporto sul suo insuccesso. A causa sua,

l'Orden perde una base preziosa e io le mie piccole care.»

Joana, esasperata, ascoltava pontificare il giardiniere. Il dolore le tormentava la mano destra.

«Le sue care?»

«Le mie amorevoli piante. Periranno nell'incendio. Non mi riprenderò mai più. Sono troppo sensibile.»

Joana abbozzò un ghigno guardando il soffitto della camera.

«Che tarato! Taglia a pezzi gli esseri umani con le cesoie e versa lacrime su quei fottutissimi fiori...»

Il giardiniere la guardò con odio e lasciò la stanza gridando: «Un quarto d'ora, non un minuto di più. L'incendio scoppierà subito».

Joana si trascinò verso il letto. Il giardiniere non le avrebbe certo risparmiato nulla nel rapporto. Sapeva che i suoi errori non le sarebbero stati perdonati e che le sue mutilazioni le avrebbero ormai impedito di esercitare di nuovo la sola professione che conosceva: uccidere. Non si aspettava nessuna pietà dall'Orden, «la pietà è l'orgoglio dei deboli», l'espressione che Sol prediligeva. La sua unica possibilità di salvezza era l'amore di suo padre.

39

Regione di Rambouillet,
tenuta del Licorne

Era da molto tempo che Marcas non dormiva in un hotel di charme. E poi il verbo dormire non era esattamente appropriato. Aveva trascorso le ultime ore della notte a fumare e a riflettere. Se si poteva parlare di riflettere.

Teso tra informazioni da riordinare e la donna che dormiva nella stanza accanto, con polsi e caviglie tumefatti.

Ma, soprattutto, conosceva ormai il nome dell'elemento inciso sulla pietra di Thebbah. Prima di andare a coricarsi, Jade gli aveva raccontato i deliri del suo compagno di sventura e quel nome strano, Bwiti, che ripeteva senza sosta, accostato a quello della pietra di Thebbah. Chi era quel povero diavolo, non lo avrebbero mai saputo, ma grazie a lui un pezzo del puzzle tornava al suo posto.

Bwiti.

Quel nome, Marcas lo conosceva. Lo aveva letto da qualche parte, o era il ricordo di una tavola esposta in loggia? Era sceso silenziosamente nel salotto dell'hotel, deserto a quell'ora, e si era collegato a internet sul computer a disposizione dei clienti.

Ci mise una buona mezz'ora per trovare l'articolo dedicato a Bwiti su un sito consacrato a quel culto... africano. Alcuni etnologi del CNRS[1] [1 *Centre Nationale de la recherche scientifique,* Centro nazionale per la ricerca scientifica *(NdT).*] avevano lavorato sui riti iniziatici legati a quella pianta e praticati nel Gabon, in un piccolo villaggio sperduto nella foresta, feudo di una tribù, i Mitsogho.

L'iniziazione Bwiti.

Bwiti: l'anima del mondo, la conoscenza di ciò che è al di là, la verità nascosta.

Per vedere Bwiti, bisognava bere un decotto a base di radici di una pianta sacra, l'iboga, e seguire un rituale d'iniziazione preciso.

La sostanza chimica sacra: l'ibogaina.

Jouhanneau sarebbe stato felicissimo. Avrebbe avuto in mano un secondo elemento.

Mentre scorreva l'articolo, ebbe improvvisamente un brivido. Rilesse due volte di seguito il passaggio, tanto la coincidenza era sorprendente.

> *In primo luogo, ci sono alcune stupefacenti similitudini tra l'iniziazione al Bwiti e i riti di iniziazione massonici. Il risultato finale è lo stesso, la conoscenza del mistero dell'aldilà, che i massoni chiamano il divino segreto (...) ma la cosa più stupefacente nel rituale massonico, sono i tre colpi di maglietto in ricordo dell'assassinio di Hiram, l'architetto del tempio di Salomone ad opera di tre lavoranti ai quali aveva rifiutato di rivelare il sublime segreto. La sola differenza tra i massoni e gli adepti del Bwiti è che questi ultimi hanno la certezza di conoscere quel segreto.*

I ricercatori avevano notato che, durante l'iniziazione al Bwiti, «*il cranio del candidato è colpito tre volte con un martello per liberare il suo spirito*».

Marcas non si capacitava di quella coincidenza.

Era confuso; com'era possibile che il culto di Bwiti si trovasse inciso su una pietra ebraica vecchia di millenni? Probabilmente risaliva al tempo degli scambi tra mercanti egiziani o etiopi con le tribù africane.

La sua immaginazione si infiammava, la regina di Saba, regina di Etiopia, conquista del grande re Salomone, aveva forse offerto quelle piante agli ebrei...

Si era addormentato, spossato. Al mattino, aveva gli occhi arrossati, il viso pallido e segnato. Una vera faccia da don Giovanni dopo una notte d'amore. Se Anselmo lo avesse visto...

Jade dormiva ancora. Antoine si stiracchiò e andò alla finestra. L'alba allontanava gli ultimi residui notturni. Aveva dormito appena tre ore. Gli ci voleva un caffè. Aveva conosciuto mattine più serene.

Ripensò a Thule, quell'Ordine pervertito. Che si potesse rapire un militare esperto come Jade, nel bel mezzo di Parigi, lo sorprendeva, e che si drogasse e torturasse per un fantasmatico segreto... La stessa razza che aveva ucciso e assassinato i suoi fratelli nel tempo in altri paesi. Doveva chiamare Jouhanneau immediatamente.

Château de Beune, Dordogne

Il Grande Archivista si svegliò e andò a sedersi sul divano della camera. Passando davanti alla finestra a ogiva, contemplò la notte che finiva. Le sei del mattino, tutto era così calmo. La sera prima, era salito sulla piattaforma del torrione, la vallata della Beune si estendeva ai suoi piedi. Un ruscello serpeggiava attraverso i prati. Si udiva il gracidio delle prime rane. E ovunque, boschi che si estendevano a perdita d'occhio.

Le chiavi giacevano sulla scrivania.

Il vecchio Chefdebien aveva dovuto sovente appoggiarsi su quel parapetto per contemplare il paesaggio e Venere che saliva lentamente da dietro le colline. Quanti uomini, sentinelle dell'assoluto, avevano meditato allo stesso modo nei secoli? Ma il carattere di Jouhanneau non vibrava sulla corda della nostalgia. Si era addormentato subito dopo il suo ritorno dal notaio e si era svegliato riposato. Il suo cellulare suonò.

«Marcas.»

Malgrado gli avvenimenti, il commissario fece un rapporto preciso, Zewinski rapita, sequestrata in compagnia di uno sconosciuto che delirava, la fuga e il rifugio in un hotel gestito da un fratello.

Gli comunicò la sua scoperta della pianta di Bwiti. Non dimenticò neppure di menzionare le perquisizioni negli archivi del Grande Oriente. Gli omicidi in Germania, che ricordavano la morte di Hiram...

Jouhanneau si esaltò. Era a pari con quelli di Thule. Restava il terzo elemento e il dosaggio.

«Andate a Plaincourault. Ricordati gli archivi scoperti da Sophie. Quel massone del XVIII secolo, quel du Breuil che voleva creare un nuovo rituale.»

Curiosamente Marcas aveva la mente limpida. La rettitudine si imponeva.

«Rileggendo i suoi documenti ho scoperto che lo aveva nominato il rituale dell'ombra...»

«Il rituale dell'ombra... Poetico e inquietante. E una delle chiavi di quel rituale risiede nell'affresco. Dovete andare tutti e due a Plaincourault il prima possibile.»

«Perché?»

«Sophie Dawes è stata là prima di partire per Roma. Mi aveva lasciato un messaggio per avvisarmi della scoperta di un affresco straordinario nella cappella ma senza soffermarsi sui dettagli. Dovevo recarmici il giorno in cui ho appreso la sua morte. Andate oggi stesso.»

«Sarà dura. Non ho quasi chiuso occhio e non garantisco che Jade sia in grado...»

Il tono di Jouhanneau si fece più incalzante: «Non mi sembra il momento più adatto per lagnarsi. Ciò che è in gioco è troppo importante. Nella cappella, l'affresco descrive una rappresentazione del peccato originale. L'episodio biblico della tentazione di Eva. Chiamami non appena sarai laggiù. Quell'affresco nasconde l'elemento che ci manca e forse un codice, una formula che ci serve assolutamente».

Jouhanneau appese.

Segale cornuta. Il fuoco di sant'Antonio.

Iboga. L'albero africano della conoscenza.

Mancavano ancora solo un elemento e il dosaggio.

Jouhanneau si ricordava dei documenti di du Breuil, il veterano della campagna d'Egitto, i cui progetti, sbalorditivi per l'epoca, prevedevano di porre al centro della loggia *un arbusto dalle radici scoperte...*

Senza contare ciò che aveva trovato Marek sulla sua pietra. Il divieto assoluto di riportare una sostanza che sollecita *la mente fino alla*

profezia...

Il pericolo era chiaro. Un cattivo dosaggio e le conseguenze sarebbero state temibili. L'inferno o il paradiso.

Jouhanneau guardò l'orologio. Lasciò un messaggio a Chefdebien affinché i suoi biologi potessero sintetizzare i due primi componenti.

L'ibogaina e l'acido lisergico per la segale cornuta.

Con un po' di fortuna, nel pomeriggio Marcas gli avrebbe comunicato il nome della terza pianta...

Jouhanneau guardò ancora lo spuntare del giorno. Anche gli adepti di Thule erano in movimento, invisibili, nella speranza di mettere le mani sul segreto. E così si era giunti quasi alla fine. Per la prima volta da anni, intravedeva la speranza. Suo padre sarebbe stato vendicato e la ricerca si sarebbe presto conclusa.

40

Autostrada A20

Le patatine fritte trasudavano olio, e una salsiccia dal colore indefinito galleggiava in un dito di ketchup rosso vivo sul fondo del contenitore in plastica trasparente. Jade guardava quella combinazione di cibo con disgusto.

«Quella roba è commestibile?»

Marcas diede un'occhiata nel retrovisore e superò un camper olandese che si trascinava sulla fila di destra. Una ragazzina fece loro una boccaccia e tirò fuori la lingua nel momento in cui arrivarono alla sua altezza. Jade in risposta sfoderò un'orribile smorfia e la ragazzina si mise a gridare per lo spavento. I genitori olandesi lanciarono all'Afgana un'occhiataccia severa. Marcas accelerò, lasciandosi dietro il camper. Due patatine fritte unte caddero sui pantaloni chiari di Jade. Due piccole aureole gialle si formarono all'istante.

«Faccia attenzione, mi sono appena sporcata con il *suo junk food* per obesi.»

Marcas sorrise senza distogliere lo sguardo dalla strada.

«Mandi la nota a Darsan! Godrebbe come un matto!»

«Non poteva comprare qualcosa che non fosse questa immondizia?»

Prese una patatina fritta che pendeva pietosamente di lato.

«Non soltanto questa roba è un insulto alla gastronomia in generale, ma anche all'immagine delle patatine fritte, quelle vere! Per non parlare di quella cosa molle che ha la pretesa di assomigliare a una salsiccia. E in più puzza.»

«Era l'unica cosa che passava il bar dell'autogrill. Né panini, né insalate, niente... E dato che lei dormiva, non ho voluto disturbarla. Tra un'ora saremo a destinazione. Mangeremo qualcosa appena arrivati.»

La donna rimise il cibo nel sacchetto di carta, posò tutto sul sedile posteriore e si acciambellò. Il paesaggio sfilava monotono, ma rassicurante. Dopo le foreste di Sologne, i campi della Beauce, Jade conservava immagini precise dei suoi rapitori, il seviziatore e le sue cesoie, l'assassina completamente sballata...

In seguito alla loro telefonata, Darsan aveva inviato in mattinata un corpo speciale per arrestare i membri dell'Orden ma non avevano trovato che un mucchio di rovine fumanti. I pompieri erano passati prima di loro, chiamati d'urgenza. Le fiamme dell'incendio avevano allertato i villaggi nei dintorni. I sei cadaveri degli occupanti erano stati ritrovati carbonizzati e tutto il vicinato si rammaricò sinceramente per la sorte toccata ai membri dell'associazione francese di studi dei giardini minimalisti, soprattutto per il gentile olandese.

Jade non batté ciglio quando Darsan la informò dell'incendio. Voleva convocarli immediatamente per un *debriefing* ma, su consiglio di Marcas, spiegò che erano partiti per seguire una nuova pista e che sarebbero stati di ritorno non prima dell'indomani. Jade pensò a quel gruppo di pazzi che l'avevano sequestrata. Gente per la quale la vita umana non aveva alcun valore, un'accozzaglia di menti corrotte da una dottrina assurda.

Il suo mestiere le aveva insegnato che certi rappresentanti della razza non sapevano cosa significasse la parola compassione. Esecuzioni sommarie, attentati, massacri. Alla sua età, pensava di essere già stata testimone di tutte le brutture del pianeta, eppure non si finisce mai d'imparare.

«Non trova che la storia degli archivi e dei Templari sia completamente anacronistica?»

«Anacronistica?»

«Sì, cercare un segreto vecchio di migliaia di anni che probabilmente non è mai esistito, mentre nel mondo milioni di persone crepano di fame,

vivono sotto delle dittature o sono gravemente ammalate.»

Marcas era a bocca aperta.

«E noi, andiamo tranquillamente in campagna per risolvere questa caccia al tesoro esoterica. Se non fossi stata sequestrata e non avessero ucciso Sophie, troverei la cosa a dir poco idiota.»

Il commissario accese una sigaretta. Il tempo di reagire.

«Non avevo dubbi! In ogni caso, fa dei paragoni insostenibili. Quando si sceglie d'essere responsabile della sicurezza dell'ambasciata di Roma, il lavoro non consiste nel curare i piccoli congolesi in un ambulatorio medico o aiutare i sopravvissuti tailandesi dopo lo tsunami.»

«Certo, ma io lavoravo nella realtà. Con lei, ho l'impressione di inseguire una chimera, il vento, un fantasma... Tipo Indiana Jones all'inseguimento del Graal.»

Marcas soffiò una voluta di fumo nell'abitacolo.

«Mentre se fossimo sulle tracce dell'assassina della sua amica, con tanto di pistole, gendarmi, nella cornice di una bella operazione di commando, ben pianificata, avremmo a che fare con il concreto, il reale?»

«Lei ha il dono di levarmi le parole di bocca.»

«Nessuno la costringe a venire. Dalla stazione di Châteauroux, in due ore e mezzo è a Parigi.»

«Mi spiace, ma non sono ghiotta di misteri esoterici. Non ho nemmeno mai letto il Codice vattelapesca e non capisco l'interesse della gente per quelle storie. Gesù e il suo figlio nascosto, i Templari, l'astrologia, i guaritori... sono favole per adulti. In quanto agli enigmi massonici, be'... evitiamo di parlarne.»

«Non faccia di tutta un'erba un fascio. Di solito, è facile entrare in una setta e difficilissimo uscirne. Da noi è il contrario. Una parte non trascurabile dei fratelli del Grande Oriente non si interessa di esoterismo e la pensa esattamente come lei su questi argomenti. Altre obbedienze sono più avvezze allo studio simbolico e ciò non ha niente a che vedere con la magia o elucubrazioni soprannaturali. Poco importa! Esiste una virtù che si chiama tolleranza e ciascuno è libero di credere a quello che vuole.»

«Non quando si tratta di oscurantismo!» Il poliziotto avvertì un senso di esasperazione. «Se sapesse fino a che punto la massoneria ha lottato contro l'oscurantismo nel corso dei secoli. Lei è stata a scuola?» «Sì, ma non vedo che rapporto...»

«Rapporto? La scuola gratuita di Jule Ferry, aperta a tutti, senza

distinzione di nascita, è d'ispirazione massonica. I deputati che hanno votato la legge, gli ispiratori di ogni riga, erano tutti "fratellini" come li chiama lei. Le prime mutue per gli operai malati sono state create dai massoni. La legge sull'aborto agli inizi degli anni 70? Ispirata e sostenuta dall'inizio alla fine dai massoni. Quindi, le chiedo per pietà di non parlarmi di oscurantismo!» «Ah sì...»

«Sì. Se per esempio assistesse alle tenute della loggia Dovere e Fratellanza, si renderebbe conto che i suoi membri lavorano tutto l'anno, da mezzodì a mezzanotte, sui problemi sociali e non sfiorano mai l'argomento esoterismo. E tuttavia, sono massoni al cento per cento.»

Jade lo guardò infiammarsi. Una volta tanto si lasciava andare. In quei panni era decisamente meglio. Decise tuttavia di forzare ancora un pochino le sue difese.

«D'accordo per il sociale, ma curiosamente non ci sono operai, o impiegati nelle vostre logge. In compenso, pullulano di medici, imprenditori, uomini politici. Quali che siano le generazioni e i regimi, siete sempre dalla parte del potere. Esistono le logge "Va' dove tira il vento"?»

Le mani di Marcas si contrassero sul volante. Quella ragazza voleva farlo uscire dai gangheri. Non gli perdonava di aver avuto bisogno di lui. Non doveva cadere nella sua trappola.

«Forse ha ragione sul disequilibrio delle classi sociali, ma dire che siamo sempre dalla parte del più forte è assurdo. Si ponga la domanda del perché tutti i totalitarismi nel mondo hanno sistematicamente osteggiato la massoneria.»

«Hitler e Mussolini. A ogni modo vietavano tutti i gruppi costituiti, sindacati, partiti, organizzazioni cattoliche...»

«Aggiunga Pétain, Franco in Spagna, Salazar in Portogallo, poi a sinistra tutte le guide della rivoluzione nei paesi comunisti e un po' ovunque una sfilza d'altri "grandi democratici" della stessa risma. Senza contare i leader autoritari dei paesi arabi. E *curiosamente,* per riprendere la sua espressione, la maggior parte dei loro oppositori erano fratelli...»

«Bravo per la propaganda. Ma dimentica i dittatori africani, i grandi truffatori, i giudici che...»

Marcas frenò di scatto e sterzò spostandosi sulla corsia di emergenza. Presa alla sprovvista, Jade si aggrappò alla cintura di sicurezza. Antoine si girò verso di lei.

«Basta. Chiariamo le cose, io non sono il portavoce della massoneria e come in tutti i gruppi ci sono le mele marce. Né più né meno. Lei è convinta che siamo tutti dei corrotti. Non mi sembra di avere fatto proselitismo con lei, dunque la smetta di rompere!»

Jade sorrise. Aveva vinto la prima *manche.* Era quasi seducente quando si innervosiva.

«Le consiglio di ripartire, è molto pericoloso restare sulla corsia di emergenza.»

«No, non mi muoverò di un passo prima che lei mi abbia spiegato la vera ragione della sua animosità.»

L'abitacolo era sommerso dal baccano delle macchine e dei camion che sfilavano sull'autostrada. La giovane donna si sentiva a disagio.

«Sto aspettando.»

Jade sospirò e raccontò il suicidio di suo padre e il ruolo giocato dai tre uomini, tutti massoni, per farle vendere l'azienda e recuperarla a basso prezzo. In capo a un quarto d'ora, Jade terminò il suo racconto e si rifugiò nel suo mutismo. Lacrime le solcavano il viso. Marcas restò pensieroso. Suo padre e la sua amica d'infanzia. Due morti violente. Per ragioni differenti, ma che avevano a che fare con dei fratelli. Ecco che poteva giustificare molte cose. Accelerò dolcemente. La macchina prese progressivamente velocità, poi si immise nelle file di veicoli. Udì la voce di Jade, incolore e secca: «Non mi parli più fino al nostro arrivo».

Croazia,
castello di Kvar

Seduti su una panchina, cinque uomini e due donne contemplavano la baia rocciosa, assorti nei loro pensieri, in attesa che arrivasse Sol. Alcuni di loro avevano ancora davanti agli occhi il supplizio del loro compagno nella morsa mortale della vergine della cappella, a pochi metri da dove si trovavano.

Due volte all'anno, il direttorio dell'Orden si riuniva in mezzo alla natura, in una delle dimore dell'Ordine, per prendere le decisioni importanti sulla condotta delle operazioni. Una tradizione solidamente ancorata dai tempi della creazione del suo precursore, il gruppo Thule, ed ereditata dal suo fondatore, il barone von Sebottendorff, che amava dire che la natura conferiva all'uomo il gusto della trascendenza.

Uno dei cinque uomini, che portava un paio d'occhiali con una sottile montatura d'oro, cominciò a parlare: «Sol ci contatterà più tardi al telefono. Si trova attualmente in Francia. La cosa migliore è cominciare a regolare le faccende di ordinaria amministrazione. Lui ci comunicherà i progressi relativi all'operazione Hiram. Siate concisi. Prima il nerbo della guerra, a te, Heimdall».

Ciascun membro del direttorio possedeva un nome iniziatico derivato dal panteon nordico. Heimdall, avvocato associato in uno dei più grandi studi della City, tirò fuori un piccolo foglio.

«Gli investimenti dell'Ordine si sono incrementati di circa cinquecento milioni di euro, principalmente tramite i nostri fondi pensionistici di Miami e il consorzio di sviluppo fondato a Hong-Kong. Il ribasso dei mercati ha frenato lo sviluppo del nostro portafoglio, tuttavia il riscatto delle acciaierie Paxton ha compensato le perdite. Desidero l'autorizzazione del direttorio per entrare a far parte di una società... israeliana.»

I sei membri dell'Orden emisero un mormorio di disappunto. L'uomo sorrise.

«So che abbiamo saldi principi deontologici. Mai denaro di una società ebrea o diretta da ebrei, ma in questo particolare caso si tratta solo di acquistare per rivendere, dopo al massimo un mese... Il plusvalore è assai cospicuo.»

L'uomo dagli occhi blu cobalto, che portava gli occhiali dorati, che aveva preso la parola per primo, lo interruppe: «Non se ne parla. Qualcos'altro? No? A te, Freya».

Una bionda, i capelli a caschetto, celebre medico svedese i cui lavori sulla clonazione umana le avevano fatto sfiorare il Nobel due anni prima, incrociò le braccia.

«Nulla di particolarmente rilevante. Tutti i tentativi per allungare la vitalità di un clone umano si sono risolti negativamente. Non vedo soluzione prima di due anni. La pseudo-riuscita della quale hanno parlato i media è andata in fumo. La nostra incubatrice di Asunción scoppia di embrioni incompiuti. Propongo di venderli sul mercato parallelo della ricerca farmacologica.»

Gli altri membri acconsentirono. Il capo puntò il dito verso il vicino, un uomo alto.

«A te, Thor.»

«Una ventina di rappresentanti di gruppi politici europei dell'ovest e

dell'est, vicini alle nostre idee, hanno seguito sedute di formazione e d'istruzione conformi alle nostre raccomandazioni. Evidentemente senza che intuissero lo scopo preciso che perseguiamo. Vi rammento che in quest'anno di commemorazione dei sessant'anni della disfatta del Reich, la consegna è soprattutto di non giocare la carta della provocazione. La parola d'ordine è di puntare sul tessuto sociale e di anteporre il carattere progressista delle nostre idee. La disoccupazione è una piaga in tutta Europa e i democratici sono incapaci di arginare questa progressione.»

«È tutto?»

«No, abbiamo dei problemi con i nostri amici del White Power negli Stati Uniti. I rappresentanti del Ku Klux Klan vogliono mettersi a capo dell'organizzazione. Si oppongono al movimento del Cristo della razza ariana, più vicino a noi. Propongo dei versamenti di fondi supplementari per questi ultimi.»

L'altra donna, una sessantenne dallo sguardo penetrante, intervenne: «Sono contraria. Perché continuare a sostenere quegli scemi che vanno a spasso per le strade con una svastica attorno al braccio e servono solo ad attirare l'attenzione sulla nostra causa? Santo cielo, sono vent'anni che abbiamo deciso di rinunciare alla svastica e a tutti i simboli che ricordano il nazismo! Quei deficienti non prenderanno mai il potere. Lasciamo che si esaltino davanti alle foto di Hitler! I nostri più efficienti rappresentanti nei paesi europei giocano la carta del populismo e della xenofobia. E soprattutto rifiutano ogni accostamento con quel periodo della storia!».

L'uomo con gli occhiali sottili, Loki - dio della grande astuzia - scosse il capo.

«Hai ragione. Gli taglieremo i viveri. Tuttavia, Thor partirà per gli Stati Uniti per prendere contatti e valutare il riciclaggio degli elementi più evoluti. In ogni caso, non dimentichiamo che il simbolo del nostro Ordine è la svastica che sovrasta un pugnale. Esisteva quando Hitler era ancora un *clochard* che vendeva le sue tele sui mercati ed essa continua a sopravvivere. Procediamo. A te, Balder.»

Un uomo massiccio dallo sguardo duro prese la parola: «È con rammarico che vi annuncio che la nostra dimora di Chevreuse, nei pressi di Parigi, è stata incendiata ed evacuata».

Gli altri membri del direttorio lo guardarono con stupore.

«Il giardiniere, uno dei nostri più autorevoli compagni sudafricani, mi ha chiamato questa mattina per darmi la notizia. Ha messo in atto la

procedura di emergenza in seguito a gravi errori commessi da uno dei nostri membri. Apparentemente è legato all'operazione Hiram che a quanto pare è andata male. Sol era laggiù ieri, egli potrà, suppongo, darci maggiori delucidazioni. Tutta l'équipe ha riparato a Londra, tranne la ragazza che ha raggiunto Sol nel suo hotel parigino.»

L'uomo che si faceva chiamare Loki percepì come un'ombra nella voce di Balder. Sapeva che quella ragazza era sua figlia. E conosceva il castigo previsto dagli statuti dell'Orden: la morte.

Brenne

La macchina nera sfrecciava attraverso il paese dei mille stagni. Dopo aver passato Mézières-en-Brenne, prese la D17 al terzo chilometro poi la D44 in direzione della casa del parco naturale dove si trovavano le chiavi della cappella. Le strade, per lo più dritte, erano delimitate su ogni lato da stagni, più di diecimila ettari di terre immerse in tutta la regione. Marcas la conosceva bene per aver frequentato un tempo una sorella direttrice ai beni culturali, e che possedeva una casa di campagna nel parco. Dopo una telefonata, e grazie a lei, aveva ottenuto l'autorizzazione a visitare, senza guida, la cappella.

La macchina posteggiò nel parcheggio, già quasi pieno, della casa del parco, un centro turistico e naturalistico. Scesero dalla macchina, indolenziti da tre ore di viaggio. Il sole splendeva ancora davanti ai grandi stagni, gruppi di turisti equipaggiati di macchine fotografiche e giganteschi zoom si davano un gran da fare a inquadrare e scattare. Jade prese la borsetta e girò attorno alla macchina.

«Sono paparazzi? Deve spuntare qualche star?»

Marcas sorrise.

«Qui le star sono l'otarda, il mignattino, il moriglione o ancora il... tarabuso stellato.»

«Tarabuso stellato. Un soprannome che le si addice. Arrogante e con la testa persa in sogni esoterici. Bando agli scherzi, sono nomi...»

«...di uccelli che si trovano in abbondanza in questa stagione. Ci troviamo nel mezzo di una riserva naturale, un paradiso per i volatili. Gli appassionati vengono da tutta Europa per fotografarli.»

Si diressero verso l'edificio, dove c'erano un negozio e un ristorante. Entrarono. Marcas indicò a Jade un tavolo vicino a un grande camino in

fondo alla sala.

«Si sieda là e ordini frittura di carpa, la specialità locale, e anche una bottiglia di sidro biologico. Nel frattempo, vado a cercare le chiavi.»

Jade si sedette e ordinò il piatto indicato da Marcas. Si massaggiò la schiena, e ripensò che solo il giorno prima era tenuta prigioniera e minacciata di morte.

A due tavoli di distanza, due uomini sulla quarantina discutevano attorno a una carta geografica. Fotografi professionisti che si scambiavano informazioni per un viaggio in Colombia. Uno dei due, con un orecchino, spiegava che nel budget bisognava mettere in conto una bustarella per fotografare i villaggi indiani. Il secondo, un biondino dallo sguardo furbesco, lo ascoltava, un grande bicchiere di birra in mano, gettando ogni tanto uno sguardo verso Jade.

Marcas arrivava a grandi falcate, una chiave in mano. Poco prima di sedersi salutò i due uomini e scambiò qualche parola con loro.

«Li incrociavo spesso quando venivo qui. Sono dei grandi viaggiatori. Passano il loro tempo a girovagare per il mondo, ma continuano ad abitare qui tra un giro turistico e l'altro. Il primo si chiama Christian, specializzato in foto di paesaggi. Immagini superbe. Quanto all'altro, Nicolas, è uno dei migliori fotografi di animali al mondo. Mi ha chiesto se ha intenzione di rimanere da queste parti.»

Jade lo guardò con commiserazione.

«No grazie! Prima sarò a Parigi e meglio sarà.»

La cameriera portò due piatti di carpe fritte e una bottiglia. Marcas aspettò che fosse abbastanza lontana e a bassa voce disse: «Adesso le dirò che cosa andremo realmente a cercare nella cappella di Plaincourault».

41

Brenne

Una gigantesca nube di storni planava sopra lo stagno del Mar rosso, il più grande di tutta la regione. Migliaia di uccelli si raggruppavano praticamente alla stessa ora ogni giorno per trovare sugli alberi un riparo per la notte. Il balletto durava una ventina di minuti poi, sotto l'incitamento di qualche esploratore, la nube si disgregava come per incanto e i volatili si

precipitavano in massa per concedersi il meritato riposo.

Il sole, vero maestro di quella danza crepuscolare, si eclissava verso ovest, la notte prendeva possesso del paese dei mille stagni. Anche i turisti avevano preso il volo per tornarsene a casa. Ogni traccia umana sfumava, a eccezione degli abitanti delle poche case insediate su quell'immensità acquatica.

La macchina sfrecciava nella notte verso sud-ovest, in direzione di Le Blanc poi del villaggio di Mérigny, nelle terre dove si trovava la cappella.

Jade rifletteva sulle spiegazioni di Marcas. Secondo lui e un certo Jouhanneau, il segreto dei manoscritti di Sophie risiedeva in quella cappella sperduta e più precisamente su un affresco medievale. Era là che si nascondeva la chiave del mistero.

Prese nel cruscotto il dépliant turistico sulla cappella che aveva recuperato alla casa del parco. Secondo i suoi autori, Plaincourault era stata costruita nel XII secolo e apparteneva all'Ordine dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme che nei secoli successivi sarebbe diventato il famoso Ordine di Malta. All'epoca una grande commenda dell'Ordine circondava l'edificio religioso che era accessibile ai soli Cavalieri, almeno fino al XIV secolo. Jade interruppe la lettura.

«Non capisco. Sophie mi ha detto che era una cappella templare. E invece qui parla di Ospedalieri.»

«Esatto. Anch'io mi sono posto questa domanda, ma il manoscritto del du Breuil ci fornisce la spiegazione. Nel XIV secolo, due dignitari del Tempio hanno chiesto asilo agli Ospedalieri, oggi li chiameremmo rifugiati politici, e sono diventati i commendatori successivi della regione. Du Breuil aveva ritrovato negli archivi di Le Blanc atti dell'epoca che confermavano questo avvenimento. Sono senza dubbio quei due commendatori che hanno pensato alla realizzazione degli affreschi dell'abside. Aggiungerei che le relazioni tra i Templari e gli Ospedalieri furono spesso ambigue. Antagonisti in Terrasanta, arrivavano a stringere alleanze in Europa. Al momento della caduta del Tempio, nel 1307, numerosi Cavalieri trovarono rifugio presso gli Ospedalieri.»

«E questi sono quegli affreschi che ci interessano?»

«Proprio così.»

Jade continuò la lettura. Durante la rivoluzione, come tutti gli altri beni appartenenti agli ordini religiosi, Plaincourault fu presa dallo Stato quindi rivenduta in seguito a dei borghesi. La cappella divenne un fienile e cadde

in rovina nel corso degli anni. Nel gennaio 1944, un enigmatico funzionario di Vichy che lavorava ai beni culturali prese tuttavia la decisione di inserire la cappella nel patrimonio nazionale. L'edificio rimase chiuso, oltraggiato dal tempo, battuto dai venti e dalle piogge, per più di cinquant'anni. Fino al 1997, quando il parco naturale della Brenne, il dipartimento, la regione e lo Stato finanziarono il restauro di quel rudere decrepito, sotto l'egida della Sovrintendenza dei beni culturali. Tre anni di minuzioso restauro condotto da specialisti avevano restituito la bellezza a quella cappella abbandonata. Gli affreschi, di differenti epoche, ritrovarono il loro antico splendore.

Giunsero a destinazione dopo mezz'ora. Marcas aveva sbagliato due volte direzione prima di trovare il luogo esatto. Infatti, la cappella avvolta nell'oscurità si trovava dopo una curva che si inerpicava in cima a un promontorio, accanto a un campo e a una grande fattoria. Parcheggiarono sul piccolo sentiero che circondava l'edificio.

Il luogo era deserto, i fari della macchina avevano fatto fuggire due conigli. In lontananza un cane abbaiava.

«Eccoci.»

Marcas scese dalla macchina e senza aspettare Jade si diresse verso l'entrata. L'impazienza li rodeva da quando erano partiti, nel pomeriggio. Antoine tirò fuori la grande chiave di metallo e la fece scivolare nella serratura che funzionava a meraviglia.

«Mi aspetti.»

Udì appena la voce della giovane donna. Premette l'interruttore a muro che gli era stato indicato, ma non accadde nulla. Tirò fuori una pila tascabile e puntò il fascio di luce in direzione del fondo della cappella, poi esplorò l'interno dell'edificio.

Marcas e Jade avanzarono lentamente lungo le campate, ipnotizzati dalla bellezza di quelle pitture sopravvissute ai secoli, testimoni mute di un'epoca remota in cui la cristianità regnava sovrana e fecondava tutti gli spiriti, dai più umili ai più potenti.

Alla loro destra, sant'Eligio aureolato batteva un ferro di cavallo a colpi di martello, sotto lo sguardo ammirato di due compagni. A sinistra, all'altezza della terza campata, un intero bestiario sorto dal Medioevo. Due leopardi, uno dei quali portava una corona, si affrontavano con gli artigli sfoderati.

Il fascio di luce della pila faceva risaltare una ricca tavolozza di colori,

giallo ocra e rosso, tinte grigie sfumate con tocchi di azzurro e di verde alabastro.

«Oh, Marcas, guardi quello.»

Su un muro, in alto, una volpe suonava uno strumento medievale, una viola forse, a una gallina con i pulcini. Accanto, in base a uno schema di narrazione continua, la volpe sgozzava il volatile.

Jade disse con tono malizioso: «Ho risolto l'enigma. La volpe simboleggia l'uomo che seduce la donna per arrivare ai propri scopi, e cioè papparsi carne fresca. Non posso negare che quegli Ospedalieri erano dotati di un certo umorismo e di chiaroveggenza per l'epoca...».

Marcas abbozzò un sorrisetto.

«Però, mica male. L'affresco che ci interessa è laggiù in fondo, verso l'altare.»

Avanzarono di qualche passo, varcarono un piccolo cancello nero che delimitava l'entrata dell'abside. Il fascio di luce della torcia illuminò il soffitto e gli affreschi, creando giochi d'ombra che davano l'illusione che i personaggi si muovessero. Jade strappò la pila a Marcas.

«Mi lasci trovare quello che non va...»

A prima vista, nulla di insolito balzava agli occhi. In cima all'abside, un Cristo pantocratore, d'ispirazione bizantina, levava il dito destro al cielo, circondato dalle tradizionali rappresentazioni allegoriche degli evangelisti: il leone di san Marco, l'aquila di san Giovanni, il toro di san Luca, l'uomo di Matteo.

Sui lati, grandi affreschi di circa due metri per due che rappresentavano quattro scene della Bibbia si alternavano a tre vetrate.

«Cosa abbiamo là? Vediamo se la mia educazione religiosa non è ancora defunta. Qui una crocifissione, là una Vergine con il bambino, una pesa di anime e per finire, all'estrema destra... Adamo ed Eva circondano un... Santo cielo, vede quello che vedo io? Un...»

Marcas lasciò Jade terminare la frase e pronunciare la parola magica.

Croazia,
castello di Kvar

Il vento soffiava dolcemente già dal calar della notte. Le previsioni del tempo avevano annunciato una perturbazione sull'Adriatico, i battelli erano rientrati nei porti. Lampi baluginavano in lontananza, sul mare, seguiti da

un rumore di tuono.

Solo, seduto sulla panchina del promontorio, l'uomo con gli occhiali dorati sembrava affascinato dallo spettacolo degli elementi atmosferici che si scatenavano. Il cellulare incollato all'orecchio, parlava con il suo capo, Sol.

«Un buon presagio. Thor colpisce con il suo martello l'incudine della terra. I membri del direttorio sono scontenti delle tue spiegazioni sull'operazione Hiram. A parte forse Freya. La rispettano e non oserebbero mai mettere in dubbio la sua parola, ma...»

«Ma cosa?»

«Appartengono a un'altra generazione. Condividono le nostre idee politiche, amano il potere che l'organizzazione procura loro ma restano scettici sul traguardo finale. Ritengono che l'operazione Hiram non porti a nulla. Una casa dell'Ordine distrutta.»

Loki si alzò e si appoggiò a uno dei due pilastri in rovina che delimitavano la panchina. Il temporale si avvicinava. La voce di Sol tuonò.

«Eppure sono stati sottoposti all'iniziazione e sanno che la parte spirituale resta la più importante! Se la missione Hiram riuscisse, ci troveremmo agli albori di una nuova era. Il ritorno all'antica Thule... Non lo capiscono?»

«In teoria sì, ma dire che si è trovato il mezzo per comunicare con il piano divino, è troppo astratto per loro. Heimdall mi ha domandato se per caso non si è rimbecillito.»

Sol cominciava a perdere la pazienza.

«Lo vedranno se sono un vecchio suonato! Quando penso a quello che i loro antenati hanno versato per l'Orden. Il direttorio è privo di spina dorsale e non pensa che ai propri privilegi. Nessuno di loro potrebbe essere ammesso nelle Waffen SS, come lo sono stato io ai miei tempi. Hanno perso il gusto del sangue. Ho fatto un errore a lasciare il potere nelle loro mani. È necessario che il direttorio venga rinnovato e tu solo puoi portare a termine questo compito. Io sono troppo concentrato sull'operazione Hiram, ma quando tutto sarà terminato lanceremo una nuova notte...»

«Una notte?»

Loki guardò il temporale avvicinarsi, le nubi scure e gravide di pioggia avanzavano verso la costa. Sol parlava con voce metallica.

«Una notte dei lunghi coltelli. Di dimensioni ridotte rispetto a quella condotta dal Fùhrer per sbarazzarsi delle sue sezioni d'assalto, ma con la

stessa energia. La tua vergine di ferro farà altre conoscenze. Cambiando discorso, tua figlia è qui di fianco, ti saluta.»

Riattaccò.

Plaincourault

«Un grande fungo!»

Il poliziotto annuì.

«Una superba *Amanita muscaria,* chiamata anche Amanita ammazzamosche.»

Jade e Antoine si avvicinarono all'affresco per osservare meglio i dettagli della strana pittura.

Adamo ed Eva erano di fronte, le mani nascondevano il sesso. In mezzo, come per meglio indicare la loro separazione, spiccava un lungo fungo con cinque gambi, ognuno dei quali recava un cappello bombato.

Un serpente attorcigliato attorno al gambo centrale compiva tre giri e sporgeva la testa affilata verso Eva.

Jade passò un dito sull'affresco.

«Sorprendente... un fungo al posto del pomo del giardino dell'Eden. Curiosa visione dell'albero del peccato originale... Gli illustratori dell'epoca si divertivano a scandalizzare i loro parrocchiani.»

«No, non dimentichi che l'accesso a questa cappella era vietato ai comuni mortali. Solo i Cavalieri Ospedalieri vennero a pregare e comunicarsi qui per due secoli.»

Marcas tirò fuori una piccola macchina fotografica e mitragliò ogni angolo del disegno. Jade osservava i dettagli con attenzione.

«Qual è la relazione tra questo curioso affresco e il massone du Breuil?»

Marcas si rimise la macchina fotografica in tasca e si sedette su un gradino in pietra vicino all'altare, fregandosi le mani. La temperatura si era abbassata senza che se ne accorgesse, il calore immagazzinato durante l'intera giornata dai muri della cappella era evaporato nella notte fredda. Jade gli si sedette accanto. Marcas avvertì il suo contatto, non era sgradevole.

«Non dimentichi, du Breuil acquista questa cappella e i terreni circostanti, per forza si imbatte in questa pittura. Rientrato dall'Egitto, eccolo che vuole creare un nuovo rituale, cambiare la pozione amara dell'iniziazione e porre un'apertura al centro del tempio per inserirvi un

arbusto. Osservi le radici dipinte di quel fungo e la forma affilata dei gambi, si direbbe quasi un albero con dei frutti.»

«Per me, è un fungo.»

«Sì, ma du Breuil, come molti massoni, usa la parabola e i simboli per designare oggetti, vegetali o animali. Egli voleva utilizzare quel fungo per il suo rituale. Ecco la chiave. Bisogna che chiami immediatamente Jouhanneau, è il terzo elemento mancante.»

Jade alzò le spalle.

«Ma perché proprio un fungo?»

«È senza dubbio un fungo dotato di proprietà allucinogene. In numerosi culti pagani, a differenti latitudini, e da migliaia di anni, quei funghi sono stati utilizzati per entrare in contatto con le divinità. In Siberia, in India, ovunque spuntasse. Se si segue alla lettera quella pittura, il significato è che Adamo ed Eva sono stati cacciati dal paradiso per aver mangiato un pezzetto di quel fungo e non un pomo. La conoscenza dell'assoluto caccia l'innocenza. Grazie a un piccolo fungo...»

«Ho letto da qualche parte che in America del Sud esistevano dei culti di funghi sacri.»

«Sì, i funghi allucinogeni sono utilizzati dagli sciamani in molte culture. In Messico, per esempio, esiste il Teonanacatl, il cui componente principale, la psilocibina, un alcaloide molto potente, provoca allucinazioni intense di natura religiosa. La traduzione di Teonanacatl è *la carne degli dèi.*» «Come lo sa?»

«Uno dei nostri fratelli, biologo di alto livello, ha tenuto una presentazione in loggia sul ruolo dei funghi allucinogeni nel sentimento di religiosità presso le tribù indiane dell'America centrale. L'argomento è apparso a tutti quanti così interessante che il dibattito è durato fino a tarda ora. Il fratello biologo ha avanzato l'ipotesi che i racconti dei grandi mistici cristiani si potevano accomunare ad allucinazioni identiche a quelle degli sciamani indiani.» Jade sorrise.

«Finalmente una spiegazione razionale e un massone che mi sembra simpatico. Quel biologo aveva altre prove che accreditavano le sue ipotesi?»

«Sì, ci ha parlato di un esperimento condotto agli inizi degli anni '60 negli Stati Uniti. Uno psichiatra, il dottor Pahnke, ha sperimentato la psilocibina su un gruppo di studenti di teologia. Tre su dieci hanno descritto, dopo aver assorbito la sostanza purificata del fungo, visioni

mistiche intense accompagnate dal convincimento di essere un corpo solo con Cristo e la Vergine. Intendo dire che, secondo loro, vedevano realmente Gesù e Maria.» «C'è dell'altro da scoprire?»

«Sophie è venuta nella cappella e ha trovato un'altra cosa. Ma cosa?... I dettagli... Il più delle volte è semplicemente una questione di dettagli... Questo affresco racchiude una formula in codice, o almeno parte della formula... In linea di principio sono delle cifre.» L'Afgana lo fissò.

«Per il codice della cassaforte dell'ambasciata, Sophie ha voluto utilizzare la grafia templare di Plaincourault. Ha aggiunto due lettere, per un totale di 15 lettere.» Marcas rifletteva.

«Concentriamoci sul numero 15 e su quel disegno. L'affresco ci mostra cinque cappelli di funghi collegati a cinque gambi.»

«No, osservi attentamente, altri due gambi più sottili partono dal tronco centrale e sostengono il cappello principale. Quindi abbiamo cinque cappelli e sette gambi.»

Il poliziotto si prese il viso tra le mani per concentrarsi.

«5 e 7. Manca un numero.»

Prese un foglio e scrisse i numeri.

5, 7?

Jade sorrise. «Ho trovato.» Gli strappò di mano il foglio.

3+5+7=15

«Il numero 3. Guardi, il serpente fa esattamente tre giri attorno al gambo.»

Marcas fece un fischio.

«Impressionante. Ha fatto dei corsi di simbologia?»

«Affatto. Da bambina adoravo gli indovinelli e i test d'intelligenza. Resta da sapere a cosa corrispondono quei tre numeri.»

Antoine sorrise.

«Tocca a me stupirla. Nella simbologia massonica, ogni grado è simboleggiato da un numero. 3 è il numero dell'Apprendista, 5 del Compagno, 7 quello del Maestro.»

«Ne deduco che si attribuisca un numero a ogni ingrediente: 3 dosi dell'uno, 5 dell'altro e 7 del terzo. Bisogna ancora scoprire l'ordine

d'attribuzione.»

«Giustissimo.»

Marcas compose il numero di Jouhanneau pregando che in quell'angolo sperduto il cellulare prendesse. Il piccolo simbolo dell'operatore lampeggiò qualche secondo poi si stabilizzò. Trovò la segreteria.

«Sono Marcas. Sono agli sgoccioli con la batteria. Il terzo elemento è un fungo, *l'Amanita muscaria.* Il dosaggio per ogni ingrediente potrebbe essere 3, 5 e 7. Richiamami.»

Antoine richiuse il telefono e raggiunse la giovane donna che osservava le stelle scintillanti dietro le vetrate. Erano immersi nell'oscurità, appena rischiarata dalla luce fioca della pila appoggiata per terra. Le mise una mano sulla spalla. Jade lo lasciò fare, continuando a scrutare *il* cielo. Antoine pronunciò dolcemente: «E se facessimo davvero la pace?».

Jade tremava per il freddo, e a sua volta cercò un contatto con Marcas. Posò la mano su quella di lui. D'un tratto fu colta da una sorta di timidezza. Quell'atmosfera quasi irreale e la presenza di Antoine le infondevano una pace inaspettata.

Tuttavia, quantunque non fosse un tipo suggestionabile, l'atmosfera lugubre della cappella immersa nel buio della notte non la faceva sentire sicura. Immaginava quei misteriosi Cavalieri Ospedalieri o Templari spretati, avvolti nelle lunghe cappe sulle quali era cucita una croce, prostrati davanti a quell'affresco eretico. Strinse la mano di Marcas. Aveva il bisogno di sentirsi protetta. Si serrò contro il compagno, che con l'altra mano le cinse la vita.

Improvvisamente una voce potente rimbombò nelle tenebre. Proprio davanti all'entrata della cappella.

«Adamo ed Eva di nuovo riuniti davanti all'albero del peccato. Che delizioso quadretto!»

42

Val d'Oise

Le vetrate colorate scintillavano sotto i raggi lucenti della luna, diffondendo bagliori di smeraldo nella foresta circostante. I tre edifici esagonali del complesso di ricerca della multinazionale Revelant

occupavano sessanta ettari di terre boschive, sul bordo dell'Oise, ed erano in parte nascosti dal folto degli alberi.

Al secondo piano dell'edificio principale, Patrick de Chefdebien chiudeva una riunione di pianificazione mensile di marketing. In via eccezionale, aveva fatto riunire le équipe commerciali al centro di ricerca. Voleva guadagnare tempo e restare sul posto per intrattenersi con il direttore di ricerca.

La sala conferenze era immersa in una luce azzurrognola. Grandi foto di celebri *mannequin* spiccavano da cornici dorate affisse su muri grigio antracite. Brune, bionde, asiatiche, africane, di una bellezza da togliere il fiato. Le ambasciatrici del marchio cosmetico su tutto il continente. Bellezze effimere! Ogni due anni, una società di manutenzioni provvedeva a rinnovare le foto, al ritmo del rinnovo dei contratti. L'azienda raramente impiegava la stessa modella per più di due anni. I clienti del marchio avevano bisogno costantemente di nuovi visi con i quali identificarsi. Solo i prodotti di punta della Revelant, come il rossetto *Incandescence,* lo shampoo *Reflet Boréal* o il profumo *Ariane* restavano fedeli allo stesso modello per quattro o cinque anni di seguito.

Da quando aveva preso in mano le redini della società, Chefdebien era portavoce di un solo credo: Revelant non vendeva cosmetici, ma giovinezza. Le donne pagavano per una promessa di bellezza. Ogni nuovo prodotto della gamma doveva colpire un unico bersaglio; l'immaginario della cliente. Uno psicanalista junghiano strapagato e fratello di loggia di Chefdebien, organizzava due giorni al mese riunioni di lavoro per stimolare la creatività dei direttori marketing e comunicazione. Era necessario arrivare a toccare la parte femminile più inconscia e giocare sugli archetipi della bellezza e della giovinezza. Il mese precedente, lo psicologo aveva elaborato con la responsabile del design un nuovo flacone di profumo di forma ovale, a suo avviso simbolo della femminilità.

All'inizio, i metodi dell'amministratore delegato avevano fatto sorridere, ma molto presto, davanti all'esplosione delle vendite, i più scettici si erano ricreduti.

Seduto a metà di un grande tavolo di marmo chiaro, Chefdebien attendeva che l'ultimo oratore avesse finito la presentazione, ma la sua mente era altrove. La sera prima, Jouhanneau gli aveva lasciato due brevi messaggi per dargli i nomi delle tre sostanze attive contenute nel suo famoso Soma. L'amministratore delegato della Revelant aveva subito

domandato al suo direttore di ricerca di sintetizzare dei campioni il prima possibile. I nomi dei composti erano conosciuti e menzionati nel *Corpus chimicus* internazionale. Era un gioco da ragazzi per i chimici della Revelant che passavano il tempo a inventare nuove composizioni molecolari per i cosmetici.

Sulla segreteria, la voce di Jouhanneau tremava di eccitazione, come un ragazzino che aspettava il nuovo gioco. Apparentemente, il vecchio aveva scoperto qualcosa.

Perso nei suoi pensieri, Chefdebien non si rese conto che la relazione era terminata. Il direttore delle vendite all'estero tossì con insistenza. Chefdebien uscì dalle sue riflessioni e si alzò.

«Signore e signori, vi ringrazio per le vostre relazioni e soprattutto di avere accettato di partecipare alla riunione a quest'ora tarda. Sono felice degli esiti brillanti del nostro lavoro. Non dimenticate che domani alle quattordici un'équipe televisiva viene qui a filmare un gruppo di giovani indonesiane scampate allo tsunami, in visita nei nostri stabilimenti. Siate il più possibile accoglienti. I giornalisti sono nostri amici.»

«E noi adoriamo i giornalisti, soprattutto quando ci fanno pubblicità gratuita» sogghignò a voce bassa la responsabile delle vendite in Medio Oriente che sapeva che sarebbe stata licenziata e rimpiazzata al rientro.

Uno dopo l'altro, gli impiegati lasciarono la sala. Chefdebien posò una mano sulla spalla della donna stretta in un tailleur di Gucci.

«Ti ho sentita. Non sarebbe meglio parlarne nel mio ufficio?»

«No, a parte il mio licenziamento annunciato e il fatto che mi toccherà trovare un altro lavoro, va tutto bene.»

«Sono il primo a essere dispiaciuto, ma la Revelant è come una catena, se uno dei suoi anelli si allenta, la catena si spezza.»

La donna lo guardò con ostilità.

«Risparmiami le tue allegorie massoniche. Anch'io sono massona e penso di padroneggiare meglio di te il senso profondo della catena d'unione.»

«E ciò ti fa onore. Il fatto che tu non abbia toccato il tasto della nostra comune appartenenza per salvare il posto, mi ha impressionato.»

«Ho dei principi. In compenso, spero che la sfilza di zeri sul mio assegno di liquidazione tenda verso il simbolo dell'infinito. O non mi priverò del piacere di piantarti il compasso dove penso, fratello.»

Si liberò dalla sua stretta e uscì senza degnarlo di uno sguardo.

Chefdebien sorrise - l'umorismo fraterno! - e si sedette comodamente sulla sua poltrona. Il tasto del telefono lampeggiò. L'interfono gracchiò: «Signore, il direttore della ricerca è appena arrivato».

«Perfetto, lo faccia entrare.»

Un uomo di circa quarant'anni, in dolcevita nera e con la testa rasata come una palla da biliardo, entrò e si sedette pesantemente sull'altra poltrona dell'ufficio, di fronte all'amministratore delegato.

«Patrick, ti ha forse dato di volta il cervello? Ho la lista delle... delle *commissioni.* Revelant si sta per caso lanciando nella fabbricazione di stupefacenti?»

Plaincourault

Antoine e Jade non distinguevano il viso dell'uomo che li aveva apostrofati. La luce potente della sua torcia li accecava.

«*L'Amanita muscaria* cresce in cerchi, detti cerchi delle streghe. È normale, il Berry è sempre stato un importante centro della stregoneria in Francia. Alzate le mani... e allontanatevi dall'affresco.»

Tre figure avanzavano minacciose verso il fondo della chiesa, una di esse zoppicava leggermente. Antoine si mordeva le mani per aver lasciato l'arma di servizio nel cruscotto.

Il gruppetto stava davanti a loro e riuscirono a distinguerne i visi. Al centro, un uomo anziano, canuto, il viso impenetrabile. Alla sua sinistra Jade riconobbe Joana che agitò la mano avvolta in una benda. Alla sua destra, un giovane uomo con i capelli corti, l'aria distaccata, puntava su di loro una MP5, la mitraglietta delle forze speciali americane, munita di un silenziatore. Sol abbassò la torcia.

«Mi sono permesso di ascoltare la vostra appassionante conversazione sull'Amanita. La sua reputazione sulfurea di fungo velenoso risale alla diffusione del cristianesimo. In tempi antichissimi veniva considerata la pianta dell'immortalità. Veniva usata sin dal paleolitico. Gli sciamani e i sacerdoti delle religioni pagane la veneravano, considerandola dei frammenti di divinità ancora presenti sulla terra. Era chiamata, come d'altronde altri funghi sacri, la carne degli dèi. Disgraziatamente, in seguito all'influenza esercitata dalla Chiesa, quei funghi sono stati ridotti alla stregua di semplici ingredienti di stregoneria, solo buoni per preparare filtri ridicoli. Ma mi sto dilungando. Klaus, puoi reggermi la torcia?»

Il vecchio si mise davanti all'affresco sghignazzando.

«Che assoluta blasfemia. Il pomo della Bibbia rimpiazzato da un fungo allucinogeno. Quei Cavalieri del Medioevo rischiavano grosso in tempi d'Inquisizione.»

Marcas stringeva il gomito di Jade.

«Chi è lei?»

Sol continuava a contemplare l'affresco.

«Mi chiamano Sol. Questo nome non vi dirà niente, in compenso quello del mio Ordine...»

«Thule, giusto?»

Il vecchio si voltò.

«Bene. Molto bene. Esistono dunque dei massoni che hanno un'idea della storia di questo mondo. Per altro volevo ringraziarla, commissario. Se non l'avessi fatta seguire dopo la riunione al ministero dell'Interno, tenendo d'occhio ogni suo spostamento fino a Rambouillet, dove ha recuperato la sua affascinante amica, non saremmo qui a conversare amabilmente.»

La voce di Marcas si fece neutra.

«Non mi sembra che la presenza del fungo la sorprenda.»

«In effetti, sospettavo che facesse parte degli ingredienti della pozione che mi interessa, ma non ne avevo la certezza. Ormai ho i tre componenti, e voi avete appena trovato il giusto dosaggio. Perfetto, non resta che scoprire a quale pianta corrisponde ogni numero ed è quel caro...»

La voce di Joana lo interruppe: «Lasciatemi la ragazza. Voglio occuparmene personalmente».

Il vecchio alzò la mano.

«Più tardi. Andiamo, abbiamo parecchia strada da fare. Faremo una visitina al suo amico, Jouhanneau. In seguito...»

Marcas intervenne: «In seguito? Faremo la stessa fine di Hiram?».

Sol sorrise.

«Può darsi. Ma adesso avanti, non perdiamo altro tempo!»

Una delle guardie del corpo avanzò.

«Chi è lei veramente?»

La voce di Jade risuonò sotto la volta della cappella.

«Il mio vero nome? François Le Guermand, un tempo francese come voi.» «E adesso?»

Sol stava già varcando la soglia della cappella. «La nazionalità non ha

alcuna importanza, solo la razza conta.»

Val d'Oise

Patrick de Chefdebien osservava divertito il suo amico, il dottor Deguy, eccitarsi sul suo foglio zeppo di annotazioni. Erano diventati amici sin dal suo arrivo in azienda e Deguy era il solo che si permetteva di contraddirlo.

«Le tre sostanze chimiche che mi hai chiesto di sintetizzare sono delle bombe per il cervello.»

«Spiegamelo in termini scientifici.»

«Innanzitutto la segale cornuta che contiene l'acido lisergico.»

«Sì, si dice che fosse la causa di numerose epidemie allucinatorie nel Medioevo e...»

«Non solo nel Medioevo. Negli anni '40, un chimico ha purificato la segale cornuta e trovato per declinazione l'LSD, dietilamide dell'acido lisergico. La droga preferita degli hippy degli anni '60.»

Chefdebien si sistemò nella poltrona, l'aria raggiante.

«Continuo. L'iboga, la pianta africana, contiene l'ibogaina che fa parte della famiglia degli alcaloidi psicoattivi. Non soltanto è un potente allucinogeno, ma è l'unico che non provoca assuefazione. Nel 1985, uno psicologo l'ha fatto brevettare al fine di produrre dei medicinali per curare i cocainomani e gli alcolizzati.»

«In poche parole, mischiata con un'altra droga, ne attenua la dipendenza ma aggiunge la propria potenza allucinogena...»

«Esattamente. Per finire, l'Amanita contiene della muscazona e del muscimolo, missili da crociera che sparano dritto nei neuroni per garantirti un trip siderale.»

Chefdebien si alzò per servirsi un cognac.

«Ne vuoi?»

«No, ma che cosa pensi di trovare?»

«Ti risponderò, ma prima spiegami come quelle molecole agiscono nel cervello.»

«La loro struttura chimica assomiglia ad altre molecole essenziali al funzionamento del nostro cervello, i neurotrasmettitori. Ebbene, tutte le stronzate che hai là dentro vengono a galla e azionano il big bang nel tuo cervello. Visione del cosmo, di Gesù, dei sette nani o di tua madre che gravita per aria con il Dalai Lama!»

«E la mescolanza dei tre?»

«Diciamo che al confronto, la cocaina e l'eroina sono tisane. Non contare su di me per testare quella roba sul cervello delle scimmie da laboratorio.»

Chefdebien insistette.

«E se, agendo sul dosaggio, si potessero regolare gli effetti?»

«In teoria è possibile, ma in pratica altri ci hanno già tentato e si sono fatti male. La CIA ha provato a giocarci negli anni '50 e '60.»

«Gli americani?»

«Sì. All'epoca, le ricerche mediche più avanzate sull'LSD sono state finanziate direttamente da Allan W. Dulles, il capo della CIA. Dal 1953. Voleva servirsene come siero della verità ed eventualmente come antidepressivo. L'Agenzia ha finanziato una decina di unità di ricerca in prestigiose università di New York, Boston, Chicago, ecc. Ne hanno fatte di tutti i colori, divertendosi a versarne nei caffè e nelle bibite degli agenti, il tutto sotto la sorveglianza di un medico un po' tocco, il dottor Gottlieb. Quei bravi spioni si sono fatti dei trip allucinanti, a spese dei contribuenti. Uno di loro si è addirittura suicidato gettandosi dalla finestra di un hotel: il governo ha riconosciuto la propria responsabilità, circa vent'anni dopo, nel 1977, e ha versato alla vedova quasi 750.000 dollari. Una piccola miniera d'oro.»

«Come lo sai?»

«Ce lo insegnano all'ultimo anno di farmacologia. Non interrompermi. Il dottor Gottlieb in seguito ha voluto divertirsi con le piante allucinogene dopo aver letto l'opera del ricercatore Gordon Wasson sui funghi sacri. E nel 1954, la CIA lancia l'operazione "Corsa alla carne" in riferimento al soprannome "Carne degli dèi", dei funghi allucinogeni sudamericani. Alcuni specialisti universitari, i micologi, dall'oggi al domani ricevono una manna finanziaria insperata per sovvenzionare le loro ricerche che fino a quel momento erano confidenziali.»

«Incredibile!»

«E il peggio deve ancora venire. Il dottor Gottlieb, non potendo più testare i suoi intrugli sugli agenti, ha trovato delle cavie più docili. Dei prigionieri neri di un penitenziario del Kentucky che, con la complicità dell'ospedale di Lexington, senza saperlo insieme con i pasti ingurgitavano l'agente attivo dei funghi. Certi avevano la sensazione che la carne e il sangue si staccassero dal corpo.»

«*La carne lascia le ossa...*»

«Scusa?»

«Niente, è un'espressione utilizzata nella massoneria.»

«I tuoi sacri fratelli... Bene, tutto ciò per dire che la CIA si è arresa dopo aver dilapidato milioni di dollari invano. Le ricerche sono state bloccate. Per farla breve, non si può comandare a bacchetta quelle droghe.»

Chefdebien posò il bicchiere e guardò l'orologio a pendolo. Era tardi.

«Te lo chiedo come favore, fammi un campione di ciascuna delle tre sostanze e non farmi domande. Le ragioni le conoscerai in seguito.»

Il ricercatore uscì con l'aria perplessa, ma Chefdebien sapeva che avrebbe obbedito.

L'amministratore delegato della Revelant si versò un altro bicchiere notando che da qualche mese aveva la tendenza ad alzare un po' troppo il gomito. Era un chiaro sintomo di irrequietezza. Si ripromise di rimediare al più presto.

Le spiegazioni fornitegli dal direttore di ricerca gli avrebbero aperto possibilità insospettate, dato che i fallimenti di un organismo come la CIA non costituivano una prova inconfutabile dell'impossibilità di controllare gli effetti di quella super droga. La scienza aveva fatto passi da gigante dagli anni '60, e gli errori commessi all'epoca non avrebbero potuto ripetersi ai nostri giorni. La capacità di calcolo dei computer, in particolare di quelli di terza generazione, permetteva di simulare quasi in tempo reale le interazioni molecolari su un piano virtuale. Naturalmente, questo non rimpiazzava la sperimentazione animale e umana, ma il guadagno di tempo nello *screening* degli elementi era fantastico.

Scrisse sul suo palmare il nome delle tre sostanze, con l'intenzione di sottoporle l'indomani al dipartimento informatico, simulando un'interazione su dei neurotrasmettitori cerebrali conosciuti, come la dopamina o la serotonina.

Aveva promesso al vecchio Jouhanneau di inviargli i suoi flaconi a Sarlat e avrebbe mantenuto la promessa. Cosa che non gli avrebbe impedito di condurre le proprie ricerche per fini più lucrativi. A titolo personale, non credeva in Dio, tanto meno al Grande Architetto dell'Universo. La massoneria per lui rappresentava solo un mezzo supplementare per carpire altre particelle di potere. Era contento di aver pagato uno storico, specialista dei Templari, per scrivere la sua brillante tavola presentata alla loggia Orione. Il suo esame di ingresso superato con

successo gli avrebbe assicurato la loro benevolenza per la futura elezione.

La sua buona stella lo proteggeva sempre.

Tirò fuori dal portafogli il suo portafortuna, una banconota da un dollaro che teneva con sé dal ritorno dagli Stati Uniti, e contemplò i simboli impressi sulla carta. La piramide, la scritta latina, *Novus Ordo Saeculorum,* «nuovo ordine dei secoli», i tipici simboli massonici. Quel famoso biglietto era stato stampato nel 1935 sotto la presidenza del fratello Roosevelt.

E dire che la sola presenza di quei simboli su quel dollaro era riuscita a convincere un'intera orda di gente dell'esistenza di un grande complotto massonico. Il re dollaro è di ispirazione massonica, il re dollaro domina gli scambi monetari, dunque i fratelli governano il mondo... Non si contavano i siti Internet o i libri che sostenevano questa tesi.

Per Patrick de Chefdebien, la vera forza della massoneria si riassumeva in quella convinzione, nella sua presunta e dilagante potenza, e da lontano, la sua reale influenza.

E una parte di quella proiezione del potere sarebbe stata forse nelle sue mani.

43

Sarlat

Jouhanneau parcheggiò la macchina nella piazza centrale. A quell'ora Sarlat era pressoché deserta. Per andare in loggia decise di attraversare il centro storico. Un modo per riordinare i pensieri. Aveva appena chiamato Chefdebien per trasmettergli l'ultimo componente identificato da Marcas, quel fungo rosso costellato di pois bianchi che popolava le fiabe... In poche ore l'équipe della Revelant avrebbe senza dubbio ottenuto la sintesi dei tre componenti attivi... Lo scopo di un'intera vita...

Tuttavia, c'era qualcosa che tormentava Jouhanneau. Si ricordava dei taccuini di suo padre. Quest'ultimo aveva un pensiero filosofico preciso riguardo il suo impegno massonico. Per lui, contava solo il lavoro in loggia. Non c'erano pozioni mistiche, filtri magici, chiavi per accedere al piano divino. No, bisognava comprendere la bellezza dei simboli. Saper scoprire nel mondo umano le tracce della coerenza globale. Uno sforzo

dello spirito che Baudelaire aveva dovuto conoscere quando parlava di un mondo dove «tutto non è che lusso, calma e voluttà».

E per questo, bisognava pensare per analogia. Intravedere, dietro l'opacità dell'abitudine, i segni del destino. Ecco perché Jouhanneau si era ritirato al castello. Una sorta di ascesi. Se la sua ricerca aveva un senso, avrebbe ricevuto un segno.

Il vecchio marchese de Chefdebien frequentava a Sarlat l'officina della Grande Loggia di Francia. Un'obbedienza considerata più spiritualista rispetto al Grande Oriente, ma con la quale essa intratteneva eccellenti relazioni.

Nel pomeriggio, Jouhanneau aveva telefonato al Venerabile della loggia per annunciarsi. La complicità era stata immediata. I fratelli di Sarlat sarebbero stati felici e onorati di ricevere il Grande Archivista del Grande Oriente. Quanto a Jouhanneau, era lieto di partecipare a una tenuta di rito scozzese. I fratelli del Grande Oriente praticavano il rito francese, più sobrio. Alla Grande Loggia, la liturgia era più intensa, più drammatica.

Per i massoni più illuminati, queste differenze corrispondevano di fatto alle due vie dell'alchimia: la *via secca* o il rito francese, la *via umida* o il rito scozzese. Entrambe avevano il loro valore. A ogni modo, come era scritto nel vangelo: «Non vi è una sola dimora nella casa di Pietro».

Lentamente il Venerabile diede un colpo di maglietto. «Fratello Primo Sorvegliante, che cosa abbiamo chiesto durante la nostra prima entrata nel Tempio?»

«La luce, Venerabile Maestro.»

«Che questa luce ci illumini. Fratelli Primo e Secondo Sorvegliante, vi invito a raggiungermi all'Oriente per illuminare le vostre fiaccole e rendere visibili le stelle. Fratello Maestro delle cerimonie, lei colpirà il suolo con il bastone a ogni invocazione. Fratelli Esperto e Maestro delle cerimonie, vogliate assisterci.»

Davanti al Venerabile ardeva un candelabro. Con precauzione vi prelevò una nuova fiamma. La luce che avrebbe illuminato il tempio e i fratelli.

Risalendo le campate, ogni sorvegliante andò a prendere la propria luce dalla fiamma del Venerabile, prima di collocarsi davanti alla sua colonna. Tre alti steli di bronzo circondavano il tappeto di loggia adagiato sul pavimento a mosaico.

Il Venerabile accese la colonna di sud-ovest.

«Che la saggezza sovrintenda i nostri lavori.»

Un colpo di bastone risuonò nel tempio.

Il Primo Sorvegliante illuminò la colonna nord-ovest.

«Che la forza la sostenga.»

Un altro colpo di bastone echeggiò, mentre il tempio cominciava a uscire dall'oscurità.

Il Secondo Sorvegliante diede la luce alla colonna sud-ovest.

«Che la bellezza la cinga.»

La luce regnava ormai nel tempio. I lavori potevano cominciare.

L'oratore padroneggiava perfettamente il suo argomento. La sua tavola, intitolata *I viaggi dell'iniziazione,* appassionava il pubblico. In ogni fila, i fratelli ascoltavano con attenzione l'analisi precisa degli elementi che permettevano di purificare il futuro iniziato, prima che ricevesse la luce. Un solo punto era apparso insolito, l'oratore aveva scelto di trattare per ultimo il primo elemento, quello della terra.

La voce calda e sicura che parlava esponeva ora i valori simbolici dell'acqua, dell'aria e del fuoco.

"L'acqua, l'aria e il fuoco" pensò Jouhanneau.

Dalla telefonata di Marcas, il Grande Archivista era ossessionato da un'unica domanda. Possedeva ormai i tre componenti del mitico Soma e le loro proporzioni 3, 5, 7. Mancava l'ordine del dosaggio. Da quale pianta cominciare? L'acqua, l'aria, il fuoco... Il Grande Archivista ebbe un'improvvisa illuminazione. E se a quei tre viaggi corrispondessero...

L'acqua innanzitutto. La materia primordiale. L'acqua origine della vita. Un meccanismo scattò. Una parola di Marcas a proposito del culto di Bwiti. Gli iniziati a quel rituale sostenevano di tornare all'origine grazie all'iboga. La sostanza allucinogena che conduceva verso Bwiti, la guida verso gli antenati. Bwiti riconduceva alle radici profonde dell'esistenza. Bwiti o l'acqua.

E ora l'aria. L'*Amanita muscaria,* forse? L'Amanita ammazzamosche... la mosca. Un altro ricordo afferrò Jouhanneau. Una delle sue letture degli anni del liceo. *L'asino d'oro* di Apuleio. Uno dei libri di riferimento degli esoteristi che vi leggevano una metafora della ricerca alchemica. In uno dei capitoli, la mosca era data come il simbolo dell'aria. L'elemento del mondo superno.

Il fuoco. La mente di Jouhanneau percorreva a una velocità supersonica la foresta dei simboli. Il fuoco. Le epidemie allucinatorie dovute alla

segale cornuta. *Il male degli ardenti, il fuoco di sant'Antonio.* La segale provocava il fuoco.

L'iboga, l'Amanita, la segale cornuta. L'acqua, l'aria, il fuoco: i tre elementi dell'iniziazione.

«Naturalmente, avrete notato che nella mia tavola non ho ancora affrontato la questione della terra. Per essere esatti, l'esperienza della terra non costituisce un viaggio. Il futuro iniziato dimora solo nel gabinetto di riflessione dove deve meditare sui simboli che vi si trovano e prepararsi alle prove che lo attendono. Il soggiorno nella terra corrisponde infatti a una preparazione, di tipo psicologico, alla vera iniziazione. Tuttavia, essa è una condizione essenziale, senza questo preambolo assoluto, non c'è vera iniziazione.»

L'oratore aveva concluso la sua tavola. Il Venerabile lo ringraziò. Le domande potevano cominciare.

Jouhanneau aveva appena capito. Gli mancava un elemento essenziale. La prova della terra. La prima.

Un fratello batté le mani.

«Ti concedo la parola, fratello.»

«Venerabile Maestro in cattedra, e voi tutti, fratelli. Se l'oratore ha sviluppato con brio l'origine simbolica dei tre elementi che costituiscono le prove, che ne è del passaggio nel gabinetto di riflessione, di quel soggiorno nel mondo sotterraneo? Qual è la sua vera origine?»

L'oratore sfogliò i suoi fogli prima di rispondere.

«L'origine, credo, la conosciamo tutti. Soprattutto nella nostra regione. Si tratta della caverna, della grotta preistorica dove la religione dei nostri antenati si è formata. Come sapete, a lungo si sono considerate le grotte dipinte come templi dell'arte, una sorta di musei... Ma la caverna preistorica è prima di tutto un santuario. Un luogo che non appartiene più al mondo profano e che è destinato a rituali religiosi. Da qualche anno, i più seri studiosi di preistoria sono concordi nel vedere nella maggior parte delle grotte dipinte o incise, lo spazio sacro dove l'uomo poteva entrare in contatto con il mondo superno. Uno spazio, simile al nostro tempio, un luogo scelto per un rituale iniziatico.»

Jouhanneau batté le mani. Il Primo Sorvegliante gli diede la parola.

«Venerabile Maestro in cattedra, e voi tutti, fratelli. Una sola domanda. Quale grotta sarebbe il più perfetto dei templi?»

L'oratore rispose senza esitare: «Lascaux».

44

Da qualche parte nel sud della Francia

Il furgone aveva lasciato la strada statale per imboccare un sentiero disseminato di pozzanghere fangose. La pallida luce dell'alba sfumava le ombre della notte che ancora avvolgevano le querce centenarie. A una ventina di metri di distanza una berlina blu seguiva il furgone, che aveva a bordo Jade e Antoine, mani e gambe legate.

Erano trascorse tre ore dalla partenza da Plaincourault, e il gruppo era giunto a metà del suo viaggio.

All'inizio del sentiero, in mezzo alla foresta, si ergeva una casa in pietra grigia, fiancheggiata da una vecchia colombaia in rovina. Le persiane scure erano aperte. L'interno della costruzione, al pianterreno, era illuminato. Un uomo vestito da caccia, che fumava una pipa, scostò le tende e alzò il braccio per fare un segno ai nuovi arrivati.

Il furgone e la macchina parcheggiarono davanti alla scalinata illuminata da una lanterna. L'uomo con la pipa uscì di casa e andò incontro a Sol e a Joana che camminavano sulla striscia di terra erbosa che fungeva da accesso.

Sol si rivolse alla giovane: «Ecco il nostro amico giardiniere che viene a salutarci».

Joana fece una smorfia.

«Troppa grazia da parte sua.»

«Coraggio. Sii gentile con lui. Ci ha preparato la casa in modo che potessimo riposare.»

«Che abnegazione! Perché non ha incaricato un tirapiedi per questo compito?»

«Domanda sensata. Temo che sia stato incaricato dai nostri amici del direttorio di spiarci. E l'anima dannata di Heimdall...»

Il giardiniere arrivò davanti a loro e salutò Sol senza prestare la minima attenzione a Joana.

«Sono felice di rivederla. Ho fatto allestire un piccolo buffet e le camere sono pronte per voi e i vostri due prestigiosi ospiti.»

«Grazie, non mancherò di segnalare la sua efficienza ai vertici. Come ha

fatto a trovare questo posto?»

Il giardiniere infilò una mano nella giacca e tirò fuori una borsa di cuoio per il tabacco.

«L'Orden possiede tre residenze accessorie di questo tipo in Francia per permettere ai nostri membri di prendersi delle vacanze. Il comfort è rudimentale, ma...»

Il vecchio lo interruppe sorridendo: «È ampiamente sufficiente per il poco tempo che vi trascorreremo. Fate entrare i nostri ospiti in casa e contateli per la cena».

L'uomo si passò la mano sulla guancia mal rasata.

«Cenare, veramente? Pensavo piuttosto di incominciare una piccola seduta con le cesoie.»

«No. Si limiti a obbedire.»

«E quella?» disse il giardiniere indicando con il dito Joana, come se fosse spazzatura.

«È la mia assistente in questa operazione. Dunque la consideri come una sua superiore.»

La giovane abbozzò un risolino di soddisfazione.

«Hai sentito? Assolvi le tue funzioni di domestico. Va' a prendere i prigionieri.»

L'uomo la squadrò con odio.

«Ci ritroveremo dopo la fine di questa missione. Puoi starne certa.»

Si scostò per farli entrare in casa, poi si diresse verso il furgone. Sol e Joana attraversarono un grande vestibolo decorato con teste di cervi, vecchi trofei di caccia sotto i quali erano indicate le date, risalenti all'inizio del secolo scorso.

In una grande sala da pranzo, era stata apparecchiata una tavola. Un uomo silenzioso aggiungeva due coperti. Ai muri, signorotti di campagna con delle parrucche, in tenuta da caccia del XVIII secolo, scrutavano i visitatori come se fossero intrusi. Utensili agricoli sparsi un po' ovunque conferivano alla stanza un tocco rurale. Sol si sedette in una delle poltrone di legno scolpite, ed esplorava la sala con lo sguardo.

«La terra non mente.»

Joana prese una sedia con la mano sana e si sedette di fronte a Sol. Sembrava affaticata.

«Cosa significa?»

«Era una delle massime preferite del maresciallo Pétain a proposito

dell'autenticità della vita in campagna.»

«In Croazia, l'unico militare francese conosciuto è il generale de Gaulle.»

Sol scoppiò a ridere.

«Ho sempre preferito il maresciallo al generale, benché il suo rimbambimento mi fosse insopportabile. Inoltre il vecchio di Verdun tirava fuori delle battute di prima qualità.»

«Ah sì?»

«Io mantengo le mie promesse e anche quelle degli altri. Bisogna osare!»

Rumori di passi risuonarono nel vestibolo. Il giardiniere e la giovane guardia del corpo di Sol fecero entrare nella sala da pranzo Jade e Antoine che erano appena stati slegati. Sol indicò loro due sedie vuote.

«Venite, amici miei, sedetevi e ristoratevi.»

Un'espressione di odio si accese sul viso di Joana appena vide Jade.

La coppia si guardò qualche secondo, quindi si sedette in silenzio. Davanti a loro erano allineati tre grandi piatti ricolmi di carote, barbabietole, lattuga, indivia, ravanelli e pomodori. Una zuppiera contenente un liquido marrone fumante e un grande piatto di patate bollite completavano il menu. Antoine si servì nel piatto qualche verdura.

«Non è molto carnivoro...»

Sol che si stava servendo abbondantemente annuì con aria distesa.

«Sì, la carne ci è formalmente vietata. Io stesso non ne mangio da sessant'anni. Il segreto della longevità...»

Jade, che non toccava cibo, lo interruppe: «Sa cosa significa rapire dei membri delle forze dell'ordine in questo paese? Un comunicato farà il giro di tutte le gendarmerie e i commissariati di Francia. Non la farete franca!».

La voce di Joana sibilò: «Taci. Ancora una minaccia e ti ammazzo. Lentamente, molto lentamente».

«Con quale mano, la destra?»

L'omicida si alzò di colpo, la mano sana contratta sul coltello da tavola.

«Basta!» tuonò Sol.

Joana obbedì a malincuore. Il vecchio si girò verso Antoine.

«Parlavamo di carne. Per noi la carne è piena di tossine responsabili di numerose malattie. In compenso, frutta e verdura posseggono ricchezze nutrizionali straordinarie. Le consiglio la zuppa di castagne alla sua destra. È eccellente.»

«È l'insegnamento di Thule?»

«Tra gli altri.»

Stranamente, Antoine aveva ritrovato l'appetito, quel vecchio dal portamento giovanile lo incuriosiva.

«Poiché ci fa l'onore di nutrirci, forse potrebbe anche chiarirci le idee.»

«Perché no? È raro che mi intrattenga con un massone. È mia abitudine procedere subito alla loro eliminazione. Ma l'ascolto.»

«Qual è lo scopo di Thule?»

«Vasto argomento. Ma si riassume nel preservare la superiorità del nostro sangue dall'invasione incessante delle altre razze. È una sorta di società protettrice, alla quale ho l'onore di appartenere. Neri, arabi, ebrei, gialli, meticci di ogni genere, tutti quegli esseri si impadroniscono del mondo che ci appartiene. Noi tentiamo semplicemente di arginare questa invasione razziale.»

Jade intervenne, la voce carica di ironia: «La SPA della razza superiore! Divertente».

Antoine sorrise della battuta, ma preferì proseguire: «Come siete entrati a conoscenza degli archivi della nostra obbedienza?».

Sol fece un gesto divertito con la mano.

«Preferisco raccontarle la nascita del nostro Ordine. Forse capirà! Sebbene ne dubiti data la sua affiliazione... ma guardi la testa scolpita alle sue spalle.»

Antoine e Jade si voltarono e videro, posato su un treppiede, il busto di un uomo con la testa bombata, la bocca crudele e le sopracciglia folte.

Accese una sigaretta e mise le mani sui braccioli. «Quell'uomo si chiamava Rudolf Grauer. Gli dobbiamo tutto. Il suo busto è presente in tutte le case dell'Ordine. Egli ha creato la società Thule molto prima della nascita del partito nazista. Quel genio che nessuno conosce più ai nostri giorni e al confronto del quale Hitler non era che un bruto, ha cambiato la faccia del mondo. Quel figlio di ferroviere ha dapprima girato il mondo come marinaio, nel 1890. Poi, si è stabilito in Turchia dove ha guadagnato una cospicua fortuna prima di far ritorno in Germania, consapevole del suo destino. Rientrato nella madre patria, si fa adottare da un aristocratico e diventa il conte Rudolf von Sebottendorff. All'epoca, la Germania del Kaiser è pervasa da sentimenti nazionalisti incarnati in molteplici gruppi patriottici e antisemiti dal nome comune, *vòlkisch*.»

Antoine non perdeva una parola delle spiegazioni del vecchio.

«E antimassoniche, suppongo.»

«Secondo lei? A quell'epoca, il nostro fondatore si iscrive in uno dei gruppi, il Germanorden, e ne diventa rapidamente un membro influente. E nel 1918 parte per Monaco per fondarvi una loggia che chiamerà Thule Gesellschaft. In meno di quattro mesi, recluta l'élite della società, fonda due giornali, uno dei quali il "Beobachter", futuro organo di stampa nazista, e crea dei circoli di influenza. Meglio, ricalca il suo funzionamento su quello della massoneria che ha a lungo studiato.»

«In che modo?»

«I postulanti, tutti di razza germanica, sono degli iniziati; sono trasmessi dei segni di riconoscimento segreti: un rituale basato sul paganesimo nordico viene messo in pratica. E come simbolo, Sebottendorff ebbe l'idea di recuperare la svastica solare terminante con quattro segmenti ricurvi, già in voga in certi cenacoli razzisti. Un emblema che si irradia sopra a un pugnale.»

«È curioso, quel pugnale si trova anche negli alti gradi massonici...»

Sol ignorò la coincidenza.

«Rapidamente, Sebottendorff detta *il* primo e unico comandamento dell'organizzazione: una razza bianca deve regnare sul mondo. Era un visionario il cui credo era racchiuso in una parola: *Halgadom*.»

Jade era stremata e aveva l'impressione di ascoltare il delirio di un pazzo, ma senza l'elemento incoerente. Una follia espressa con tono pacato, tranquillo, sereno.

«*Halgadom* significa tempio sacro. Là dove voi massoni volete ricreare il tempio dell'ebreo Salomone, noi desideriamo ardentemente edificare quello di tutti i popoli discendenti dalla razza ariana di Thule: nordici, germani, inglesi, sassoni, celti, e... francesi. Tutti con lo stesso sangue delle tribù barbare, dei goti e dei franchi nelle vene.»

«Il nostro tempio è quello della fratellanza, dell'eguaglianza di tutta l'umanità.»

«Non mi faccia ridere! Siete i primi a praticare l'elitismo nelle vostre logge.»

Sol si versò un bicchiere d'acqua.

«Ma sto divagando. Sebottendorff sapeva che solo il popolo - i proletari - poteva rigenerare la razza ariana e voleva che le sue idee si diffondessero tra la classe operaia. E uno dei suoi collaboratori iniziati, un certo Harrer, a creare un'associazione con questo fine. Nel gennaio 1919, lo si trova con

Anton Drexler alla testa del partito operaio tedesco, al quale più tardi aderirà un certo... Adolf Hitler, che ne farà il partito nazista.»

Antoine replicò: «Hitler ha prosperato solo sulle macerie dell'armistizio, la disoccupazione endemica e il nazionalismo esacerbato».

«Lei crede che Hitler sarebbe veramente arrivato al potere se non fosse stato finanziato dai grandi industriali tedeschi? Molti di loro erano membri di Thule. Ma Hitler ha fallito la sua missione, è diventato un pazzo megalomane. L'avevamo sottovalutato.»

Jade sentiva salire la collera. Quella discussione la esasperava.

«I milioni di ebrei sterminati, i popoli ridotti in schiavitù, la guerra e l'odio! Bel programma, magnifica realizzazione!»

Sol fece un segno con la testa alla guardia del corpo.

«La prossima volta che alza la voce, signorina, le faccio saltare le cervella.»

Antoine vide che non scherzava e pose una mano sulla gamba della sua vicina. Tentò di dirottare la conversazione.

«E lei cosa c'entra in tutto questo? Come ha fatto un francese...»

Il viso del vecchio si illuminò.

«Semplice. Mi sono arruolato nella Waffen SS durante la guerra e alcuni membri di Thule mi hanno scelto per iniziarmi. Una sponsorizzazione, come in massoneria.»

Jade non sopportava quel vecchio fascista.

«Meraviglioso... Per curiosità, quante donne e quanti bambini ebrei ha fatto fuori?»

Joana la schiaffeggiò con un piacere che le sprizzava da tutti i pori. Sol la fissava con odio.

«La divisione Charlemagne si batteva sul fronte contro altri soldati, non abbiamo mai preso parte agli stermini nei campi di concentramento. Ho meritato il mio grado di *Obersturmbannfùhrer* per la mia bravura.»

«E allora?»

«Allora? Sono stato scelto.»

«Scelto?»

Sol si versò ancora dell'acqua.

«La mia missione consisteva nel nascondere delle casse d'archivi massonici trafugati in Francia e considerati preziosissimi per il nostro Ordine. Capite adesso?»

«Ma perché?»

«Uno dei settori di Thule in seno alle SS, l'istituto Ahnenerbe, conduceva dei lavori sull'India ariana. Avevano scoperto l'esistenza di una pozione sacra, il Soma. Presto sono stati condotti esperimenti a base di piante allucinogene in un castello in Westfalia. Avevano reclutato degli archeologi e dei biologi per ricomporre il Soma. Dei prigionieri russi servivano da cavie, poiché le miscele presentavano degli effetti indesiderati alquanto spettacolari.»

«Ma cosa c'entrano gli archivi?»

«Uno dei ricercatori, un certo professor Jouhanneau, era un franco-massone. Ha accettato di collaborare.»

«Non le credo!»

«Sua moglie era incinta... è lui che ha trovato un dossier manoscritto negli archivi del Grande Oriente che faceva riferimento a un rituale speciale basato sull'ingestione di una bevanda divina.»

Antoine corrugò le labbra.

«Il rituale dell'ombra...»

Sol aveva acceso un sigaro.

«Proprio così. Quanto a Jouhanneau, l'Ahnenerbe lo ha fatto trasferire a Berlino per ispezionare i documenti sottratti a Parigi. Alla fine di due mesi di ricerche, aveva trovato alcuni frammenti sparsi di quel rituale. C'era uno studio sulla segale cornuta e un manoscritto di un tale du Breuil. Naturalmente abbiamo fatto delle copie.»

«Ma come sapevate che c'erano tre elementi?»

«Un altro foglio dei manoscritti di du Breuil, mancante nel vostro inventario, perché rimasto in nostro possesso dopo la guerra, nominava tre componenti. Tra i quali una pianta proveniente dall'Oriente... Il resto, lo conosce.»

«E Jouhanneau?»

«Aveva fallito. Thule aveva potuto identificare un solo elemento, la segale cornuta. Quanto al manoscritto di du Breuil, all'epoca ci appariva incomprensibile. Ormai privo di utilità, Jouhanneau è stato spedito a Dachau.»

«E lei?»

«Nel '45, il mio convoglio è caduto in un'imboscata dell'armata russa, sono stato il solo superstite. Dopo lo scontro con i russi, ho recuperato gli archivi rimanenti - tra i quali lo studio sulla segale cornuta e la copia esaustiva del manoscritto di du Breuil. Ho nascosto il tutto in un villaggio

in rovina. In una chiesa. Sotto l'altare maggiore.» Sol si mise a ridere. «Poi ho tentato di superare le linee alleate.»

Il viso di Marcas si era chiuso. Sol continuò.

«In seguito voi avete fatto il lavoro al posto nostro. Jouhanneau, per esempio, quando ha ricevuto una telefonata da Israele, da quell'archeologo ebreo... Noi eravamo pronti.»

«La pietra di Thebbah?»

Sol annuì col capo prima di riprendere: «Sì. Quanto *all'Amanita muscaria*... non la ringrazierò mai abbastanza».

«E adesso? Cosa ci accadrà?»

«Per il momento, ho ancora bisogno di lei. Per quanto riguarda la sua piccola compagna, Joana sarà lieta di occuparsi di lei a tempo debito. L'evocazione di quei ricordi mi ha affaticato. Ho bisogno di riposarmi. Ci rivedremo nel pomeriggio per contattare il *suo* fratello Jouhanneau, che in questo momento deve trovarsi in Dordogne.»

«Ma come?»

«Abbiamo fatto seguire anche lui.»

Marcas azzardò un'ultima domanda.

«Cosa significa quel nome, Sol...»

«È tratto da una sentenza latina del culto romano di Mitra, *Sol Invictus.* Il sole indomito. Che designa anche il giorno del solstizio d'inverno, il 21 dicembre quando il sole rinasceva e i giorni cominciavano ad allungarsi. Il cristianesimo ha recuperato questa festa per sostituirla con il Natale, e l'ha spostata al 25 dicembre. Ma come il sole, io sarò indomito.»

45

Val d'Oise

L'astuccio nero conteneva due siringhe segnate con un'etichetta indicante la composizione del prodotto e il suo dosaggio, un flaconcino di disinfettante e un sacchetto di cotone. Due siringhe, per sicurezza.

Chefdebien richiuse l'astuccio e lo consegnò all'agente di sicurezza.

«Mi ha capito? Appena arrivato al castello di Beune, consegni questo astuccio personalmente al signor Jouhanneau. In seguito lo terrà d'occhio con discrezione e mi farà rapporto ogni ora. L'aereo l'aspetta alla pista di

Bourget.»

L'agente annuì in silenzio e uscì come un fulmine dall'ufficio. Chefdebien calcolò che il dignitario della loggia Orione avrebbe ricevuto l'astuccio nel primo pomeriggio. I suoi servizi di ricerca avevano fatto un buon lavoro isolando le tre molecole e sintetizzandole. L'amministratore aveva convinto Jouhanneau a utilizzarle in endovena piuttosto che sotto forma di bevanda, in questo modo non solo avrebbe evitato di vomitare ma soprattutto il prodotto avrebbe agito più rapidamente sul cervello.

Per precauzione, Chefdebien aveva fatto fabbricare altri campioni simili, che in quel preciso istante venivano iniettati a dei macachi di laboratorio.

Casa dell'Orden,
sud-ovest della Francia

L'occhio gigantesco racchiuso in un triangolo fluttuava sopra la piramide. Sullo sfondo, nubi rosse sfilavano rapide in un cielo scuro e minaccioso. Marcas non poteva muoversi, i piedi erano incastrati nella pietra di granito del suolo. Si sentiva impotente e minuscolo davanti all'occhio onnipresente. Poi, da lontano, arrivò galoppando un cavaliere a capo scoperto che brandiva un bastone fiammeggiante facendolo roteare per aria. Antoine voleva fuggire, ma le gambe erano bloccate. Il cielo si tinse di sangue. Il cavaliere scese dalla cavalcatura e si diresse verso di lui, armato di bastone. La sua voce tuonò nella notte rossa, coprendo le urla del vento gelido. Antoine riconobbe il cavaliere... era lui... il suo doppio. Avrebbe voluto gridare ma dalla bocca non gli usciva alcun suono. Il suo sosia brandì il bastone per colpirlo alla testa. Antoine urlò con tutte le sue forze. *La carne lascia le ossa.* Il suo doppio indietreggiò di stupore, come colpito dallo spavento. Il vento fece vacillare la piramide. L'occhio si mise a sanguinare. Antoine ripeté di nuovo l'incantesimo: *ha carne lascia le ossa.*

Il cavaliere ripartì sulla sua cavalcatura.

Le grida d'Antoine risvegliarono Jade.

«Si calmi.»

Marcas sudava stretto nei lacci e tentò di raddrizzarsi sul letto.

«Un incubo...»

«Se può consolarla, ho dormito come un neonato.»

La porta della loro camera si aprì, la guardia armata entrò nella stanza. Jade lo interpellò.

«Vogliamo andare in bagno. Capisce quello che dico?»

L'uomo scosse il capo.

«*Nein, nein.*»

«Sol, *schnell!*»

L'uomo esitò un istante poi uscì dalla camera richiudendo a chiave. Antoine si girò verso Jade.

«Situazione alquanto disagevole. Un'incaricata della sicurezza di un'ambasciata non ha una trasmittente nascosta nel tacco di una scarpa?»

«Be' vediamo. E lei, non è in contatto telepatico con il Grande Architetto dell'Universo affinché dia l'allarme ai suoi fratelli?»

Sorrisero.

La serratura scattò di nuovo e la guardia apparve in compagnia di Joana.

«Sol sta riposando. Ma ci sono io. Parlate!»

Senza attendere risposta, si diresse verso il letto di Jade e le si sedette accanto. Istintivamente, l'Afgana fece per ritrarsi.

Joana estrasse dalla tasca un tronchesino.

«Noi non siamo dei mostri, Klaus vi accompagnerà. Ma prima, mi prenderò un dito della tua amica. In fondo il giardiniere aveva ragione.»

Prima che Jade potesse reagire, Joana recise con gesto secco il dito mignolo dell'Afgana che lanciò un grido. Antoine tentò di liberarsi. Invano.

«Si fermi...»

«Taci, cane! Non è niente al confronto di quello che mi ha fatto lei» disse Joana mostrando la sua mano martirizzata. «Presto, quando avremo finito con voi, la tua amica mi supplicherà di concederle il colpo di grazia.»

Jade continuava a urlare. Il dolore era intollerabile.

Croazia,
castello di Kvar

Tre candelieri d'argento illuminavano debolmente la piccola cripta sotterranea situata nelle fondamenta del castello. Loki contemplava pensosamente la pietra di marmo nera incisa con l'emblema della svastica solare che serviva alle commemorazioni dei solstizi. Non aveva più notizie

di Sol da ventiquattro ore e cominciava a innervosirsi per sua figlia. I membri del direttorio lo guardavano con imbarazzo dalla sua ultima conversazione telefonica con Sol. Non importava, presto si sarebbe sbarazzato di tutti quegli incapaci.

Heimdall gli aveva dato appuntamento per parlargli a quattr'occhi.

Rumori di passi pesanti risuonarono sulla scala di pietra. Loki si voltò e vide Heimdall, accompagnato da una guardia della sicurezza.

«Credevo che dovessimo essere soli.»

«Loki è il dio dell'astuzia. Non lo dimentico mai. L'operazione Hiram è annullata.»

Loki arretrò verso l'altare.

«Con quale diritto? Sol andrà su tutte le furie.»

I due uomini avanzarono verso di lui.

«Il direttorio ha votato questa decisione, prima.»

«Impossibile, non ero presente.»

«Non fai più parte di Thule.»

Loki si maledì di non aver portato con sé un'arma.

«Mai.»

«Il tuo cellulare era sotto controllo e noi abbiamo potuto ascoltare le istruzioni di Sol che ci riguardavano, a proposito di una notte dei lunghi coltelli. Potrai capire la nostra irritazione.»

Altri passi risuonarono. Due uomini armati apparvero nella cripta. Loki si aggrappava all'altare.

«Voi non capite, l'operazione Hiram è vitale per il futuro di Thule.»

«Sol è un vecchio che persegue delle chimere e ha fallito nel momento in cui ci ha fatto identificare dalla polizia francese. Ha continuato ad accumulare errori. Gli omicidi di quei massoni erano insensati. Quanto al killer palestinese, c'è mancato davvero poco che gli israeliani risalissero a noi. Hai dimenticato i precetti di von Sebottendorff? La nostra forza si basa su un'assoluta discrezione. Finché siamo invisibili, prosperiamo, e nessuno può colpirci.»

«Lo so meglio di te...»

«Basta! Sono stati dati ordini per farla finita con Sol e tua figlia e i loro prigionieri, là dove si trovano. Quanto a te, ti accompagneremo a trovare un'amica.»

Loki parve non comprendere.

«Una vergine.»

«Stai scherz...»
«Una vergine di ferro!»

Casa dell'Orden,
sud-ovest della Francia

Il convoglio era di nuovo pronto per partire. Sol contemplava con aria soddisfatta i prigionieri.

«Salirò con voi, non abbiamo finito la nostra conversazione. Ma prima andiamo a salutare il nostro ospite, il giardiniere, per la sua affabilità.»

La guardia del corpo di Sol spinse davanti a sé l'uomo con i baffi, il viso tumefatto.

«Il nostro protettore dei fiori e delle piante ha avuto l'idea strampalata di assassinarci nel cuore della notte. Fortunatamente Klaus vegliava. Suppongo che fosse in missione per conto del direttorio dell'Orden. Joana, vuoi occupartene?»

L'omicida apparve sulla scalinata, un coltello in mano. Si piazzò davanti al giardiniere e con un gesto rapidissimo gli conficcò la lama nel bassoventre e risalì verso la milza. L'uomo si accasciò urlando. Senza rivolgergli il minimo sguardo, Sol camminava verso il camioncino.

«Se Joana non ha perso la mano, ci vorranno venti minuti buoni prima che muoia.»

Il giardiniere si contorceva come un verme.

Jade e Antoine furono spinti all'interno del furgone. Cinque minuti dopo il convoglio lasciava la proprietà e il seviziatore agonizzante.

Sul sedile anteriore, Sol fischiettava mentre consultava una cartina stradale. Marcas riprese la conversazione: «Non ha raccontato la sua fine della guerra».

Sol si voltò indietro.

«Fu abbastanza rapida. Dopo essermi sbarazzato di una pattuglia francese che mi aveva intercettato, sono passato in Svizzera per prendere contatto con la rete Odessa.»

«Odessa?»

«Vedo che manca di cultura storica! Nell'autunno del '44, dei dignitari delle SS, tra i quali alcuni membri di Thule, hanno compreso che la disfatta era inevitabile. Hanno dunque messo in piedi una rete di evacuazione verso paesi neutrali. L'America del Sud principalmente, ma

anche paesi arabi come la Siria o l'Egitto.»

«Odessa, era il nome dell'operazione?»

«Odessa sta per *Organisation der SS-Angehòrigen.* Alcune imprese disseminate in questi paesi e acquistate con il tesoro di guerra della SS si sono incaricate di raccogliere i fuggitivi. Sono stati aperti dei conti nelle banche di paesi rispettabili, fra i quali la Svizzera, naturalmente.»

«Fortunatamente, quel fetente di Hitler non ne ha approfittato!» sibilò con rabbia Jade.

Sol le sorrise.

«Troppo generosa. Hitler era un criminale.»

«Come?»

«Nella sua caduta ha fatto perire milioni di ariani, il nostro sangue si è inaridito in quella guerra. Thule non aveva potere diretto sul Fùhrer. Tutt'al più poteva influenzare certe sue decisioni. Soprattutto quando divenne chiaro che precipitava in una follia sempre più distruttrice. Thule ne ha approfittato per servirsi della rete Odessa.»

«E lei?»

«Io, una volta infiltrato, ho intrapreso un'altra vita e sono salito nella gerarchia dell'Orden. Alla caduta del comunismo siamo andati a recuperare gli archivi massonici che avevo nascosto. Durante l'occupazione sovietica della Repubblica democratica tedesca, la chiesa era diventata un museo dell'ateismo. Dopo la caduta del muro, tutto era ridotto in rovina. In seguito, una volta analizzati gli archivi...»

Gli occhi di Sol brillavano di un bagliore minerale.

«...è a quel punto che ho capito l'importanza di quei documenti inestimabili.»

«Ma per farne cosa?» esclamò Marcas. «Volete davvero entrare in contatto con Dio?»

«Non il vostro, mio caro amico. Il mio, infinitamente più temibile.»

46

Lascaux,
Dordogne

Il vento fresco si era levato con lo spuntar delle stelle. Davanti

all'entrata, l'addetto alla conservazione dei beni culturali gettò un'ultima occhiata al visitatore inaspettato. In generale, lo avvisavano con mesi d'anticipo. I rari invitati ai quali il ministero della Cultura concedeva un'autorizzazione dovevano superare dei meandri amministrativi complessi e rigorosi. E ciascuno degli eletti che penetravano nella grotta era consapevole di quel privilegio.

Scoperta nel 1940, la grotta era stata chiusa ventitré anni dopo, quando ci si accorse dei danni causati dall'anidride carbonica espirata da decine di migliaia di visitatori nel corso degli anni. Le rocce e le loro sublimi pitture si erano corrose a causa dell'acidificazione, dopo aver attraversato intatte i millenni, preservate nella loro atmosfera stagna.

Rilevatori situati nelle differenti sale della grotta, collegati a un sistema informatico sofisticato, registravano giorno e notte le variazioni d'igrometria, di temperatura e di pressione di anidride carbonica. I tecnici di laboratorio di ricerca dei monumenti storici potevano sapere a distanza se un uomo o un animale si erano introdotti nel santuario.

Comunque non demordeva, se fosse dipeso dall'addetto, i visitatori autorizzati avrebbero dovuto indossare lo scafandro.

La mattina presto, aveva ricevuto un fax da Parigi, direttamente dal ministero, che gli intimava di mettersi a disposizione del signor Jouhanneau in serata.

Un colpo di telefono, una mezz'ora più tardi, aveva indicato le condizioni precise di quell'ordine gerarchico. Dalle ventuno, doveva aprire la grotta al signor Jouhanneau ed eclissarsi. Punto.

Il consigliere del ministro era stato sintetico. E quando l'addetto aveva chiesto a che ora il visitatore doveva essere recuperato, la risposta era arrivata nello stesso modo: «Quando le sarà comunicato!».

Alle ventuno precise, l'addetto avrebbe aperto la porta d'entrata.

Dopo che avevano parcheggiato nel centro di Montignac, la borgata più vicina a Lascaux, Sol si accese un altro sigaro. Dietro di lui, Marcas e Zewinski stavano in silenzio. Fuori, Joana aveva appena finito di parlare al cellulare. Si avvicinò al finestrino del furgone, che Sol abbassò.

«Stanno rientrando.»

«Quanti?»

«Due.»

Sol scese dalla macchina. Aveva bisogno di sgranchirsi le gambe. Di riflettere. Metodicamente.

C'era innanzitutto quello sconosciuto che era sbarcato al castello di Beune con una macchina a noleggio. Risalire la traccia era stato facile. Dalla macchina affittata all'aeroporto, dall'aeroporto all'aereo, dall'aereo alla società Revelant. Dalla società al suo amministratore delegato, un noto franco-massone. Un uomo ambizioso, la cui azienda possedeva eccellenti laboratori di chimica molecolare...

E poi, Jouhanneau aveva lasciato Beune per incontrare, davanti all'entrata della grotta di Lascaux, uno sconosciuto. Ma uno sconosciuto che aveva delle chiavi. Le chiavi del santuario preistorico.

"Si finisce per diventare simili ai propri avversari" pensò Sol. Avrebbe agito come lui. Lascaux! La cappella Sistina della preistoria! Un luogo unico! È là che avrebbe scoperto il Soma degli dèi.

«Sol?»

La voce di Joana gli risuonò nelle orecchie.

«Sì» rispose con calma.

«È stata identificata la macchina dell'uomo che è con Jouhanneau. È l'addetto alla conservazione della grotta di Lascaux.»

Il viso di Sol si illuminò lentamente. Come la brace che si risveglia sotto la cenere.

«L'addetto... Jouhanneau non lo terrà con sé... Uscirà. La grotta è lontana?»

«No, solo qualche...»

«Sbrighiamoci. Il tempo stringe.»

Mentre si dirigeva verso la macchina, Sol scrutò il viso di Joana. Per tutta la vita, aveva detto solo una parte della verità. Doveva continuare. Fino alla fine.

Le prese la mano.

«Anche tu, Joana, conoscerai la rivelazione.»

Lascaux

Jouhanneau procedeva a passo lento verso la sala della rotonda. L'addetto alla conservazione dei beni culturali descriveva i luoghi.

«La grotta di Lascaux è composta di due cavità perpendicolari. Davanti a lei, la rotonda e il diverticolo assiale. A sinistra, il passaggio che conduce

alla navata e all'abside, poi alla galleria dei felini. Da quale parte preferisce cominciare?»

Il Grande Archivista strinse l'astuccio nero nella tasca del cappotto. Erano appena arrivati in una prima sala di forma circolare. Ogni parete era coperta di pitture. Cervi, uri, cavalli, orsi. Tutto un bestiario dai colori luminosi.

«Magnifico, avevo visto delle foto, ma...»

L'addetto respirò meglio.

«Lascaux è unico. Un capolavoro dell'epoca magdaleniana. La datazione è compresa tra i 15.240 e 14.150 anni prima della nostra era.»

«Come può essere così preciso?»

«I ricercatori hanno raccolto più di quattrocento utensili in selce o frammenti ossei sul suolo. La datazione è stata fatta al radio carbonio.»

«Sono meravigliato! Ma ci sono solo rappresentazioni animali?»

«No, ed è proprio questo il mistero di Lascaux. Per esempio, si trova un liocorno, accanto all'entrata.»

«L'animale mitico?»

«Sì. Anche i magdaleniani sognavano.»

«E poi, ciò che incuriosisce, sono i segni geometrici. Parecchie centinaia. Delle specie di scacchiere. Si ignora il loro preciso significato.»

«Un significato religioso?»

«Forse. Secondo gli specialisti, quei segni avevano un valore simbolico. Non rinviano a una realtà tangibile come gli animali. Senza dubbio sono la traccia di cerimonie rituali che si tenevano qui.»

«Lei pensa dunque che Lascaux sia una sorta di santuario?»

«Di tempio! Sfortunatamente ignoriamo perché.»

L'addetto guidava il suo ospite in un corridoio stretto che, dopo due grandi sale, conduceva a un cul-de-sac di forma circolare.

«I pozzi! Osservi quella scena.»

Jouhanneau alzò gli occhi verso la parete. Davanti a un bisonte, c'era un uomo con il pene eretto, la braccia a croce. Un uomo che stava morendo.

«Ha la testa d'uccello. Uno sciamano senza dubbio.»

A quelle parole Jouhanneau trasalì: «Uno sciamano?».

«Sì. Gli uomini preistorici venivano qui per entrare in contatto con il mondo degli spiriti. Lo sciamano serviva da intermediario.»

Jouhanneau guardò ancora la pittura dell'uomo con la testa d'uccello.

«Ma sembra morto!»

«Una morte simbolica! Per meglio rinascere alla vita spirituale. La coscienza dello sciamano così liberata potrà raggiungere l'aldilà, il mondo degli spiriti.»

L'addetto aggiunse: «Qui tutto è simbolo, elaborazioni di uomini ossessionati dal sacro».

«Ma allora, le rappresentazioni di animali?»

«Molti degli attuali ricercatori pensano che si tratti di esiti di stati allucinatori. Dopo le loro cerimonie rituali, gli uomini preistorici dipingevano ciò che avevano immaginato...»

Passarono in due sale più vaste. L'abside e la navata. Il conservatore si dirigeva di nuovo verso la rotonda.

«È di là?» domandò Jouhanneau mostrando con il dito un corridoio che si immergeva nella notte.

«Il diverticolo assiale. Alcune rappresentazioni di animali tra i quali uno stambecco e...»

L'addetto guardò l'orologio. Era ora di congedarsi.

«Devo lasciarla. Mi avvertiranno, penso, quando...»

«E...?»

«Dica.»

«Lei ha detto: "...uno stambecco e...".»

L'addetto era già accanto all'uscita.

«...e un cavallo. Un cavallo sdraiato. Che sembra scaturire da una fessura della roccia. Come se avesse attraversato la parete. Una visione.»

Jouhanneau udì il rumore secco della porta che si richiudeva. Si voltò. Le pitture brillavano in tutta la loro lucentezza sul pallore minerale delle pareti di calcare. Ormai era solo.

Val d'Oise

I primi risultati erano appena arrivati. Due pagine di analisi. Colonne di numeri. Termini tecnici...

Chefdebien li percorse in fretta. Ciò che cercava doveva trovarsi sul secondo foglio. Riconobbe la scrittura, fine e fitta, di Deguy. Il biologo aveva preso la precauzione di redigere personalmente la sintesi finale.

Chefdebien pose il rapporto sulla scrivania e andò a prendere una sigaretta. Fumava solo in casi eccezionali. E quello lo era.

Prima di riprendere la lettura, memorizzò di nuovo il protocollo di

ricerca. Era semplice, iniezione di una sostanza, non studiata, chiamata S 357, a un macaco di età adulta. Condizioni di studio: l'animale sarà filmato durante l'esperimento. Analisi del sangue ogni mezz'ora. Studio dei bioritmi. Scanner e IRM.

Prima di attaccare la conclusione di Deguy, Chefdebien lesse l'analisi dei dati clinici:

> *L'osservazione del soggetto in corso di esperimento ha permesso di mettere in evidenza tre modificazioni insolite:*
>
> - sul monitor di controllo: *passaggio da un'attività cardiaca disordinata, visibile sotto forma di una curva caotica, a una curva sinusoidale quasi perfetta, oscillante in modo regolare e ritmato tra le 60 e le 70 pulsazioni al minuto;*
>
> - misura con elettroencefalogramma: *evoluzione e variazione significative delle onde cerebrali. Ritorno di attività delle onde a frequenze alte, superiori a 15 Hz. Periodicità ricorrente di questo fenomeno;*
>
> - durante l'analisi attraverso immagini cerebrali, *si distingue nettamente l'aumento dell'attività della corteccia cingolare anteriore. Una sollecitazione sostenuta della sfera del talamo e del tronco cerebrale. Rallentamento dell'attività della corteccia parietale superiore sinistra.*

L'amministratore delegato della Revelant fece un lungo tiro prima di posare la sigaretta nel posacenere. Il dettaglio di tutti quei parametri gli sfuggiva. Ma non le conseguenze! Quel macaco doveva aver vissuto un trip infernale!

> *...L'analisi dei dati ottenuti lascia apparire una modifica sostanziale dello stato di coscienza del soggetto. L'attività inusitata di sfere precise del cervello e la loro connessione traducono una mobilitazione eccezionale delle capacità di percezione sensoriale ed emozionale. Quel fenomeno abbinandosi con la produzione intensificata di uno stato detto di* sonno

paradossale, *che corrisponde alle fasi di sogno nel sonno dei mammiferi.*

Il ritmo cardiaco, stabile e regolare, sembra una conseguenza della modificazione dello stato di coscienza.

Allo stato delle conoscenze scientifiche attuali, non si possono confrontare questi fenomeni, allo stesso tempo cerebrali e fisiologici, con esperienze condotte sulla plasticità del cervello. Ossia, la capacità, in certe condizioni, per la coscienza di creare *o* riattivare *certe connessioni neuronali. Queste sinapsi, sia dormienti, sia dedicate ad altre attività, sono riattivate o riorientate, creando così altre configurazioni neuronali inedite...*

Si tratta allora di un caso eccezionale di riprogrammazione del funzionamento dell'attività cerebrale.

Chefdebien spense la sigaretta, le gambe e le mani gli tremavano. Il Soma degli dèi!

Lascaux

Solo! In vita sua Johuanneau non aveva mai sentito quella sensazione di intensa solitudine. Nemmeno durante la sua iniziazione massonica, nel gabinetto di riflessione, si era sentito tanto solo.

Quei tori, bisonti e figure umane dipinti sulle pareti rocciose gli sarebbero sopravvissuti, giungendo intatti alle generazione future.

Adesso o mai più. Dispiegò il manoscritto di du Breuil e lo pose a terra.

Il rituale dell'ombra.

Aprì l'astuccio che l'agente di Chefdebien gli aveva consegnato, le due siringhe scintillavano sotto la luce della torcia sulla parete. Si passò un batuffolo di cotone imbevuto di alcol sull'avambraccio sinistro, poi tirò fuori una delle siringhe.

Il Soma, la pozione degli dèi, la porta d'accesso verso l'infinito. Tutto era contenuto in quei pochi centimetri cubi di liquido azzurrino. Pensò a suo padre, a Sophie, a tutti quelli che erano stati assassinati da Thule... e il destino aveva scelto lui per accedere alla conoscenza.

Era tempo di cominciare il rituale dell'ombra, poi di iniettarsi il liquido sacro. Con l'aiuto di una bussola trovò l'est e vi depose un sasso per segnarlo. Poi, all'opposto, sistemò due riferimenti per simbolizzare le

colonne d'entrata del Tempio, Jakin e Boaz. Al centro, tracciò un rettangolo come indicato nel manoscritto di du Breuil e scavò una sorta di piccola fossa dove depose un ramo d'albero che aveva raccolto prima di entrare. Il tempio era consacrato. Lasciò simbolicamente *i suoi metalli,* l'orologio e tutti gli effetti personali fuori della cinta ormai delimitata.

Pronunciò le frasi rituali dell'apertura dei lavori.

Prese la siringa e si infilò l'ago nella vena. Poi si allungò sulla terra fredda al centro del tempio.

Il viaggio stava per cominciare. Il viaggio che lo avrebbe portato ai confini della coscienza, forse verso il Grande Architetto dell'Universo. Trascorsero pochi minuti. Improvvisamente un calore gli irradiò le membra come se fosse stato gettato in un bagno bollente, l'onda d'urto risaliva fino al cervello.

Non sentiva più il freddo del suolo, gli animali dipinti sembravano animarsi sotto i suoi occhi come se si staccassero dai loro supporti di pietra. Un corno risuonava in lontananza, il cuore gli batteva più rapidamente, le gambe cominciavano a muoversi a scatti.

Voltò la testa e vide che non era più nella grotta. Mormorii negli angoli bui. Figure di uomini accovacciati scandivano incantesimi. Sapeva che lo scrutavano come una vittima sacrificale e la paura si impossessò di lui.

Pianse e si rammaricò della propria temerarietà, per aver osato contemplare ciò che è proibito. Le sue membra gli erano divenute estranee come degli oggetti morti.

«Non posso... non posso...»

Il barlume di coscienza che gli restava sussurrava che l'équipe di Chefdebien si era sbagliata nel dosaggio o peggio nei componenti. Non poteva esserci altra ragione che potesse giustificare quell'incubo che prendeva forma in lui.

Il suo corpo sprofondava nel suolo nero e scuro come se volesse inghiottirlo per sempre.

Du Breuil aveva mentito e alterato il rituale massonico, non era la luce ad andargli incontro ma un'ombra minacciosa che invadeva il suo campo visivo. Il caos inghiottiva tutto ciò che egli era stato. Un essere dagli occhi rossi sorrideva della sua sofferenza come se ne traesse nutrimento.

La paura si attaccava alla sua anima. I muscoli si disfacevano, le unghie si ritiravano, la pelle si spaccava.

La carne lascia le ossa.

D'improvviso, capì finalmente il significato ultimo di quella invocazione del maestro Hiram al momento della morte e urlò di terrore.

Le sue grida si persero nelle tenebre della grotta.

Laboratorio di ricerca dei Monumenti storici,
centro di controllo della grotta di Lascaux

Il tecnico di turno tirò lo sciacquone e si riabbottonò i pantaloni, brontolando. Gli restava ancora un'ora prima di tornare a casa dalla sua famiglia. Avrebbe potuto benissimo andarsene subito, la probabilità di un incidente nella grotta di Lascaux era pressoché nulla.

Fece ritorno nel suo ufficio per continuare a smontare uno dei sensori sostituiti la settimana precedente. Con un po' di fortuna, il cambiamento del diodo e il test di taratura gli avrebbero rubato non più di un quarto d'ora e dopo se ne sarebbe potuto andare.

Lo schermo di controllo del computer principale brillava nella penombra della piccola stanza. I diagrammi verdi, rossi e blu ritrasmettevano fedelmente le minime variazioni dell'atmosfera delle sale della grotta.

Nell'ufficio attiguo, separato da una porta a vetri, il tecnico svitava il piccolo strumento di misura con l'aiuto di un cacciavite cruciforme. Inaspettatamente, una suoneria scattò a intervalli regolari nella stanza di controllo, segno di un'anomalia intercettata nella grotta. Ripose l'utensile e spinse la porta. Sullo schermo del pc i tre diagrammi lampeggiavano rapidamente.

L'uomo fece un sospiro e prese il telefono, l'addetto doveva essersi concesso una passeggiatina nella grotta senza avvisarlo e naturalmente il suo cellulare non sarebbe stato raggiungibile nella cavità naturale.

Girò la poltrona verso lo schermo, bloccò l'allarme e analizzò i parametri di controllo. Secondo la scala di valore di anidride carbonica emessa, c'erano parecchie persone nella grotta. L'addetto si stava divertendo a far fare un giro turistico a qualche vip. Digitò sulla tastiera per accedere al server di conversione di anidride carbonica in unità espirate per persona e dunque conoscere il numero di visitatori.

Sullo schermo apparve il numero sei.

Fissò i risultati in funzione della localizzazione dei sensori disseminati, ciò che gli permetteva di vedere esattamente dove si trovavano i visitatori notturni. Uno di loro era già nella sala dei pozzi, gli altri cinque gli

andavano incontro attraverso le sale. Il tecnico imprecò e spense il computer. Tanto peggio. Non era pagato per fare da balia a dei privilegiati che giocavano ai turisti di lusso.

47

Croazia,
castello di Kvar

Loki si dibatteva con la forza della disperazione per sfuggire alla sua sorte ma le mani e i piedi legati non gli lasciavano alcun margine di manovra. Le guardie lo trasportavano come se fosse un bambino fragile. Vedeva sfilare sopra di sé i pini, intervallati dal chiarore baluginante delle stelle.

Il rumore della risacca del mare sulle rocce della scogliera saliva nella notte per mescolarsi al canto del pettirosso nascosto su uno dei tassi del promontorio.

Il gruppetto avanzava verso la cappella, teatro di così tanti orrori che la memoria delle grida dei suppliziati nella vergine di ferro aleggiava sinistramente nell'ambiente.

Loki sperava che i suoi carnefici regolassero la vergine in modo che la sua morte fosse rapida.

I membri del direttorio lo attendevano in silenzio, in cerchio sotto il Cristo, e disposti sui due lati della vergine sanguinaria. Loki fu rimesso in piedi e fatto sedere sulla sedia del supplizio. Trattenne le lacrime e a voce alta si rivolse ai suoi compagni: «Assumo le responsabilità dei miei atti e resto fedele servitore dell'Orden. Tutta la mia vita era tesa ad operare per l'arrivo dell'Halgadom su questa terra. Concedetemi almeno una morte misericordiosa e rapida».

Il gruppo si era stretto attorno alla vergine. Heimdall ruppe il silenzio per primo: «Tu ricordi la clemenza che hai accordato al nostro fratello di Londra l'ultima volta che ufficiavi davanti a questa macchina che tu stesso hai installato nella cappella».

«No..., ma aveva sottratto del denaro...»

«Era il mio migliore amico. Non sono intervenuto per salvarlo perché l'Orden passa davanti a tutto. In suo ricordo, subirai la stessa sorte. Pensa a

Sol e alla tua affascinante figlia Joana che a quest'ora devono essere già nel Walhalla, se il nostro amico giardiniere ha eseguito gli ordini. Cancelleremo ogni traccia dell'operazione Hiram e ritorneremo a essere ciò che avremmo dovuto restare: invisibili agli occhi degli uomini. Verrà un giorno in cui ci riveleremo all'umanità.»

Le guardie richiusero il coperchio su Loki in un cigolio di metallo.

Loki vide le punte muoversi verso di lui mano a mano che la luce si spegneva nell'interstizio tra il coperchio e la parete laterale della vergine. Le ultime parole che udì furono le parole che provenivano dalla voce sorda di Heimdall: «Ti restano venti minuti da vivere. Gustati appieno l'abbraccio della vergine».

Le tenebre di richiusero lentamente su Loki.

Lascaux

Antoine sentiva che stava per giungere alla fine del viaggio e non vedeva nessuna scappatoia per lui e Jade. L'entrata nella grotta si era svolta senza intoppi, la guardia del corpo di Sol aveva stordito un uomo che possedeva le chiavi d'accesso e il gruppetto aveva rapidamente sceso i gradini per entrare nel santuario.

Sol aveva trovato l'interruttore dell'unità di illuminazione, tutto un sistema sofisticato che non puntava direttamente gli affreschi per non comprometterli e che manteneva un'atmosfera di penombra.

L'anima dannata di Thule camminava davanti al gruppo con un'insolita lentezza e si appoggiava a un solido bastone raccolto non lontano dalla grotta. Sembrava affaticato, respirava con affanno, probabilmente a causa della rarefazione dell'ossigeno.

Alle sue spalle, Joana avanzava senza rivolgere nemmeno uno sguardo alle pitture parietali e fumava una sigaretta senza preoccuparsi dei danni. Jade seguiva Marcas, livida in volto, contratta per la sofferenza lancinante che le procurava la mano. Tutti e due sapevano che il vecchio li avrebbe giustiziati.

Morire in una grotta preistorica, e in quella di Lascaux... il pensiero di Marcas risalì a pochi giorni prima, quando nella biblioteca François Mitterrand si era interrogato sul luogo della sua morte meditando sull'omicidio di Sophie Dawes. Non avrebbe mai immaginato che la risposta sarebbe arrivata così presto.

Il gruppo arrivò alla sala dei pozzi.

Un uomo era seduto e contemplava il loro arrivo senza manifestare alcuna emozione. L'aria enigmatica, congiungeva le mani davanti alle labbra. Un sorriso sottile gli illuminava il viso.

Marcas riconobbe all'istante Jouhanneau e scorse accanto a lui un astuccio contenente una siringa riempita di un liquido blu. Un' altra siringa giaceva al suolo.

Sol si piantò davanti a Jouhanneau, l'aria trionfante.

«Vedo che mi ha anticipato. Che effetto fa fondersi con gli dèi?»

Jouhanneau ignorò le parole dell'uomo di Thule e si rivolse a Marcas: «Sono desolato, fratello, di averti trascinato in questa ricerca. Temo che piova a dirotto...».

Antoine comprese subito il senso della frase, *piove* pronunciato in presenza di profani significava che c'era un pericolo. Sol fece un segno alla sua guardia del corpo che spinse Antoine e Jade contro una delle pareti. Joana rimaneva in disparte dalla parte opposta.

Jouhanneau restava immobile, come pietrificato. I suoi occhi brillavano con un'insolita intensità. La sua apparenza era la stessa, ma qualche cosa nella sua espressione era cambiata. Una forza, un'energia sorda, emanava da lui. Anche Marcas non poteva sostenere quello sguardo incandescente.

Sol, come ipnotizzato dall'astuccio, prese con gesto brusco la siringa che vi si trovava e se la fece danzare sotto gli occhi.

«Il suo silenzio non ha importanza e a guardarla si direbbe che gli effetti secondari di questa droga siano molto limitati. Anch'io ho appena concluso la mia ricerca in questo luogo sacro, edificato da uomini puri che credevano nelle forze della natura. Uomini non contaminati dal dio degli ebrei e il suo figlio bastardo.»

Jouhanneau girò la testa verso di lui e disse con voce neutra: «Lei non sa niente di ciò che è, di ciò che fu e di ciò che sarà. Il velo della conoscenza non si leverà su di lei».

Sol tese il braccio e con l'altra mano si iniettò il liquido della siringa sotto la pelle grinzosa e cosparsa di macchie brune. Chiuse gli occhi per assaporare quell'istante.

Antoine e Jade si strinsero l'uno contro l'altra, spinti dall'istinto di proteggersi. Sol aprì gli occhi, raccolse il bastone appoggiato contro una roccia e lo puntò verso Jouhanneau.

«In ginocchio, massone!»

La voce del Venerabile della loggia Orione risuonò: «No. Un uomo libero non si prostra davanti a nessuno».

Sol fece segno alla guardia.

Lo sparo lacerò la notte immemorabile della grotta di Lascaux.

Jouhanneau cadde al suolo tenendosi il ventre. Antoine ruggì: «Maledetto...».

Joana gli assestò un colpo di pistola sulla nuca per farlo tacere. Antoine vacillò contro la roccia. Jade tentò di soccorrerlo, ma le corde la ostacolavano.

Sol stava sopra a Jouhanneau, in ginocchio malgrado la sua volontà.

«Sento salire in me una forza incredibile come se la mia giovinezza fosse tornata.»

Il suo viso si trasformava in una maschera crudele.

«Sono di nuovo l'SS della divisione Charlemagne. Prima che ti dia il colpo di grazia, dimmi cosa hai sentito massone? Hai visto il tuo dio?»

Jouhanneau lo guardò fissamente.

«Non potresti capire. Io mi sono visto. Tutto qui.»

«Tu menti, cane!»

Sol alzò il bastone e lo abbatté sulla spalla di Jouhanneau. Il massone non gridò. Sol sembrava posseduto.

«Nella preistoria, gli sciamani facevano dei sacrifici per assicurarsi le grazie delle divinità. Guarda. Quegli affreschi lo testimoniano. Per me tu sei solo un animale. Il calore mi avvolge, sento la potenza diffondersi in me.»

Abbatté una seconda volta il bastone, stavolta sulla nuca. Antoine e Jade assistevano impotenti a quell'esecuzione. Sol urlava: «Mi dirai cosa hai sentito?».

Jouhanneau giaceva a terra. Radunò le ultime forze per articolare le sue ultime parole, prima del colpo finale.

«Muoio come... il mio maestro... Hiram... È un onore. Quanto a te... tu non hai capito... come i cattivi compagni... bisogna avere un cuore puro, altrimenti...»

Il Grande Archivista tese la mano.

«Antoine... fratello... non ho più paura. Ecco il segreto del rituale dell'ombra... Se tu sapessi, Antoine, ho attraversato un abisso nero e in seguito c'è stato... Non il Grande Architetto... ma io, soltanto io... Non ho più paura...»

Sol rideva come un demente. Levò un'ultima volta il bastone e frantumò il cranio di Jouhanneau.

Marcas urlò: «Perché? Perché lui e tutti gli altri? Perché ucciderli come Hiram?».

Sol si diresse verso di lui, con passo sicuro. Sembrava possedere l'eterna giovinezza.

«Ma, non ho fatto che rimettere in pratica un costume secolare. Nessuno sa chi ha inventato questo rituale di sangue, ma il fondatore del nostro Ordine, il conte von Sebottendorff lo ha riattivato in Germania dandone lui stesso l'esempio. Quando Thule ha scelto di divenire invisibile al momento dell'ascesa del nazismo, ha anche deciso di inviare dei messaggi ai tuoi fratelli. E quale di questi poteva essere efficace quanto le esecuzioni che ricordavano la morte di Hiram, restando nell'ombra. Ma sto perdendo tempo, ho tante cose da realizzare. Il mio destino si compie.»

Vacillò, sotto l'effetto dell'ebbrezza. La sua guardia del corpo si avvicinò per sostenerlo, ma Sol lo allontanò con gesto brusco. Joana si diresse anch'essa verso il vecchio che sputava per terra.

«Non è niente. Vado a sedermi, occupati di loro. Uccidili. "Io non ho più paura..." Ha detto: "Io non ho più paura...".»

Marcas guardò Jade.

«Sono desolato, mi sarebbe piaciuto...»

La ragazza lo baciò sulle labbra.

«Non dire niente...»

Sol si agitava in modo disordinato. Si mise a sbavare, urlava d'angoscia: «No! Non loro! Sono tutti attorno a me. Li vedete? Li vedete? Non lasciate che mi si avvicinino. Indietro, sono un SS, mi dovete obbedienza... No!».

Joana si precipitò verso Sol. Fuori di sé, la guardia del corpo brandì la pistola e la puntò verso Marcas.

Antoine chiuse gli occhi. "Non ho più paura!"

Uno sparo esplose, poi un secondo. Marcas crollò al suolo. La sua ultima immagine: quella di Sol che si contorceva a terra come una bestia rabbiosa.

EPILOGO

48

Banlieue est di Parigi,
ospizio della Carità

Il vecchio piangeva incessantemente nella sua camera imbottita. Le infermiere provavano compassione. Non cessava di supplicare che gli lasciassero la luce accesa come un bambino che ha paura del buio. I suoi singhiozzi disperati si alternavano a grida incontrollate d'angoscia, nemmeno gli ansiolitici più potenti riuscivano a dargli sollievo. Gli psichiatri restavano senza risposta di fronte a quel caso così strano e dovettero ammettere che senza dubbio non sarebbe guarito dai suoi tormenti. Le rare volte in cui i suoi occhi rimanevano asciutti, ripeteva senza sosta la parola *perdono.*

Per precauzione gli avevano messo una camicia di forza. Volevano evitare che si suicidasse.

Bordeaux,
clinica dell'Arche-Royale

Si risvegliò con la mente confusa, la vista offuscata. Strizzò gli occhi per mettere a fuoco. Il viso di Jade apparve.

«Non si muova. È ancora sotto shock.»

«Dove sono?»

«Al sicuro. L'ha scampata bella.»

«Ho sete...»

Jade gli porse un bicchiere di acqua minerale. La sua bocca screpolata si inumidiva al contatto del liquido. Una gradevole sensazione di freschezza. Cercò di alzarsi, ma un dolore gli trafisse il lato destro del ventre.

«Le ho detto di non muoversi. C'è mancato poco che la pallottola la spedisse all'altro mondo. I medici hanno parlato di due settimane di riposo qui in ospedale e di un mese di convalescenza per la cicatrizzazione.»

«Cosa è accaduto?»

Jade gli accarezzò la fronte.

«Dobbiamo la vita a un perfetto sconosciuto, un certo Mac Bena, agente della sicurezza di origine scozzese della società Revelant, mandato dal suo amministratore delegato per dare le siringhe a Jouhanneau e anche... per

sorvegliarlo. Quando ci ha visto arrivare nella grotta, seguiti da Sol, ha capito che qualcosa non andava. È un ex militare, è rientrato nella grotta e ha eliminato la guardia del corpo di Sol nel momento in cui stava per spararle ancora. Sfortunatamente il piccolo nazista ha fatto in tempo a cacciarle una pallottola nella pancia prima di morire.»

«E Sol?»

«Catturato, insieme a Joana. Quest'ultima è stata trasferita in una prigione della DGSE per essere interrogata sull'Orden e le sue ramificazioni. Quanto a Sol, marcisce in una clinica psichiatrica.»

«Perché?»

Marcas sentiva che stava per svenire, la voce di Jade sfumava in lontananza.

«Lo saprà.»

Di colpo, sprofondò nell'incoscienza.

Banlieue est di Parigi,
ospizio della Carità,
un mese più tardi

Dall'epoca del suo splendore, il vecchio ospizio della Carità di Dio aveva conservato un parco che nessun giardiniere si era mai preso la briga di addomesticare. Gli alberi allargavano le loro fronde centenarie lungo la facciata.

Un tiglio, piantato fuori della costruzione dell'ospizio, aveva spiegato i suoi rami fino alle camere del primo piano; l'odore dei fiori, nella freschezza della notte, si diffondeva nel corridoio silenzioso. Dopo aver scavalcato la finestra, l'uomo tirò fuori da una borsa un camice bianco che infilò. Sul taschino, attaccò il tesserino di identificazione dell'ospedale. Non gli rimaneva che trovare la camera 37.

Arrivato davanti alla porta, l'uomo sorrise quando lesse il nome del suo occupante. François Le Guermand. Decisamente, si era sempre raggiunti dal proprio passato. E Thule raggiungeva sempre coloro che aveva condannato.

Antoine Marcas entrò nella camera quando l'infermiera aveva appena cominciato la toilette funebre. Il direttore dell'ospedale aveva avvisato immediatamente il giudice Darsan che subito aveva chiamato Marcas.

Quello che si faceva chiamare Sol riposava ora in un letto di ferro. Il suo corpo scarno si indovinava sotto la coperta. Un odore pesante e stordente saliva da sotto le lenzuola.

L'infermiera arrossì quando scorse Marcas.

«Sono spiacente, non ho finito e... è della famiglia?»

«No.»

«Cerchi di capire. Non sono autonomi...»

Il commissario la interruppe: «Chiami il medico di turno, la prego».

L'infermiera uscì precipitosamente.

Marcas contemplò il viso dell'ex SS della divisione Charlemagne. La bocca era deformata in un rictus gelido. Gli occhi, spalancati, guardavano il soffitto con terrore.

Il medico, un uomo giovane, una cartella in mano, entrò. Antoine gli tese il distintivo.

«Di cosa è morto?»

«Conosce la cartella clinica?»

«In parte.»

«Questo paziente soffriva di una psicosi ossessiva dovuta a lesioni cerebrali irreversibili.»

«Quale psicosi?» «La paura, signore.»

L'infermiera tentava di abbassare le palpebre per nascondere lo sguardo del morto. Ma ogni tentativo risultava vano. Il medico alzò le spalle. «Alcuni muoiono con gli occhi sbarrati. Gli metta una benda.»

Il commissario uscì. L'aria calda del parco gli fece bene. Tirò fuori una sigaretta. Le mani gli tremavano leggermente.

«Non dovrebbe fumare.»

Si girò. Jade era seduta su una panchina sotto un tiglio. Marcas schiacciò la sigaretta per terra.

La ragazza si alzò. Antoine notò che portava un paio di guanti. Insieme, superarono il cancello. Fuori la giornata cominciava.

«Ho una domanda» annunciò Jade.

«Quale?»

«Il segreto del rituale dell'ombra!»

Marcas lasciò che il suo sguardo si perdesse sul muro di cinta dell'ospizio.

«Il Soma sopprime la paura.»

«Tutto qui?»

«Le sembra poco? Si immagini una vita senza paura, né del futuro, né degli altri, né della vecchiaia o della morte. Più niente può paralizzarci. La serenità assoluta. Jouhanneau ha sorriso quando Sol lo ha ucciso. Non conosceva più la paura. In tutte le religioni, il solo essere a non conoscere la paura è Dio. Noi umani, nasciamo con la paura di uscire dal ventre materno e moriamo con la paura di lasciare questa vita.»

L'Afgana lo guardava con stupore.

«Ma perché la droga non ha avuto lo stesso effetto su Sol?»

«*Non aveva il cuore puro.*»

«Ma...»

«Allora ha subito l'effetto inverso e conosciuto una colpevolezza senza fine. È forse là la forza del segreto massonico, almeno come io lo percepisco: l'iniziazione e la pratica del rituale.

Questo sforzo verso la luce. Sol, lui, si è limitato a farsi come un drogato.»

Zewinski rallentò il passo.

«Tenterà l'esperimento?»

«No, ho l'orgoglio di credere di poter fare a meno di una droga, per quanto celestiale sia, per progredire sul cammino della conoscenza. Se così fosse, gli interrogativi posti dagli effetti di questa droga sarebbero sconvolgenti. Se il sacro e il religioso scaturissero da alterazioni di connessioni chimiche per effetto di stimolanti esterni, allora le religioni si baserebbero su imposture. Dio sarebbe una droga. La luce divina, un semplice cortocircuito neuronale. Ma...»

«Ma cosa?»

«Può anche essere che questa sostanza abbia realmente il potere di metterci in relazione con qualche cosa che ci supera...»

Jade sorrise.

«Adoro quando prende quest'aria sentenziosa. È davvero divertente. Dovrebbe prendersi un po' meno sul serio... Fate attenzione che a nessuno venga in mente di commercializzare il Soma, polverizzerebbe il box-office degli stupefacenti.»

Marcas scoppiò a ridere.

Davanti a un chiosco di giornali, un fattorino sballava un pacco di riviste. Un colpo di vento fece scivolare quelle in cima che andarono a finire sul marciapiede. Marcas ne bloccò una copia con il piede. Si abbassò

per raccoglierla. Sulla copertina si vedeva una squadra incrociata con un compasso:

RIVELAZIONI
SVELATI I MISTERI DELLA FRANCO-MASSONERIA
Una conversazione esclusiva con
Patrick de Chefdebien

Sfogliò la rivista. Una didascalia accompagnava l'intervista. *...e tutto sorride al brillante amministratore delegato della Revelant, che ha annunciato il prossimo lancio di un nuovo farmaco antidepressivo rivoluzionario a base di piante: il Somatox...*

E tutto questo per un antidepressivo!

Marcas gettò la rivista per terra.

Jade stava davanti a lui. Si era tolta i guanti. Lui le prese la mano tesa. In lontananza, il sole nascente illuminava la strada deserta. Verso Oriente.

FINE

Allegati

Gli archivi massonici

Il manoscritto di du Breuil e gli archivi riguardanti il rituale dell'ombra e la pietra di Thebbah sono immaginari ma la razzia e il recupero degli archivi del Grande Oriente e della Grande Loggia descritti in questo libro sono, a grandi linee, identici a ciò che è accaduto nella realtà. Più di 750 cartoni, restituiti dai russi negli anni 2000-2001, sono immagazzinati nella sede del Grande Oriente di Francia, in rue Cadet a Parigi, e attendono di essere esaminati. Un'altra parte si trova nella sede della Grande Loggia di Francia. Un'eccellente inchiesta di venti pagine è apparsa in «Sciences et Avenir», n° 672 del febbraio 2003, condotta da Bernadette Arnaud e Patrick Jean-Baptiste.

Vichy e le persecuzioni contro la massoneria

«La franco-massoneria è la principale responsabile delle nostre sciagure. Essa ha mentito ai francesi e ha dato loro l'abitudine a mentire.»

«Un ebreo non è responsabile delle sue origini, un franco-massone lo è sempre per scelta.»

MARESCIALLO PHILIPPE PETAIN

L'arrivo al potere del maresciallo Pétain nel luglio del 1940 si è accompagnato alla rapida promulgazione delle leggi antimassoniche. Il 13 agosto 1940, tutte le società segrete vengono sciolte, e con esse tutte le obbedienze massoniche. Un'esposizione antimassonica è organizzata a Parigi nell'ottobre 1940, al Petit Palais, dal direttore del giornale «l'Illustration».

Un anno più tardi, l'11 agosto 1941, un'altra legge vieta ai massoni a partire dal grado di Maestro di ricoprire funzioni pubbliche. Il provvedimento riguarda i tre quarti degli effettivi francesi. Quei massoni perdono i loro mezzi di sostentamento in tempo di guerra e inoltre, a partire dal 12 agosto, sono denunciati nel «Journal officiel». I giornali collaborazionisti pubblicano la lista dei nomi. Il 2 dicembre 1941 viene creata la Commissione speciale delle società segrete che ha lo scopo di rinforzare la lotta contro i massoni in tutti i paesi.

64.350 massoni sono stati così schedati dal servizio francese delle società segrete. Un po' più di un migliaio sono stati deportati nei campi di concentramento. A differenza degli ebrei, il fatto di essere massone non implicava necessariamente la deportazione. Infatti, nella maggior parte dei casi, i fratelli arrestati e mandati nei campi della morte, erano politicamente impegnati a contrastare il regime e appartenevano a reti di resistenza, tra le quali Patriam Recuperare, Liberté. Il comitato clandestino di Azione massonica coordinava le riunioni. Pierre Brossolette, iniziato alla loggia Émile Zola, e Jean Moulin, fanno parte dei grandi martiri della resistenza, ma ci furono anche numerosi anonimi membri di differenti obbedienze, i cui nomi sono diventati noti nel dopoguerra. L'opera *La Franc-Maçonnerie française durant la guerre et la Résistance* di Maurice Vieux (Grande Loggia di Francia) riporta in luce quei nomi. Gallice Gabriel della loggia Arago, Jacques Arama della loggia gli Inseparabili di Osiris, Joseph Marchepoil della Stella scozzese... Una tenuta funebre ha avuto luogo il 17 settembre 1945 al Grande Oriente per pronunciare l'elogio degli scomparsi.

Come spesso era accaduto nella Francia dell'epoca, non tutti i massoni hanno preso parte alla resistenza e c'è stato anche chi ha collaborato. Alla

Liberazione, le obbedienze hanno cacciato le pecore nere con fermezza, come il «E:. Li... entrato nella magistratura di Pétain e che ha fatto la sua fortuna negli affari ebrei» (lettere massoniche confidenziali, gennaio 1958).

Se la repressione antimassonica è stata incoraggiata dai tedeschi, essa è soprattutto da imputarsi a Pétain e al suo entourage. Il maresciallo non aveva mai nascosto la propria avversione nei confronti della massoneria. L'arrivo di Pierre Lavai nel 1942, che non era ostile ai massoni, metterà un freno allo zelo antimassonico.

Su questo cupo periodo, si veda l'esaustiva opera *La Franc-Maçonnerie sous l'Occupation, persécutions et résistance* (Editions du Rocher). Inoltre Dominique Rossignol, *Vichy et les Francs-Maçons* (J.C. Lattès); Lucien Botrel, *Histoire de la F-M sous l'Occupation* (Editions Détrad). E anche l'opera scritta da Henry Coston, dall'altra parte della barricata sotto l'Occupazione; partigiano della collaborazione, lavorava nei locali occupati dalla Grande Loggia di Francia... *Les Francs-Maçons sous la Francisque* (Publications H.C., 1999).

La massoneria su Internet

Ogni obbedienza possiede un sito dove si trovano informazioni specifiche. Per accedervi, il modo più semplice è digitare il nome dell'obbedienza su un motore di ricerca, o andare su www.franc-maconnerie.org, un eccellente sito che collega ad altri siti.

Un altro sito è quello del blog massonico: Hiram.canalblog.com, sito belga, costantemente aggiornato e che si concede il lusso di dare accesso ai siti antimassonici di tutto il mondo. Ricco di informazioni sorprendenti.

Riviste

Il dossier più recente, nel momento in cui questo libro è stato scritto, è quello apparso in «Historia Thématique», che traccia un ricco panorama sulla franco-massoneria (gennaio-febbraio 2005).

Libri

Sui simboli, i rituali e l'iniziazione: Jean Lhomme - Edouard Maisondieu - Jacob Tomaso, *Dictionnaire thématique illustré de la franc-maçonnerie,* Editions EDL; Daniel Ligou, *Dictionnaire de la franc-maçonnerie,* PUF.

Testimonianze: Jean Verdun, *Carnets d'un grand maitre,* Editions du Rocher; Michel Barat, *La conversion du regard,* Albin Michel; Alain

Bauer, *Grand 0: Les vérités du Grand Maitre du Grand Orient de France,* Folio.

Politica e affari: Christian de Villeneuve - Patrice Burnat, *Les Franc-Maçons des années Mitterrand,* Grasset; Ghislaine Ottenheimer - Renaud Lecadre, *Les Frères Invisibles,* Albin Michel.

La società Thule Gesellschaft e l'Ahnenerbe

Questa confraternita segreta razzista, d'ispirazione esoterica, e il suo fondatore, il conte Rudolf von Sebottendorff sono realmente esistiti. L'opera di riferimento, *Hitler* (Bompiani, 2003), dello storico Ian Kershaw, evoca l'esistenza di Thule e il suo ruolo nella creazione del partito operaio tedesco, DAP, embrione del futuro partito nazista. Secondo l'autore, la lista degli aderenti di Thule si «legge come il *Who's who* dei primi simpatizzanti e personalità naziste di Monaco». Il suo ruolo si attenua tuttavia con l'ascesa di Hitler e secondo la maggior parte degli storici, la società Thule perde rapidamente la propria influenza.

Con un registro differente, altre opere si sono interessate più particolarmente a Thule: *Il mattino dei maghi,* di Louis Pauwels e Jacques Bergier (Mondadori, 1997); *Les Sociétés secrètes nazies,* di Philippe Aziz (Editions Magellan); *Thule, il sole ritrovato degli iperborei,* di Jean Mabire (L'età dell'acquario, Torino 2007); *Hitler et l'Ordre noir,* di André Brissau (Librairie académique Perrin).

Alfred Rosenberg, teorico del partito nazista, autore di *Il mito del XX secolo: la lotta per i valori* (Edizioni del Basilisco, Genova 1981), e dignitario di Thule, ha personalmente ordinato il saccheggio di una parte degli archivi massonici, convinto dell'esistenza di un segreto occulto detenuto dai massoni.

L'Ahnenerbe, l'istituto per «l'eredità degli antenati» è stato creato nel 1935 per volere di Heinrich Himmler. Questo istituto conduceva ricerche scientifiche, storiche, esoteriche con il concorso di un centinaio di ricercatori ripartiti in diversi dipartimenti scientifici. Spedizioni in Himalaya per ritrovare le radici della razza ariana, ricerche sul Graal e i simboli biblici, astrologia, tracce di cultura vichinga, culti pagani, esperienze con veggenti... l'Ahnenerbe si lanciava su tutto a seconda delle bizzarrie dei dirigenti SS.

Meno folcloristico ma, purtroppo, reale, il dipartimento H dell'Ahnenerbe si occupava, con la collaborazione di medici, di aberranti

esperimenti nei campi di concentramento, in particolare di Dachau e di Natzweiler. Wolfram Sievers, segretario generale dell'Ahnenerbe è stato giudicato e giustiziato durante il processo di Norimberga. Una grande parte degli archivi di questo organismo non è mai stato ritrovata.

Infine, la divisione Charlemagne era composta da 8.000 francesi, dei quali un centinaio hanno fatto parte degli ultimi difensori di Berlino.

La cappella di Plaincourault

Situata nel comune di Mérigny (Indre), custodisce superbi affreschi fra i quali, molto enigmatico, quello di Adamo ed Eva attorno a un grande fungo al posto dell'albero della conoscenza. La cappella è aperta al pubblico nel periodo estivo.

Le piante allucinogene

Esiste una disciplina scientifica che si chiama enteobotanica, la cui funzione è quella di capire i legami tra il consumo di piante o di funghi allucinogeni e le visioni religiose e mistiche attraverso le culture e le civiltà.

La rivista «La Garance Voyageuse», molto apprezzata dai botanici francofoni, nel numero 67 vi ha dedicato un lungo articolo, scritto da Vincent Wattiaux. Molto documentata la parte scientifica. L'autore fa inoltre riferimento all'affresco della cappella di Plaincourault.

L'opera più completa e più originale sul piano scientifico scritta sugli allucinogeni e i loro effetti sul cervello è senza dubbio *Trips,* di Cheryl Pellerin (Editions du Lézard), ricca di aneddoti stupefacenti.

Amanita muscaria: è il primo fungo allucinogeno della storia dell'umanità utilizzato dagli sciamani in diverse culture. Su di esso è stato scritto molto. Il libro più celebre è: *Soma, divine mushroom of immortaly,* scritto da un ricercatore, Robert Wasson, nel 1968 (HS). Il suo consumo è molto pericoloso.

Bwiti (Bv'iti): il culto gabonese a base di assunzione di radici d'iboga è stato studiato dagli etnologi Robert Goutarel, Otto Gollnhofer e Roger Sillans. Consultabile sul sito Meyaya interamente dedicato all'iboga e al culto Bwiti: www.iboga.org. Lo scrittore Vincent Ravalec, iniziato al culto Bwiti, ha dedicato un'opera a questo argomento, *Le culte de l'iboga.* Da leggere anche l'intervista rilasciata a Patrice Van Eersel e Sylvain Michel nella rivista «Nouvelles Clés». www.nuovellescles.com

Segale cornuta: nel Medioevo questo fungo parassita del grano ha scatenato epidemie allucinatorie nelle campagne. Il suo ruolo nella scoperta dell'LSD descritto nel romanzo è conforme alla realtà.

Glossario massonico

Agapi: pasti presi in comune dopo la tenuta.

Alto grado: dopo il grado di Maestro, esistono altri gradi praticati nelle officine superiori, detti di perfezione. Il rito scozzese, per esempio, prevede 33 gradi.

Apprendista: primo grado della scala gerarchica massonica. Si diventa apprendisti dopo l'iniziazione.

Batteria: applauso rituale con cui si onorano eventi particolari.

Catena d'unione: rituale di commemorazione effettuato dai massoni alla fine di una tenuta.

Colonne: situate all'entrata del tempio: esse portano il nome di Jakin e Boaz. Le colonne simboleggiano anche le due campate, del Nord e del Mezzogiorno, dove sono seduti i fratelli durante la tenuta.

Compagno: secondo grado della gerarchia massonica.

Compasso: con la squadra, corrispondono ai due utensili fondamentali dei franco-massoni.

Copritore: il massone incaricato di sorvegliare il tempio durante la tenuta affinché nessuno entri. *Coprire il tempio* è un'espressione usata per indicare che nessun estraneo è presente nel tempio.

Cordone: sciarpa decorata portata durante le tenute.

Costituzioni: risalgono al XVIII secolo, sono il libro di riferimento dei franco-massoni.

Debbhir: nome ebreo dell'Oriente nel tempio.

Delta luminoso: triangolo ornato di un occhio che domina l'Oriente.

Diritto umano: obbedienza massonica mista. Conta circa 11.000 membri.

Figli della Vedova: sinonimo di massoni.

Gradi: sono tre: Apprendista, Compagno, Maestro.

Grande Loggia di Francia (GLF): obbedienza massonica d'ispirazione spiritualista. Conta circa 27.000 membri.

Grande Loggia Femminile di Francia (GLFF): obbedienza massonica femminile, circa 11.000 membri.

Grande Loggia nazionale francese (GLNF): unica obbedienza

massonica riconosciuta dalla massoneria anglosassone. Circa 33.000 membri.

Grande Oriente di Francia (GODF): prima obbedienza massonica, adogmatica, circa 46.000 membri.

Grande Esperto: ufficiale che procede al rituale d'iniziazione e di passaggio di grado.

Grembiule: portato attorno alla vita. Varia in base ai gradi.

Guanti: sempre bianchi e obbligatori in tenuta.

Hekkal: parte centrale del tempio.

Hiram: secondo la leggenda, l'architetto che costruì il tempio di Salomone. Assassinato da tre cattivi compagni che vogliono sottrargli i segreti per diventare Maestri. Antico mito di tutti i franco-massoni.

Lavori architettonici: termine di origine medievale che indica i lavori che si svolgono nelle logge massoniche.

Loggia: luogo di riunione e di lavoro dei franco-massoni durante una tenuta.

Maestro: terzo e ultimo grado della massoneria simbolica.

Maestro di cerimonia: ufficiale che dirige gli spostamenti rituali in loggia.

Maglietto: attrezzo di origine muratoria che simboleggia il comando.

Obbedienze: federazioni di logge. Le più importanti, in Francia, sono il GODF, la GLF, la GLNF, la GLFF, e il Diritto umano.

Occidente: ovest della loggia dove officiano il Primo e il Secondo Sorvegliante e lo Scopritore.

Officina: riunione di franco-massoni in loggia.

Oratore: uno dei due ufficiali posizionati a Oriente.

Ordine: segno simbolico di appartenenza alla massoneria che sottolinea il rituale di una tenuta.

Oriente: est della loggia. Luogo simbolico dove officiano il Venerabile, l'Oratore e il Segretario.

Oulam: nome ebreo del sagrato.

Pavimento a mosaico: rettangolo a scacchi situato al centro della loggia.

Rito: rituale che regola i lavori in loggia. I due più praticati sono il rito francese e il rito scozzese.

Sala umida: luogo separato del tempio dove si svolgono le agapi.

Sorveglianti: esiste un Primo e un Secondo Sorvegliante. Siedono a Occidente. Ognuno di loro dirige una colonna, ossia un gruppo di massoni

durante i lavori dell'officina.

Squadra: vedi compasso.

Tavola: indica il testo di un intervento o il verbale di una riunione di loggia.

Tempio: nome della loggia al momento di una tenuta.

Tenuta: riunione rituale di massoni in un tempio. Se la riunione è aperta ai profani si dice *bianca.*

Toccamenti: segni di riconoscimento che variano secondo i riti e il grado.

Ufficiali: massoni eletti dai fratelli per dirigere l'officina.

Venerabile: Maestro massone eletto da suoi pari per dirigere l'officina.

Volta stellata: soffitto simbolico della loggia.

Ringraziamenti

A Béatrice Duval, Anne-France Hubau e Marie-France Dayot presso Fleuve Noir per i loro accorti consigli. A Frédérika, per l'ispirazione, a Virginie per la sua pazienza.